



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELL'ANTICHITA'
SCUOLA DI DOTTORATO IN ARCHEOLOGIA
XXIX CICLO
CURRICULUM: TOPOGRAFIA ANTICA

***I Municipia nell'attuale provincia di Reggio Emilia:
questioni di Topografia e Storia***

DOTTORANDO:

Dott. Paolo Storchi

TUTOR:

Prof. ssa Luisa Migliorati

Prof. P. L. Dall'Aglio

Nota introduttiva

La presente ricerca ha per oggetto la ricostruzione della situazione poleografica dell'attuale provincia di Reggio Emilia in età romana. Questo ambito geografico moderno ha, in realtà, una precisa corrispondenza in età romana con il territorio che si poneva fra gli agri amministrati dalle colonie gemelle di *Parma* e *Mutina*, fondate nel 183 a.C. e risulta individuato, dal punto di vista della geografia fisica, nei suoi limiti orientale e occidentale rispettivamente dai fiumi Secchia (*Secula*) ed Enza (*Incia*), a nord dal Po (*Padus*) e a sud dallo spartiacque appenninico (*Apennino*).

Nell'area che tratteremo in questo lavoro non si attuò alcuna fondazione coloniale, ma si procedette ad una assegnazione viritana: il territorio fu diviso in lotti che furono affidati, per sorteggio, a singoli coloni, con ogni probabilità, nel 173 a.C. Per fornire i basilari servizi della vita cittadina furono, in tale occasione, istituiti semplici centri di servizi per gli abitanti dell'agro centuriato e delle alture. Tali agglomerati crebbero in dimensioni e ricchezza, nella regione che diverrà il *Flos Italiae*, *firmamentum Imperii Romani* di Cicerone, fino a divenire, come ci attesta il famoso elenco pliniano, nel corso del I sec. a.C., vere e proprie città: *Regium Lepidi* al centro del territorio, *Brixellum*, *Tannetum* e *Luceria* lungo l'asta dell'Enza.

Fino ad ora si poteva contare su contributi scientifici che si sono limitati allo studio di singoli monumenti od opere artistiche, come il sepolcro della famiglia dei *Concordii* a *Brixellum*, la statua loricata da via Caggiati a Reggio o la recente scoperta di un grande mosaico figurato nella cripta della Cattedrale reggiana. Tuttavia le problematiche riguardanti la nascita, lo sviluppo storico-urbanistico e, in tre casi su quattro, la scomparsa di queste città nella tarda antichità, non erano mai state affrontate in maniera completa.

Regium Lepidi è una città ad ininterrotta continuità di vita, almeno dal II a.C. ad oggi, ed il "consumo della pianificazione" ha prodotto vari cambiamenti di disegno che si è cercato di comprendere e di spiegare storicamente. Si poteva sì contare, in questo caso, su una grande mole di scavi archeologici effettuati nel tempo, ma essi ebbero luogo soprattutto negli anni '60 del Novecento e furono corredati da una documentazione molto parziale (frequentemente solo da segnalazioni); inoltre quasi tutti i dati si riferiscono esclusivamente ad edifici residenziali privati.

Per tutti gli altri tre centri, a causa degli scarsi dati archeologici, si è dovuto affrontare il problema della localizzazione della città antica e delle relative infrastrutture.

Brixellum fu distrutta nell'anno 603 d.C. e abbandonata, quasi del tutto, per circa 400 anni. I dati ricavabili dalle fonti medievali, aprivano qualche incertezza sul fatto che la città antica corrispondesse all'attuale Brescello e si è dovuto partire da questa verifica per poter ricostruire l'evoluzione cittadina ed il suo rapporto con il territorio circostante.

Tannetum scomparve totalmente nella tarda antichità e ne rimane oggi solamente un relitto toponomastico, "Taneto", ma posto ad una certa distanza dalla via Emilia, su cui le fonti itinerarie attestano la città.

Luceria è un centro citato solamente una volta da Claudio Tolomeo come posizionato nell'Appennino reggiano. La città fu trovata archeologicamente nel Settecento, in questo studio ci si è posti il problema se davvero sia possibile che il geografo che visse ad Alessandria possa avere citato quello che oggi è considerato solo un piccolo *vicus* dipendente da *Tannetum* e non un centro indipendente che poteva avere trovato le proprie origini all'interno delle operazioni riguardanti le guerre che Roma condusse contro i Liguri.

Pertanto i centri hanno presentato problematiche molto differenti fra loro, ma correlate.

Si è sempre cercato di applicare uno studio multidisciplinare, che non consistesse in un semplice aggiornamento delle carte archeologiche dei tre centri (peraltro alcune molto datate: quella di *Regium Lepidi* è del 1974, quella di *Luceria* mancava totalmente, quella di *Tannetum* è impostata con una sicura corrispondenza del centro con l'attuale S. Ilario d'Enza, di cui non si è affatto certi), ma cercasse di leggere il territorio nel suo complesso, con il fine di cercare di comprendere le morfologie condizionanti sia l'impianto urbano di *Regium*, sia dove realmente potessero collocarsi le citate città e le loro infrastrutture principali, ad esempio il porto di *Brixellum*.

Si sono tenute presenti le opportunità offerte dalla moderne tecnologie, in particolare, i sistemi gis e le elaborazioni derivanti da esso, sforzandoci sempre però di utilizzarle come strumenti atti a meglio comprendere i dati attinti dal maggior numero di fonti possibili: dalla toponomastica, alla fotografia aerea, alle immagini satellitari, alla cartografia attuale e storica, alla geologia e geomorfologia, alle ricognizioni dirette tratte da bibliografia e condotte dallo scrivente, ai dati di alcune prospezioni geofisiche tuttora in elaborazione, ad un sondaggio archeologico condotto a *Tannetum* solo a fine Settembre 2016, senza dimenticare i dati degli eruditi Sei/Settecenteschi e le fonti medievali; convinti che solamente in questo modo si possa giungere ad una conoscenza il più possibile completa e consapevole.

Si è ritenuto altresì fondamentale inserire tali centri nel proprio contesto storico e territoriale: abbiamo visto che tutte e quattro le città sono nate da centri di servizio per la centuriazione, in una situazione ambientale difficile, in cui l'analisi geomorfologica risulta basilare per la ricostruzione della viabilità, ma anche della poleografia.

I Municipia nell'attuale provincia di Reggio Emilia: questioni di Topografia e Storia

Parte prima: Geografia e storia di un territorio

1 Geomorfologia e popolamento antico

1.1.Premessa	p. 1
1.2.Accenni di orogenesi e la formazione della pianura	p. 2
1.3.Le forme della montagna	p. 4
1.4.La fascia collinare	p. 11
1.5.La pianura	p. 15
1.6.La rete idrografica principale nel reggiano	p. 17

2 La conquista romana dell'Italia padana ed il territorio reggiano. Aspetti della “romanizzazione”.

2.1 Premessa: L'età del ferro	p. 30
2.2. La conquista romana dell'Italia padana	p. 38
2.3 Caratteri generali della regione fra età repubblicana e imperiale	p. 52
2.4 La tarda antichità	p. 60

Parte seconda: Il territorio reggiano in età romana

3 Aspetti e problemi della centuriazione.

3.1 La divisione <i>dell'ager Ligustinus et Gallicus</i> : la nascita delle città.	p. 68
--	-------

4 La viabilità

4.1 Premessa metodologica	p. 82
4.2 Le strade della pianura	p. 83
4.3 Le strade del settore collinare e montano	p. 94

Parte terza: Le città

5 *Regium Lepidi*

5.1 Premessa	p. 103
5.2 Storia degli studi e stato delle ricerche	p. 118
5.3 Problemi di urbanistica	p. 122
5.4 <i>Forum Lepidi</i>	p. 124
5.5 <i>Regium Lepidi</i>	p. 136
5.6 <i>Il disegno urbano</i>	p. 140
5.7 Edilizia pubblica	p. 154
5.8 Il percorso urbano del torrente Crostolo	p. 169
5.9 L'acquedotto	p. 175
5.10 La tarda antichità	p. 178

6 *Tannetum*

6.1 Premessa	p. 185
6.2 Le ipotesi circa l'ubicazione della città	p. 187
6.3 Considerazioni per la localizzazione di <i>Tannetum</i>	p. 193
6.4 Le ricerche in località Bertana	p. 212

7 *Brixellum*

7.1 Premessa	p. 221
7.2 Storia degli studi e delle ricerche	p. 234
7.3 Disegno urbano e topografia del territorio	p. 245
7.4 La città nella tarda antichità	p. 255
7.5 Infrastrutture e altre segnalazioni	p. 256

8 *Luceria*

8.1 Premessa	p. 269
8.2 Le fonti antiche e il dibattito sul toponimo	p. 272
8.3 Storia degli studi e delle ricerche	p. 275
8.4 Considerazioni conclusive: sulla nascita, lo sviluppo e lo status giuridico del centro	p. 290

<i>Conclusioni</i>	p. 303
--------------------	--------

<i>Bibliografia</i>	p. 306
---------------------	--------

Appendici:

<i>Schede dei siti</i>	p. 353
------------------------	--------

<i>Silloge epigrafica</i>	p. 449
---------------------------	--------

<i>Fonti classiche principali menzionate nel testo</i>	p. 454
--	--------

Parte prima.
Geografia e storia di un territorio

Capitolo 1 - Geomorfologia e popolamento antico

1.1 Premessa

La Provincia di Reggio Emilia, come già notava nell'Ottocento il paleontologo don G. Chierici¹, può, per forma, essere assimilata ad un rettangolo che si allunga in senso nord-ovest sud-est. Essa risulta limitata ad est dal torrente Dolo e dal fiume Secchia, ad ovest dal fiume Enza, a nord il limite è largamente rappresentato dal fiume Po e, in parte, dall'Oltrepò mantovano. A sud è lo spartiacque appenninico a segnare il confine con le province di Lucca e Massa Carrara, nonché il limite regionale con la Toscana.

La superficie risulta solcata da un complesso sistema di faglie, pieghe e sovrascorrimenti, solo in parte esposto alla vista, che ha generato una morfologia decisamente mossa. Nella porzione meridionale di questo territorio si possono infatti incontrare cime alte più di 2000 m, come il monte Cusna (2121 m s.l.m.), il Prado (2054 m) e l'Alpe di Succiso (2017 m), cui si associano alcuni fra i più alti passi dell'Appennino emiliano che immettono, quelli occidentali, in Lunigiana e, quelli orientali, in Lucchesia. All'estremo opposto della provincia, quello settentrionale, al contrario, si raggiungono gli appena 20 m sul livello del mare presso il corso del Po. Questo fiume, con i suoi 652 km di percorso, rappresenta il più lungo corso d'acqua italiano e la bisettrice di quella che è, di gran lunga, la più estesa pianura d'Italia, costituendo da sola circa il 71% delle aree pianeggianti del Paese². In virtù della variabilità paesaggistica accennata, si potranno individuare in questo territorio, in modo schematico, tre macro-aree: un'area montuosa, una collinare e una pianeggiante (fig.1).

Fig. 1
Carta fisica dell'area in esame. In azzurro sono i limiti regionali e provinciali³.

¹ Chierici 1881 a, p. 160.

² Marchetti-Castaldini 2006, p. 88.

³ Prodotta da Geoportale Regione Emilia Romagna: <http://geoportale.regione.emilia-romagna.it/it/mappe>.

Le forme del paesaggio, che saranno di seguito individuate e descritte, sono una conseguenza della continua interazione tra uomo e ambiente: a costituire l'aspetto attuale del territorio in esame hanno sì contribuito, in modo basilare, fattori litologici, tettonici, climatici e paleoidrografici⁴, ma fin dalla cosiddetta "rivoluzione neolitica", anche l'uomo deve essere considerato un importante agente modificatore di quelli che sarebbero stati i naturali processi morfologici, giungendo a influire perfino sul naturale rapporto di erosione-sedimentazione e sul bradisismo naturale⁵.

Ricostruire l'ambiente antico nel suo variare diacronico può portare a comprendere appieno la ragione di certe forme insediative, il motivo della conservazione o della scomparsa delle reti infrastrutturali del passato, valutare l'affidabilità dei dati delle ricerche archeologiche di superficie, specie nelle pianure alluvionali, dove non sono rari i casi di seppellimenti dei paleosuoli, e giustificare apparenti anomalie nella ricostruzione del paesaggio che si rivelano, in realtà, scelte consapevoli e fortemente connesse ad una perfetta comprensione degli antichi della geografia fisica del territorio che abitavano⁶; si tratta dunque una premessa fondamentale per qualsiasi studio di tipo topografico⁷.

Nel caso reggiano sarà, in particolare, l'analisi delle forme di origine fluviale della pianura e delle prime propaggini collinari, a risultare particolarmente importante. Essa fornirà un valido supporto per comprendere l'origine stessa delle città, ma anche il loro sviluppo ed il loro disegno attuale ed antico, nonché per meglio interpretare le fonti storiche e comprendere pienamente il significato di alcuni ritrovamenti archeologici, come sarà specificato nel dettaglio nei singoli capitoli riguardanti le città.

1.2 Accenni di orogenesi e la formazione della pianura

L'origine della Pianura Padana è relativamente recente, difatti tale area, fino a meno di un milione di anni fa, era ricoperta dalle acque e costituiva il cosiddetto "golfo padano", l'estrema propaggine nord-orientale dell'antico oceano detto "Tetide"⁸ (fig.2).

Fig.2

La situazione della penisola italiana nel corso del Pliocene 5.3-1.8 milioni di anni fa⁹

⁴ Panizza-Piacente 1987, p. 657.

⁵ Cremaschi-Marchesini 1978, p. 542; Dall'Aglione 2000 a, p. 51.

⁶ Vedi Dall'Aglione 2011, in particolare, p. 7.

⁷ Dall'Aglione 2000 a, p. 51; Dall'Aglione 1994 a.

⁸ Castiglioni 1997, p. 45.

⁹ Rielaborato da: <http://ambiente.regione.emilia-romagna.it/geologia/temi/geositi-paesaggio-geologico/itinerari/sentiero-geo-paleontologico-201cle-conchiglie201d>

Dal punto di vista geologico, essa si può definire come un bacino sedimentario subsidente di avanfossa¹⁰, che presenta un tipico accrescimento alluvionale verticale¹¹.

Si tratta pertanto di una profonda depressione posta fra le due catene montuose delle Alpi e degli Appennini. Essa risulta colmata da una spessa stratificazione di sedimenti marini e, successivi, depositi continentali, accumulatisi in circa due milioni di anni. In affioramento, tuttavia, possiamo apprezzare, quasi esclusivamente, i sedimenti geologicamente recenti o recentissimi. Il tutto risulta soggetto a naturale subsidenza, uno sprofondamento di natura tettonica dovuto alla compensazione isostatica del sollevamento delle catene montuose¹².

Il limite orografico delle dorsali in questione non è quindi quello che vediamo: esse si dilungano ampiamente nel sottosuolo colmato dai depositi che costituiscono la pianura attuale e, sotto questa coltre, vengono a scontrarsi e ad infossarsi profondamente. Le due catene montuose hanno avuto origine in tempi diversi: a partire da circa 100 milioni di anni fa, per quanto riguarda le Alpi e “solo” da 20 milioni di anni, per quel che riguarda gli Appennini, con un periodo di massima attività durante il Miocene (7-5.5 milioni di anni fa). Secondo la nota teoria della tettonica a placche, le Alpi ebbero origine dallo scontro della placca europea con quella africana, mentre gli Appennini a seguito della collisione fra la placca europea e la micro-placca di Adria, portando, in entrambi i casi, al sollevamento dell’antico oceano della Tetide. È proprio questo tipo di orogenesi che spiega la natura delle formazioni rocciose dell’Appennino reggiano: tutte queste rocce ebbero origine in ambiente marino, per essere poi sollevate e variamente dislocate dalla tettonica.

Formatesi dunque le due catene, il “Golfo Padano” a partire dal Pleistocene inferiore (2,5 milioni di anni fa), iniziò ad essere colmato dai depositi sedimentari. Tuttavia il contributo dei fiumi e torrenti appenninici e alpini non fu costante nel tempo: si sono infatti alternati periodi d’intensa aggradazione, coincidenti con le fasi glaciali, brevi momenti d’erosione, durante le deglaciazioni, mentre la situazione rimase relativamente stabile in quelli interglaciali.

Inoltre la pianura è ben diversa a nord a sud del Po. Ciò è dovuto a una più accentuata attività tettonica dell’Appennino settentrionale rispetto al limite alpino, cui si associano più marcati fenomeni di subsidenza della pianura presso il margine appenninico. A queste considerazioni si deve aggiungere che le litologie presenti nell’Appennino settentrionale, argille, marne e arenarie, risultano di gran lunga più erodibili di quelle affioranti nelle Alpi meridionali, dove abbondano calcari, porfidi, granitoidi e dolomie. La presenza infine di grandi laghi agli sbocchi vallivi alpini, comportandosi durante gli interglaciali come trappole per i sedimenti fluviali, ha fortemente condizionato il trasporto solido degli affluenti da nord verso il collettore principale, il Paleopo¹³.

Tutto ciò ha favorito, per tutto il Quaternario, un maggior apporto di detriti da parte dei bacini idrografici in destra Po rispetto a quelli alpini e ha portato alla formazione di paesaggi molto diversi: a nord del Po si può riscontrare il “Livello fondamentale della pianura¹⁴”, molto più stabile dal punto di vista idrografico rispetto all’area di cui ci si occupa.

¹⁰ Su questi aspetti si veda Castaldini et alii 2003 p. 6 e ss.

¹¹ Franceschelli-Marabini 2006, p. 17.

¹² Franceschelli-Marabini 2006, pp. 17-8.

¹³ Marchetti 2002.

¹⁴ Castiglioni-Pellegrini 2001.

1.3 le forme della montagna

La litologia di superficie è un fattore estremamente importante da considerare, soprattutto nelle aree montane e collinari. Difatti essa influisce fortemente sulle scelte insediative dell'uomo nel tempo e condiziona l'impostazione della viabilità. Rocce dure e resistenti si opporranno al degrado atmosferico creando, come vedremo, aree favorevoli allo stanziamento umano, come le paleosuperfici, ma daranno anche luogo a versanti molto acclivi. Al contrario, rocce tenere e, soprattutto, a matrice argillosa daranno vita ad un paesaggio molto più dolce, ma anche soggetto a frane¹⁵. Di queste caratteristiche si dovrà quindi tenere conto per ricostruire e comprendere le dinamiche e la distribuzione del popolamento.

Nella porzione appenninica assistiamo, in particolare in concomitanza con le cime più elevate e lo spartiacque, all'affiorare di arenarie (Monte Cusna, Cavalbianco, La Nuda, Casarola, Ventasso). Esse fanno parte di una formazione molto più ampia riscontrabile dal Piacentino alle Marche formatasi nell'Oligocene e note come "arenarie macigno"¹⁶. Queste rocce sono costituite da granuli di quarzo, feldspati e miche derivanti dalla disgregazione delle rocce granitiche che facevano parte della scomparsa catena montuosa che si innalzava lungo l'allineamento di Piemonte, Corsica e Sardegna. Esse si dispongono in spessi strati orizzontali che si sono originati ciascuno da una nuvola di torbida staccatasi a causa di una frana dalla citata catena montuosa sottomarina, poi depositatasi su quello che era l'antico fondale marino¹⁷. Si tratta di litologie assai poco resistenti all'erosione, quindi l'elevata altezza che raggiungono comunque tali montagne rappresenta un chiaro indicatore di un cospicuo sollevamento della catena, in atto tuttora, ma avvenuto con particolare rilevanza nel Pleistocene medio, in grado di compensare la consunzione da parte degli agenti atmosferici¹⁸. Indipendentemente dalla litologia, importante per le nostre considerazioni è constatare come lo spartiacque appenninico risulti formato da una successione di pieghe longitudinali di tipo anticlinalico, variamente rovesciate e sovrascorse.

Lo spartiacque non è dunque perfettamente continuo, in esso si aprono selle che ne permettono l'attraversamento: i passi. Ad esempio due segmenti ad andamento longitudinale raccordati da un tratto trasversale si riscontrano in corrispondenza del Passo di Pradarena/Monte Ischia e una profonda depressione che dai circa 1700 m dello spartiacque porta alla quota di 1261 m s.l.m. si apre in corrispondenza del Passo del Cerreto; qui l'origine è una importante discontinuità tettonica trasversale che corre fra l'alta valle del torrente Secchia e la Val Rosaro¹⁹. Essi sono, come si può immaginare, fondamentali per l'impostazione della viabilità antica e moderna, come si vedrà nel capitolo dedicato, ma non tutti avranno la medesima importanza nel tempo. Su ciò molto influirà la geografia fisica, in particolare la quota in cui si aprono i passi e le difficoltà che si incontrano per raggiungerli²⁰.

Lungo il torrente Secchia ed i suoi affluenti, dal passo del Cerreto fino a Poiano/Villa Minozzo (800 m.s.l. circa), affiorano grandi masse di gessi. Essi si sono formati in un mare chiuso con un clima che diveniva sempre più caldo, tanto da causare una forte evaporazione dell'acqua da cui è derivato il deposito dei sali in essa contenuti: solfati di calcio, anidrite e gesso. Tali strati risultano estremamente piegati e fratturati, ciò è dovuto al fatto che essi sono stati soggetti ad un lungo scivolamento verso nord-est che dall'area dell'attuale Garfagnana li ha portati all'Appennino reggiano. Le enormi pressioni hanno poi causato la cristallizzazione di vari elementi generando

¹⁵ Dall'Aglio 1990, p. 18.

¹⁶ Cremaschi 1986, p. 2.

¹⁷ Cremaschi 1986, p. 2-3.

¹⁸ Mantovani et alii 2013, p. 13.

¹⁹ Panizza-Piacente 1987, p. 658.

²⁰ Dall'Aglio 2009 a.

quarzo, zolfo e gesso aciculare. Il fatto di avere vere e proprie montagne di gesso ha influito fortemente sul paesaggio, soprattutto nel suo rapportarsi con i corsi d'acqua. Difatti il gesso è solubile in acqua; il Secchia ed i suoi affluenti scorrono, in queste aree, quindi fortemente incassati in letti dalle pareti verticali e, a volte, scavano veri e propri tunnel: esempio è la risorgente di Monte Rosso presso Pianello, un ramo secondario e sotterraneo del Secchia esplorato per circa 600 m.

Questi gessi costituiscono le rocce affioranti più antiche dell'Appennino reggiano²¹, essendo databili al Triassico (circa 230 milioni di anni fa) e sono parzialmente ricoperte dalle arenarie oligoceniche, da quelle mioceniche e dalla formazione delle argille scagliose.

Quest'ultima formazione sancisce il limite dell'"alta montagna"²² e fa parte di una litologia estremamente diffusa nel medio Appennino (si riscontra nei pressi di Ciano d'Enza, a La Vecchia, sull'alta valle del Tresinaro, presso Ponte Biola e a Vaglie). La definizione di "argille scagliose" nelle tendenze attuali degli studi di geologia è andata in disuso, pur essendo consolidata nell'uso corrente non specialistico. Si è infatti compreso che, in realtà, non si tratta di un gruppo omogeneo, ma di varie formazioni di età differente (databili a partire dal Cretacico Superiore, 125 milioni di anni fa, al Pliocene finale, circa 2 milioni di anni fa²³) e vengono oggi definite più frequentemente "argille caoticizzate". Esse sono argille cromaticamente differenti fra loro, con interposizioni di strati di arenarie e calcari di scarsa potenza, contengono fossili di organismi bentonici (ammoniti) e microfossili, oltre che noduli di pirite. Essi sono i tipici sedimenti di mare profondo²⁴. La pirite, relativamente abbondante, deriva dal fatto che le spoglie degli organismi che vivevano in questo antico oceano, cadute sul fondo marino, erano attaccate da colonie di batteri produttori di idrogeno solforato che reagendo coi sali metallici del sedimento sottostante ha creato vari solfuri, tra cui la pirite (disolfuro di ferro). Gli strati arenacei e calcarei frapposti, di cui si accennava, sono estremamente fratturati, segno che, come i gessi, essi si trovano in questa posizione trasportati da fenomeni tettonici.

È interessante constatare la notevole instabilità di queste formazioni e le conseguenze negative sulle possibili scelte insediative dell'uomo. Le argille difatti vengono facilmente erose, dando luogo ai caratteristici calanchi (fig. 3), ma anche a frane, non stabili, di notevole estensione²⁵: aspetto che rese problematica la fondazione di vere e proprie città, in tutto il medio Appennino, non solo nel reggiano, ma in tutta la regione.

Fig. 3

Medio Appennino reggiano, calanchi visti dalla rupe arenacea del castello di Canossa²⁶.

²¹ Cremaschi 1986, p. 4.

²² Panizza 1998.

²³ Casazza et alii 2015, p. 21.

²⁴ Cremaschi 1986, p. 5.

²⁵ Panizza 1998.

²⁶ Foto dell'Autore.

Fra i depositi di argille scagliose emergono talvolta le ofioliti: enormi blocchi di solidissime rocce vulcaniche (soprattutto basalti, ma anche serpentini, gabbri e brecce²⁷). Particolarmente evidenti sono nelle località di Rossena, Minozzo, Santonio, Pietra Nera (toponimo indicativo), Campotrera. Esse si sono originate circa 150 milioni di anni fa, durante eruzioni sottomarine sui fondali dell'antica Tetide. Il magma a contatto con l'acqua si è solidificato creando la classica struttura a cuscini. Queste sono fra le formazioni più utilizzate dall'uomo²⁸, punti arroccati e facilmente difendibili, classico esempio è Rossena: si tratta, decisamente, della migliore area abitabile fra quelle citate, essendo caratterizzata da una sommità piuttosto ampia e pianeggiante. Questo luogo risulta occupato dal Paleolitico medio fino ad oggi, con l'impostazione di un importante castello nel Medioevo²⁹. Resti di un presidio medievale, *Castrum Predae*, che potrebbe avere occultato i resti degli abitati precedenti, si sono riscontrati anche alla Pietra Nera, mentre tutte le altre formazioni reggiane hanno una piana sommitale di dimensione troppo esigua per poter avere ospitato qualche forma di vita stabile.

Una situazione particolarmente complessa si riscontra in un luogo centrale, da ogni punto di vista, sia geografico che storico, dell'Appennino reggiano: Bismantova. In realtà, parlare della sola Bismantova è riduttivo, essa ne costituisce il punto focale, ma si tratta di un areale che comprende varie formazioni geologiche che, come le precedenti, emergono dalle argille scagliose e sono attestate presso le attuali Vetto, Carpineti, Castelnovo ne' Monti e Casina. Si tratta di un panorama estremamente variegato che comprende: le cosiddette "arenarie di Ranzano" che sono databili all'Oligocene e presentano caratteristiche molto simili alle arenarie dell'alto Appennino, di cui abbiamo parlato. Queste sono coperte dalle Marne di Antognola, databili al Miocene inferiore; vi si innestano i cosiddetti "tripoli di Contignaco", marne di colore biancastro, ricche di silice e di diatomee, oltre che di ceneri vulcaniche depositate a seguito di violente eruzioni avvenute in corrispondenza dell'attuale area vicentina. Si incontrano infine le arenarie di Bismantova, datate al Miocene medio e le arenarie di Marola del Miocene medio e superiore.

Senza descrivere nei dettagli tali formazioni, basti sapere che si tratta di rocce sedimentarie e le più antiche si sono formate in contesti di mare profondo, quelle più recenti in acque basse; mostrando l'intera sequenza di sollevamento della Tetide³⁰. Grazie allo studio dei fossili ospitati in tutte le stratificazioni successive alle arenarie di Ranzano, possiamo pensare ad un mare caldo che ospitava una vita rigogliosa.

Queste rocce furono saltuariamente utilizzate in età romana come materiale da costruzione: ne abbiamo prova dalle analisi chimiche e litologiche effettuate su vari blocchi impiegati negli edifici privati e nella necropoli orientale di *Regium Lepidi*, ma anche nella prima fase dell'edificio pubblico scoperto a *Luceria*³¹.

L'imponente Pietra di Bismantova, citata anche da Dante nel Purgatorio, sede di culti almeno dall'età del ferro e, in continuità, fino ad oggi³², è costituita da depositi di spiaggia, parzialmente rappresentati da una scogliera di briozoi, esseri simili a coralli, dal guscio calcareo. Colonie di ricci di mare sono state rinvenute sul monte Valestra (probabilmente il *Mons Ballista* dove Livio colloca un duro scontro fra Liguri e Romani³³) e nella valle del Tassobbio, assieme a nautilidi e gasteropodi. In questo caso, al contrario dei gessi, non si hanno dislocazioni tettoniche: l'area indicata rappresenta quindi l'effettiva sede di questo antichissimo mare.

²⁷ Casazza et alii 2015, p. 21.

²⁸ Sulle aree preferibili di popolamento in Appennino vd Dall'Aglia 2000 b, pp. 184-7.

²⁹ Casazza et alii 2015, p. 21.

³⁰ Cremaschi 1986, p. 9.

³¹ Lippolis 1998, p. 424, n. 52; Capedri et alii 1996, p. 1 e 23-25.

³² Storchi 2008, p. 102.

³³ Vedi cap. 2.

Queste formazioni, descritte nei documenti medievali come luoghi “*petrusi atque rupinosi*”³⁴, al pari delle ofioliti, risultano cime isolate e hanno quindi ospitato gli uomini nei periodi di necessità di difesa³⁵. Come rilevato da J. Tirabassi, analizzando proprio tali cime, le medesime ragioni spinsero alla costruzione, negli stessi luoghi, dei villaggi della tarda età del bronzo, dei punti di difesa dei Liguri e dei castelli medievali; questa sovrapposizione rende la ricerca archeologica in questi luoghi estremamente difficile. Una rara eccezione è rappresentata da Monte Faieto (nei pressi di Casina), dove all’abitato d’altura della tarda età del bronzo non si sovrappone alcunché.

Al periodo fra Cretaceo e Eocene (75-65 milioni di anni fa) si datano i depositi di Flysch³⁶ affioranti presso Monte Duro di Casina e, occasionalmente, nelle medie valli di Tresinaro ed Enza. Il flysch è caratterizzato da un alternarsi regolare di strati calcarei e marnosi (argille compattate da forti pressioni), e si sono originati, come le arenarie, da nuvole di torbida che andavano però a colmare aree depresse; nel caso di Monte Duro, a causa della presenza di una faglia geosinclinale. Gli strati risultano oggi fortemente piegati dai movimenti orogenetici che hanno portato all’emergere di tutta quest’area.

Interessante è notare come gli strati marnosi siano stati fortemente erosi, al contrario di quelli calcarei, più resistenti, dando luogo a strutture di dimensioni enormi che possono ricordare un alternarsi di filari di mattoni e strati di calce. In questo modo si è originato il toponimo di “Muri del diavolo” a Casina, da non confondersi con la presenza, altrove attestata da toponimi simili, di antichi resti romani³⁷.

Abbassandoci di quota, specie nella porzione orientale della provincia tra Scandiano, Borzano e Vezzano, si incontrano altri depositi gessosi, probabilmente formati in ambiente di laguna in quel periodo del Miocene superiore noto come Messiniano³⁸.

Qui si riscontrano depositi molto limpidi e grandi cristalli: sostanzialmente una formazione comparabile alla nota selenite utilizzata a Bologna come materiale da costruzione nelle fondazioni in opera quadrata dei due templi forensi finora noti³⁹ e nelle fortificazioni cittadine tardoantiche. Non abbiamo però, ad oggi, prove di un suo utilizzo nelle città romane della provincia reggiana.

In quest’area si riscontra anche frequentemente il fenomeno carsico: una fitta rete di doline raccoglie le acque meteoriche e genera grotte e pozzi; le acque defluiscono ai margini dei gessi del basso Appennino dando origine a risorgenti. Alcune di queste grotte (Tana della Mussina, Inghiottoio di Ca’ Speranza, Tana della Varina, Tana di Gesso), furono sfruttate come riparo nella Preistoria⁴⁰.

Unità geomorfologiche particolarmente favorevoli all’occupazione umana nei luoghi montuosi sono le paleosuperfici. Si tratta di lembi di antiche superfici, residui di una morfologia pianeggiante⁴¹ che grazie al loro andamento subpianeggiante, in mezzo alle aree fortemente scoscese e instabili che abbiamo descritto, costituiscono aree abitabili e coltivabili con profitto; risultano quindi pressoché costantemente occupate dall’uomo⁴². L’esempio più evidente nel reggiano è la paleosuperficie di Selvapiana⁴³ (fig. 4), nettamente la più estesa di questa porzione appenninica e che già dal toponimo rivela la peculiarità di una morfologia dolce.

³⁴ Fumagalli 1992, p. 42.

³⁵ Dall’Aglio 2000 b, p. 186.

³⁶ Cremaschi 1986, pp. 7-8.

³⁷ Uggeri 2000 a, p. 123.

³⁸ Cremaschi 1986, p. 11.

³⁹ Maggi 1999, p. 40, con bibliografia prec.

⁴⁰ Su tutte si distingue per importanza la Tana della Mussina, Chierici 1872.

⁴¹ Si veda, Dall’Aglio 2000 b, p. 185.

⁴² Dall’Aglio 2000 a, p. 53.

⁴³ Si veda Bernini et alii 1980.

Essa fu abitata fin dal Paleolitico medio⁴⁴, difatti in varie località all'interno del suo perimetro⁴⁵ si sono rinvenuti manufatti litici di tipo musteriano. La continuità di popolamento nell'età del ferro è attestata dal ritrovamento, nello stesso piccolo paese di Selvapiana, di almeno due tombe a cassetta litica; tipologia di sepoltura tipicamente attribuita alla cultura ligure, anche se, purtroppo, non se ne conosce il preciso punto di rinvenimento⁴⁶. Le ricognizioni di superficie hanno poi rivelato diversi siti romani sulla paleosuperficie, i più importanti presso le località di Case Predella e Case Chiapponi. In entrambi i casi sembra trattarsi di ville rustiche, la seconda era anche dotata di due fornaci⁴⁷.

Fig. 4

La Paleosuperficie di Selvapiana nella cartografia del Ducato di Parma del 1828. Si noti poco a nord anche la rupe ofiolitica su cui sorge il castello di Rossena⁴⁸.

Le altre paleosuperfici del Reggiano si trovano nelle località di Trinità, Albareto e poco a nord della rupe ofiolitica di Rossena. In attesa di ulteriori ricerche, soltanto queste ultime due hanno restituito segni del popolamento antico, la prima un manufatto paleolitico, la seconda una continuità di vita simile a quella di Selvapiana⁴⁹.

Non si è ancora parlato di un'altra unità geomorfologica tipicamente utilizzata nelle aree montuose e utile sia per essere sfruttata a scopi abitativi e produttivi che per la viabilità: le paleofrane (fig. 5).

⁴⁴ Cremaschi 1977, p. 269.

⁴⁵ Selvapiana, Case Predella, Case Predella est; vd Cavazza et alii 2015, p. 5.

⁴⁶ Cavazza et alii 2015, p. 10.

⁴⁷ Cavazza et alii 2015, p. 10.

⁴⁸ Consultabile presso il Geoportale della regione Emilia Romagna.

⁴⁹ Cavazza et alii 2015, p. 6.

Si tratta di antichi corpi di frane assestate, aree stabili a clivometria debole, circondate da strutture largamente instabili e molto acclivi. Per tali caratteristiche questa unità geomorfologica ha permesso, nell'Appennino piacentino, la nascita di una intera città: *Veleia*. Il suolo delle paleofrane, inoltre, è generalmente costituito da terreni sciolti e argillosi, fertili e facilmente coltivabili, ricchi d'acqua. Nel reggiano sulle paleofrane si riscontrano frequenti toponimi prediali che attestano la loro occupazione e sfruttamento in età romana. A conferma di ciò, si noti che sul margine della paleofrana di Cortogno (Casina), nel 1997 fu scavata una grande fornace romana attiva a partire dal I a.C.⁵⁰.

Fig.5

Una paleofrana di modeste dimensioni ospita il toponimo prediale di Pezzano; anche il moderno paese di Cerezzola è stato impiantato sulla medesima unità geomorfologica⁵¹.

⁵⁰ Lippolis et alii 1998, pp. 101-105.

⁵¹ Carta geologica dell'Emilia Romagna in scala 1:10 000.

Nelle pagine precedenti si sono dunque esaminate le forme dell'area montana e si è fatto qualche accenno al loro rapporto con il popolamento e lo sfruttamento umano.

Per trarre le conclusioni, si può affermare che anche qui l'uomo ha certamente interagito modificando l'ambiente, ma, come si è visto, in queste particolari aree la natura dei luoghi ha condizionato con grande forza le scelte insediamentali e infrastrutturali⁵². L'indagine sistematica effettuata, in una piccola porzione-campione nel comune di Toano⁵³ (Re) e dai Musei Civici di Reggio Emilia, relativamente ad alcune particolari unità geomorfologiche⁵⁴, ha rivelato anche nel reggiano l'applicazione di un modello già constatato altrove nella penisola italiana⁵⁵.

Le comunicazioni e la viabilità, di preferenza, sfruttarono quei settori stabili, fondamentalmente i crinali, e solo in rari casi, in tutta la regione, si avvalsero di opere complesse, quali le tagliate⁵⁶ (fig. 6). Per quanto riguarda le scelte legate al popolamento, sembra potersi verificare, con costanza, come in particolari epoche si scelsero alture isolate a scopi difensivi. Per questo motivo, nell'età del bronzo recente, nella tarda età del ferro -quando i Liguri cercarono di sfuggire ai magistrati romani- e nel Medioevo, furono occupate le emergenze ofiolitiche ed arenariche che dominano il paesaggio.

Invece in tempi di maggiore sicurezza e stabilità, come l'età neolitica e la piena età romana, furono altre le unità geomorfologiche privilegiate, quelle che potevano offrire le maggiori risorse da dedicare all'agricoltura, la minore acclività e la migliore esposizione al sole: come le paleosuperfici e le paleofrane.

Ad oggi, le nostre conoscenze sembrano indicare come la grande maggioranza delle città della *Regio VIII* di cui conosciamo l'ubicazione, si pongano in area pianeggiante od al limite collinare, stabilendosi su particolari unità geomorfologiche favorevoli. Così i tre *municipia* reggiani (*Brixellum*, *Tannetum* e *Regium Lepidi*) sono tutti posti in area pianeggiante e soltanto *Luceria*, centro della cui importanza si discuterà successivamente, risulta ubicata in una zona di passaggio fra pianura e collina, erede di un importante centro etrusco fondato nelle medesima area e sulla medesima unità geomorfologica, un terrazzo alluvionale; invece gran parte del medio appennino è caratterizzato da una geologia instabile e da unità geomorfologiche di ampiezza limitata.

Tuttavia la presenza di un popolamento diffuso, legato ad una attività fortemente remunerativa come l'allevamento, oltre al passaggio per il reggiano di una importante arteria montana di traffico⁵⁷, a considerazioni riguardanti la romanizzazione, al confronto veleiate, portano a non escludere a priori la possibilità di identificare centri di una qualche importanza anche in area montana⁵⁸, ovviamente da ricercarsi nelle uniche unità geomorfologiche qui favorevoli al popolamento.

⁵² Si veda anche Panizza-Piacente 1987, p. 658.

⁵³ Ricerche di N. Cassone in Lippolis et alii 1998, pp. 105-113.

⁵⁴ Cavazza et alii 2015.

⁵⁵ Dall'Aglia 2000 b.

⁵⁶ Uno dei rari esempi sicuri riguarda la via Emilia in Romagna, presso la località di Capocolle, Quilici 2000, p. 97.

⁵⁷ Di veda il capitolo sulla viabilità.

⁵⁸ Dall'Aglia 1998, p. 62.

Fig.6

Viabilità a sud della Pietra di Bismantova. Si noti come la direttrice principale, caratterizzata da riflessi toponomastici tipicamente stradali corra alla sommità di un piccolo crinale.

1.4 La fascia collinare

La fascia collinare, essendo interposta fra montagna e alta pianura, presenta caratteristiche transizionali fra le due unità⁵⁹.

Le prime propaggini collinari, dal punto di vista geologico, da San Polo a Quattro Castella fino a La Veggia sono costituite dalle cosiddette argille azzurre. Esse contengono ricca fauna fossile marina che ci rivela come durante il Pliocene le acque si siano, via via, più temperate, fino ad un brusco raffreddamento nel Calabriano, testimoniato dalla presenza dei cosiddetti “ospiti freddi⁶⁰”, come la *cyprina islandica* che, come rivela il nome, è oggi tipica dei mari del nord.

All’inizio del Quaternario si riscontra il passaggio da ambiente marino a continentale, così che spesso le argille azzurre vengono seppellite dai depositi fluviali recenti.

Un fenomeno geologico che in questa fascia determina una singolare morfologia è quello delle salse o vulcanelli di fango. Esse sono provocate dalla risalita in superficie, attraverso profondi condotti, di idrocarburi misti ad acqua molto salata, che determinano la liquefazione dell'argilla: si formano così dei piccoli coni, a lato dei quali si accumula progressivamente materiale fangoso, mentre tutta l'area tende via via ad infossarsi per la progressiva consunzione della roccia argillosa⁶¹.

Non sorprende come queste manifestazioni della forza della natura, a volte, anche violenta⁶², furono frequentemente eletti a luogo di culto almeno in epoca etrusca e romana. Bronzetti etruschi a forma di animale sono stati rinvenuti presso Regnano e c'è la possibilità che presso Castel Pizigolo, sede di rinvenimento di una grande quantità di offerte votive, in un luogo dominato da una cima che la toponomastica denomina “monte Surano”, nome in cui N. Cassone⁶³ riconosce un richiamo all'Ade Etrusco, fosse presente un vero e proprio *Plutonium*⁶⁴, un luogo di culto di divinità infere.

⁵⁹ Dall'Aglio 1990, p. 18.

⁶⁰ Cremaschi 1986, p. 13.

⁶¹ Panizza 1998.

⁶² Valvo 1989, Casoli 2001.

⁶³ Cassone 2014, p. 40.

⁶⁴ Macellari 2014, p. 95.

Al margine della catena appenninica il passaggio verso la pianura è talora caratterizzato dalla presenza di lembi terrazzati (Fig. 7), formati da depositi pre-olocenici fortemente pedogenizzati⁶⁵, che presentano una copertura di loess⁶⁶. Tali forme si incontrano a ovest di Bologna, mentre in Romagna scompaiono del tutto. Nel reggiano si possono apprezzare principalmente fra le località di Cavriago e Quattro Castella⁶⁷. Si tratta di ripiani profondamente incisi dalla rete drenante che separa terrazzi caratterizzati ognuno da una propria linea di pendenza e di scorrimento delle acque⁶⁸.

Queste superfici non sono particolarmente adatte allo sfruttamento agricolo, essendo caratterizzate da una geologia di natura prettamente ghiaiosa e da una falda freatica molto profonda e difficilmente raggiungibile⁶⁹. Le incisioni che li delimitano sono, in parte, originate dal fatto che in quest'area i torrenti, a causa della pendenza, tendono ancora ad erodere ed incidere il suolo, ma in gran parte sono dovute alla loro tendenza al sollevamento, di origine tettonica. La evidente rubefazione del suolo testimonia la forte antichità di queste unità, che spesso rivelano frequentazioni molto antiche, come dimostrato dai ritrovamenti paleolitici di M. Cremaschi sul terrazzo del Ghiardo⁷⁰.

Fig. 7

Pianura Padana centrale. Con la tessitura n.2 si riconoscono gli apici delle conoidi appenniniche con il 4 i ripiani terrazzati pleistocenici⁷¹.

⁶⁵ Marchetti 2002.

⁶⁶ Marchetti-Castaldini 2006, p. 92; Cremaschi 1986.

⁶⁷ Cremaschi-Papani 1975.

⁶⁸ Dall'Aglio 1990 per la situazione molto simile riscontrabile nel parmense.

⁶⁹ Dall'Aglio 1990, p. 18.

⁷⁰ Cremaschi 1987; Cremaschi 1973.

⁷¹ Tratto da Marchetti 2002, p. 363.

Questi terrazzi emergono da depositi fluviali ghiaioso-sabbiosi che si allungano a ventaglio e hanno il proprio apice in corrispondenza dello sbocco in pianura dei solchi vallivi dei collettori principali: si tratta delle conoidi, fra loro coalescenti, dei fiumi appenninici⁷² (fig. 7).

Esse sono accumuli di detriti che il corso d'acqua deposita davanti a sé, quando esce dalla propria valle in pianura, difatti qui la brusca rottura di pendenza determina una improvvisa diminuzione della velocità della corrente e della capacità di trasporto fluviale⁷³; i materiali verranno quindi abbandonati dal corso d'acqua, distribuendo i più pesanti a monte ed i più fini verso valle. L'unica porzione apprezzabile di quelli più antichi sono gli apici ghiaiosi, essendo la parte più bassa del ventaglio ricoperta dalle conoidi più recenti, tardo-pleistoceniche e oloceniche (la maggioranza sono würmiane⁷⁴). Alla fine del Pleistocene, durante l'ultimo massimo glaciale (LGM), i rilievi appenninici erano caratterizzati dalla presenza di ghiacciai relegati alle quote più elevate e da una vasta fascia in cui prevalevano condizioni periglaciali. Le condizioni estreme e i cicli di gelo-disgelo favorivano la grande produzione di detriti, che, non fissati dalla vegetazione, giungevano direttamente al reticolo idrografico, intasandolo. Si comprende così come si possano essere formati conoidi pedemontani di tali dimensioni. Le successive condizioni climatiche, non più glaciali, favorirono l'approfondimento dei corsi d'acqua nella parte mediana e prossimale dei conoidi appenninici e sulla superficie delle ghiaie cominciò l'azione pedogenetica⁷⁵.

Una delle aree a maggior vocazione insediativa del medio corso dei fiumi sono i terrazzi alluvionali di fondovalle⁷⁶. Essi sono terrazzi costruiti dai fiumi all'interno delle loro valli depositando i propri sedimenti e risultano separati dall'acqua attraverso scarpate incise dal medesimo fiume che li aveva formati, in un successivo periodo di ringiovanimento e quindi di rinnovata attività erosiva (tali periodi sono legati alle glaciazioni). Tali unità sono caratterizzate da superfici pianeggianti e fertili, presentano disponibilità di abbondanti risorse idriche legate al fiume o a suoi affluenti e ad una falda generalmente piuttosto alta; al contempo, risultano alti rispetto al torrente e quindi non inondabili dalle normali ondate di piena.

Non è certamente un caso che uno dei centri di cui qui si tratta, *Luceria*, sia sorta sul lungo terrazzo che si estende dalla località di Carbonizzo fino a oltre San Polo d'Enza e nel suo ultimo tratto si trovasse l'importante sito preromano di San Polo/Servirola (fig.8).

Fig. 8

Dtm 5 m del ministero dell'Ambiente, elaborato da chi scrive in modo da esaltare le differenze altimetriche; si notino i tre ripiani terrazzati e come Luceria sia posta sul più alto dei tre. Si notino anche le scarpate che delimitano il terrazzo a nord esse furono rispettivamente originate dall'incisione del Rio di Lusera, a nord, e a sud del Rio di Vico.

⁷² Cremaschi 2015, p. 18.

⁷³ Dall'Aglia 2000 b, p. 181-2.

⁷⁴ Cremaschi-Marchesini 1978, p. 545.

⁷⁵ Marchetti-Castaldini 2006, p. 95; Cremaschi 1979.

⁷⁶ Vd Dall'Aglia 2000 b, p. 179.

Nelle medesime condizioni geomorfologiche è possibile che si collocasse un'altra città della *Regio VIII* citata da Plinio e posta al confine orientale del territorio reggiano: *Urbana*. Essa infatti sembrerebbe ricordata da un piccolo corso d'acqua tributario del Secchia, il "Rio di Vallurbana" che taglia un terrazzo che appare molto simile a quello che ospita *Luceria* (Fig.9 e 10).

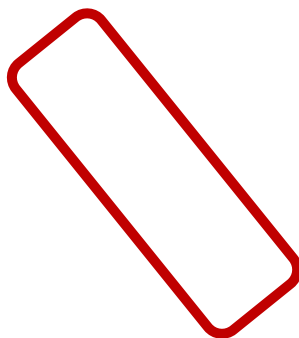


Fig. 9

L'area che conserva l'idronimo "Vallurbana", una situazione geomorfologica paragonabile a quella di Luceria.

Fig. 10

Particolare dell'area di Vallerurbana nel mosaico di fotografie aeree 1994-1996 del Ministero dell'Ambiente⁷⁷. Si possano notare alcune tracce che potrebbero indiziare la presenza di edifici sepolti.

⁷⁷ Consultabili presso il sito: <http://www.pcn.minambiente.it/GN/>

1.5 La pianura

La pianura è, come si diceva all'inizio, per la gran maggioranza, costituita dai depositi alluvionali olocenici dei corsi d'acqua appenninici. Secondo il tipico modello sedimentario di una pianura alluvionale, essa presenta una sedimentazione selettiva dei materiali, dovuta alla progressiva riduzione di competenza dei corsi d'acqua, che riescono a trasportare, via via, materiali sempre più leggeri. Si comprende così come mai si riscontri una granulometria dei suoli che, generalmente, diminuisce andando verso il Po.

Tale area viene generalmente suddivisa in alta, media e bassa pianura, in base a differenze di tipo altimetrico e litologico⁷⁸.

Dell'alta pianura fanno ancora parte, secondo molti studiosi, le porzioni più elevate delle conoidi dei fiumi appenninici⁷⁹ e le forme terrazzate pleistoceniche, di cui si è detto sopra, la cosiddetta "fascia dei pianalti terrazzati".

Spesso in questa fascia si incontra una pendenza relativamente accentuata, superiore allo 0.4%, e quote piuttosto elevate (nel reggiano anche 150 m s.l.m.).

Si tratta di un paesaggio ancora caratterizzato da alcuni salti di quota: si riconoscono ripe di erosione fluvio-torrentizia e strutture tettoniche sepolte⁸⁰ che sollevano alcune aree. A volte i fenomeni si presentano contemporaneamente, come nel già citato caso del Ghiardo, a sud ovest di Reggio Emilia: un terrazzo inciso da torrenti, sopraelevato e deformato dalla tettonica.

Fra le tre fasce, l'alta pianura è quella generalmente più stabile. Qui i fiumi e i torrenti corrono incassati nei propri alvei e dunque il rischio di alluvioni o cambiamenti di corso è sensibilmente ridotto. La fase erosiva fluviale è limitata però alle aree apicali dei conoidi, oltre le quali si sviluppa il punto neutro, quel punto in cui erosione e deposizione sono in perfetto equilibrio e, man mano, nella restante piana predomineranno le forme d'aggradazione e, conseguentemente, una forte instabilità.

In quest'area il popolamento antico dipenderà dalla ricerca di aree salvaguardate dai rischi connessi con le esondazioni fluviali, dal diverso grado di fertilità dei terreni, dalla disponibilità d'acqua e, soprattutto in età romana, dalla presenza di strade o dall'influenza della centuriazione⁸¹.

Il limite fra alta e media pianura, nella porzione emiliana, viene riconosciuto nella via Emilia, alla quota di circa 50 m s.l.m. A nord della strada il terreno è contraddistinto da una pendenza molto limitata, inferiore allo 0,4%⁸². Si riscontrano depositi olocenici costituiti, soprattutto da argille e, in minor percentuale, da limi. Essi costituiscono le porzioni distali delle conoidi appenniniche, ma sono presenti anche strisce di ghiaie sopraelevate orientate approssimativamente in senso nord sud: si tratta dei paleoalvei dei fiumi appenninici che in pianura, tendendo a depositare sul fondo dei propri letti i materiali trasportati, divengono pensili e originano dossi. Raggiunto un certo grado di pensilità, se non arginati artificialmente, tali corsi d'acqua tendono a spostarsi attraverso tracimazioni in aree depresse, costruendo un altro dosso e dando origine a, volte, a conoidi di rotta⁸³.

Questa serie di colmamenti, dossi e tracimazioni ha dato oggi luogo ad una pianura estremamente piatta che però è frutto di eventi anche recenti che hanno modificato una morfologia che nell'antichità poteva essere molto più mossà⁸⁴. I collettori appenninici difatti, nei periodi in cui non furono regimati dall'uomo, dunque prima dell'età romana e fra la tarda antichità e il periodo comunale –si pensi alle

⁷⁸ Castaldini 1978, pp. 559-560.

⁷⁹ Panizza-Piacente 1987, p. 671.

⁸⁰ Castiglioni et alii 2001, p. 28.

⁸¹ Dall'Aglio 2000 a, p. 53.

⁸² Castiglioni et alii 2001.

⁸³ Castaldini-Ghini 2008, p. 27.

⁸⁴ Dall'Aglio 1990, p. 16, Idem 2011, p. 7. Il tutto è stato confermato dagli scavi archeologici eseguiti sulla linea ferroviaria dell'Alta velocità, per il reggiano si veda Curina-Losi 2008, p. 175.

alluvioni del Cerca recentemente riscontrate a Modena⁸⁵-, hanno nella media e bassa pianura frequentemente variato il proprio andamento: basta una rapida occhiata alla figura n. 11, per avere una chiara idea di quanti dossi e paleoalvei solchino la pianura padana centrale.

Più a nord, nei pressi del Po, si incontra la bassa pianura, caratterizzata da pendenze inferiori allo 0.15% e dalla presenza dei sedimenti più fini: sabbie, ma soprattutto limi. Sono presenti depressioni e dossi subparalleli al grande fiume: una caratteristica interessante di quasi tutti i collettori appenninici è infatti che, giunti in prossimità del Po, almeno prima dei massicci interventi degli ultimi secoli, dovevano correre lungamente paralleli al grande fiume padano⁸⁶, sfruttandone, a volte, antichi alvei abbandonati⁸⁷. Le aree di bassa pianura sono poi caratterizzate dalla presenza di strutture note in letteratura geomorfologica come “valli”: si tratta di aree altimetricamente depresse, generalmente chiuse, con drenaggio difficoltoso e tessitura del terreno limo-argillosa⁸⁸. Prima delle bonifiche massicce avvenute negli ultimi 400 anni, qui soprattutto ad opera dei Bentivoglio, erano essenzialmente aree paludose e difatti sono ricordate nei documenti medievali come *lacus*, *palus* o *vallis*⁸⁹. Si tratta di ampie aree di esondazione interposte ai letti pensili dei fiumi appenninici attivi o abbandonati (cioè ai ricordati loro dossi) e sono riconoscibili da un disegno in cartografia indipendente dalla centuriazione romana e funzionale solo al drenaggio di quella limitata area⁹⁰.

Dunque nella media, ma soprattutto nella bassa pianura, villaggi e città antiche vennero edificate sfruttando siti morfologicamente alti e salubri, capaci di offrire riparo dalle alluvioni e dagli spagliamenti fluviali.

Regium Lepidi, ad esempio, fu stabilita in posizione sopraelevata sfruttando la porzione distale del conoide olocenico del Crostolo, ma anche i dossi⁹¹, per la loro conformazione nastriforme e pensile sulla pianura, sono una delle unità preferibili per l'insediamento.

In questa sede si propone che *Tannetum* abbia sfruttato un dosso dell'Enza, così come *Brixellum* uno del Po. Tuttavia, solo per fare alcuni esempi di sicuro sfruttamento di questa unità per la fondazione di centri urbani, si pensi agli antichi insediamenti veneti di Este e Monselice, che sorgono su un dosso preistorico dell'Adige; nonché Adria, su un dosso del Po. Inoltre spesso su queste unità geomorfologiche corrono le strade antiche.

Nella fascia di meandreggiamento del Po, si cercheranno quei punti in cui il fiume è più stabile, le strettoie morfologiche. Non a caso i Romani scelsero queste aree per fondare Cremona, Piacenza e anche Brescello. Piacenza, per di più, fu collocata presso un antico lobo di meandro del fiume⁹², area preferenziale per il popolamento essendo una zona vicina alla grande idrovia, ma sopraelevata su di essa e quindi, generalmente, non inondabile.

Esistono inoltre aree che si elevano anche sulla bassa pianura, ma non in virtù di esiti dell'attività fluviale, bensì per ragioni tettoniche: ad esempio l'anticlinale di Correggio – tale toponimo significa proprio “luogo rialzato”⁹³ –, propaggine della dorsale ferrarese⁹⁴, che ha creato le condizioni per un popolamento stabile dall'età etrusca fino ad oggi, attraverso anche una fase di età romana di una certa importanza e complessità⁹⁵.

⁸⁵ Labate et alii 2013.

⁸⁶ Castaldini 1987, p. 124.

⁸⁷ Dall'Aglio 1990, p. 16.

⁸⁸ Castaldini 1987, p. 115.

⁸⁹ Cremaschi-Marchesini 1978, p. 552.

⁹⁰ Dall'Aglio 1990, p. 16.

⁹¹ Dall'Aglio 2000 b, p. 181.

⁹² Dall'Aglio et alii 2011.

⁹³ Toponomastica 1990, p. 271.

⁹⁴ Pellegrini 1969, pp. 41-44.

⁹⁵ Macellari 1991.

1.6 La rete idrografica principale nel reggiano

Fig.11
Geomorfologia di sintesi della Pianura Padana centrale.

Come si è visto, la media e la bassa pianura costituiscono il settore più problematico per la ricostruzione del paesaggio antico, la porzione di territorio nella quale, in particolare, la geomorfologia fluviale ha avuto un peso maggiore nel determinare le scelte insediative.

Dato che molte delle problematiche relative ai *municipia reggiani*, alla viabilità antica e alla centuriazione riguardano proprio i loro rapporti con i corsi d'acqua ci è parso basilare cercare di ricostruire la rete idrica antica, con particolare riferimento a quella di epoca romana.

In stretta collaborazione con M. Cremaschi, analizzando tutta la bibliografia geomorfologica edita⁹⁶, la cartografia storica⁹⁷, la toponomastica⁹⁸, le tracce nelle fotografie aeree⁹⁹ ed attingendo a recenti dati ricavabili da carotaggi geologici e scavi archeologici¹⁰⁰, si è prodotta¹⁰¹ una carta geomorfologica ragionata dell'intero comprensorio della media e bassa pianura emiliana (fig.11).

Tale compito è risultato particolarmente complesso: come si può notare, tutta la pianura è solcata da un'intricata serie di canali e paleoalvei, occupati, a volte, nel corso del tempo, anche da corsi d'acqua differenti. Se è vero che la maggioranza di tali antichi percorsi fluviali risultano facilmente riconoscibili per la differente litologia di superficie o sepolta, o attraverso anomalie nel microrilievo,

⁹⁶ Particolarmente importanti Cremaschi 2015; Castaldini-Ghinoi 2008; Castaldini et alii 2003; Castiglioni et alii 1997; Bottazzi-Calzolari 1987; Castaldini 1985; Calzolari 1983; Cremaschi et alii 1980 e Cremaschi-Marchesini 1978.

⁹⁷ ArStRe, fondo "Mappe, piante, topografie"; Carta d'Italia alla scala 1: 50 000, 1853; Carte dei Ducati di Parma e Modena 1821 e 1828 disponibili nel portale cartografico della Regione Emilia Romagna.

⁹⁸ Soprattutto quella rintracciabile dalla cartografia antica e moderna, cercando per via documentale di rintracciare le forme più antiche possibili dei toponimi.

⁹⁹ Si sono utilizzate le fotografie Raf 1944; IGM GAI 1954 e 1955; ortofotografie del Ministero dell'Ambiente (Voli AIMA 1988, 1994, 2000, 2006, 2012) quelle della Regione Emilia Romagna (RER 1969, 1978; 1985; 1987. Agea 2008; 2011; 2014); Terraitaly 1988 e 1996.

¹⁰⁰ In particolare carotaggi preventivi alla costruzione di edifici.

¹⁰¹ Un lavoro di sintesi è apparso nel catalogo della mostra "Brixia 2015. Roma e le genti del Po", vd Cremaschi-Storchi 2015.

od ancora, dall'analisi di scarpate e improvvisi gomiti di deviazione dei torrenti attuali; tuttavia resta estremamente complesso fornire una sicura attribuzione cronologica a tali mutamenti di percorso.

Le tendenze generali degli spostamenti di fiumi e torrenti hanno frequentemente una profonda origine tettonica. Così avviene in questa porzione di pianura padana, dove tali movimenti sono causati dalle cosiddette “pieghe” emiliane, ferraresi, romagnole e adriatiche¹⁰². Si tratta di pieghe rivolte a nord associate a sistemi di faglie che rappresentano, in sostanza, il proseguimento dell'Appennino nel sottosuolo e si spingono fino all'attuale corso del Po dove incontrano la struttura detta “monoclinale pede-alpina”, l'equivalente riferito alle Alpi¹⁰³(fig.12).

Fig. 12

Sistema delle strutture tettoniche sepolte (pieghe e faglie inverse –thrusts-) nella pianura reggiana¹⁰⁴.

Il movimento di queste strutture, pur così profonde, fa risentire i suoi effetti in superficie.

Si può generalmente affermare che esse hanno, ad esempio, determinato gli spostamenti del fiume Po in questa zona¹⁰⁵: È attestato come il grande collettore padano, almeno dall'età del bronzo, abbia la propensione a migrare verso nord¹⁰⁶. Simili cause hanno provocato una certa tendenza dei fiumi appenninici a spostarsi da corsi orientali a corsi occidentali; questa seconda propensione è dovuta all'influsso del sollevamento delle pieghe ferraresi, di cui fa parte la già ricordata anticlinale di Correggio. La tendenza al sollevamento della porzione orientale della pianura reggiana, come intuibile, spinge i corsi d'acqua verso ovest.

Queste tendenze sono però state variamente assecondate dall'uomo o contrastate e sono tornate prepotentemente in atto in quei periodi della storia caratterizzati dal maggiore spopolamento e minore attenzione alla cura e gestione del territorio (come la tarda antichità e i primi secoli del Medioevo), creando il complesso scenario che qui si delineerà per linee generali, mentre nei singoli capitoli relativi alle città dello studio o in quello della centuriazione si scenderà più nel dettaglio, essendo alcuni spostamenti fluviali postulabili solo attraverso la lettura di anomalie nei dati archeologici o databili a età romana solo valutando il rapporto dei vari tracciati con le divisioni agrarie romane.

¹⁰² Rischio sismico 2013, p. 7.

¹⁰³ Castaldini et alii 2003, p. 9; Pieri-Groppi 1981.

¹⁰⁴ *Da Barbacini et alii 2002.*

¹⁰⁵ Marchetti-Castaldini 2006, p. 98; Castaldini 1985, p. 49 con bibliografia precedente.

¹⁰⁶ Marchetti-Castaldini 2006, p. 98 con bibliografia precedente.

Il fiume Po

Gli studi riguardanti il grande fiume padano stanno oggi portando a risultati che hanno cambiato, di molto, le nostre conoscenze riguardo il suo antico percorso e condizionano anche la comprensione della nascita e dello sviluppo del centro di *Brixellum*.

Il corso attuale del Po, in questo tratto di pianura, corrisponde parzialmente a quello della piena età romana, eccezion fatta per la vistosa diversione verso nord che si apprezza fra Brescello e Guastalla, causata da una rotta avvenuta nella tarda antichità¹⁰⁷, ma la cui ragione profonda è da ricercarsi nell'ostacolo alla corrente offerto dall'innalzamento di una porzione della già ricordata dorsale ferrarese¹⁰⁸.

Si è sempre ritenuto che tale alveo fosse già attivo nell'età del bronzo, almeno fino all'altezza di Guastalla o Casalmaggiore dove, e questo è certo per l'età del ferro, il fiume si doveva dividere in due rami che si alternarono nel tempo quali rami principali del fiume: uno più a nord che scorreva verso Adria e l'altro, più a sud, verso Spina¹⁰⁹, quest'ultima città fu qui fondata appunto solo quando il ramo di Adria iniziò a divenire senescente, come intuito da N. Alfieri¹¹⁰. Si riconosceva la presenza solo di altri piccoli rami secondari, di cui uno passante più a sud, per la zona di Poviglio (RE) e di Concordia sulla Secchia (MO), erede di un Paleopo molto più antico e riscontrabile solamente attraverso carotaggi¹¹¹. I recenti dati raccolti da M. Cremaschi presso la terramara S. Rosa di Fodico di Poviglio sembrerebbero invece indicare che nella media età del bronzo, tale ramo meridionale fosse di ampia portata, se non il principale corso padano¹¹², peraltro questo sarebbe confermato dalla presenza, nel reggiano, di due villaggi terramaricoli costruiti sul fiume che si fronteggiavano: S. Rosa di Poviglio e Motta Balestri¹¹³.

In ogni caso, alla fine dell'età del bronzo il Po iniziò a migrare verso nord¹¹⁴ per l'attivazione dei movimenti tettonici descritti sopra e i suoi affluenti appenninici (Enza, Crostolo, Secchia e Panaro soprattutto), furono costretti ad allungare il loro percorso per sfociare nel collettore principale, la conseguente riduzione del gradiente medio di pendenza si è tradotta in una riduzione di velocità delle acque e in una forte instabilità, con percorsi che si fecero tortuosi e meandriiformi nel loro tratto finale¹¹⁵, quando non portati a scorrere negli abbandonati corsi padani est-ovest: aspetto che possiamo apprezzare ancora oggi osservando la cartografia o le fotografie aeree.

In età romana dunque, come si è visto, il fiume scorreva in un unico canale con andamento marcatamente meandriiforme e, fino a Brescello, seguiva un percorso simile all'attuale, mentre ad est occupava il paleoalveo indicato nella cartografia qui riportata con il tratto puntinato rosso (fig.14), fino a congiungersi nuovamente al percorso attuale a Ostiglia.

A dimostrazione che quello fosse il percorso di età romana sta il fatto che Ostiglia viene ricordata come centro sul Po da Plinio, menzionando una particolare forma di allevamento delle api su barche¹¹⁶. Il paleoalveo estinto risulta inoltre costellato di centri attivi in età romana: Boretto, Gualtieri, Guastalla, S. Giorgio, Luzzara, Suzzara, Palidano, Gonzaga, S. Lorenzo¹¹⁷, oltre che da ricordi toponomastici, come la grande palude posta tra Guastalla e Reggiolo detta "Po morto" e

¹⁰⁷ Cremaschi-Storchi 2015, p. 285.

¹⁰⁸ Castaldini 1978, p. 560 afferma che tale fenomeno non è giustificabile da un cambiamento degli equilibri di sedimentazione fra i collettori appenninici e alpini oppure da un mero punto di vista altimetrico.

¹⁰⁹ Vedi Veggiani 1974, pp. 2-3 e Cremaschi et alii 1980, p. 30.

¹¹⁰ Alfieri 1966; vedi anche Patitucci-Uggeri 2015, pp. 64-5.

¹¹¹ Castaldini et alii 2003, p. 15.

¹¹² Cremaschi 2004, p. 30 e Ravazzi nello stesso volume.

¹¹³ Vedi allegati, schede *Brixellum*, n.3.

¹¹⁴ Pellegrini 1969, p. 34.

¹¹⁵ Marchetti-Castaldini 2006, p. 98.

¹¹⁶ Plin., N.H., XXI, 43-73.

¹¹⁷ Cremaschi-Marchesini 1978, fig. 5 e p. 547.

bonificata nel 1218¹¹⁸ o i toponimi di “Po morto” e “Po vecchio”, oltre a “Paludano” e il menzionato “Palidano” riportati nella cartografia Ottocentesca (fig.13)

Fig. 13
Il paleoalveo del Po in età imperiale nella cartografia preunitaria del 1853¹¹⁹.

Nella piena età romana non c'è dubbio che il fiume toccasse Brescello e che la cittadina si localizzasse sulla sponda emiliana del Po. Come convincentemente argomentato da Dall'Aglione¹²⁰, non si spiegherebbe altrimenti il fatto che la città sia stata inclusa in età augustea nella *Regio VIII Aemilia*, come attestato, ancora una volta, da Plinio¹²¹. Il limite settentrionale della regione è infatti chiaramente individuato nel “*Pado*”, ma il centro è anche protagonista degli scontri fra Otone e Vitellio narrati da Tacito per il 69 d.C.¹²² e, in vari passi, si comprende come Otone si trovasse sulla sponda Cispadana del fiume. Così nella tarda antichità: Ambrogio la cita insieme ad altre città dell'*Aemilia* e Rutilio Namaziano ce la indica, quantomeno sul fiume. Abbiamo perciò diverse prove che Brescello almeno a partire dall'età augustea fosse sulla sponda emiliana del Po.

Esiste però una forte incongruenza che necessita una spiegazione. Come si vedrà nel capitolo riguardante la romanizzazione, *Brixellum* è un centro Cenomane e tale popolazione era storicamente stanziata in Transpadana, mentre l'area a sud del Po era occupata dalla tribù dei Boi, fieramente ostile ai Cenomani.

La spiegazione più verosimile per tale anomalia è che durante la tarda età del ferro, quando la “piccola *Brixia*” fu fondata, essa si trovasse sulla sponda lombarda del fiume. Dunque, nel suo percorso di migrazione verso nord, il Po si deve essere impostato in un alveo mediano fra quello riconosciuto a Poviglio come attivo nell'età del bronzo e quello romano, simile all'attuale.

Un paleoalveo già riconosciuto geomorfologicamente dal M. Pellegrini¹²³ nei moderni canali Scaloppia, Di Confine e Fiuma è stato quindi convincentemente datato da P. L. Dall'Aglione a tale epoca¹²⁴; si delinea così (fig.14) una sequenza di spostamenti verso nord, coerente sia con le fonti storiche e archeologiche che con le tendenze dell'evoluzione geomorfologica di questo tratto di pianura.

Il tutto sarà spiegato più ampiamente parlando di *Brixellum*.

¹¹⁸ Molossi 1832-34, p. 535.

¹¹⁹ Consultabile attraverso il Geoportale della regione Emilia Romagna.

¹²⁰ Dall'Aglione 1980.

¹²¹ Plin., N. H., III, 115.

¹²² Vedi capitolo su Brescello in questo volume.

¹²³ Pellegrini 1969.

¹²⁴ Dall'Aglione 1980, pp. 277.

Fig. 14

Carta schematica dei mutamenti di corso del fiume Po fra l'età del ferro e l'età romana.

L'Enza

Il Fiume Enza, noto nelle fonti antiche come *Incia*¹²⁵, sulla cui sponda destra sorsero *Tannetum* e *Luceria* e alla cui confluenza in Po si attestò *Brixellum*, nasce sull'Appennino Tosco-Emiliano presso il monte Palerà (1.425 m s.l.m.), vicino al passo del Lagastrello. Nel tratto montano presenta caratteristiche tipicamente torrentizie, con un corso fortemente incassato.

Allo sbocco in pianura, all'altezza di S. Polo d'Enza, la pendenza diminuisce, l'alveo ghiaioso si allarga e aumenta considerevolmente la portata del fiume, dato che nell'ultimo tratto esso riceve le acque di vari affluenti minori, tra cui il Rio di Maillo, di Lusèra, il Lonza ed il Tassobbio da destra; il Bardea, il Termina ed il Masdone da sinistra. Da qui in poi si estende il suo grande conoide alluvionale. Esso presenta una forma sub-triangolare con apice presso S. Polo (circa 200 m s.l.m.) e fronte ad assetto lobato posto a valle della Via Emilia (circa 40 m s.l.m.).

Il fiume, come costantemente verificabile nei corsi d'acqua appenninici, è relativamente stabile nell'alta pianura mentre dopo il "punto neutro", diviene fortemente instabile.

Nell'individuazione del percorso dell'età del bronzo i dati archeologici non paiono risolutivi.

Forse ancora prima di tale età, il torrente scorreva nel paleoalveo noto in letteratura come "Enza carolingia". Questo corso si staccava dall'Enza attuale a sud-est di Montecchio e si dirigeva verso Calerno e Campegine con un andamento da sud ovest a nord est, ancora oggi testimoniato dalla ricchezza d'acqua della zona dei fontanili di Valle Re. Esso definisce, nel falso diploma di Carlo Magno¹²⁶ (datato all'8 Giugno 781, in realtà di IX/X secolo), i limiti fra le diocesi di Reggio e Parma:

¹²⁵ Plin., N.H. III, 16, 118.

¹²⁶ Torelli 1921, p. 21.

” (...) *fluvium inciam sicut ipsa Incia descendit a summa villa Munticulo decurrens ex transverso in Barcam et defluit deorsum per Agidam et Aquilonarem partem in rivum Campiginem et inde in Tegolarium in fluvium Padum et Zaram*”.

Data tale descrizione si è sempre ritenuto che questo fosse il corso attivo, se non in età carolingia, sicuramente nel primo Medioevo¹²⁷. G. Bottazzi e M. Calzolari¹²⁸ hanno criticato nel 1987 questa interpretazione: stando al documento sopra riportato, l'acqua del fiume sarebbe confluita nel modesto canale di Campegine, cosa non verosimile. L'obiezione è condivisibile e il loro parere mi sembra trovare conferma dal fatto che, a valle della via Emilia, nell'area interessata dal passaggio di tale paleoalveo, la centuriazione è ben conservata, rendendo improbabile un eventuale passaggio fluviale in quest'area in età romana o lo spostamento dell'Enza dal corso che diremo essere probabilmente quello romano ad esso. A parere di chi scrive, si deve comunque pensare che una qualche forma di persistenza di tale alveo, ad esempio un modesto scolatore, fosse ancora effettivamente attivo nel IX/X sec. d.C., per giustificare come un documento medievale possa tracciare perfettamente un paleoalveo attivo nell'età del bronzo, se non prima¹²⁹.

Alcuni¹³⁰ hanno invece pensato che ad essere attivo durante l'età del bronzo fosse il cosiddetto “Paleoalveo di Praticello”. Esso prende origine dall'attuale profonda ansa (quasi un gomito di deviazione) che l'Enza compie in direzione nord-ovest, in corrispondenza del terrazzo pleistocenico di Monticelli, e si riconosce bene nuovamente a nord di Praticello, il paese da cui trae il nome. A nord di questa località, contrariamente a quanto accade per tutti gli altri corsi d'acqua appenninici nella media pianura, esso non deposita i propri sedimenti, ma incide la stratigrafia ed il proprio dosso, creando una scarpata profonda diversi metri. La comprensione di questo percorso è risultato delle nostre indagini, coadiuvate dal costante dialogo con M. Cremaschi e dal suo collaboratore M. Bazzana¹³¹; precedentemente si pensava che esso passasse ad ovest di S. Ilario e Taneto¹³². Questo si può notare dalla cartografia allegata alla prima indagine geomorfologica condotta, in maniera specifica, sui problemi della pianura parmense e reggiana da S. Venzo (fig.15); tale interpretazione è stata costantemente ripresa successivamente anche negli studi archeologici.

Fig. 15

Il percorso del paleoalveo di Praticello secondo S. Venzo. Si noti la profonda scarpata che il fiume incise presso Praticello.

¹²⁷ Cremaschi et alii 1980; Cremaschi 1978; Barfield et alii 1975; Rio 1932.

¹²⁸ Bottazzi-Calzolari 1987, p. 25.

¹²⁹ Castaldini et alii 2003 p. 15; Bottazzi 1987, p. 67.

¹³⁰ Cremaschi 2004.

¹³¹ Bazzana 2008/9.

¹³² Per primo, Venzo 1966.

L'esame condotto in questa sede su tutte le fotografie aeree disponibili¹³³ e tenendo conto degli alvei riscontrati archeologicamente (fig.16), ha portato a individuare e cartografare precisamente un gran numero di tracce fluviali che rivelano una situazione molto più complessa di quanto si pensasse. Due gruppi di "rami intrecciati", si tratta quindi di due alvei *braided*, si dipanano dal gomito di Montecchio, uno orientale che attraversando S. Ilario e abbracciando con un'ansa Taneto, sembra avere prodotto lo squarcio di Praticello, ma anche, al contrario, avere creato un alto dosso su cui, non per caso, sorgono i due paesi attuali; un altro gruppo occidentale di tracce corrisponde, parzialmente, con l'alveo noto in letteratura come "Paleoalveo di Corte Rainusso", ma è stato identificato meglio solo attraverso una carta del microrilievo, come vedremo in seguito.



Fig. 16

I tratti di alveo individuati in fotografia aerea e riconosciuti negli scavi archeologici. Il puntinato rosso indica i due percorsi dell'Enza che essi individuano. La freccia blu rappresenta il paleoalveo rintracciabile dal microrilievo.

Non è però sufficiente avere individuato tali percorsi, è necessario giungere ad una loro attribuzione cronologica. Come si vedrà infatti, comprendere con sicurezza quale fosse il corso attivo dell'Enza nella tarda età del ferro e in età romana è basilare per poter proporre una ipotesi di collocazione dell'antica *Tannetum*.

Uno dei rami del paleoalveo orientale, quello di Praticello, fu riscontrato da G. Chierici nel 1881¹³⁴ negli scavi che questi condusse nei pressi della chiesa di S. Ilario¹³⁵ e, nuovamente, più di recente, nelle ricerche del 1989¹³⁶ nella porzione occidentale del paese. Gli scavi hanno rivelato che al di sopra delle tracce d'alveo si impostavano strutture romane, probabilmente di I d.C.¹³⁷, ciò assicura che il paleoalveo risultava inattivo in età romana imperiale; la cosa sembra confermata peraltro dal fatto che esso, come si vedrà meglio nel capitolo dedicato, risulta centuriato dall'anomala centuriazione tannetana¹³⁸ e almeno 4 siti di età imperiale sono stati riscontrati al suo interno¹³⁹.

¹³³ Vedi nota n. 86.

¹³⁴ Chierici 1881 b.

¹³⁵ Vedi appendice, siti *Tannetum*, 12.

¹³⁶ Vedi appendice, siti *Tannetum*, 9 e 14.

¹³⁷ Lippolis 2000, p. 406; Chiesi 1987, passim; Marini Calvani 1985, p. 353.

¹³⁸ Cremaschi-Marchesini 1978, pp. 546-7.

¹³⁹ Bottazzi 1987, p. 67.

Proporrei di ritenere tale corso attivo durante la prima età del ferro¹⁴⁰. Vedremo nel capitolo riguardante *Tannetum* come una sezione stratigrafica disegnata dal Chierici mostri il corso d'acqua tagliare gli strati neolitici¹⁴¹ e invece apparire coevo a quelli che lo studioso definisce etruschi e gallici, ma che, in base alle ultime ricerche, sembrerebbero potersi datare con sicurezza alla metà del VI sec. a.C. Questa ipotetica datazione parrebbe confermata dal susseguirsi di villaggi Etruschi di tale cronologia lungo tutto il paleoalveo, anche dove esso non è oggi più percepibile –a causa del susseguirsi dei dossi e delle alluvioni tardoantiche- ed è stato riscontrato solo in carotaggi: fino a Brescello.

La serie di rami del paleoalveo occidentale potrebbero invece riferirsi all'Enza di età medievale, come attestato dai resti di un ponte databile a tale epoca a Case ponte d'Enza¹⁴².

È stato invece possibile cartografare un alveo a metà fra i due, che non ha lasciato alcuna traccia nelle fotografie aeree analizzate, ma che è chiaramente percepibile dall'analisi del microrilievo effettuata producendo curve di livello a interdistanza di un metro¹⁴³. Esso potrebbe proprio essere datato alla tarda età del ferro e all'epoca della romanizzazione in base ai dati delle ricognizioni effettuate nell'ambito di questa ricerca che hanno rilevato una, prima ignota, area di materiali attribuibili al IV/III a.C.¹⁴⁴ Aspetto particolarmente interessante perché potrebbe ben adattarsi al racconto Liviano degli scontri che ebbero luogo a *Tannetum* nel 218 a.C.

In questa ricostruzione, il grande assente è l'alveo di età romana imperiale, difatti al centro dell'alveo precedente è una struttura individuata e scavata da chi scrive che si data al I d.C.

Anche in questo caso ci viene incontro lo studio di M. Cremaschi e M. Bazzana, rielaborato dallo stesso Cremaschi e da chi scrive: sarebbe infatti possibile individuare un ulteriore alveo fra quello che pare attivo nel 218 a.C. e quello attivo nel medioevo.

Tale lettura creerebbe una successione di alvei che, come vuole la tendenza naturale imposta dalla tettonica¹⁴⁵, si spostano coerentemente da est verso ovest, fino a raggiungere la posizione attuale. In realtà anche l'alveo attuale dell'Enza sembrerebbe essere stato attivo in età romana, ma forse era occupato da un differente corso d'acqua: lo fa presupporre il ritrovamento nel suo alveo di piloni di ponte attribuiti ad età romana, ma orientati in modo da poter fronteggiare la corrente di un fiume proveniente da sud ovest e non da sud est. Come già aveva intuito M. Cremaschi negli anni '70, non può dunque trattarsi dell'Enza, ma probabilmente di un suo attuale affluente di sinistra, si propone, a livello di proposta di lavoro, il Termina o il Masdone¹⁴⁶.

L'Enza sfocia oggi nel Po circa 2 km ad ovest di Brescello.

Il centro lungamente beneficiò dell'incontro di queste due grandi vie di comunicazione nell'antichità, ma l'importanza dell'Enza non si limita a questo e il fiume appenninico gioca un ruolo basilare nella salvaguardia stessa del centro padano: l'ingombro dei suoi sedimenti tende a creare isole nel Po immediatamente ad ovest di Brescello e quindi a difendere la città dall'erosione diretta del grande fiume padano.

Nella storia brescellese, a volte, non si tenne in adeguato conto l'importanza di questo aspetto: A. Mori¹⁴⁷ testimonia nel 1545 lo spostamento artificiale del fiume più ad ovest rispetto alla località di Ghiarole dove sfociava allora, tale deviazione fu però compensata dal fatto che un'alluvione aveva

¹⁴⁰ Dall'Aglio e Tirabassi (Cremaschi et alii 1980, Tirabassi 1989, p. 38) lo avevano ritenuto probabilmente attivo durante l'Età del ferro e la prima Età romana. In effetti la possibilità prospettata è condivisibile, ma dipende dalla localizzazione di *Tannetum*.

¹⁴¹ Cremaschi 2004; Tirabassi 1989, p. 38.

¹⁴² Vedi appendice, siti *Tannetum*, 23.

¹⁴³ Le curve sono state ottenute mediante interpolazione effettuata in ambiente gis dei punti quotati della Carta Tecnica Regionale della Regione Emilia-Romagna in scala 1:5000.

¹⁴⁴ Appendice, siti *Tannetum*, 21.

¹⁴⁵ Cremaschi 2004, idem et alii 1980; Tirabassi 1989, Bottazzi 1989.

¹⁴⁶ Cremaschi-Marchesini 1978, p. 548; Barfield et alii 1975, *passim*.

¹⁴⁷ Mori 1956, pp. 2165-6.

portato, negli stessi anni, a sfociare nel medesimo punto, 1 km a ovest di Ghiarole circa, anche il torrente Parma. La somma dei sedimenti dei due corsi d'acqua, riusciva a difendere ancora Brescello. Quando nel 1846 l'erosione padana più a monte portò il Parma a sfociare a Mezzani, i soli sedimenti di un Enza troppo a monte non offrivano più adeguata difesa alla cittadina e l'ingegnere ducale E. Lombardini¹⁴⁸ dovette operare, in tutta fretta, pennelli perpendicolari alla corrente padana che intrappolassero sabbia e sedimenti e creassero una difesa dal fiume che avrebbe altrimenti eroso la stessa città.

Questo ruolo tutelare di Brescello fu quindi basilare in età romana, quando, come si è visto, è probabile che l'Enza corresse più ad est di quanto non faccia oggi, quindi più vicino alla città; ciò è sostenibile anche in virtù di alcuni dati archeologici¹⁴⁹ e della ricostruzione della viabilità attorno al centro padano.

Il Crostolo

Fig. 17

Paleoalvei del torrente Crostolo che le ricerche archeologiche sembrano attestare attivi nel corso dell'età romana.

Il torrente Crostolo, sulla cui riva destra venne fondata *Regium Lepidi*, nasce nei pressi di Casina (530 m s.l.m.). La sua valle non raggiunge il crinale spartiacque e quindi, in sé, non rappresenta una via di comunicazione, se non a livello locale, ma la sua vallata è stata comunque lungamente utilizzata come

¹⁴⁸ Lombardini 1865, pp. 44-46.

¹⁴⁹ Vedi appendice, Siti *Brixellum*, 10.

tratto iniziale per raggiungere il passo del Cerreto, come testimoniato dalla cartografia storica¹⁵⁰. Oggi il torrente sfocia in Po poco ad occidente di Guastalla.

A partire da sud il torrente corre a lungo incassato in sedimenti argillosi, fino alla località di “La Cavaliere” in corrispondenza dell’apice del suo conoide; fino a questo punto il corso è sempre rimasto molto stabile. Non si può dire lo stesso del proseguimento nella media e bassa pianura, dove la sua storia evolutiva è caratterizzata da una lunga serie di spostamenti, naturali e di natura artificiale, molto complessi da ricostruire e da datare.

Bisogna partire dal presupposto che l’attuale andamento del torrente, a nord della località sopra menzionata, è del tutto artificiale e deriva da un programmato allontanamento del torrente dalla città avvenuto nel 1570, a seguito di ricorrenti disastrose alluvioni¹⁵¹.

Questa tuttavia non fu senz’altro la prima deviazione artificiale del fiume.

Già nel 1229 il torrente era stato portato a scorrere dal centro cittadino al lato occidentale delle mura, allora in costruzione, di Reggio. Ancora una volta la motivazione di tale deviazione era cercare di tutelare la città dalle sue piene. Tale misura, fin da subito, si rivelò però non del tutto efficace e giustifica la necessità della successiva ulteriore deviazione ad ovest. Ad esempio nel 1249: “*Crustuneum inundavit et destruxit omnes pontes (...)*”, ma soprattutto nel 1335 il torrente era entrato in città attraverso una porta e si era incuneato fino nel cuore della vita cittadina, depositando anche uno strato di sabbia cospicuo: “*(...) et die XVIII Septembris inondavit Crustulum tantum quod intravit in civitatem per portam Sancti Stephani et ivit usque ad turrem episcopi et relinquit in campis arrenam grossam un brachium et omnia destruxit*”¹⁵².

Prima del 1229, come si accennava, il Crostolo correva invece all’interno della città, presso l’attuale corso Garibaldi, altrimenti detto, con toponimo significativo, Corso della Ghiara.

Tale percorso è sempre stato ritenuto il tracciato che il torrente avrebbe occupato anche per tutta l’età romana (fig.17). Mentre più a valle, come si vedrà, la ricostruzione del suo andamento, almeno per l’età repubblicana, non dovrebbe destar dubbi, costituendo il limite fra le centuriazioni di *Regium* ed il sistema *Brixellum-Tannetum*¹⁵³, oggi invece sono sorti forti incertezze riguardanti il suo percorso urbano.

In questo lavoro si è prospettata una evoluzione del torrente con indizi relativi al percorso dell’età del bronzo e dell’età del ferro, ma soprattutto sembrano delinearsi dati interessanti per quel che riguarda la sua evoluzione durante l’età romana. Per stabilire tali spostamenti si sono tuttavia dovuti analizzare i dati archeologici, la viabilità, la toponomastica e la centuriazione, per cui si rimanda a tali capitoli per una trattazione completa.

Il Tresinaro

Il torrente Tresinaro nasce nei pressi di Felina (Monte Fosola, 550 m s.l.m.). Oggi è un modesto rivo che scorre ad est di Reggio Emilia e confluisce nel Secchia presso Rubiera. In antico il suo corso era ben diverso: l’attuale confluenza in Secchia è frutto di una deviazione operata artificialmente nel XII secolo¹⁵⁴.

¹⁵⁰ A testimoniare sta la cartografia storica, ad esempio la carta privata del territorio reggiano di età napoleonica conservata in archivio di Stato, ArStRe, Carte private diverse, carta n.1, consultabile anche all’indirizzo: <http://www.archiviodistatoreggioemilia.beniculturali.it/index.php?it/149/carte-private-diverse>

¹⁵¹ ArStRe, fondi del Comune di Reggio, Provvedimenti del Comune di Reggio per l’anno 1568, pp. 79 e 80.

¹⁵² Chronicon Regiense, p. 32 e 118. Dallo stesso documento sappiamo che il Crostolo straripò anche in altre occasioni, come nel 1348, vedi *Chronicon Regiense*, p. 248.

¹⁵³ Dall’Aglio 1981.

¹⁵⁴ Tiraboschi 1824, pp. 381-2.

Nell'antichità il Tresinaro correva ben più ad ovest, passando per Sabbione, località dal peculiare toponimo e Masone, località che in un atto del 1010 si chiamava *Trixinaria*¹⁵⁵. Oggi il “Cavo Tresinaro”, definito in una carta del 1062 “Tresinaro Vecchio¹⁵⁶” e così ancora nella cartografia Ottocentesca (fig.18), reca memoria di questo originario andamento. L'attribuzione di tale corso ad età romana è suggerita dal fatto che tale canale sembra costituire il limite fra due blocchi centuriali, quello di *Regium Lepidi* ad ovest ed un blocco che arriva fino al carpigiano ad est; infine recentemente un manufatto romano, verosimilmente un ponte, è stato rinvenuto all'interno del suo alveo, ricoperto da alluvioni tardoantiche¹⁵⁷.

Fig. 18
Il “Tresinaro Vecchio” nella cartografia del 1828 del ducato di Modena¹⁵⁸.

Il Secchia

Il Secchia, per lunga parte del suo percorso, rappresenta lo storico limite fra il territorio reggiano e modenese. Nasce dall'Alpe di Succiso (1450 m s.l.m.) ed era noto nell'antichità come *Secula*¹⁵⁹ o *Secies*¹⁶⁰.

L'evoluzione idrografica del fiume è stata fortemente condizionata dalle strutture tettoniche sepolte della dorsale ferrarese, ma presenta una tendenza opposta rispetto ai fiumi e torrenti emiliani descritti

¹⁵⁵ Tiraboschi 1824, p. 382.

¹⁵⁶ Tiraboschi 1824, p. 382.

¹⁵⁷ Si rimanda al capitolo su *Tannetum* per questo rinvenimento.

¹⁵⁸ Consultabile presso il Geoportale della Regione Emilia Romagna.

¹⁵⁹ CIL XI, 826.

¹⁶⁰ *It. Burd.* 616, 9-11. Plinio nella N. H., 118 cita fra l'Enza e lo *Scultenna*, il “*Gabellus*” che potrebbe essere ipoteticamente identificato con il Secchia –anche se altri autori come, Corti 2004 ritengono che si tratti del Crostolo. Bisogna però ricordare come hanno fatto M. Calzolari (Calzolari 1981, pp. 127-130) e R. Macellari (Macellari 2014, p. 37) che tale toponimo ha un significato molto generico dato che, di origine celto-ligure, deriva una radice Gaba/Gava che indica “acqua sorgiva formante un rivo”, da cui deriverebbero anche le località di Gavassa e Gavasseto, sempre nel reggiano.

precedentemente: tutti i paleoalvei attribuibili a questo corso d'acqua sono difatti alla sua sinistra idrografica¹⁶¹, dimostrando un graduale spostamento verso est. Secondo il parere dell'ingegnere dello Stato Estense E. Lombardini, in parte, questo fu favorito da alcuni avventati interventi idraulici medievali¹⁶².

Il corso del torrente è molto stabile fino alla via Emilia, dato che il fiume incise in modo profondo il suo conoide. Questo è testimoniato dal fatto che sulla sua sponda modenese si succedevano, con ogni probabilità, la città scomparsa di *Urbana*, il mercato fiorente in età repubblicana dei *Campi Macri*¹⁶³ (Magreta –MO–) e, forse, anche la *mutatio ponte Secie*¹⁶⁴, punto di sosta lungo la via Emilia ricordato dall'*Itinerarium Burdigalense*¹⁶⁵.

Il fatto che il ponte romano sia stato, come vedremo di seguito parlando di viabilità, a più riprese archeologicamente rinvenuto nei pressi di Rubiera¹⁶⁶, ed esso fosse in perfetta continuazione del rettilineo che sulla sponda modenese sembra corrispondere alla via Emilia romana¹⁶⁷, ha fatto ipotizzare alcuni studiosi¹⁶⁸ che quindi il corso attuale sia, nelle linee generali corrispondente a quello di età romana *in toto*.

Questa ricostruzione pare a chi scrive molto problematica: a nord di Rubiera il Secchia si inserisce in un cardine centuriale, soluzione molto rara in età romana: i fiumi erano spesso utilizzati come limiti fra i vari blocchi centuriali, ma generalmente il loro corso principale non era, fin dal principio, incanalato in quegli assi, che invece potevano certamente avere la funzione di sottrarre al fiume un poco di acqua per evitare le alluvioni¹⁶⁹. Possiamo riscontrare effettivamente alcune situazioni in cui fiumi scorrono, o scorsero, in canali della centuriazione, ma tali occupazioni ebbero luogo solo nella tarda antichità, a causa della mancata cura dell'uomo per le opere di regimazione.

Un caso esemplare è rappresentato dal torrente Montone a nord ovest di Forlì che occupò alcuni tratti sia di decumani che di cardini o, in maniera ancora più evidente, dall'Ongina, nel territorio fidentino, che ha utilizzato, nel tempo, vari assi centuriali nel suo spostarsi verso ovest¹⁷⁰.

A conferma della difficoltà del datare la porzione settentrionale dell'attuale corso ad età romana va sottolineato che nell'Ottocento fu rinvenuta una strada romana in località San Matteo (MO) che risulta tagliata dal corso d'acqua incanalato nel cardine¹⁷¹.

Non si vuole anticipare eccessivamente quel che si dirà nel capitolo riguardante la centuriazione, ma si ritiene di poter sostenere, con nuovi importanti elementi, quanto già espresso da D. Castaldini¹⁷² e recentemente rivisto dallo stesso Castaldini e da A. Ghinoi¹⁷³, ma la cosa era già stata ipotizzata anche E. Lombardini nel XIX secolo: è il sistema di dossi che passa per Limidi e Cortile a indicare il percorso romano del Secchia¹⁷⁴ a nord di Rubiera (fig.19). La deviazione del fiume verso est è invece da attribuirsi, oltre che alle menzionate opere idrauliche medievali, ai dissesti dell'età tardoantica e legata al condizionamento imposto da un'anticlinale fagliata con asse E-W posta tra Campogalliano e Nonantola¹⁷⁵.

Nella bassa pianura è oggettivamente complesso, anzi, ad oggi impossibile, stabilire l'evoluzione del percorso del Secchia. La pianura risulta infatti solcata da paleoalvei attribuiti in letteratura, con poche

¹⁶¹ Conti 2004, p. 21.

¹⁶² Lombardini 1865, passim.

¹⁶³ Per un approfondimento su questa località si veda il capitolo su Luceria in questo volume.

¹⁶⁴ Dall'Aglione 1970.

¹⁶⁵ *It. Burd.*, 616. 9-11. Si veda il capitolo riguardante la viabilità.

¹⁶⁶ Attestato anche da un'epigrafe, CIL XI, 826;

¹⁶⁷ Si veda il capitolo inerente la viabilità.

¹⁶⁸ Corti 2006, p. 23; Calzolari 1993, pp. 108-9.

¹⁶⁹ Si veda Maganzani 2014, p. 71.

¹⁷⁰ Dall'Aglione 2009 b, p. 293.

¹⁷¹ Cremaschi et alii 1980, p. 67.

¹⁷² Castaldini 1987, p. 127.

¹⁷³ Castaldini-Ghinoi 2008 passim.

¹⁷⁴ Storchi 2014, p. 63.

¹⁷⁵ Castaldini 1978, p. 560; Panizza 1975.

certezze, al fiume di cui parliamo, al Panaro ed anche al Crostolo, con la presenza perfino di idronimi sconosciuti, come il fiume “Muclena”, a rendere questo panorama ancora più complesso¹⁷⁶.

Fig. 19
Confronto fra gli alvei attuali dei torrenti appenninici ed il loro percorso di età romana.

¹⁷⁶ Conti 2004, pp. 21-25; Cremonini 1984.

Capitolo 2 - La conquista romana dell'Italia padana ed il territorio reggiano. Aspetti della "romanizzazione".

2.1 Premessa: l'età del ferro

La Pianura Padana, immediatamente prima dell'occupazione romana, nel IV/III sec. a.C., si presentava come un mosaico estremamente variegato di popolazioni differenti.

Precedentemente però una sostanziale unità culturale e l'istituzione di un sistema piuttosto complesso e organizzato, dal punto di vista poleografico, commerciale e produttivo, era già stata raggiunta nella regione per intervento degli Etruschi che in questa "Etruria padana", in due successive fasi (nel IX-VII sec. a.C. e a partire dalla metà del VI a.C.), cui le fonti greche¹⁷⁷ associano l'intervento dei due mitiche figure di eroi come Tarconte, prima, e Ocno successivamente, avrebbero fondato ben 12 città¹⁷⁸, esattamente come nella madrepatria ed in Campania.

L'archeologia conferma questo quadro di omogeneo popolamento etrusco, soprattutto nella pianura emiliana. Alcune differenze nella cultura materiale sono state riscontrate in un certo numero di località romagnole e in alcuni centri appenninici, dati che fanno supporre la presenza anche di aree in cui gli Etruschi si limitarono a controllare le vie di comunicazione, basilari per i loro commerci, e lasciarono che i territori fossero abitati da Umbri e Liguri¹⁷⁹.

Sembra quindi sostanzialmente nel giusto Livio quando afferma che l'area dove furono fondate nel 183 a.C. *Parma* e *Mutina* "*ante Tuscorum fuerat*"¹⁸⁰, difatti il territorio di Reggio Emilia, che si frappone alle due colonie, presenta testimonianze di grande rilevanza relative a questa cultura, anche particolarmente precoci.

Fin da quel periodo cruciale, attorno all'XI-X secolo a.C., in cui iniziarono a definirsi caratteri specifici di alcune culture che potrebbero, in qualche modo, preludere ai popoli testimoniati storicamente solo nella piena età del ferro¹⁸¹, il territorio reggiano restituisce attestazioni archeologiche importanti.

Ci riferiamo al sito della necropoli protovillanoviana di Campo Pianelli di Bismantova¹⁸².

La Pietra di Bismantova costituisce un punto nodale per la viabilità antica, qui la valle del Secchia e quella dell'Enza quasi convergono: il "*natural centro*"¹⁸³ dell'Appennino reggiano. La necropoli menzionata rappresenta probabilmente la manifestazione più importante di tale cultura in tutta la regione¹⁸⁴.

I materiali provenienti da questo sito sono testimoni preziosi di una rete di traffici commerciali già estremamente variegata: gli scavi qui condotti da M. Catarsi e P. L. Dall'Aglione¹⁸⁵ portarono infatti al rinvenimento di una sepoltura che recava, per corredo, più di 300 perline in pasta vitrea e 18 vaghi di

¹⁷⁷ Da ultimo, Sassatelli 2014 a, p. 15-17; l'autore presenta anche la recente revisione di questa tradizionale posizione, con nuovi studi che sembrano evidenziare come la componente locale di sostrato abbia avuto un ruolo di grande importanza in queste due fasi, dunque sembra da mitigare l'idea di due "colonizzazioni" dall'esterno.

¹⁷⁸ Liv. V, 2.

¹⁷⁹ Malnati 2000, p. 13.

¹⁸⁰ Liv. XXXIX, 55, 6-8.

¹⁸¹ Locatelli 2015 b, p. 39; Gambari 2004, passim. Malnati 2000, p. 9, parla di "momento essenziale di formazione della futura civiltà etrusca".

¹⁸² Catarsi-Dall'Aglione 1978.

¹⁸³ Chierici 1869.

¹⁸⁴ Malnati 2000, p. 9.

¹⁸⁵ Catarsi-Dall'Aglione 1978, tomba n. 31.

collana in ambra; classi di materiali che rimandano ai ritrovamenti di Frattesina di Fratta Polesine, emporio posto nell'antico delta padano, oggi nel rovigotto, uno dei terminali della via dell'ambra baltica e centro di produzione delle perline rinvenute¹⁸⁶. Le tombe di Campo Pianelli restituiscono anche particolari manufatti in metallo, meno preziosi per materiale, ma non meno forieri di informazioni sugli antichi traffici. Si riscontra, ad esempio, una tipologia di coltello a lama serpeggiante identica a quelli del ripostiglio livornese di Monte Nero¹⁸⁷; senza contare che elementi della ritualità, nonché la tipologia degli ossuari, hanno dirette corrispondenze perfino con contesti siciliani, come recentemente fatto notare da A. Zanini¹⁸⁸.

Se questo sito rappresenta una premessa fondamentale, ma, ad oggi, relativamente isolata, fra il IX e il VII secolo a.C. la regione presenta testimonianze discretamente abbondanti di un popolamento ormai certamente definibile come etrusco, con una serie di piccoli abitati villanoviani (testimoniati principalmente dalle relative necropoli a incinerazione, caratterizzate dalla costante presenza nei corredi di ceramiche stampigliate) che dal bolognese si espandono progressivamente verso nord e verso ovest e raggiungono quantomeno l'Enza¹⁸⁹.

In questo periodo, la principale via di collegamento con l'Etruria propria è certamente quella che porta a *Felsina*, ma anche i collegamenti già supposti per i secoli precedenti, attraverso le valli del reggiano, proseguono nel tempo¹⁹⁰. Essi sono testimoniati, ad esempio, dal rinvenimento, sempre presso la Pietra, in località Casale di Bismantova, di una fibula del tipo a navicella decorata a cerchielli e motivi geometrici, attribuibile all'VIII sec. a.C. e che potrebbe essere indizio, sulla base di confronti, di contatti con l'Etruria settentrionale costiera¹⁹¹. Anche da Monte Pezzola, altura che domina San Polo d'Enza, proviene una fibula bronzea a sanguisuga che richiama tipi transappenninici. Altri siti, soprattutto, ma non solo, nella valle dell'Enza, testimoniano fitti contatti con l'Etruria settentrionale, ma anche con il mondo golasecchiano e le direttrici settentrionali in generale¹⁹².

Il territorio reggiano è peraltro, ancora in questo periodo, inserito nel percorso di diffusione commerciale dell'ambra: nei pressi della futura Brescello, nell'Ottocento, si rinvenne una sepoltura a incinerazione con ossilegio disposto in situla bronzea, cui era associato un corredo che, fra multipli elementi in bronzo, in terracotta e perle, tipologie di materiali che richiamano rapporti sia con le popolazioni venete che golasecchiane¹⁹³, si presentava ricco di ambre lavorate¹⁹⁴. Il tutto risulta databile entro il VII secolo a.C.¹⁹⁵ Dal Po i traffici potevano seguire le valli appenniniche, sia quella del Secchia che quella dell'Enza, anche se la maggioranza dei rinvenimenti, ad oggi, si riscontra lungo la seconda vallata¹⁹⁶.

Ancora rispettivamente alla fine del VII e al passaggio fra VII e VI a.C. si datano i cosiddetti due "cippi di Rubiera" (fig. 20), imponenti monumenti di arenaria istoriati e iscritti, scoperti in una cava di ghiaia del fiume Secchia, nei pressi della località, lungo l'attuale via Emilia, da cui traggono il

¹⁸⁶ Dall'Aglia 2006 a, p. 41.

¹⁸⁷ Dall'Aglia 1990 a; Catarsi-Dall'Aglia 1978.

¹⁸⁸ Zanini 2012, p. 899.

¹⁸⁹ Fino a qualche decennio fa si riteneva che in tale fase gli Etruschi dal bolognese avessero raggiunto solamente il Secchia, alcune nuove scoperte archeologiche e l'analisi di alcuni materiali da scavi Ottocenteschi, avvenuti nel reggiano, sta rivoluzionando tale interpretazione, Macellari 2014, passim.

¹⁹⁰ Malnati 2000, p. 9.

¹⁹¹ Macellari 2014, p. 48; De Marchi-Macellari 2005, p. 31.

¹⁹² Non si tratta degli unici elementi che portano a supporre traffici appenninici, una fibula ad arco ribassato e schiacciato, a staffa corta della metà dell'VIII secolo proviene da Servirola di San Polo, ma ha confronti sia con il bolognese che con ritrovamenti avvenuti nei centri veneti propri dell'Etruria tirrenica e dal medesimo sito proviene un fermaglio di cintura golasecchiano, per un approfondimento si rimanda a Macellari 2014, p. 48.

¹⁹³ Malnati 2000, p. 9.

¹⁹⁴ Per ulteriori informazioni su questo rinvenimento si rimanda al capitolo dedicato a *Brixellum* in questo volume.

¹⁹⁵ Da ultimo, Macellari 2014, pp. 57-9.

¹⁹⁶ Vd Dall'Aglia 2006 a; Storchi 2008 con bibliografia precedente.

nome. Nel più recente di questi viene fatta esplicita menzione di uno Zilath, il supremo magistrato di una città etrusca che verosimilmente si trovava in quei luoghi¹⁹⁷.

Fig. 20
*Reggio Emilia, Musei Civici. I cippi di Rubiera*¹⁹⁸

Per la fase successiva, la cosiddetta “seconda colonizzazione etrusca”, quella che sarebbe marcata dall’operato di Ocno, si registra un consistente aumento dei siti archeologici in tutta la regione. Sembrerebbe delinearsi una occupazione piuttosto densa del territorio, stavolta l’ambito culturalmente riconducibile a popolazioni etrusche raggiunge almeno l’Arda, nel piacentino¹⁹⁹. Anche il reggiano presenta, per questa fase storica, una documentazione complessa e molto articolata, cui qui non si potrà che fare qualche breve accenno.

Di capitale importanza è il sito di San Polo d’Enza/Servirola, oggetto di indagini nell’Ottocento da parte di G. Chierici, che, pur nella limitatezza areale delle ricerche, ha restituito i resti di qualcosa di molto simile a una vera e propria città²⁰⁰. Il centro difatti risultava dotato di case, strutture sacre e strade selciate che si incrociavano perpendicolarmente, in modo simile a quanto più ampiamente testimoniato a Marzabotto. Potrebbe questo non essere peraltro un caso isolato, come sembrerebbe indiziare la strada di straordinaria larghezza (7 m) rinvenuta dallo stesso Chierici in località Fornaci, a nord-est di S. Ilario d’Enza²⁰¹, cui si allineavano tombe di VI/V sec. a.C. e solo un recente riesame dell’intera documentazione degli scavi effettuati dal paletnologo in quest’area, da parte di R.

¹⁹⁷ Da ultimo Sassatelli 2014 b, pp. 61-66.

¹⁹⁸ Da Macellari 2014, p. 66.

¹⁹⁹ Malnati et alii 2016, *passim*.

²⁰⁰ Chierici 1871; Macellari 2014, p. 93. Il sito non era già più pienamente indagabile nell’Ottocento a causa delle devastazioni causate dai lavori agricoli e dell’asportazione di terriccio antropizzato usato come fertilizzante.

²⁰¹ Appendice, Siti *Tannetum*, .2.

Macellari²⁰², ha permesso di riconoscere elementi di un abitato (almeno un pozzo e due fornaci) che doveva attestarsi poco a sud-est dell'attuale Taneto.

Certamente già in quest'epoca si ebbero alcune opere di sistemazione locale del territorio, al fine di renderlo produttivo e salubre. Prova di questi interventi si è riscontrata nel bolognese con gli scavi di J. Ortalli²⁰³ e nel modenese con quelli di M. Cattani²⁰⁴, ma anche nel reggiano si sono potute verificare tracce di sistemazioni simili.

Durante le indagini della terramara Santa Rosa di Poviglio (RE), nella porzione più superficiale del sito, si sono individuate alcune canalizzazioni con funzione di scolo delle acque superficiali; si tratta di un intervento limitato, ma molto funzionale al drenaggio di un'area topograficamente bassa, e certamente effettuato in epoca etrusca, come accertato stratigraficamente e specificato dai frammenti iscritti qui rinvenuti, di V sec. a.C., che recano il gentilizio di una importante famiglia dell'Etruria interna, i *Perkalina*²⁰⁵. Non si tratta dell'unico rinvenimento di questo tipo nel reggiano: anche a Rubiera L. Malnati e D. Labate hanno intercettato due canali orientati secondo i punti cardinali, databili all'incirca in questo orizzonte cronologico²⁰⁶.

Questi ritrovamenti, pur estremamente interessanti, non implicano, certo, una sistematica divisione e bonifica delle terre, che si avrà solamente in età romana, mancando ancora un forte e solido potere centrale unitario.

Tutta una serie di ritrovamenti archeologici databili al VI/V secolo a.C. si allineano lungo l'Enza, in particolare seguendo il cosiddetto "paleovalico di Praticello". Tali siti sembrano delineare un potenziamento di questa direttrice che da Brescello conduceva a un sito precursore della futura *Tannetum* e, attraverso Bismantova, ai passi appenninici²⁰⁷; connettendosi al mondo mediterraneo attraverso il grande porto di Spina e le città dell'Etruria propria²⁰⁸.

In questo periodo tali traffici sono dimostrati dal rinvenimento di alcuni frammenti di ceramica attica in vari siti nella regione²⁰⁹; così anche nel reggiano, dove va sottolineato come si riscontri anche la presenza di un corpus di iscrizioni etrusche secondo solo a quello del bolognese nell'Italia settentrionale²¹⁰. A questi dati si aggiungono alcuni ritrovamenti di manufatti stradali: un selciato scoperto nel 2004 alla periferia orientale di S. Ilario d'Enza²¹¹, orientato come l'attuale via Emilia (fig. 21), posto nei pressi di un piccolo villaggio testimoniato da un pozzo e da due fornaci; un breve tratto di tracciato stradale fiancheggiato da sepolture è stato scoperto anche nella porzione orientale della provincia, a Correggio²¹².

²⁰² Macellari et alii 1996, p. 1-2; Macellari 1989 b.

²⁰³ Ortalli 1995 a.

²⁰⁴ Cattani 1994.

²⁰⁵ Macellari 2004.

²⁰⁶ Labate-Malnati 1989.

²⁰⁷ Macellari et alii 1996, p. 2 e passim.

²⁰⁸ Ad esempio, dall'area di Poviglio proviene almeno un frammento di anfora di V a.C. ricondotto a produzioni vinarie delle città calcidesi di Sicilia, Macellari 1990.

²⁰⁹ Vedi Macellari 2014 passim; De Marchi-Macellari 2005, p. 41; Lippolis 2000 a; Damiani et alii 1992, p. 211.

²¹⁰ Macellari 2014, p. 93.

²¹¹ Appendice, Siti *Tannetum*, 3.

²¹² Per i ritrovamenti stradali si rimanda a Sassatelli-Govi 1992.

Fig. 21

*S. Ilario d'Enza, Podere Chiesa, tratto di strada di VI a.C. parallela alla via Emilia*²¹³.

Nel corso del IV secolo a.C. questo sistema articolato non fu però in grado di resistere ad un *ver sacrum* di consistenza straordinaria, che coinvolse, stando alle fonti²¹⁴, ben 300 000 guerrieri celtici che si mossero dalle loro sedi storiche verso le regioni Danubiane e verso l'Italia settentrionale.

A nord del Po la pianura che tali gruppi armati si trovarono ad incontrare era sostanzialmente già quasi totalmente abitata, anche da altre popolazioni di stirpe celtica, ma giunte circa due secoli prima, stando ai dati archeologici che, peraltro, sostanzialmente confermano quanto riportato da Livio²¹⁵.

Per questa ragione le tribù dei Boi e dei Lingoni, poco dopo seguiti dai Senoni, stando al racconto liviano, avrebbero attraversato il grande fiume su zattere e avrebbero imposto agli Etruschi padani e agli Umbri di trasferirsi a sud dell'Appennino. I dati archeologici di Bologna sembrerebbero indicare il decennio 390-380 a.C. come quello della conquista²¹⁶.

In realtà quanto affermato dallo storico patavino è verosimilmente da mitigare.

I dati forniti dalle più recenti indagini archeologiche sembrano indicare difatti la possibilità che nuclei dei vecchi abitanti siano sopravvissuti a *Felsina*, o meglio, ora da chiamarsi, *Bononia*²¹⁷, così come a Monte Bibele²¹⁸, Mantova²¹⁹, a San Polo/Servirola per il reggiano²²⁰ e, soprattutto, a Spina²²¹. In

²¹³ Da Locatelli 2015 b, p. 43.

²¹⁴ Iustin. XXIV, 4, 1. Ovviamente il dato è decisamente impreciso, non sappiamo se esso corrisponda a verità e non sappiamo quanti vennero in Italia.

²¹⁵ Liv. V, 35; Si veda anche Malnati 2000, p. 11, in particolare nota 17.

²¹⁶ Malnati et alii 2016, p. 2; Sassatelli 2008, p. 329.

²¹⁷ Qui per Malnati 2015, p. 64, la popolazione di origine etrusca doveva essere numericamente prevalente su quella boica.

²¹⁸ Lippolis 2015, p. 69.

²¹⁹ Vd. Malnati-Manfredi 1991, pp. 253-260; Colonna 1993; Bandelli 1999, p. 203; Lippolis 2015, p. 69. A conforto di ciò anche Plin. N. H. III, 130 cita comunità etrusche nel mantovano.

²²⁰ Macellari 1997.

²²¹ L'emporio continuerà a vivere lungamente sotto i nuovi conquistatori e oltre, come dimostrato dallo straordinario documento epigrafico del frammento di askòs (impropriamente noto anche come *guttus*, come notato da J. P. Morel) che reca il bollo *Galicos colonos*; Il significato di tale ritrovamento è molto dibattuto, una sintesi in Bandelli 1988, pp. 15-6 vd anche Cornelio Cassai 2015, p. 74. I più recenti dati archeologici, relativi alle necropoli spinetiche, sembrano

tutti questi centri non si registrano soluzioni di continuità nella vita cittadina: è pur vero che si verificarono episodi traumatici, attestati da tracce di incendi e destrutturazioni²²², ma, venne abbandonata solamente Marzabotto, peraltro parzialmente rioccupata dopo alcuni decenni²²³, e distrutta la sola ignota città di *Melpum*²²⁴. Stando alla tradizione quest'ultimo centro sarebbe caduto nel 396 a.C., in contemporanea con la presa di Veio da parte di Roma.

L'analitico studio dell'evoluzione della composizione dei corredi tombali di IV/III a.C. rinvenuti, sino ad oggi, in Emilia Romagna²²⁵, pur costituendo un corpus di consistenza numerica non abbondante, ha portato a suggerire che lo scenario più probabile sia che i nuovi arrivati, in molti centri, rappresentassero solo la nuova élite guerriera dominante che si sostituì all'aristocrazia che reggeva i centri etruschi²²⁶, con fenomeni di progressiva assimilazione e acculturazione da parte delle popolazioni celtiche²²⁷. Un elemento di continuità è rappresentato dai commerci, anche a lungo raggio, come testimoniato, ad esempio, dalla ceramica attica di Guastalla o dai rinvenimenti del sito di San Polo-Servirola nel reggiano²²⁸, od ancora dalle *kylikes* a vernice nera e dagli skyphoi con decorazione sovraddipinta rinvenuti nella necropoli di Monterenzio, nel bolognese, prodotti in Etruria settentrionale. Tuttavia l'entità di tali commerci sembra decisamente inferiore rispetto a quanto non avvenisse in passato.

Per tracciare un quadro di sintesi della Pianura Padana a seguito della serie di invasioni di popolazioni celtiche, si può affermare che la porzione orientale della pianura a nord del Po risultava popolata dagli antichi abitanti Veneti che qui erano stanziati da molti secoli e la cui amicizia con Roma veniva fatta risalire a tempi mitici, con l'invenzione di una *consanguinitas* che si ricollegava a comuni origini troiane²²⁹. In realtà, come ribadito anche recentemente²³⁰, tale alleanza fu stretta in chiara funzione antigallica, dato che vari gruppi celtici premevano da tempo sui Veneti dal limite alpino e, a partire dal IV secolo a.C., la pressione si fece forte anche dai lati: tali popolazioni erano giunte a sottrarre ai Veneti parte della valle dell'Adige e anche dell'attuale Friuli, quest'ultimo preso dai Carni.

Nella porzione centro-occidentale della "Transpadana" si erano stabilite, almeno a partire dal VI sec. a.C., varie popolazioni galliche, tra cui le più demograficamente consistenti erano quelle dei Cenomani che qui erano giunti sotto la guida del loro re Etitovio e si erano stanziati fra il fiume Oglio ed il veronese; degli Insubri, fra Oglio e Sesia; e dei Taurini, nel Piemonte centro-occidentale non occupato dai Liguri, con capitali rispettivamente a *Brixia* e *Mediolanum* e presso la futura *Augusta Taurinorum*²³¹.

Il territorio pianeggiante a sud del Po fu, come abbiamo visto, invece occupato per gran parte dalla tribù dei Boi (all'incirca stanziatasi fra il torrente Montone ad est ed il Parmense ad ovest ma, forse, occupavano anche parte del piacentino), dagli *Anares* (o *Anamares*), nel cui territorio Plinio afferma

indicare addirittura una espansione della città fra fine IV e inizio III secolo a.C. forse rifugio degli etruschi padani, vd Govi 2006; Cornelio Cassai 2015, p. 73.

²²² Es. a Bologna, scavi in via Aldini e via Capramozza, vedi Malnati et alii 2016, p. 4.

²²³ Macellari 1997, p.1 con bibliografia precedente.

²²⁴ Liv. V, 36, 2; ID, XXXIX, 55, 7; Polyb. II, 17, 2. Vedi anche: Malnati-Violante 1995; Malnati 2000, p. 13; Malnati et alii 2016, p. 3.

²²⁵ Malnati et alii 2016, p. 2-3; Ortalli 2008, con particolare riferimento ai contesti di Casalecchio di Reno e Bologna.

²²⁶ Lippolis 2015, p. 69.

²²⁷ Per un quadro completo vedi Malnati-Violante 1995 e Malnati et alii 2016.

²²⁸ In generale, Malnati-Violante 1995; per Guastalla si veda il capitolo di questo volume su Brescello; per Servirola, Macellari 1997.

²²⁹ In particolare i Veneti discenderebbero da Antenore. Vedi Bandelli 2009 c, p. 39 e sul concetto di "consanguinitas", Giardina 1997, pp. 23-36.

²³⁰ Malnati-Manzelli 2015, p. 42.

²³¹ Anche per queste popolazioni resta importante Liv. V, 35; La situazione tuttavia doveva essere molto più complessa e comprendere vari sottogruppi, come fatto notare da Arslan 2007.

che fu fondata Piacenza²³², e dai Cenomani per il solo territorio di *Brixellum*²³³, le ragioni di questo anomalo centro cenomane a sud del Po sono legate alla geomorfologia dei luoghi, nel capitolo precedente si è già accennato che nell'età del ferro tale centro doveva risultare a nord del collettore padano. Gruppi di Umbri, come si diceva, erano già da lungo tempo stanziati nell'Appennino romagnolo, ne abbiamo prove archeologiche a *Mevaniola* e *Sassina*²³⁴, rispettivamente nella valle del Bidente e del Savio. Essi furono confinati sulle alture dai Lingoni che occuparono la porzione nord-orientale della regione, all'incirca tra Montone, *Utens* e Po²³⁵.

Tutta la porzione emiliana dell'Appennino era abitata, non attraverso città, ma *kata komas*²³⁶, in villaggi, da genti di stirpe ligure. Stando agli ultimi orientamenti della ricerca²³⁷, tale cultura sarebbe identificabile, anche nel reggiano, da particolari elementi che si manifestano già dalla tarda età del bronzo. In particolare il popolo dei *Veleiates* abitava l'Appennino piacentino e, in parte, quello parmense; i *Friniates* la restante porzione dell'Appennino emiliano e i *Mucelli* la porzione non occupata dagli Umbri di quello romagnolo²³⁸. Il territorio occupato dagli Apuani viene generalmente identificato a sud dello spartiacque, in Garfagnana e Lunigiana.

Si tratta di confini che noi oggi percepiamo molto labilmente, incerto sembra anche quello fra Apuani e Friniati, come già postulato negli scorsi decenni²³⁹ ed ora confermato dai risultati delle recenti ricerche dei Musei civici di Reggio Emilia nell'Appennino reggiano²⁴⁰. Si sono difatti constatate forti affinità nella cultura materiale fra i due versanti appenninici. Il quadro generale è poi ulteriormente complicato dal fatto che tali popolazioni erano, con tutta probabilità, ulteriormente frazionate in una moltitudine di *gentes*²⁴¹ divise, a loro volta, in tribù²⁴², separate dalle limitazioni fisiche imposte dal paesaggio e dalla complessa geomorfologia appenninica²⁴³.

Per finire, le aree di Ravenna e Rimini, che godevano in modo particolare dei flussi commerciali adriatici, possono essere considerate veri *melting pots* di culture, le cui fasi di IV secolo si stanno scoprendo solo in recentissimi scavi²⁴⁴.

Archeologicamente queste popolazioni di cui ci parlano le fonti sono state lungamente quasi "invisibili", data la scarsa monumentalità delle strutture a loro attribuibili. Negli ultimi decenni invece, attraverso la diffusione della metodologia di un attento scavo stratigrafico e l'impostazione di tipologie di materiali della seconda età del ferro²⁴⁵, le conoscenze si stanno ampliando sensibilmente.

²³² Vedi Plin. Nat. Hist., II, 17, 2. Vedi anche Malnati 2000, p. 9.

²³³ Strabone cita anche *Regium* fra le città Cenomani, si tratta probabilmente di un errore di trascrizione per Bergamo, dato che l'autore tratta in quel passo della Transpadana. Vedi Malnati 2000, p. 9.

²³⁴ Ortalli 2000, p. 557.

²³⁵ Malnati 2015, p. 64; Polyb. Hist., II, 17, 7; Liv. V, 35, 2. Per la controversa identificazione del fiume *Utens* si veda infra.

²³⁶ Livio infatti definisce solamente *Genua* come *Oppidum* dei Liguri, Liv. XXX, 1, 10. È probabile che altre tribù avessero centri simili (Sereni 1955, p. 119), ma nessun insediamento sembra raggiungere tale consistenza nell'Appennino della *Regio VIII*; vedi Bandelli 2009, p. 182 e Ortalli 2012, p. 198, con bibliografia precedente.

²³⁷ Locatelli 2015 b, passim; Gambari 2004, con bibliografia precedente. In particolare la Locatelli constata le forti analogie di alcuni siti del reggiano (come Monte Castagneto) con la *facies* dei castellieri del Levante ligure.

²³⁸ Pains 1987, p. 14.

²³⁹ Specificatamente per il reggiano, Macellari 1997, p. 5; per la permeabilità dell'intero settore appenninico occidentale si veda Ciampoltrini 1993.

²⁴⁰ Macellari-Tirabassi 2016, pp. 509 e ss.

²⁴¹ Bandelli 2009, p. 183, nota 6 sottolinea come più volte il termine ritorni nelle fonti, ad esempio, Liv. XXXII, 30, 6, dove si indica Brixia come *caput gentis* dei Cenomani; per la presenza di Tribù all'interno delle *gentes* si veda Plin. Nat. Hist., III, 20, 116.

²⁴² Cassone 2006, p. 4, intravede in alcuni accenni di Livio ulteriori divisioni per clan famigliari legati da antenati comuni.

²⁴³ Bandelli 2009, p. 182.

²⁴⁴ Malnati et alii 2016 passim.

²⁴⁵ Per il reggiano è importante il lavoro curato da I. Damiani, Damiani 1992.

Questo vale anche per quel che riguarda il territorio reggiano: in area montana si sono individuate un discreto numero di sepolture di tipologia ligure “a cassetta litica²⁴⁶” e affioramenti contenenti ceramica caratterizzata da tipiche incisioni (fig.22). Tali rinvenimenti si sono registrati a Roncolo (Villa Baroni, Villa Manodori), a Bosco Cernaieto, Monte Castagneto, Monte Venera, Bismantova, Martorano, Currada, San Polo e a *Luceria* (in questo sito le tombe, così come alcune strutture abitative, sembrano però riferibili al passaggio fra III-II secolo a.C., quindi potrebbero essere già connesse alla fase di piena romanizzazione²⁴⁷). Difficile tuttavia è stabilire a quali *gentes* attribuire tali rinvenimenti: come si accennava il territorio montano della provincia di Reggio Emilia è generalmente ritenuto di popolamento friniate, tuttavia si sono riscontrati elementi del rituale che hanno rimandi in contesti apuani, come le incinerazioni in anfore greco-italiche, segnalate in località Villa Manodori e a Fazzagno, oppure la particolare foggia della spada ritualmente defunzionalizzata scoperta da un amatore presso il Monte Valestra, od ancora la ceramica rinvenuta nel medesimo sito da J. Tirabassi²⁴⁸, confermando la labilità dei confini fra queste popolazioni e la difficoltà che abbiamo noi nell’individuare le peculiarità affidandoci ai soli dati archeologici²⁴⁹.

Il riconoscimento dei gruppi boici di pianura è, forse, ancora più complesso e legato solamente al rinvenimento di pochi oggetti considerati “fossili guida”, come i bracciali in vetro colorato da Reggio Emilia²⁵⁰, da Bibbiano e da Roncolo²⁵¹, l’iscrizione celtica da Case Carpi di Poviglio²⁵², particolari ceramiche e lacerti di strutture oggi attestate a Spina, Bologna, Casalecchio di Reno e al forte urbano di Castelfranco Emilia, oltre che a rare attestazioni monetali della cosiddetta “dramma padana²⁵³”. Un contributo di un certo rilievo si deve anche al presente lavoro, attraverso i ritrovamenti riscontrati durante la ricognizione nell’area posta fra S. Ilario e Taneto²⁵⁴.

Fig. 22

Ceramica di cultura ligure. Archivio fotografico Musei Civici di Reggio Emilia²⁵⁵.

²⁴⁶ Si veda Macellari 1997, p. 4.

²⁴⁷ Su tali rinvenimenti si vedano Macellari 1997; Malnati 1990 a; Idem 1990 b.

²⁴⁸ Macellari-Tirabassi 2016, p. 511.

²⁴⁹ Per questi ritrovamenti, Macellari-Tirabassi 2016, p. 509 e Malnati 2004, pp. 160-1.

²⁵⁰ Per questi ritrovamenti si rimanda al capitolo su *Regium Lepidi* in questo volume.

²⁵¹ Malnati 2000, p. 14-5; Macellari 1996, pp. 25-7.

²⁵² Malnati 2000, p. 15, con bibliografia precedente.

²⁵³ Vedi Ercolani Cocchi 2000, pp. 40-42.

²⁵⁴ Appendice, Siti *Tannetum*, 221; su queste popolazioni, Brixia 2015 e Vitali 2005.

²⁵⁵ <http://www.musei.re.it/collezioni/collezioni-del-palazzo-dei-musei/collezioni-archeologiche/museo-di-preistoria-e-protostoria/eta-del-ferro/liguri/>

2.2 La conquista romana dell'Italia padana

È questo il complesso panorama che Roma si trovò a dover affrontare per espandersi a nord degli Appennini e dare inizio, anche in quest'areale, a quel lungo processo noto con il dibattuto termine di "romanizzazione".

Ormai la bibliografia inerente l'aspra contesa sulla liceità, e la reale necessità, dell'utilizzo di tale termine è enormemente vasta²⁵⁶ e non è certamente questa la sede adeguata per inserirsi in tale complesso dibattito. Si riporteranno solamente alcune brevi note riguardanti la scelta fatta di continuare a utilizzare tale termine nel testo.

Le recenti considerazioni di T. Crespo Mas²⁵⁷ e G. Bandelli²⁵⁸ hanno evidenziato come tale concetto fu introdotto da J. Michelet negli anni '30 dell'Ottocento²⁵⁹, per diffondersi ampiamente nel lessico della storiografia solo quando Th. Mommsen impiegò i termini di "*Romanisirung*" e "*Romanisiren*" nel suo "*Römische Geschichte*"²⁶⁰, a metà dello stesso secolo, presto tradotti in italiano con "Romanizzazione" e "Romanizzare/Romanizzarsi", e con vocaboli simili nelle altre lingue europee.

Tali concetti furono però criticati fin dal 1875²⁶¹ e la polemica assunse toni anche aspri, come testimoniano, ad esempio, le famose parole di R. Syme che definì "*Romanization*" un termine "*ugly and vulgar, worse than that, anachronistic and misleading*"²⁶². Sulla stessa linea di pensiero si erano schierati vari esponenti dell'archeologia processuale e della storiografia post-coloniale/anti-imperialista degli anni '70 del Novecento²⁶³, così come vari studiosi anche recentemente.

Una delle principali critiche che hanno mosso questi studiosi è stata che tale termine implicherebbe una cosciente e deliberata volontà del potere centrale nel diffondere la propria cultura a scapito di quelle locali, mentre il Senato non avrebbe mai applicato una politica interventista di tale tipo, anzi, al contrario, si sarebbe preferito un atteggiamento di "laissez faire". D. Mattingly²⁶⁴ criticava anche il fatto che si utilizzi un termine moderno, una costruzione artificiale, mentre i Romani potevano non avere avuto coscienza precisa del problema; questi esplicitò la necessità, senza pietà, che "*the term merits further deconstruction*". Secondo i critici della "romanizzazione", tale concetto porterebbe inoltre alla svalutazione del ruolo delle popolazioni mediterranee che, a parte le loro élites, avrebbero lungamente conservato la propria cultura e tradizioni, fieramente opponendole alla cultura di Roma. Perciò furono proposti ed impiegati al posto di "romanizzazione" una pluralità di termini quali: "creolisation", "pidginisation", "hybridity", "transferts culturels", "métissage"²⁶⁵, ma più spesso si criticò semplicemente il termine senza avanzare proposte alternative²⁶⁶.

Tutto questo però, piuttosto che contribuire a dirimere il problema, ha generato confusione e fraintendimenti fra gli studiosi, all'interno di un dibattito in cui si sono, via via, insinuate, usando le parole di G. A. Cecconi²⁶⁷, "*in modo non rozzo ma ingombrante, sovrastrutture ideologiche e*

²⁵⁶ Oltre alla bibliografia nelle seguenti note, particolarmente significativi sono: Haverfield 1905/6; Ando 2000, Cooley 2002; Janniard-Traina 2006; Keay-Terrenato 2001; Sena Chiesa 2014, in particolare p. 10; in particolare però si rimanda a Bandelli 2009 c.

²⁵⁷ Crespo Mas 2008.

²⁵⁸ Bandelli 2009 c.

²⁵⁹ Desideri 1991, p. 585.

²⁶⁰ Mommsen 1861.

²⁶¹ Fustel de Coulanges 1875, p. 75.

²⁶² Syme 1983, p. 36.

²⁶³ Cecconi 2006, p. 82.

²⁶⁴ Mattingly 1997, p. 17.

²⁶⁵ Le Roux 2004, p. 301; Una trattazione completa dei concetti proposti in alternativa a "Romanizzazione" può essere consultata in Bandelli 2009 c.

²⁶⁶ Le Roux 2004, p. 295.

²⁶⁷ Cecconi 2006, p. 82.

politiche e implicazioni per certi versi di costume”, lontani da una intellettualmente onesta e genuina analisi del mondo antico.

Come si diceva, non è certo questa la sede per affrontare in modo esaustivo un problema di tale complessità, ci si limiterà a sottolineare come risulti riduttivo interpretare la romanizzazione come una mera conquista di tipo coloniale, peraltro adattando “*la realtà antica all’immaginario contemporaneo*”²⁶⁸. Tuttavia non ci pare possibile negare che effettivamente Roma dominò per secoli gran parte del mondo mediterraneo e il forte impatto che la conquista ebbe, innegabilmente, sulle popolazioni vinte provocò conseguenze che difficilmente, come nota G. Bandelli²⁶⁹, sono interpretabili in chiave continuistica col passato.

Il rapporto di Roma con i popoli conquistati, o con le popolazioni che entrarono nella sua sfera di influenza con varie tipologie di *foedera*, risultò costituito sì di una molteplicità di scambi e dialoghi fra società che si inserivano all’interno della stessa koinè mediterranea, però non possono intendersi in chiave paritaria²⁷⁰. Su questo punto basti pensare all’enorme diffusione della lingua latina e alla costruzione delle infrastrutture di tipo romano, come le strade, o ancora all’adozione del modello romano di divisione agraria o di quello urbano, ve ne accenneremo ulteriormente nelle pagine a seguire. Allo stesso tempo, sempre G. Bandelli²⁷¹ sottolinea, ad esempio, per l’area veneta, come la conservazione di culti preromani in vari centri, fino all’età imperiale, non vada interpretata come una manifestazione di un sostrato che si rifiuta di accogliere gli dei del popolo dominante: Roma fin dalla più remota antichità ha accolto divinità straniere nel proprio pantheon e non ha mai imposto la repressione dei culti indigeni, se non in particolari occasioni per culti ritenuti destabilizzanti della tranquillità sociale. Similmente i rari documenti che attestano, in età imperiale, la presenza di parlate preromane non possono che essere letti come fenomeni residuali.

Peraltro, anche se il termine, come si è visto, è moderno, gli antichi non erano inconsapevoli di tale problematica²⁷². Ad esempio famosa è l’affermazione del poeta latino Ennio²⁷³ che nel II a.C. dichiarava di avere tre cuori, uno greco, uno latino e uno osco; ma, al contempo orgogliosamente afferma di non essere più cittadino di *Rudiae*, bensì di Roma. Similmente la pensa Cicerone²⁷⁴, nell’espone la nota teoria delle due patrie: *unam naturam altera civitatis*.

Risulta quindi complesso scindere nettamente una romanizzazione esclusivamente politica da una culturale: come afferma Strabone²⁷⁵, ad un certo punto, gli abitanti d’Italia, quantomeno per un osservatore esterno come lo storico greco, potevano essere percepiti come “tutti romani”, non solo per cittadinanza, ma anche nella cultura.

Certamente questo non avvenne improvvisamente, ma con tempistiche molto diverse e, per certi versi, anche con gradi di assimilazione diversi²⁷⁶.

²⁶⁸ La citazione è tratta da Lippolis 2015, p. 68; a tale articolo si rimanda per una attenta e puntuale analisi del fenomeno. Vedi anche Traina 2006, p. 155.

²⁶⁹ Bandelli 2009 c, p. 41.

²⁷⁰ Cecconi 2006, pp. 85-6.

²⁷¹ Bandelli 2009 c, p. 44.

²⁷² Si veda, ad esempio, Cecconi 2006, p. 87 e Le Roux 2004, p. 307. Importanti spunti anche in Bandelli 2009 c, p. 33.

²⁷³ Enn., fr. I, ed. Skutsch, p. 130.

²⁷⁴ Cic., Leg., II, 2, 5.

²⁷⁵ Strabo. V, 1, 10. Nonostante ciò, ovviamente, il ruolo principale nella romanizzazione di queste popolazioni fu giocato dall’immigrazione centritalia e dalle clausole dei trattati di pace ed alleanza che, di fatto, assoggettarono queste popolazioni, Filli Rossi 2015, p. 50; Bandelli 1988 a, p. 35.

²⁷⁶ Bandelli 2009 c, p. 49.

Queste sono solo alcune delle ragioni per cui, condividendo i pareri di G. Alföldy²⁷⁷, G. Bandelli²⁷⁸, G. Cecconi²⁷⁹, F. Coarelli²⁸⁰, W. V. Harris²⁸¹, E. Lo Cascio²⁸², S. Sisani²⁸³ ed E. Lippolis²⁸⁴, alcuni fra gli ultimi autori ad essersi occupati della questione, ci pare ancora oggi preferibile continuare ad usare il termine “romanizzazione”.

Per venire alla nostra regione, è innegabile il riscontro di una serie di cambiamenti epocali che accompagnano le fasi della conquista romana. Tale periodo è stato definito da R. Chevallier²⁸⁵ “*una marcia a tappe serratissime*”, che, nonostante il costante mantenimento di peculiarità regionali, come si diceva, anche linguistiche²⁸⁶, portò effettivamente al raggiungimento di una sorta di omologazione culturale²⁸⁷ o meglio, si potrebbe dire, portò tante variegata popolazioni a sentirsi parte attiva ed integrante della *Res Publica romana*, condividendone usi, costumi, struttura sociale e politica.

È stata, più volte, sottolineata²⁸⁸, la difficoltà di una ricostruzione puntuale della lunga sequenza di operazioni che portarono la Repubblica a conquistare la regione del Po.

Una delle più importanti motivazioni è da individuare nell’invisibilità archeologica del momento della conquista, essendo essa anticipata da un fenomeno di graduale, ma costante nel tempo, compenetrazione dei costumi mediterranei, e poi specificatamente della cultura di Roma, fra i “Galli d’Italia”, ormai ampiamente attestata dall’archeologia²⁸⁹.

Secondo la tendenza più moderna degli studi, la diffusione di tale cultura fu probabilmente favorita dalla presenza, ben prima della conquista armata, di gruppi di italici, forse mercanti²⁹⁰, coabitanti stabilmente con le popolazioni celtiche, se non dall’apprestamento di veri e propri centri pre-coloniali romani²⁹¹. Fra gli aspetti più evidenti di questo fenomeno è la manifestazione di una certa cultura urbana di queste popolazioni²⁹². Si parla²⁹³, in certi casi transpadani, di “autoromanizzazione²⁹⁴”, soprattutto per quanto riguarda popolazioni quali i Veneti, i Cenomani e, in parte, gli Insubri.

Se è vero che le prime due popolazioni erano formalmente alleate dello stato romano, e questo potrebbe avere favorito la precocità di certi atteggiamenti e manifestazioni culturali, recentemente E. Lippolis²⁹⁵, trattando proprio della situazione del reggiano, ha rimarcato come perfino le bellicose, e

²⁷⁷ Alföldy 2005.

²⁷⁸ Es. Bandelli 2009 c, cui si rimanda per la bibliografia precedente sull’argomento.

²⁷⁹ Cecconi 2006.

²⁸⁰ Es. Coarelli 2007 e Idem 2009.

²⁸¹ Harris 2005, in particolare p. 33.

²⁸² Lo Cascio 2002.

²⁸³ Sisani 2007.

²⁸⁴ Lippolis 2015.

²⁸⁵ Chevallier 2000 a, p. 2.

²⁸⁶ Si pensi asolo alla “*patavinitas*” della lingua di Livio, ma anche alla sopravvivenza oltre che di fenomeni culturali, della stessa lingua celtica, ormai sentita alla stregua di un dialetto, come intuibile da App. bell Civ. III, 97; vd Brizzi 2000, p. 23.

²⁸⁷ Omologazione che trova importanti manifestazioni anche dal punto di vista artistico, vd Lippolis 2000 a.

²⁸⁸ Vd Bandelli 2009 a, p. 183 con bibliografia precedente. L’autore afferma come più volte in Livio si accenni a memorie storiche indigene così come al fatto che tutte le fonti –in particolare Polibio e Livio– pecchino di un fondamentale pregiudizio contro Celti e Liguri, considerati come semplici barbari che era doveroso sottomettere.

²⁸⁹ Si veda il catalogo della recente mostra: Roma e le Genti del Po: Brixia 2015, con bibliografia precedente.

²⁹⁰ Prove di ciò sembrano riconoscersi dai ritrovamenti dei Campi Macri, vedi Ortalli 2012, p. 202.

²⁹¹ Malnati et alii 2016, passim; Curina 2015 a, p. 46-7; Ortalli cds. Vedi anche Bandelli 2009 c, p. 41 con bibliografia precedente.

²⁹² Malnati-Violante 1995; Ortalli 1997 a; Malnati-Manzelli 2015, pp. 42-3. Tale influenza è però evidente anche dall’analisi dei corredi funerari, perfino di acerrimi nemici di Roma come i Boi, Malnati-Manzelli 2015, p. 42. In generale, Sommella-Migliorati 1988, pp.17-18.

²⁹³ Sena Chiesa 2015, p. 30.

²⁹⁴ Si vedano Di Filippo Ballestrazzi 2013, p. 163; Migliario 2010, p. 100. Il concetto di autoromanizzazione fu introdotto da Vittinghoff 1971, p. 33 e successivamente largamente utilizzato, ad es. in Mansuelli 1970/1. Una critica a tale termine è in Haack 2008.

²⁹⁵ Lippolis 2015, p. 68.

fieramente ostili a Roma²⁹⁶, tribù celtiche e liguri della Gallia Togata non si siano sottratte a produzioni e comportamenti tipici dell'Italia peninsulare e, più in generale, del Mediterraneo ellenistico²⁹⁷.

Una seconda ragione che non consente di individuare precisamente la sequenza degli episodi della conquista padana si deve attribuire alla situazione particolare dello stato della documentazione fornitoci dalle fonti antiche. Alla usuale mancanza di fonti che ci diano il punto di vista dei vinti, che pure dovevano esistere²⁹⁸, si deve, in questo caso, associare la constatazione del concentrarsi dell'attenzione degli scrittori romani in questi anni (soprattutto per il periodo compreso fra il 218 ed il 167 a.C.), più sulla guerra annibalica ed i conflitti orientali che sul fronte settentrionale italico²⁹⁹. A tal proposito è significativo notare come Scipione l'Africano, desideroso di guerreggiare nella ricca provincia d'Asia contro Antioco III di Siria, fu invece costretto dal Senato ad occuparsi del fronte dell'Italia settentrionale nel 194 a.C. e, quasi per ripicca, *nulla memorabili re gesta*³⁰⁰ fece contro Boi e Liguri. Lo stesso Marco Emilio Lepido, come si vedrà, figura di portata eccezionale per il formarsi dell'*Aemilia*, riteneva cosa indegna che, in certi periodi, entrambi i consoli fossero qui confinati: *indignum esse [...] consules ambos in valles Ligurum includi*³⁰¹. Livio giudicava esplicitamente le guerre contro Boi e Liguri una semplice palestra per i soldati *inter magnorum intervalla bellorum*³⁰². Lo scarso impegno di alcuni dei magistrati che si trovarono a dover affrontare una guerra generalmente ritenuta di secondaria importanza e da cui non si poteva sperare di trarre lauti guadagni – infatti essa produsse trionfi “*de Galleis*” di portata decisamente modesta rispetto ai fasti di quelli orientali-, fu sicuramente uno dei molti motivi di una conquista che si protrasse lungamente nel tempo³⁰³. Si riassumeranno di seguito dunque le fasi principali che portarono alla conquista dell'Italia padana.

A seguito del costituirsi della grande coalizione di Sanniti, Etruschi, Galli e Umbri che affrontarono i Romani a Sentino, nel 295 a.C., Roma prese definitivamente coscienza della pericolosità delle popolazioni galliche, in particolare dei vicini Senoni. Questi erano l'ultimo dei popoli di stirpe celtica ad essere giunti in Italia nella menzionata invasione di epoca storica, poco dopo Boi e Lingoni. I *recentissimi advenarum*³⁰⁴, come accennato, avendo trovato occupata la regione immediatamente a sud de Po, si erano assicurati il possesso della porzione sud-orientale della Romagna - il confine settentrionale del loro territorio era il fiume *Utens*, variamente identificato con il Marecchia, l'Uso, il Bidente, il Montone³⁰⁵ - e delle attuali Marche settentrionali, almeno fino al fiume Esino, con gruppi che si estesero anche in territorio Piceno e, occasionalmente, fino all'area Vestina³⁰⁶.

²⁹⁶ Secondo alcuni autori, come C. Peyre (Peyre 1979, pp. 43-52) e W. F. Harris (Harris 1979, pp. 175-200), la conquista della porzione a sud del Po fu un vero e proprio atto di imperialismo da parte di Roma, come vedremo, non esente da interessi personali di singole personalità o gentes (Bandelli 1988, p. 3).

²⁹⁷ Si veda anche Lippolis 2000 b, p. 250.

²⁹⁸ Bandelli 2009, p. 183 e Bandelli 2007, pp. 11-16. L'autore afferma come più volte in Livio si accenni a memorie storiche indigene così come al fatto che tutte le fonti –in particolare Polibio e Livio- pecchino di un fondamentale pregiudizio contro Celti e Liguri, considerati come semplici barbari che era doveroso sottomettere.

²⁹⁹ Bandelli 2009, p. 183, calcola come ad ogni episodio “settentrionale” in Livio ne corrispondano 3 “annibalici” e 4 “orientali”; Similmente Brizzi 2000, p. 20 e Paini 1987, p. 9.

³⁰⁰ Liv. XXXIV, 48, 1.

³⁰¹ Liv. XXXVIII, 42, 9.

³⁰² Liv. XXXIV, 1, 2.

³⁰³ Come ben analizzato da F. Cassola (Cassola 1962), la conquista si sviluppò nell'ambito di circa tre generazioni: Manio Curio Dentato, Gaio Flaminio, Publio Cornelio Scipione Nasica ed infine Marco Emilio Lepido; questi portarono avanti una precisa linea di conquista dell'Italia del nord, contrapposta all'espansione nella Magna Grecia.

³⁰⁴ Liv. V, 35, 3.

³⁰⁵ Bandelli 2005 pp. 14/15 cui si rimanda per la bibliografia delle ipotesi alternative. Forse tale corso d'acqua corrisponde al Vitis in Plinio, N. H., III, 115.

³⁰⁶ Liv. IX, 36; vedi anche Bandelli 2005, p. 13, con bibliografia precedente.

L'importante ruolo giocato da questi nella "battaglia delle nazioni" aveva reso coscienti i Romani che la minaccia da essi rappresentata non poteva più ritenersi legata solamente a brevi sortite³⁰⁷, per quanto rovinose: fu il loro comandante Brenno all'origine del *Metus Gallicus*, attraverso la presa di Roma del 390 a.C.

Pertanto non si ritennero più sufficienti le manovre di contenimento attuate fino a quel momento e consistenti nei *foedera* stipulati con le popolazioni confinanti dei Senoni, in particolare con i *Camertes umbri* (310 a.C.) e i *Picentes* (299 a.C.). L'atteggiamento di Roma nei loro confronti divenne, da questo momento, decisamente aggressivo³⁰⁸.

Le campagne mosse contro i Senoni furono guidate da Manio Curio Dentato nel ruolo di *praetor suffectus*. Il magistrato, che già si era coperto di gloria nel corso delle guerre sannitiche, nel 284 o 283 a.C. vinse una serie di battaglie che permisero una rapida conquista del territorio della popolazione celtica, trasformato in *ager publicus populi romani*³⁰⁹, l'*ager Gallicus*.

Roma, tuttavia non si limitò alla conquista, ma si impegnò, fin da subito, nel tutelare la sicurezza del territorio appena occupato: nello stesso 283 a.C. e nell'anno successivo, abbiamo notizia di due vittorie sui Boi che furono costretti a stipulare un accordo di pace quarantennale con Roma³¹⁰. Alla conquista si associò subito anche la fondazione di città che, nei fatti, sono anche piazzaforti militari. Nel territorio appartenuto ai Senoni, fu fondata la colonia romana di *Sena* nel 290 (secondo Livio) o 284 (secondo Polibio) a.C. Al termine delle guerre contro Pirro e Taranto, oltre che contro i vecchi alleati, che si erano ribellati, *Picentes*³¹¹, fu dedotta nel 268 a.C. la colonia latina di *Ariminum*, la prima città della futura *Aemilia*.

Entrambe queste città furono fondate, non casualmente, in riva al mare: i Romani difatti non erano ancora saldamente padroni del territorio e, in questo modo, in caso di difficoltà nell'utilizzo delle vie di terra, sarebbe rimasta una soluzione via mare³¹².

Ariminum, generalmente intesa come testa di ponte della conquista, è, in realtà, una città che, alla sua nascita³¹³, poteva costituire, a seconda delle volontà politiche e dei pericoli provenienti da nord, sia un *claustrum* che una porta³¹⁴. Infatti attraverso la valle dell'*Ariminus* (oggi Marecchia), il torrente che dà il nome alla città, è possibile raggiungere la valle del Tevere e quindi Roma; dunque *Ariminum* fu considerato sicuramente un punto assolutamente da difendere per tutelare la stessa capitale; al contempo, il centro era però decisamente proiettato verso la val padana³¹⁵.

È stato tuttavia fatto notare³¹⁶ che sarebbe riduttivo pensarla come una fondazione dal significato esclusivamente militare e strategico.

Ariminum e *Sena* costituiscono tappe importanti anche per saldare il potere di Roma dal punto di vista commerciale sull'Adriatico, soprattutto ora che si poteva contare sul grande porto della città greca di

³⁰⁷ Bandelli 1988; Sommella-Migliorati 1988, pp. 59 ss.

³⁰⁸ Bandelli 2005, p. 13-14.

³⁰⁹ Sulla conquista dell'*ager Gallicus* si veda Bandelli 2005. In particolare pp. 14/15 per le alternative identificazioni con altri fiumi come l'Uso, Bidente o Montone. In due passi di Appiano (App. Sam. 6,1 e Gall, 11, 1) studiati dal De Sanctis (De Sanctis 1960, p. 359, nota 98) e uno di Zonara (Zon. VIII, 1, 7.) sembra accennarsi ad una 'Spondè', una tregua vincolante tra Senoni e Romani, conseguente a *Sentinum*. È possibile che i Senoni fossero costretti a stipulare tale patto che potrebbe avere previsto anche una confisca di terreni (Bandelli 2005, p. 15; Bandelli 2009, p. 185).

³¹⁰ Polyb. II, 20, 1-5.

³¹¹ Popolazione che, stando a Strabone e Plinio, fu deportata in massa nel Salernitano, Strabo. V, 4, 13.; Polyb. N. H., III, 70.

³¹² Dall'Aglio 2006 b, p. 47.

³¹³ Susini 2006.

³¹⁴ Questa è la posizione di Ortalli 1995 b, p. 471; a un'origine invece prettamente difensiva pensa, ad esempio, Brizzi 2000, p. 22.

³¹⁵ Dall'Aglio 2006 b, p. 48.

³¹⁶ Sommella-Migliorati 1988.

Ancona, formalmente alleata di Roma³¹⁷, oltre che su *Castrum Novum*³¹⁸ (Giulianova): l'unica colonia di tipo romano, assieme a *Sena*, che era stata stabilita sull'Adriatico in queste prime fasi di colonizzazione che avevano invece privilegiato la costa tirrenica³¹⁹.

Le due fondazioni di cui ci stiamo occupando rappresentano capisaldi per la conquista, ma anche importanti tappe nell'urbanesimo romano. *Sena*, come recentemente sottolineato da L. Migliorati³²⁰, sembra già protagonista di un punto di rottura con i principi che avevano portato alla creazione delle altre colonie marittime di *cives romani*: le fu concessa una superficie ben maggiore (le ultime ricerche sembrano testimoniare una occupazione che supera abbondantemente gli 8 ha, mentre canonicamente le colonie romane precedenti si attestano su dimensioni di 2,5/5,5 ha³²¹) ed è dunque alquanto probabile che abbia ospitato ben più delle canoniche 300 famiglie tradizionalmente attribuite a questa tipologia di colonia³²². *Ariminum*, come si è detto, nasce invece come colonia latina, dunque con la manifesta intenzione di creare un centro di popolamento consistente e ciò è confermato dall'ampiezza dell'area occupata dalla città, fin dalla fondazione³²³. Le fonti antiche non ci dicono quanti furono i coloni inviati a popolare questa nuova città, ma la tendenza attuale degli studi ritiene verosimile pensare all'invio di circa 6000 famiglie, dunque 18-24 000 persone³²⁴, paragonabile alle successive fondazioni di Piacenza e Cremona³²⁵. L'intento sotteso alla creazione di centri demografici così importanti era certamente connesso anche alla stabilizzazione dell'area che, come si è accennato, in questo torno di tempo non poteva certo definirsi come sicura da eventuali attacchi gallici.

Immediatamente successiva alla fondazione di *Ariminum* è un contrasto con gli *Umbri Sassinates*³²⁶ (266 a.C.), evidentemente danneggiati dalla nuova fondazione³²⁷. Dopo il trionfo su tale popolazione Roma stipulò con essi un *foedus*, difatti questi risulteranno alleati nella guerra gallica del 225-222. Forse nel medesimo ambito cronologico Roma stipulò un trattato di alleanza anche con i *Ravennates*, che vengono qualificati come *socii* da Cicerone³²⁸. Queste alleanze equivalgono, nei fatti, ad una sottomissione a Roma³²⁹.

Eliminata la minaccia Senone, stipulati accordi con le popolazioni umbre ed essendo ancora valida la pace quarantennale con i Boi, Roma aveva assicurato una certa stabilità a tutto il comprensorio centro-settentrionale d'Italia e poteva dedicarsi alle prime operazioni in ambito mediterraneo.

La I guerra punica assorbì tutte le forze militari di Roma, dunque fu una fortuna che, in questo delicato periodo, i Boi abbiano tenuto fede al menzionato accordo di pace. Secondo Polibio³³⁰, così consigliati dalle precedenti sconfitte e, si può pensare, anche in conseguenza di quello che era successo ai Senoni: secondo alcuni storici antichi e moderni, nei fatti, un genocidio³³¹.

³¹⁷ Si vedano Malnati-Manzelli 2015, p. 43, Alfieri 1938, p. 30. Per un inquadramento del periodo si rimanda anche a Chevallier 1983, pp. 91-6 e 180-4.

³¹⁸ Sommella 2015, p. 149.

³¹⁹ Migliorati 2014, p. 321.

³²⁰ Migliorati 2014, p. 321.

³²¹ Addirittura 18 ha, secondo Lepore 2014, p. 13.

³²² Migliorati 2014, p. 321. Come espresso da L. Migliorati (Migliorati 1994, p. 281) ciò non può che essere l'atto conclusivo di un fenomeno di espansione ben evidente a cavallo del III/II a.C., testimoniato da quanto accade, ad esempio, a *Minturnae*, *Sinuessa* o *Puteoli*.

³²³ In parte, in vero, condizionata dal mare e dai torrenti Ausa e Ariminus, vedi Ortalli 2000 c, p. 501.

³²⁴ Il fattore di moltiplicazione di circa 3 o 4 con cui si calcola la composizione familiare è universalmente utilizzato oggi, ma, come evidenziato da G. Bandelli (Bandelli 1999, p. 192), trova riscontro anche nelle fonti antiche, es. Caes. Bell. Gall. I, 29; Dyonis. Alic., IX, 25, 2.

³²⁵ Bandelli 1999, p. 193; Bandelli 2005, p. 18. Lo stesso numero di coloni era stato attribuito ad *Alba Fucens* e 4000 a Sora e *Carseoli*, Bandelli 1988, p. 7. La città compare nell'elenco Liviano delle 30 colonie latine presenti nel 209 a.C.; Liv. XXVII, 20, 7.

³²⁶ Liv. Per. 15.

³²⁷ Sisani 2009, p. 220.

³²⁸ Cic. Balb. XXII, 50; Fam. VIII, 1, 4.

³²⁹ Bandelli 2009, p. 186; Brizzi 2008, pp. 173-6.

³³⁰ Bandelli 2009, p. 186.

³³¹ Vd Bandelli 1999, p. 193; Strabo, V, 1, 6; Plin. N. H. III, 116. Più mitigata la posizione di Brizzi 2000.

La situazione però si reggeva evidentemente su un equilibrio precario, se è vero che nel 237 o 236 a.C. proprio i Boi si aggregarono ad una coalizione di Galli transalpini e cispadani che pose sotto assedio *Ariminum*³³² e, probabilmente, distrusse definitivamente Spina³³³. Tale pericolo fu peraltro sventato solo dai dissidi che sorsero all'interno della coalizione celtica³³⁴.

Si apre ora una seconda fase dell'organizzazione del territorio appena conquistato e dell'espansione nel nord Italia da parte di Roma: protagonista di questi eventi è Gaio Flaminio Nepote, *homo novus*, come lo stesso Dentato, ed il cui operato sembra in perfetta continuità con quest'ultimo. Come sostenuto da F. Cassola, essi probabilmente rappresentarono l'espressione dei voleri delle medesime clientele contadine³³⁵.

Gaio Flaminio, da tribuno della plebe, propose all'adunanza l'assegnazione viritana di quelle parti del territorio Senone e di quello Piceno che non erano ancora state assegnate³³⁶, il *plebiscitum de agro Piceno et Gallico viritim dividundo*. Ciò significava l'insediamento di coloni romani nel territorio, con la creazione non di vere e proprie colonie, ma di distretti amministrativi e centri di servizio (*praefecturae*), dove erano ospitati dei magistrati con il compito di amministrare la giustizia, i *praefecti iure dicundo*³³⁷. Questi centri nel corso del I a.C. evolveranno nelle ben 36 città elencate in questa regione da Plinio³³⁸.

L'importanza di questo provvedimento per la conquista dell'Italia padana è legata al fatto che, secondo Polibio³³⁹ fu proprio questa disposizione la causa di una grande rivolta gallica. I Boi ebbero infatti il timore che Roma, dopo i Senoni, avrebbe attuato anche il loro totale sterminio; inviare un così consistente numero di coloni al confine col loro territorio dovette sembrar loro un messaggio inequivocabile³⁴⁰.

Si formò una coalizione di Boi, Insubri e Gesati (popolazione d'Oltralpe, proveniente dalla valle del Rodano) che compì una serie di scorribande e razzie nell'Italia tirrenica; lo scopo principale di tali sortite era però la ricerca, rivelatasi vana, dell'alleanza di città etrusche per affrontare con maggiori probabilità di successo Roma. Essi furono duramente sconfitti a Talamone nel 225 a.C.³⁴¹, tale battaglia fu celebrata nel rifacimento della decorazione tempio principale cittadino, attraverso l'allegoria dei Sette contro Tebe³⁴².

I Romani, forti di questa trionfale vittoria, decisero di portare la guerra nel cuore del territorio gallico, dove la Repubblica, come abbiamo visto, poteva contare su due potenti alleati come i Veneti e la popolazione gallica dei Cenomani. Le operazioni militari furono accompagnate da ripetuti successi e segnarono una svolta che parve risolutiva: nel 224 a.C. si registrò la resa dei Boi. L'anno successivo, Gaio Flaminio, ora console, attraversò il Po e attaccò vittoriosamente gli Insubri che saranno sottomessi nel 222 a.C., dopo la loro disfatta a *Clastidium* e la presa di *Mediolanum* da parte di Marco Claudio Marcello, autore anche di un atto dal potente significato simbolico: la dedica delle spoglie del loro re Viridumaro, sconfitto in duello, nel tempio di Giove Feretrio, come recentemente ricordato da L. Malnati, la divinità garante di quelle alleanze e di quei patti non rispettati dai Galli³⁴³.

³³² Si è ipotizzato che in questa occasione sia stata distrutta definitivamente l'antica Spina, a causa degli intensi rapporti con Roma, vd Malnati-Manzelli 2015, p. 44.

³³³ Malnati et alii 2016, p. 19.

³³⁴ Bandelli 2005, nota 122. La Periocha del perduto XX libro di Livio e la storiografia successiva invece inseriscono questo episodio all'interno di un conflitto più lungo, iniziato l'anno precedente e terminato il successivo, Bandelli 2009, p. 186.

³³⁵ Cassola 1962, pp. 146-171 e 209-228.

³³⁶ Difatti parte del territorio era già stata assegnata ai coloni di *Ariminum*, *Sena Gallica* e *Firmum*.

³³⁷ Vedi Paci 1998, p. 98.

³³⁸ Vedi Dall'Aglio-De Maria 2008, p. 40 con bibliografia precedente. Vedi anche Paci 1998, pp. 97-98.

³³⁹ Polyb. II, 21, 9.

³⁴⁰ Tale divisione fu particolarmente osteggiata dal Senato, per le motivazioni si veda Bandelli 1988, pp. 3-4.

³⁴¹ Vedi Tarpin 2015 e Bourdin 2014.

³⁴² Da ultimo, Malnati 2015 b, con bibliografia precedente.

³⁴³ Malnati-Manzelli 2015, p. 44.

Le popolazioni sconfitte furono così costrette a stipulare con Roma una pace che, come spesso accade, è, in realtà, una resa, chiamata ironicamente da Polibio “*philia*”³⁴⁴.

Si potevano ora, con maggior sicurezza, porre le basi per gestire questo territorio.

Nel 221 a.C. Gaio Flaminio, da censore, poté quindi tracciare la strada che da questi prende il nome. La Flaminia collegava infatti Roma ad *Ariminum*, quest’ultima città, da baluardo difensivo volta a proteggere Roma, ora può essere considerata una vera testa di ponte per la conquista della valle Padana³⁴⁵ e l’avanzata di Roma a nord dell’Appennino Tosco-Emiliano viene sancita nel 219 a.C. quando il Senato deliberò che l’anno successivo³⁴⁶, sotto la guida di un collegio di triumviri, sarebbero state fondate due colonie di diritto latino³⁴⁷, *Placentia* e *Cremona*, da una parte e dall’altra del Po.

Piacenza, la seconda fondazione di quella che diverrà la *Regio VIII*, può essere considerata un baluardo a difesa della stretta di Stradella e, di conseguenza, di uno dei più importanti assi di collegamento est-ovest della regione; entrambe le città costituiscono inoltre punti di difesa di uno dei più importanti guadi padani e postazioni volte a dividere ed isolare gli elementi gallici ancora ostili a Roma, con il supporto delle popolazioni alleate già menzionate. Come è stato messo in evidenza³⁴⁸ esse vanno però interpretate anche nell’ottica di un più ampio sistema bipolare che aveva l’altro capo in *Ariminum* e quindi si rimanda anche ad una funzione commerciale e di diffusione di idee, preludio assolutamente necessario alla romanizzazione³⁴⁹. A Piacenza furono inviati 6000 coloni (200 cavalieri e 5800 fanti), in modo da ricostituire, in piccolo, l’ordine timocratico Romano, come già postulato da G. Tibiletti³⁵⁰.

Su questo sistema ancora in stato embrionale gravava ora, però, la minaccia rappresentata da Annibale. Il condottiero cartaginese, stando a quanto ci riporta Polibio³⁵¹, nella sua marcia verso l’Italia si era fatto precedere da emissari che avevano il compito di cercare consensi e alleanze fra i Galli appena soggiogati.

Nella primavera del 218 a.C., Boi ed Insubri non esitarono ad accogliere l’invito dei messi di Annibale e si ribellarono ai triumviri appena giunti. I magistrati che si trovavano a *Placentia* furono costretti a fuggire dalle sue malsicure mura e trovarono rifugio a *Mutina*³⁵². Nel mentre, il pretore Lucio Manlio con il suo esercito, probabilmente di stanza anch’egli nel territorio Piacentino, fu costretto a rifugiarsi in uno dei centri oggetto del presente studio, che viene menzionato qui per la prima volta: *Tannetum*³⁵³. In questo villaggio, circondato da una moltitudine di Galli crescente di giorno in giorno, dovette attendere l’intervento dell’altro pretore, Gaio Atilio³⁵⁴.

³⁴⁴ Polyb. III, 40, 6; Bandelli 2009, p. 191.

³⁴⁵ Dall’Aglio 2006 b, p. 48.

³⁴⁶ Per Piacenza conosciamo perfino il giorno di fondazione: «Pridie Kal. Iun.», Ascon. In Pis., 3.

³⁴⁷ Entrambe inserite nell’elenco liviano delle colonie latine fino al 209 a.C.; Liv. XXVII, 10, 7.

³⁴⁸ Sommella-Migliorati 1988, p. 61.

³⁴⁹ G. Bandelli ha constatato come la scelta del toponimo *Placentia* rechi con sé una carica ideologica e promozionale, la “città in cui la vita sarà piacevole”, e si inserisce in una tradizione, quella dei nomi augurali, che, dopo gli esempi di *Beneventum* (268 a.C.) e *Firmum* (263 a.C.), troveremo successivamente ben diffusa anche nella futura *Regio VIII* (*Florentia*, *Fidenza*, *Faventia*) e anche a nord del Po (*Valentia*, *Potentia*, *Pollentia*). Secondo alcuni i Romani stabilirono in questa fase anche centri precolonari, vedi Malnati et alii 2016, p. 21 con bibl. prece Sommella 2015, p. 150 per il caso di Bologna.

³⁵⁰ Tibiletti 1950, pp. 222-224.

³⁵¹ Polyb., III, 40. Gli esiti di tale propaganda furono però altalenanti se Livio ci dice che Torino oppose strenua resistenza (Liv. XXI, 48, 9-10) e *Clastidium* venne consegnata solo tramite la corruzione del generale Dasio Brindisino (Liv. XXI, 25).

³⁵² Liv. XXI, 25. A *Mutina* effettivamente recenti ricerche archeologiche sembrano testimoniare la presenza di poderose mura in mattoni, forse opera di maestranze centritaliche. Malnati-Manzelli 2015, p. 44; Labate et alii 2012.

³⁵³ Vedi Storchi 2014, p. 64.

³⁵⁴ Di questo passo meglio si tratterà nel capitolo dedicato a *Tannetum* del presente volume.

Dopo avere sconfitto i Romani presso il Ticino ed il Trebbia, Annibale nel 218 a.C. lasciò la piana padana³⁵⁵ e puntò decisamente verso sud, infliggendo la terza sconfitta consecutiva a Roma presso il Lago Trasimeno, dove morì anche Gaio Flaminio, che era console per il secondo mandato.

In tutto il successivo periodo la regione padana non è certo al centro della scena militare e della storia evenemenziale; l'unico episodio degno di nota è lo scontro presso la *Silva Litana* in cui l'esercito di Lucio Postumio Albino fu annientato in un'imboscata gallica; alcune recenti ricerche propongono, ipoteticamente, di riconoscere nel territorio reggiano tale località³⁵⁶, anche se le fonti sono purtroppo molto vaghe nell'inquadramento topografico dell'episodio.

Nel 206 a.C. la situazione sembrò finalmente sotto controllo: siamo informati del fatto che il pretore Quinto Mamilio Turrino coordinò le operazioni di rientro dei coloni che erano fuggiti da Piacenza e Cremona 12 anni prima, anche se è piuttosto probabile che non molti fossero disposti a rientrare in una zona che si era rivelata così malsicura. In questi stessi anni anche Genova, che si era schierata dalla parte di Roma contro Annibale e che perciò era stata distrutta da Magone, venne ricostruita per intervento del pretore Spurio Lucrezio³⁵⁷.

In realtà questo periodo pacifico si rivelò estremamente effimero e la situazione ben lungi da essere pacificata. Negli anni immediatamente successivi infatti le fonti riportano le prime notizie di scontri anche con i Liguri. Era peraltro ben manifesto ai Romani come tutte queste operazioni facessero parte delle medesima guerra: "*bella Ligurum Gallicis semper iuncta*"³⁵⁸.

Le forze schierate in campo contro le nuove sortite di Galli (in particolare di Insubri) e Liguri, agli esordi del II a.C., furono di consistenza limitata, essendo piuttosto il fronte macedone quello che maggiormente interessava Roma (200-197 a.C.). A complicare la situazione per la *Res Publica* era intervenuto il tradimento dei Cenomani che si erano momentaneamente schierati a difesa dei consanguinei Insubri e nel 200 a.C. avevano preso parte ad una coalizione di Galli e Liguri³⁵⁹ che occupò Piacenza e mosse un attacco a Cremona³⁶⁰. Questa sortita fu sventata ad opera del console L. Furio Purpurione. La situazione di instabilità è confermata dalla notizia che nel 199 a.C. un'armata guidata da un comandante punico ancora operativo in Italia inflisse pesanti perdite alle armate del pretore Gneo Bebio Tanfilo che si era avventurato profondamente nel territorio insubre ansioso di ottenere vittorie che gli portassero gloria.

I Cenomani tornarono però ben presto sui loro passi e già nel 197 a.C. offrirono nuovamente il loro supporto a Roma che, essendo oramai libera dal fronte greco e desiderosa di risolvere finalmente la questione cisalpina, decise di destinare a questo fronte entrambi i consoli. Quinto Minucio Rufo ottenne quindi diversi successi contro i Liguri, mentre il collega Gaio Cornelio Cetego poteva vantare decisive vittorie contro gli Insubri che saranno definitivamente piegati l'anno successivo con la conquista di Como da parte del console Marco Claudio Marcello, figlio di quel Marco Claudio Marcello che aveva preso Milano qualche decennio prima, ottenendo così il trionfo³⁶¹. Negli stessi mesi il collega Lucio Furio Purpurione prendeva il centro boico precursore della futura colonia di *Bononia*.

Un clima di inarrestabile espansione romana, nel quale nel 195 a.C. Lucio Valerio Flacco³⁶² poté restaurare gli edifici di Piacenza e Cremona e in cui Roma riuscì a bloccare sul nascere, a *Mediolanum*, nel 194 a.C., un ennesimo tentativo Boico di mobilitare gli Insubri.

³⁵⁵ Dall'Aglio-Marchetti 1988.

³⁵⁶ N. Cassone, ipotesi presentata in una conferenza presso i Musei Civici di Reggio Emilia ed in attesa di pubblicazione vd Polyb. III, 118, 6; Liv. XXIII, 24, 3-6; Frontin. Strat., I, 6,4.

³⁵⁷ Liv. XXX, 1, 10.

³⁵⁸ Liv. XXXVI, 39, 6. Vedi anche Lippolis et alii 1998, p. 118 e ss.

³⁵⁹ Tra cui gli Ilvates, da alcuni identificati con i Veleiates, Per una sintesi sulla bibliografia in merito si veda Bandelli 2009, p. 192, nota 85

³⁶⁰ Liv. XXXI, 10-11, 3.

³⁶¹ Liv. 33, 36, 9-15 e 37, 10. Fasti triumphales Capitolini, Inscr. It., XIII.1, p. 78-9 (de Gal[leis Ins]ubribus).

³⁶² Liv. XXXIV, 22, 3.

Ad una serie di piccole battaglie e scontri, seguì nel 191 a.C. la vittoria definitiva sui Boi da parte di Publio Cornelio Scipione Nasica, cui fu tributato il trionfo su tale popolazione. Livio ci presenta Scipione orgoglioso della conquista di un territorio dove il *populus Romanus colonias mittere posset*³⁶³, difatti questi fece sequestrare metà del territorio della popolazione sconfitta, facendo anche deportare gran parte dei Boi³⁶⁴. Alcuni di essi, probabilmente, trovarono rifugio in area Danubiana, mentre altri rimasero certamente in Cisalpina, ma, come sottolineato recentemente da E. Lippolis, furono ridotti ad abitare in spazi marginali³⁶⁵ e scomparvero definitivamente come entità politica³⁶⁶.

In contemporanea a queste operazioni anti-galliche, una coalizione di varie tribù liguri devastò nel 193 a.C. gli agri di *Lunae* e *Pisa*, e, secondo Livio³⁶⁷, quest'ultima città fu perfino assediata da ben 40 000 soldati. La Repubblica fu dunque costretta ad intervenire inviando il console Quinto Minucio Termo che raggiunse, in tutta fretta, la piazzaforte militare di Arezzo e da qui mosse per liberare la città toscana; nel mentre, però, un altro gruppo di Liguri, forse *Friniates*, attaccò Piacenza, come abbiamo visto, appena restaurata³⁶⁸.

Stremati, anche demograficamente, Piacentini e Cremonesi inviarono ambasciatori a Roma che nel 190 a.C. inviò 6000 nuovi coloni da dividersi nelle due comunità³⁶⁹, un numero così alto di persone fa effettivamente pensare a una vera e propria nuova deduzione delle due colonie³⁷⁰.

Gaio Lelio, console nel 190 a.C., fu il coordinatore del trasferimento dei 6000 coloni; questi aveva anche proposto al Senato la richiesta *ut novae coloniae duae in agrum qui Boiorum fuisset deducuntur*³⁷¹.

Ciò è particolarmente importante, nel presente lavoro, poiché una delle due colonie cui fa riferimento Gaio Lelio è certamente *Bononia*³⁷², per quanto riguarda la seconda fondazione, alcuni studiosi avevano ipotizzato che si trattasse di *Brixellum*. Tuttavia non ci sono certezze di questa identificazione, anzi pare ormai assodato che non fu dedotta alcuna seconda colonia³⁷³: lo sforzo demografico sarebbe stato troppo forte in un periodo che vede immediatamente prima le fondazioni di diritto latino di Copia-Thurii (193 a.C.) e Vibo (192 a.C.), e, come visto, solo l'anno precedente ben 6000 famiglie erano partite per rimpinguare il numero degli uomini a Piacenza e Cremona. Verosimilmente venne quindi fondata la sola *Bononia*, colonia di diritto latino, che mantenne il nome indigeno (come *Hatria*, *Sena*, *Ariminum*)³⁷⁴, lungo la direttrice che sarà poi ricalcata dalla via

³⁶³ Liv. XXXVI, 39, 3.

³⁶⁴ Liv. XXXVII, 2, 5; è possibile che alcuni avessero scelto una fuga verso il territorio danubiano: Strabo. V, 1, 6.

³⁶⁵ Lippolis 2015, pp. 68.

³⁶⁶ Cicerone (Cic., Balb, 14, 32) scrivendo dei *foedera* (nelle forme di un *foedus iniquum*) con le popolazioni Cisalpine nel 56 a.C. e menziona Insubri e Cenomani, ma non più Senoni e Boi; Così come Plinio (Plin. N. H., III, 20, 16) le annovera fra le comunità scomparse al suo tempo: *In hoc tractu interierunt Boi, quorum tribus CXIII fuisse actor est Cato, item Senones qui ceperunt Romam*.

³⁶⁷ Liv. XXXIV, 56, 2 e XXXV, 3, 1-2.

³⁶⁸ Liv. XXXIV, 56, 10.

³⁶⁹ Liv. XXXVII, 46, 10-11.

³⁷⁰ Dall'Aglio 1998, p. 13; contra Ghizzoni 1990, p. 1.

³⁷¹ Liv. XXXVII, 47, 2.

³⁷² Liv. XXXVII, 57, 7-8: *Eodem anno, ante diem tertium Kal. Ianuarias Bononiam Latinam coloniam ex senatus consulto L. Valerius Flaccus, M. Atilius Serranus, L. Valerius Tappo triumviri deduxerunt. Tria milia hominum sunt deducta; equitibus septagena iugera, ceteris colonis quinquagena sunt data. Ager captus de Gallis Bois fuerat; Galli Tuscos expulerant*.

³⁷³ Dall'Aglio 1980, p. 279 e ss.; Dall'Aglio 2006 f, p. 179; G. Bandelli (Bandelli 2009, p. 196) si è domandato se Livio ometta, in realtà, qualche forma di ripensamento da parte del potere centrale su come gestire la regione. Così invece pensavano Mancini 1944 e Corradi Cervi 1964.

³⁷⁴ Secondo G. Bandelli (Bandelli 2009, p. 192) non si può escludere una reinterpretazione in chiave augurale, non "bona" nell'originale significato di centro fortificato quanto reinterpretato alla latina come "buona città".

Emilia³⁷⁵. I lotti di terra distribuiti ai coloni bolognesi furono particolarmente grandi³⁷⁶: 140 gli iugeri a ciascuno dei *centuriones* e 50 ai *pedites*, ben maggiori delle assegnazioni agrarie che vi erano state fino a quel momento, con l'evidente scopo di allettare al trasferimento padano i nuovi coloni³⁷⁷ che forse nutrivano leciti dubbi circa il reale e definitivo assoggettamento dei Galli e sul pericolo rappresentato dai popoli Liguri³⁷⁸.

Un anno decisivo per lo sviluppo della futura *Regio VIII* è certamente il 187 a.C. In quest'anno, il pretore Marco Furio Crassipede prese l'autonoma iniziativa di disarmare i Cenomani, benché essi fossero *insontes*, incolpevoli. Dunque, per evitare una crisi diplomatica con gli alleati, il Senato condannò ufficialmente tale azione e inviò a nord dell'Appennino il console Marco Emilio Lepido³⁷⁹, con il compito di risarcire il popolo celtico.

Marco Emilio Lepido è una figura di eccezionale importanza per lo sviluppo della regione³⁸⁰ e, ovviamente, anche per la città che porta il suo *cognomen*, oggetto di questi studi. Il ruolo politico del magistrato fu tale che c'è chi ha scritto che «*la colonizzazione lungo il tracciato della via Aemilia era 'cosa sua'*»³⁸¹.

Assieme al collega Gaio Flaminio, figlio del tribuno della plebe e censore attivo in *ager Gallicus*, egli, dopo avere ristabilito i rapporti diplomatici con i Cenomani, condusse diverse offensive contro *Apuani* e *Friniates*. Alcune delle sue operazioni avvennero probabilmente proprio nella provincia di Reggio Emilia, dato che, generalmente, le località citate da Livio di *mons Ballista* e di *Suismontium*, dove i Liguri si erano arroccati dopo che Lepido aveva preso e dato fuoco ai loro villaggi, sono riconosciute rispettivamente nell'attuale Monte Valestra (Carpineti, RE; località che nei documenti di XII secolo, è chiamata proprio "*Mons Balista*"³⁸²) e nella Pietra di Bismantova (Castelnovo ne' Monti, RE)³⁸³.

Ognuno dei due consoli si occupò anche della costruzione di una strada: Marco Emilio Lepido tracciò l'*Aemilia*³⁸⁴ e Flaminio la cosiddetta *Flaminia minor*³⁸⁵. Tali strade furono costruite dai soldati e tracciate con funzione evidentemente militare e antiligure, in modo da collegare le due nuove colonie, da cui dovevano partire le successive operazioni belliche, in velocità e sicurezza, con le sicure piazzeforti di *Ariminum* e *Arretium*.

Per il suo ruolo strategico, l'*Aemilia* è stata anche definita da G. Brizzi³⁸⁶ un paleo-limes³⁸⁷. La situazione difatti restava ancora molto complessa. Si ricorda la disastrosa sconfitta del console Quinto

³⁷⁵ In questo periodo si iniziano a segnalare alcune nuove roccaforti come il *castrum Mutilum* (nelle colline forlivesi o faentine) dove P. Elio Peto fu sconfitto dai Boi. Il toponimo potrebbe essere di origine etrusca ed avere la medesima radice del Mutilena, torrente del Reggiano. Vd. Macellari 2014, p. 37 con bibliografia precedente.

³⁷⁶ A Thurii furono affidati lotti di 40 iugeri ai cavalieri e di 20 ai semplici cittadini (Liv. XXXV, 9, 7-8); a Vibo di 30 iugeri ai cavalieri e 15 ai restanti coloni (Liv. XL, 5, 6).

³⁷⁷ Sommella 2015, p. 150; Dilke 1971, p. 88 e ss.

³⁷⁸ Un'altra ipotesi è che i coloni latini sarebbero stati cittadini romani che avrebbero ottenuto, spostandosi, una condizione giuridica inferiore e, nel tempo, il numero di cittadini disposti a ciò sarebbe diminuito sempre più. Sarebbe questa la ragione per cui i lotti affidati ai coloni bolognesi sono così grandi per compensare la perdita della condizione giuridica.

³⁷⁹ Rossignani 1995; Brizzi 1987.

³⁸⁰ Rossignani 1995, p. 61 e ss; Maggi 2007, p. 283.

³⁸¹ Bandelli 2009 a, p. 197, Marco Emilio Lepido non partecipò alle operazioni del 190 e del 189 a.C. poiché, quando furono discusse, lui si trovava in Sicilia in qualità di Pretore (191 a.C.) e propretore (190 a.C.).

³⁸² *Vita Mathildis*, passim.

³⁸³ Da ultimi, Macellari-Tirabassi 2016, p. 513, cui si rimanda anche per una sintesi delle altre località proposte per l'identificazione dei due siti. Si veda inoltre: Pains 1987, p. 13 e nota 27. Sul popolamento ligure v. Lippolis et alii 1998, p. 119.

³⁸⁴ La linea e la rete 2006, passim; Aemilia 2000, passim.

³⁸⁵ Alfieri 1992.

³⁸⁶ Brizzi 2005, p. 409; Brizzi 2000, p. 23; Brizzi 1979, pp. 388-391.

³⁸⁷ Ruolo che mantenne fino alla costruzione della via Postumia, vd Bandelli 2009, p. 193.

Marcio Filippo³⁸⁸ nelle montagne impervie degli Apuani nel 186 a.C., da cui questi si salvò, a stento; nonché le tante operazioni del 185 di Marco Sempronio Tuditano che portarono a spodestare tale popolazione *dall'antiquam sedem maiorum suorum*³⁸⁹. Nel 184 a.C. abbiamo notizia delle operazioni del console Appio Claudio contro i Liguri Ingauni³⁹⁰.

Viste le grandi difficoltà nell'assoggettamento delle popolazioni appenniniche, nel 183 a.C., si decise di consolidare la situazione attraverso la fondazione di altre due colonie di diritto romano, *Parma* e *Mutina*³⁹¹; anche in queste operazioni Marco Emilio Lepido giocò un ruolo importante, facendo parte della commissione di magistrati che misero in atto tali fondazioni.

La posizione scelta per tali città non è affatto casuale³⁹² e rivela l'attenzione militare che richiedeva ancora la porzione occidentale della regione: in primo luogo, come notato da P. L. Dall'Aglione³⁹³, il Senato decise di dedurre le due colonie non come centri frangitratta dell'*Aemilia*, dunque una fra Rimini e Bologna e l'altra tra Bologna e Piacenza, ma entrambe nel secondo, malsicuro, tratto.

Parma inoltre sorge lungo l'omonimo torrente e aveva funzione di controllo sulle due grandi valli (e dunque vie di penetrazione) dell'Enza ad est e del Taro ad ovest, oltre che quella del Baganza; Modena poteva presidiare ad Est il Secchia e ad Ovest il Panaro. Solamente le due posizioni scelte per questi centri avrebbero permesso un ottimale controllo su tutta quest'area³⁹⁴.

Si completa così un quadro che vede anche Piacenza a controllo della vallata del Trebbia, di quella del Nure e dell'Arda e *Bononia* per quelle del Reno e del Savena.

La *Res Publica* poteva, in questo modo, mettere le basi per il controllo di tutti i *tramites Appennini* principali emiliani e cercare di isolare i Liguri.

Con le fondazioni del 183 si afferma anche un nuovo tipo di colonia romana, si tratta di città che sorgono, per la prima volta, lontane dal mare³⁹⁵ e il numero dei coloni (2000 famiglie) supera largamente quello delle canoniche 300 famiglie³⁹⁶. Le necessità belliche suggeriscono di fondare qui colonie romane *Latin type*, come le ha definite Toynbee³⁹⁷, a coronamento di un processo di trasformazione che era iniziato però già da tempo, come si è accennato per le fondazioni del secolo precedente³⁹⁸.

Sulle neofondate colonie padane incombevano, letteralmente, i Liguri.

Anche in questi anni il grosso dell'esercito romano era impegnato in altri fronti (stavolta quello iberico e quello balcanico); non desta quindi meraviglia il fatto che la guerra si prolungò addirittura per altri 30 anni e vide la mobilitazione nel tempo di ben 36 legioni³⁹⁹: si data infatti solo al 155 a.C.

³⁸⁸ Liv. XXXIX, 20.

³⁸⁹ Liv. XXXIX, 32, 3.

³⁹⁰ Vd Pains 1987, p. 17.

³⁹¹ Vd Laffi 2007, p. 25. Si mantennero per le due città le denominazioni preromane; Forse però, come per *Bononia*, *Parma* fu anche oggetto di reinterpretazione in chiave linguistica latina, nel senso di "scudo" e quindi figurativamente, baluardo difensivo di Roma, Bandelli 2009, p. 298. Liv., XXXIX, 55, 7-8: *Eodem anno Mutina et Parma coloniae civium Romanorum sunt deductae. Bina milia hominum in agro qui proxime Boiorum, ante Tuscorum fuerat, octona iussera Parmae, quina Mutinae acceperunt. Deduxerunt triumviri M. Aemilius Lepidus, T. Aebutius Parrus, L. Quinctius Crispinus.*

³⁹² Dall'Aglione 2006 b, p. 50.

³⁹³ Dall'Aglione 1998, p. 15.

³⁹⁴ Dall'Aglione 1990, p. 30.

³⁹⁵ Es. Migliorati 1994, p. 281.

³⁹⁶ Es. Migliorati 1994, p. 281.

³⁹⁷ Toynbee 1981, pp. 157-167; si veda anche Gros-Torelli 1988, pp. 147-8.

³⁹⁸ è già stato ricordato come il fenomeno sia attestato già a *Sena*. Riguardo *Potentia* nel Piceno e *Pisaurum* nell'*Ager Gallicus*, Livio non riferisce una divisione in classi del corpo coloniaro, come invece avviene solitamente per le colonie di diritto Latino, e furono concessi lotti di modesta entità (6 iugeri) vd Bandelli 2009, p. 197. Somiglianze anche dimensionali fra lo spazio occupato dalle città: Rispettivamente 17 e 23 ettari per *Potentia* e *Pisaurum*. Vd Sommella-Migliorati 1988, fig. 69. Ulteriore prova che qualcosa stava cambiando è anche il lungo dibattito, durato circa due anni, riguardante la scelta dello status giuridico da affidare ad *Aquileia* che si concluse con la fondazione della colonia Latina nel 181.

³⁹⁹ Stando ai calcoli di Toynbee 1981, p. 812; vd anche Cassone 2006, p. 24.

la registrazione dell'ultimo trionfo su popolazioni Liguri. Livio⁴⁰⁰ presenta apertamente la situazione dell'Italia settentrionale in questi anni come un conflitto che non merita neppure l'onore di essere definito "*bellum*": non una vera e propria guerra, ma una costante guerriglia. In tali frangenti la perfetta conoscenza di un territorio dalla morfologia complessa e molto varia dell'Appennino, giocò un ruolo sicuramente di primo piano: essa consentiva ai soldati liguri di attaccare rapidamente l'esercito romano, per poi tornare a rifugiarsi nei boschi e sulle alture, con un'efficacia di azione che suscitò l'ammirazione dello stesso storico padovano⁴⁰¹.

Per operare la pacificazione appenninica si dovette, peraltro, ricorrere frequentemente al sistema di deportare le popolazioni fuori dalle proprie sedi originarie. Solitamente si trattò di trasferimenti a breve raggio: dalle alture dove tali popoli abitavano, alle aree pianeggianti, con possibili conseguenze anche nella poleografia reggiana, come si vedrà di seguito. Trasferimenti di questo tipo sono attestati da Livio per il 187 e per il 179 a.C.⁴⁰²

Questo concetto non valse però per gli Apuani che troppo fieramente si erano opposti a Roma e così furono trasferiti nel 180 a.C., in due fasi (prima 40 000 persone e, successivamente, altre 7 000), addirittura nell'*ager Taurasinus*, nell'attuale provincia di Benevento⁴⁰³.

Forse nello stesso 180 a.C. venne fondata Lucca⁴⁰⁴ che potrebbe essere la colonia latina che Livio⁴⁰⁵ ci informa essere stata stabilita in un territorio offerto alla *Res Publica* dalla comunità dei Pisani, in cambio della protezione dalle scorrerie liguri⁴⁰⁶.

Tale iniziativa non si dimostrò però del tutto efficace, se nel 177 a.C. il proconsole Claudio Sempronio dovette informare il Senato della forte instabilità in cui versava il fronte ligure; pertanto Roma stabilì l'invio in quei luoghi di un esercito sotto il comando di Gaio Claudio Pulcro. Questi vinse un contingente di Liguri presso il fiume Scoltenna e ottenne un trionfo *de duabus simul gentibus*⁴⁰⁷. Nello stesso anno Marco Emilio Lepido portò a termine un'ulteriore operazione volta a consolidare la sua, già considerevole, influenza sull'area: difatti fu uno dei triumviri⁴⁰⁸ incaricati della deduzione della colonia di diritto romano di *Lunae*⁴⁰⁹, stabilita al margine opposto del territorio apuano rispetto a *Luca*, posta in un luogo che era già certamente abitato e fungeva da importante scalo marittimo⁴¹⁰. Livio nel darcene notizia, ci informa che furono affidati ai 2000 coloni, senza distinzioni, lotti da 41,5 iugeri,⁴¹¹ ancora una volta si trattò di una colonia romana molto grande, dai caratteri marcatamente latini e che completava il disegno di accerchiamento operato nei confronti dei Liguri, oramai circondati ora su ogni fronte.

⁴⁰⁰ Liv. XXXIX, 1, 5-8: *in Liguribus omnia erant quae militem excitarent*.

⁴⁰¹ Liv. XXXIX, 1. Saranno invece disprezzati da gran parte della letteratura latina, es Flor. I, 19 e Verg. Orig. II, 1, 701-715.

⁴⁰² Rispettivamente Liv. XXXIX, 2, 9 e Liv. XL, 53, 3. Al contrario, gli *Statellates* nel 172 a.C. vennero deportati dalla loro sede originaria, nella zona di Aquis Terme, in un'area oltre il Po, Liv. XLII, 22, 4-5; Bandelli 2009, p. 198 con bibliografia precedente.

⁴⁰³ Dove presero il nome di *Ligures Baebiani* e *Corneliani* dai magistrati (proconsoli) che diressero le operazioni. Sulle conseguenze di questa, e altre deportazioni nell'ambito della futura Regio VIII vd Lippolis 2015, p. 68.

⁴⁰⁴ Sull'argomento si veda, Toynbee 1983 (traduzione italiana di T. 1965, pp.533-540).

⁴⁰⁵ Liv. XL, 43, 1; Vell. I, 15, 2. Lucca e non Aquileia potrebbe dunque essere l'ultima fondazione di questo tipo, Coarelli 1985; Bandelli 2009, p. 199.

⁴⁰⁶ Sommella-Giuliani 1974, p. 7.

⁴⁰⁷ Liv. XLI, 12, 8-10.

⁴⁰⁸ Gli altri sono i due praetori Publio Elio Tuberone e Gneo Sicinio.

⁴⁰⁹ Sulla politica di Marco Emilio Lepido legata alle fondazioni urbane vedi anche Laurence et alii 2011, pp. 30-35.

⁴¹⁰ La più antica menzione si ha in Ennio (Enn. Ann. 16); ma Livio accenna frequentemente al suo porto per gli anni 195, 186 e 185, vd Bandelli 2009, p. 199 e p. 200, nota 157.

⁴¹¹ Liv. XXX, 33, 9.

In reazione a queste operazioni, sempre nel 177 a.C., sul fronte opposto dell'Appennino, i *Friniates*, ben lungi dall'essere domati, attaccarono e presero *Mutina*⁴¹². La città fu liberata solo l'anno successivo dal proconsole Gaio Claudio Pulcro, cui assieme a Claudio Sempronio era stato rinnovato l'*imperium*. Si noti in questi anni l'importante ruolo giocato nella conquista dell'Appennino da parte della *gens Claudia*, molto interessante, forse anche ai fini della ricostruzione dell'assetto poleografico reggiano.

Da registrarsi anche l'entusiasmo con cui il magistrato riferisce la notizia della liberazione di Modena a Roma. Le sue parole, tramandateci da Livio, fanno presagire che oramai egli ritenesse del tutto fiaccata la resistenza friniate, tanto da poter dividere ed assegnare tale territorio: *Litteaeque Romam exemplo scriptae, quibus non modo rem exponeret, sed etiam gloriaretur sua uirtute ac felicitate neminem iam cis Alpibus <esse> hostem populi Romani, agrisque aliquantum captum, qui multis milibus hominum diuidi viritim possit*⁴¹³. Ai proconsoli venne tributato quindi il trionfo per le vittorie su *Istri* e *Friniates*.

In realtà Gaio Claudio continuò a sedare attacchi Liguri anche l'anno seguente e stabilì la propria base operativa a Parma⁴¹⁴. Come è stato fatto notare⁴¹⁵, in questo periodo è proprio l'area a sud dell'*Aemilia* fra Parma e Modena a vedere la massima concentrazione dello sforzo bellico, ad esempio, per la prima volta si menzionano i *Campi Macri*⁴¹⁶, forse identificabili con l'attuale Magreta (MO), località posta nella media pianura lungo il fiume Secchia⁴¹⁷. Esso è indicato come luogo di raccolta delle truppe romane contro i Liguri, i quali cercano scampo nuovamente sul *Mons Ballista* e sul *Letum*, di quest'ultimo non si hanno indizi circa la precisa localizzazione⁴¹⁸.

Queste operazioni coinvolsero comunque, in pieno, la collina e montagna reggiane.

Il 175 a.C. è l'anno del secondo consolato di Marco Emilio Lepido che operò con il collega Publio Mucio Scevola in *Gallia Liguribusque*⁴¹⁹. Lepido conseguì dalle sue operazioni in quest'anno il trionfo sui Liguri e sui Galli e operò una *deductio*⁴²⁰. Purtroppo il passo di Livio che ne tratta è corrotto e lacunoso, non permette quindi di potere ipotizzare a quale tribù appartenessero le popolazioni vinte, né se con il termine *deductio* ci si riferisse alla deduzione di una città⁴²¹. Questo aspetto sarebbe rilevante ai fini delle nostre ricerche, dato che proprio il 175 a.C. è una delle date che vengono proposte per la fondazione di (*Forum*) *Regium Lepidi*⁴²².

L'ipotesi ci pare verosimile ed accattivante, ma lo stato frammentario del passo liviano e l'ambiguità del termine, suggeriscono una certa cautela: ci si potrebbe infatti riferire alla fondazione di un altro centro o solamente alla deportazione, senza necessariamente la creazione di un centro urbano, di una popolazione anche fuori dai confini regionali⁴²³.

Anche il collega, Publio Mucio Scevola, ottenne un trionfo sui Liguri, frutto delle operazioni contro i *Friniates* e contro *Garuli*, *Lapicini* e *Hergates*⁴²⁴, non altrimenti noti saccheggiatori degli agri di

⁴¹² *Clam exercitu indicto, per transuersos limites superatis montibus in campos degressi, agrum Mutinensem populi, repentino impetu coloniam ipsam ceperunt*. Liv. XLI, 14, 2.

⁴¹³ Liv. XLI, 16, 9.

⁴¹⁴ Liv. XLI, 17, 9. : *Et C. Claudius proconsul audita rebellione Ligurum praeter eas copias, quas secum Parmae habebat, subitariis collectis militibus exercitum ad fines Ligurum admouit*.

⁴¹⁵ Bandelli 2009, p. 202.

⁴¹⁶ Liv. XLI, 18, 6.

⁴¹⁷ Vd Ortalli 2012, Labate 2001; Lippolis 1997 tuttavia oppone validi argomenti quantomeno per invitare ad una riflessione sulla certezza di questa identificazione.

⁴¹⁸ Liv. XLI, 13, 4-18; Cassone 2006, p. 12-13.

⁴¹⁹ Liv. XLI, 19, 2.

⁴²⁰ Liv., XLI, 41, 9.1; sopravvive solo un "*deduxit*".

⁴²¹ vd Bandelli 2009, p. 202.

⁴²² Malnati 1988, p. 106; Id. 1996a, p. 41; Id. 2015, p. 166; Curina 2014, p. 101. Dall'Aglio 1981 propende invece per il 173 a.C. vd capitolo riguardante *Regium Lepidi* in questo volume.

⁴²³ Il termine è utilizzato, ad esempio, per descrivere le deportazioni di P. S. Nasica del 190 a.C.

⁴²⁴ Liv. XLI, 19, 1.

Luni e Pisa. A completare le azioni di questo anno, va ricordata la possibilità, stando a Strabone⁴²⁵, che Lepido si sia impegnato anche nel collegare *Bononia* con la più settentrionale ed isolata delle colonie: *Aquileia*. Questa città, fondata nel 181 a.C., era l'unica città romana a nord del Po insieme a Cremona⁴²⁶. Tuttavia P. L. Dall'Aglia ha evidenziato vari problemi nell'interpretazione del passo e nel confronto con i dati desumibili da Livio, la notizia dunque resta molto incerta⁴²⁷.

Anche il 173 a.C. è un altro anno fondamentale per l'area oggetto di questo studio: M. Emilio Lepido, già costruttore della via Emilia e co-fondatore di *Parma, Mutina e Lunae* e forse già fondatore di *Regium*, partecipò all'ultima sua iniziativa in regione: la divisione viritana dell'*ager Gallicus et Ligustinus*, di cui si era appena ultimata la conquista.

A tali operazioni parteciparono personaggi di alto grado, Lepido, due volte console e una volta *princeps senatus*; Cetego che era stato console e protagonista nel 180 a.C. della deportazione degli Apuani; Parro e Longino erano stati pretori (il primo era stato anche, con Lepido, uno dei triumviri che fondarono *Mutina e Parma*); Apuleio, che sarà pretore qualche anno più tardi. Tutto ciò evidenzia la particolare attenzione ed interesse per la zona.

È stato ipotizzato che l'*ager* di cui si operò la divisione sia da collocarsi non in quella che sarà la futura *Regio VIII, Aemilia*, ma nel Monferrato. Questa teoria sembra oramai superata, lo accennava già G. Bandelli⁴²⁸, constatando che, dal punto di vista dei Romani, il monferrino sarebbe stato un *ager* totalmente ligure, mentre quello emiliano-romagnolo sarebbe realmente *Ligustinus et Gallicus*, essendo appartenuto a *Friniates, Boi* ed altre tribù minori, ma è un recente studio di C. Franceschelli⁴²⁹ che, analizzando vari elementi porta alla certa identificazione di tale divisione agraria nella futura *Regio VIII* e quindi avrà interessato anche il territorio reggiano, costituendo l'elemento motore per la creazione di quelle comunità (*praefecturae*) che diverranno nel corso del I a.C. i *municipia* reggiani. Si parlerà più ampiamente dell'argomento nel capitolo riguardante la centuriazione in questo volume.

Per gli anni successivi, dalle fonti apprendiamo che altre tribù liguri erano divenute formalmente alleate di Roma e un contingente di 2000 soldati di queste popolazioni fece parte dell'esercito di P. Licinio nella III guerra macedonica⁴³⁰. Altre popolazioni invece continuarono a resistere alla conquista romana, purtroppo i libri conservatici di Livio non permettono di andare oltre l'anno 168 a.C., ma i *fasti triumphales* attestano altre vittoriose campagne, spesso ancora significativamente legate a personaggi della *gens Claudia*: nel 166 il trionfo fu tributato a Marco Claudio Marcello e al collega Marco Fulvio Nobiliore; nel 155 a.C. ancora a Marco Claudio Marcello, con un trionfo sugli Apuani (che quindi nel 180 non dovevano essere stati deportati *in toto*). A quest'ultimo fu tributato per queste vittorie anche un monumento celebrativo nella *porticus duplex* che circondava il capitolium di Luni⁴³¹.

Col 155 a.C. non si hanno più notizie di scontri, per la verità, per decenni non si hanno più notizie riguardo tutta la regione.

Come si è visto è una storia fatta di battaglie e Roma aveva ormai vinto.

⁴²⁵ Strabo I, 5, 1, 11, C 217.

⁴²⁶ Liv. XXXIX, 55, 5-6.

⁴²⁷ Liv., XLI, 27, 3-4; Dall'Aglia 1995.

⁴²⁸ Bandelli 2009, p. 203.

⁴²⁹ Franceschelli 2012.

⁴³⁰ Liv. XLII, 45, 6.

⁴³¹ Maggi 1999, p.35.

2.3 Caratteri generali della regione fra età repubblicana ed imperiale

Dopo un secolo e mezzo di scontri, la *Gallia Cisalpina*, ormai pacificata, divenne una provincia, dunque, formalmente, un territorio extra italico, amministrato da un governatore di rango generalmente proconsole.

La data precisa dell'istituzione provinciale non è nota, secondo U. Laffi⁴³², F. Cassola⁴³³ e, da ultimo, G. Bandelli⁴³⁴ essa va collocata fra il 143 ed il 95 a.C. piuttosto che in età Sillana, come era stato ipotizzato da G. Luraschi⁴³⁵ e riproposto anche recentemente da L. Polverini⁴³⁶.

In ogni caso, si tratta di un'età piuttosto tarda, quando oramai il processo di romanizzazione, anche nei centri indigeni formalmente federati con Roma, era in via di definizione⁴³⁷.

Difatti, a sud del Po erano presenti diverse colonie ed erano state istituite *praefecturae* (fra le quali, come abbiamo visto, con tutta probabilità, sono da annoverarsi almeno *Regium Lepidi e Tannetum*) a servizio degli assegnatari delle deduzioni viritane, coi relativi agri centuriati occupati da genti centritaliche.

I più recenti dati archeologici indiziano che, con la fine delle guerre, i centri colonari vedano realizzarsi un periodo di particolare floridezza che si materializza in un aumento della superficie inizialmente occupata. Tale prosperità sembra coinvolgere anche alcuni centri di servizi, che sembrano, fin d'ora, mettere in atto i presupposti per la loro evoluzione in chiave urbana⁴³⁸.

Pur constatando la limitatezza dei dati a nostra disposizione, che obbliga alla prudenza nella valutazione di questi fenomeni, si può notare, ad esempio, nella colonia di *Bononia* la progressiva intensificazione edilizia dello spazio cittadino che nel 189 a.C. pare essere stato sfruttato, ad eccezione degli isolati centrali, in modo rarefatto⁴³⁹. Una situazione analoga si può verificare nella rifondata Piacenza, soprattutto a partire dalla metà del II a.C.⁴⁴⁰ e proprio in questi anni iniziano embrionalmente a delinearsi le fisionomie di *Luceria*, *Regium Lepidi* e altri centri minori⁴⁴¹.

A nord del Po, un ruolo non certo marginale nella diffusione della cultura di Roma dovette essere giocato dal tracciamento della via Postumia e, soprattutto, dalla presenza di Aquileia⁴⁴²: una tipica città con forme ed impostazioni romane circondata da un territorio che era stato diviso dai magistrati romani ed assegnato non solo ai coloni centritalici, ma, come notato da E. Gabba⁴⁴³, anche a esponenti delle popolazioni locali. L'influenza romana è tale che città⁴⁴⁴ formalmente indipendenti come *Vicetia*

⁴³² Laffi 2001, pp. 219-20.

⁴³³ Cassola 1991, pp. 17-44.

⁴³⁴ Bandelli 2009, p. 207.

⁴³⁵ Luraschi 1979, pp. 179-189.

⁴³⁶ Polverini 2010; si vedano anche le considerazioni riguardanti un testo di Columella forse attinto da Catone in Cresci Marrone 2009, p. 207.

⁴³⁷ Vd. Migliario 2010. Il fatto che sia stato il senato romano a dirimere dispute confinarie fra Atestini e Patavini nel 141 a.C. e Atestini e Vicentini nel 135 a.C. è significativo (Migliario 2010, p. 100, tuttavia non esclude che la Cisalpina fosse già Provincia); interessante è come le testimonianze epigrafiche che ci attestano tali dispute siano in latino e non in venetico vd Tirelli 2015, p. 52; Cresci Marrone 2004.

⁴³⁸ Per il reggiano si segnalano le ricerche di superficie di G. Bottazzi nel territorio di Poviglio e Gattatico, rispettivamente: Bottazzi et alii 1990; Bottazzi 1989 e quelle del Gruppo Archeologico della Val d'Enza. Inoltre lo studio della ceramica repubblicana in Sampietro 1998.

⁴³⁹ Curina 2015 b, p. 164.

⁴⁴⁰ Dati derivanti da una revisione dei vecchi scavi hanno evidenziato una ampia distribuzione nel tessuto cittadino di ceramica a vernice nera di importazione aretina, Locatelli 2015 a.

⁴⁴¹ Malnati 2004; Malnati 2015 c; vedi le relative schede in questo volume.

⁴⁴² Migliorati 1997; Migliario 2010, p. 100-1; Sull'influenza del modello romano di città nell'ambito della romanizzazione, Lippolis 2017, p. 97.

⁴⁴³ Gabba 1990 a.

⁴⁴⁴ Migliorati 1997.

già nella seconda metà del II a.C. si dotò di un vero e proprio foro in stile romano⁴⁴⁵, così anche *Opitergium* e *Altinum* conobbero un evidente rinnovamento in direzione dell'urbanizzazione⁴⁴⁶. Tuttavia trasformazioni di più ampia portata avverranno solo a seguito della "guerra sociale", inizio di quel lungo processo che interessò tutta la penisola e noto come "municipalizzazione d'Italia"⁴⁴⁷.

Tale conflitto coinvolse sicuramente la Cispadana in misura minore rispetto ad altre zone d'Italia e meno anche della Transpadana, per la quale abbiamo notizie di disordini avvenuti nel senato di *Mediolanum*⁴⁴⁸ e la diretta partecipazione di alcune comunità agli scontri, testimoniata, ad esempio, dal rinvenimento di un consistente numero di ghiande missili marcate da Opitergini e relative all'assedio di Ascoli⁴⁴⁹. Alcuni autori⁴⁵⁰ hanno pertanto ipotizzato che le comunità cisalpine siano state sostanzialmente neutrali in questo conflitto.

In ogni caso, ovviamente, le conseguenze della rivendicazioni dei diritti di cittadinanza coinvolsero anche le comunità di cui ci occupiamo.

La *lex Iulia de civitate* del 90 a.C., proposta dal console Gaio Lucio Cesare, e la *Lex Plautia-Papiria* dell'anno successivo cercarono di arginare l'estendersi della rivolta. Esse infatti concedevano la cittadinanza romana a tutti gli alleati di Roma, alle colonie di diritto latino e ai socii ribelli che si fossero tempestivamente arresi, dunque una concessione *universo Latio*⁴⁵¹.

Di conseguenza, per rendere possibile ai nuovi cittadini il beneficiare dei diritti acquisiti, in quella che sarà la *Regio VIII, Ariminum, Bononia e Placentia*⁴⁵² divennero *municipia civium romanorum*⁴⁵³ e furono assegnate a tre diverse circoscrizioni elettorali, rispettivamente alla tribù *Aniensis*, *Lemonia* e *Voturia*⁴⁵⁴. Stessa sorte pare abbiano avuto *Sassina* e *Mavaniola*, comunità umbre transappenniniche, situate nell'attuale Emilia Romagna⁴⁵⁵. Al contrario non sembrerebbe essere divenuta un *municipium* Ravenna, ma è difficile, data la penuria di dati, avere certezze a tale riguardo. Allo stesso modo, poche certezze si hanno riguardo *Regium Lepidi*, ma secondo alcuni autori⁴⁵⁶ sono gli effetti di queste leggi a trasformarla in *municipium*. In effetti in questo periodo si possono riscontrare, come si vedrà, modificazioni urbanistiche molto evidenti; tuttavia, in questo particolare caso, tali cambiamenti potrebbero anche essere imputati, in parte, ad altre cause: alla ricostruzione conseguente ad un disastro naturale⁴⁵⁷.

Un'ulteriore tappa nel processo di diffusione della cittadinanza si ha ancora nell'89, quando una *lex Pompeia*, voluta dal console Gneo Pompeo Strabone, sembrerebbe avere conferito il diritto latino ai più importanti centri preromani, trasformandoli in quelle che, con termine moderno, vengono chiamate "colonie latine fittizie"⁴⁵⁸, dato che tali città assunsero lo status coloniale e la latinità senza però l'apporto di contingenti dall'esterno. Dei precisi contenuti di tale legge e anche dello specifico

⁴⁴⁵ Tirelli 2015, p. 49.

⁴⁴⁶ Migliario 2010, p. 101; Maggi 2011, p. 24. Citando Maggi 2015, p. 111: "Anche attraverso lo strumento della forma urbana architettonicamente compiuta e del foro con la sua parure monumentale si costruisce l'unità giuridica, politica, sociale, culturale dell'impero. La stessa celebre affermazione di Adriano circa le *imagines parvae simulacrae* [Romae] non può non sottendere l'esistenza di modelli, che certo hanno come riferimento l'Urbe, ma passano attraverso un'operazione di selezione e standardizzazione delle componenti, articolata nel tempo, ad uso di un territorio amplissimo".

⁴⁴⁷ Vera 2009, p. 222 con bibl. prec.

⁴⁴⁸ Bandelli 1998 b, p. 156.

⁴⁴⁹ Bandelli 2009 c, p. 41.

⁴⁵⁰ Brizzi 2005, p. 412; Ewins 1955, pp. 74-5.

⁴⁵¹ Gell. Noct. Attic. IV, 4, 3; vedi Vera 2009, p. 223.

⁴⁵² Aquileia e Cremona per la Transpadana, vedi Vera 2009, p. 246.

⁴⁵³ Bandelli 2009, p. 207; vedi anche Cassone 1996 a, p. 1.

⁴⁵⁴ Per le testimonianze epigrafiche che testimoniano tali attribuzioni, si veda Donati 1967.

⁴⁵⁵ Per *ager Gallicus* e Umbria si rimanda a Paci 1998.

⁴⁵⁶ Lippolis 2000, p. 413; Curina 2014, p. 102.

⁴⁵⁷ Si veda il capitolo su *Regium Lepidi* nel presente volume.

⁴⁵⁸ Ascon., In Pis., 3. Si veda sull'argomento Luraschi 1979.

ambito geografico della sua applicazione, in vero, non sappiamo molto⁴⁵⁹. Quel che è certo è che la trasformazione in colonie latine causò una accelerazione del meccanismo di omologazione col mondo centro-italico, soprattutto nell'Italia settentrionale, applicato su vari livelli: dal punto di vista amministrativo, con l'introduzione delle magistrature tipiche delle città romane o ad esse assimilabili⁴⁶⁰; dal punto di vista urbanistico e monumentale, si pensi al rimodellamento del centro cenomane di *Brixia* nelle forme di una tipica città romana, e anche dal punto di vista territoriale, con la sistematica applicazione del modello centuriale alla campagna (nonostante permangano molti problemi nel datare precisamente molte centuriazioni dell'Italia settentrionale).

Questo fu, con buone probabilità, il caso di *Ravenna*, *Veleia*, ma, secondo alcuni, anche di due centri inseriti nel presente studio: *Brixellum*⁴⁶¹ e, con minore probabilità, *Tannetum*⁴⁶² e *Regium*, quest'ultima forse in un secondo momento⁴⁶³.

Per quanto si tratti di una cittadinanza di rango inferiore rispetto a quella romana, questa operazione fu particolarmente importante poiché rese possibile la definitiva assimilazione delle aristocrazie locali nel mondo politico romano. Difatti era ora applicabile una legge precedente (forse del 124 a.C.) che conferiva la cittadinanza romana ereditaria a tutti coloro che esercitassero una magistratura in comunità di diritto latino⁴⁶⁴.

Lo status di cittadino romano oramai non aveva quindi più quasi alcun valore etnico, ma consisteva in «un diritto politico di partecipazione e di condivisione dei vantaggi prodotti dall'espansione dell'impero»⁴⁶⁵. L'acquisizione della cittadinanza portò fra le sue conseguenze l'innestarsi di un processo di monumentalizzazione dei centri urbani, molto evidente anche nelle città della futura *Regio VIII*, una tendenza all'assimilazione del modello romano in ogni sua forma, vera e propria ricerca di *urbanitas*:⁴⁶⁶ il segno più evidente è l'introduzione della grande architettura templare in pietra di ispirazione ellenistica, testimoniata dai capitelli di San Giovanni in Monte a Bologna o da quelli rinvenuti a San Lorenzo a Monte presso Rimini o dai resti del santuario della *Bona Dea* a *Forum Cornelii*. Compare per la prima volta in questi luoghi anche la grande statuaria a soggetto divino (la statua firmata da *Kleomenes* da Piacenza, l'acrolito da Covigniano e la statua perduta, ma testimoniata dal basamento con dedica da parte di Lucio Mummio, a Parma⁴⁶⁷). È in questo periodo che si costruisce la basilica civile a tre navate di *Bononia* ed il suo teatro, forse il più antico dell'Italia settentrionale e si adorna di portici tuscanici in arenaria il foro di Sarsina⁴⁶⁸.

Durante il seguente, burrascoso, capitolo delle guerre civili, sappiamo poco della regione, ci sono solo alcuni accenni nelle fonti a vittorie del partito sillano sui *populares* nell'82 a.C. a *Faventia* e di uno scontro che ebbe luogo tra *Placentia* e *Fidentia*. Nello stesso anno sappiamo dello sbarco a Ravenna di Metello, legato di Silla, che con un gruppo di soldati assoggettò il territorio circostante⁴⁶⁹. Secondo alcuni⁴⁷⁰ è di questo periodo la ristrutturazione in forme urbane del centro che porta il gentilizio di Silla: *Forum Cornelii* (Imola).

Nuclei di resistenza dei *populares* vengono riconosciuti a *Fidentia*, *Faventia* e *Regium*. Soprattutto in quest'ultimo centro Marco Emilio Lepido, nipote o pronipote del triumviro, poteva contare ancora

⁴⁵⁹ Cassone 1996 a, p. 1-2.

⁴⁶⁰ Laffi 2007, pp. 462-4.

⁴⁶¹ Vedi capitolo su *Brixellum* in questo volume.

⁴⁶² Vera 2009, p. 248.

⁴⁶³ Lippolis 2017, p. 105 ipotizza che Reggio possa essere divenuta colonia latina in età cesariana.

⁴⁶⁴ Laffi 2007, p. 460; vedi anche Vera 2009, p. 221.

⁴⁶⁵ Lippolis 2015, p. 69.

⁴⁶⁶ Curina 2015 a, p. 47.

⁴⁶⁷ Lippolis 2000 a, p. 255-6. La cronologia della statua piacentina è comunque molto discussa.

⁴⁶⁸ Su questi esempi si veda Curina 2015 a.

⁴⁶⁹ App. Civ., I, 89, 410.

⁴⁷⁰ Vd Bandelli 2009, p. 208.

sicuramente su clientele forti⁴⁷¹ e quindi trovare appoggio nella sua, ardita quanto sfortunata, azione sovversiva contro la dittatura sillana. Questi aveva infatti raccolto attorno a sé sostenitori di Mario, le masse rurali colpite dalle requisizioni di terre per i veterani sillani ed alcuni esponenti di famiglie senatorie di Roma⁴⁷², covando in segreto il suo piano di “colpo di stato” finché non divenne proprio governatore della Cispadana, nel 77 a.C. Nonostante gli appoggi di Lepido in regione, la sconfitta non tardò ad arrivare e il suo legato Marco Giunio Bruto, fu ucciso proprio a Reggio, dopo essere stato sconfitto a Modena da Pompeo Magno⁴⁷³ (fig. 23).

Fig. 23

*Epigrafe che ricorda Pompeo Magno ed un Aedes, rinvenuta nei pressi del santuario di Cittanova di Modena e conservata presso il lapidario estense*⁴⁷⁴.

La regione ricompare nelle fonti solo in brevi accenni relativi al 72 a.C. quando Spartaco, che probabilmente cercava di raggiungere i passi alpini o forse era qui giunto per cercare nuovi alleati⁴⁷⁵, vinse il proconsole Gaio Cassio Longino a Modena.

Poco sappiamo anche della fase immediatamente successiva, l'unica notizia degna di nota è che Cicerone ci informa che, con le varie successive concessioni di cittadinanza, ormai il bacino di affluenza Cisalpino è cospicuo e i suoi voti hanno un certo peso politico a Roma: *videtur in suffragiis multum posse Gallia*⁴⁷⁶.

Si registrarono, successivamente, altri moti volti ad ottenere la cittadinanza di pieno diritto, anche se interessarono soprattutto la Transpadana (Cicerone parla infatti di “*causa Transpadanorum*”), essi ebbero soddisfazione completa solo con Cesare, proconsole della Cisalpina (insieme a Narbonense e Illirico) fra il 58 ed il 49 a.C. In quest'ultimo anno il futuro dittatore regolarizzò una situazione ormai consolidata nei fatti e sancì il diritto romano a molte delle comunità che ancora non ne godevano, producendo decine di nuovi *municipia civium romanorum*⁴⁷⁷ (quasi certamente furono trasformate in *municipia* anche le colonie latine fittizie dell'89 a.C. e, forse, *Regium Lepidi*, se non lo era già).

⁴⁷¹ Rossignani 1995, p. 61.

⁴⁷² Cassone 1996 a, p. 4.

⁴⁷³ Bandelli 2009, p. 209.

⁴⁷⁴ Tratto da Ortalli 2012, p. 205.

⁴⁷⁵ App. Bell. Civ., I, 117; sulla seconda ipotesi, Cassone 1996 a, p. 6, con bibliografia precedente.

⁴⁷⁶ Cic. Att. I, 1, 2. Vd Vera 2009, pp. 220-1.

⁴⁷⁷ Cic., Fam., 16, 12, 4.

In sostanza la cittadinanza romana dovette risultare ora estesa alla totalità delle comunità della Cisalpina, ad eccezione di alcune popolazioni alpine, e in Cispadana dovevano ormai essere presenti solamente *municipia* e colonie romane quali categorie di comunità urbane.

Si trattava di un settore economicamente molto rigoglioso nella penisola, tanto da essere definita il *Flos Italiae, firmamentum Imperii Romani* da Cicerone⁴⁷⁸.

Allo stesso Cesare è attribuito da Appiano⁴⁷⁹ il progetto di porre fine all'anomala condizione provinciale della Cisalpina, per renderla parte integrante dello Stato romano. Stando a quanto riportato dallo storico⁴⁸⁰, in questo il dittatore perpetuo sarebbe stato impedito solo dalla morte. Su questo punto invece molti autori moderni sono scettici, ritenendo che questi non volesse rinunciare alla possibilità di mantenere un forte contingente armato al proprio comando, o sotto quello di persone da lui ritenute –a torto, come si vedrà- fidate, a pochi giorni di marcia da Roma⁴⁸¹. La Provincia fu retta anche da due futuri cesaricidi, Marco Giunio Bruto (46-45) e Decimo Giunio Bruto Albino (44), ma non sappiamo pressoché nulla del loro operato, se non di alcune operazioni belliche legate agli scontri avvenuti dopo le idi di Marzo.

Dopo la morte di Cesare, la Pianura Padana fu oggetto di grandi scontri. Gaio Giulio Cesare Ottaviano, adottato per testamento da Cesare e Marco Antonio, che era riuscito a divenire governatore quinquennale della Cisalpina grazie ad una decisione dei comizi tributi⁴⁸², in un primo tempo, si allearono contro il cesaricida Decimo Bruto e, successivamente, furono strenuamente avversari per la supremazia e l'eredità politica di Cesare.

Non è il caso di ripercorrere in questa sede i complessi fatti del biennio 44-42 a.C., si menziona solamente, per quanto concerne la nostra regione, che, come riferito da Cicerone⁴⁸³, Antonio rase al suolo Parma⁴⁸⁴, tanto che oggi non è più possibile recuperare l'antica divisione in isolati della colonia del 183 a.C., ma solamente il rifacimento augusteo⁴⁸⁵, la *colonia Iulia Augusta Parmensis*.

Fra il 42 ed il 41 a.C. questa provincia anomala, oramai composta, nella quasi totalità, da cittadini romani, venne finalmente annessa ufficialmente allo Stato romano, attraverso la *Lex Roscia*.

Grandi cambiamenti nella conformazione delle città si ebbero dopo la battaglia Filippi (Ottobre del 42 a.C.) e quella di Azio (Settembre 31 a.C.), con la deduzione di nuove colonie per i veterani. Alla prima *tranche* di colonizzazione vanno ricondotti i casi di *Ariminum* e *Bononia* per la futura *Aemilia* e alla seconda *Placentia*, *Parma* e, probabilmente, *Brixellum* e *Mutina*.

Brixellum, indicata da Plinio⁴⁸⁶ come colonia restituisce una interessante testimonianza epigrafica del cambiamento di status e anche di nome, divenendo la *Colonia Concordia Brixellanorum*⁴⁸⁷, secondo D. Vera è possibile che questa città sia divenuta colonia antoniana e, dopo la battaglia di Azio, abbia ricevuto un nuovo contingente di veterani di Ottaviano⁴⁸⁸; difatti in molte città della Cisalpina erano stati stanziati veterani di Antonio. Dopo Azio Ottaviano, a quanto pare, non espulse i sostenitori del suo nemico, ma rimpinguò le colonie antoniane di veterani a lui fedeli (es. Piacenza e Bologna⁴⁸⁹), per meglio controllarle.

⁴⁷⁸ Cic. Phil., 3, 5, 13.

⁴⁷⁹ App. Bell. Civ., V, 12.

⁴⁸⁰ Vera 2009, p. 224-5.

⁴⁸¹ Vera 2009, passim; Cassone 1996 a, p. 4.

⁴⁸² Cic. Phil. V, 13, 37.

⁴⁸³ Cic. Phil., XIV, 3, 8-9.

⁴⁸⁴ Dall'Aglia 1990, p. 31; Malnati-Catarsi 2013, p. 63.

⁴⁸⁵ Sommella 2015, p. 150.

⁴⁸⁶ Plin., N. H., III, 115.

⁴⁸⁷ Susini 1971.

⁴⁸⁸ Vera 2009, p. 239.

⁴⁸⁹ Dio Cass., 50, 6, 3.

Attorno al 16 a.C. Augusto divise l'Italia in 11 *regiones*⁴⁹⁰, le ultime quattro assegnate corrisposero alla Cisalpina e, come noto, l'*Octava* è l'*Aemilia*, l'unica regione a trarre il nome dalla strada che l'attraversa, vera spina dorsale regionale.

Citando l'Affò nella sua "Storia di Parma": "*l'alto silenzio, che abbiām nelle Storie circa le cose de' Paesi nostri in que' primi secoli della cominciata Era Cristiana, altro non significa se non che ordinariamente vi regnò tranquillità e pace*⁴⁹¹,"

Le fonti di età imperiale effettivamente citano molto raramente la regione, e spesso più con particolari aneddotici che per eventi importanti; tuttavia l'archeologia ci rivela che l'*Aemilia* ebbe un grande sviluppo in quest'età: economia fra le più produttive e città che si abbelliscono di importanti monumenti.

Se Augusto aveva trasformato Roma da città di mattoni a città di marmo, qualcosa di simile potrebbe affermarsi anche nella *Regio VIII*, dove certamente il primo imperatore tracciò una tappa importante dell'affermazione del *consensus totae Italiae* e dove, al contempo, le aristocrazie locali gareggiavano nell'ingraziarsi il nuovo principe, soprattutto se prima avevano parteggiato per Antonio⁴⁹².

La via Emilia nei tratti urbani delle città che attraversa, sembra essere stata, in molti casi, dotata del basolato in trachite dei colli euganei proprio in questo periodo⁴⁹³, così viene costruito il teatro di *Ariminum* e il celebre arco, monumentale punto di ingresso della via Flaminia in città; ancora a quest'epoca si datano molti ponti in opera quadrata, come i tre che furono costruiti presso Castel San Pietro⁴⁹⁴, solo per fare qualche esempio. Di non secondaria importanza è poi l'allestimento da parte del *Princeps* del porto militare di Ravenna.

Anche sotto gli immediati successori di Augusto si registra una fase di ampia monumentalizzazione delle città emiliane che vedono la costruzione dei teatri di *Parma*⁴⁹⁵, e il rifacimento di quello di *Bononia*, oltre che varie sistemazioni degli impianti forensi, come il foro di Sarsina, ripavimentato in lastre di marmo rosso di Verona⁴⁹⁶. A Parma, oltre al teatro, sappiamo che in questo stesso periodo fu costruita la basilica, l'anfiteatro, le terme e risistemato il foro, con il rinnovamento anche di alcuni edifici templari⁴⁹⁷. Si diffonderà la grande statuaria onoraria e si produrranno i primi nuclei di cicli di statue delle famiglie imperiali, di cui abbiamo uno dei più completi esempi del mondo romano proprio dalla basilica di Velleia⁴⁹⁸. Sotto Claudio Ravenna si doterà della monumentale porta aurea, arco onorario successivamente inserito nelle difese cittadine⁴⁹⁹.

Da non dimenticare anche le iniziative evergetiche private⁵⁰⁰, si ricordi quel Quinto Munazio Apsyrtos che decise di dotare di marciapiedi una strada di Parma che si dipartiva dal foro e giungeva ad una porta che invece fece dotare di statue e fontane⁵⁰¹; oppure la *Baebia Basilla* che fece erigere il *chalcidicum* di *Velleia*⁵⁰².

⁴⁹⁰ Si veda Thomsen 1947.

⁴⁹¹ Affò 1792, p. 60.

⁴⁹² Vd Lippolis 2000 a, pp. 263-4.

⁴⁹³ Ortalli 2000 b, p. 86; Per Rimini tale datazione è sicura data l'epigrafe in cui Gaio Cesare, figlio adottivo di Augusto, nell'1 d.C. afferma che "*vias omnes Arimini sternit*" CIL XI, 366 e anche data la sezione che è stato possibile esaminare nei pressi del ponte di Tiberio, Quilici 2000, p. 97.

⁴⁹⁴ Quilici 2000, p. 94.

⁴⁹⁵ Se non databile ancora ad età augustea in virtù del rinvenimento di un frammento epigrafico con dedica a Lucio Vero, Vera 2009, p. 246.

⁴⁹⁶ Ortalli 2000 a, p. 558.

⁴⁹⁷ Vera 2009, p. 246.

⁴⁹⁸ Vedi Marini Calvani 2000 b, p. 544, con bibl. prec.

⁴⁹⁹ Maioli 2000 b, p. 529.

⁵⁰⁰ P. Gros, analizzando la situazione cisalpina ritiene in linea generale che gli atti evergetici si siano concentrati nei fora almeno fino all'età Flavia quando la totale congestione della piazza portò a scegliere altre forme finanziamenti come la costruzione di terme ed anfiteatri, vedi Gros 2000, pp. 323-325; vedi anche Villicich 2011.

⁵⁰¹ CIL XI, 1062; Dall'Aglio 1990, p.30.

⁵⁰² Vedi Marini Calvani 2000 b, p. 544.

Il 69 d.C., l'anno dei quattro imperatori, nonostante abbia visto la maggioranza degli scontri avvenire proprio nell'Italia settentrionale e alcuni dei momenti più significativi attorno a Brescello, costituisce solo una breve parentesi nella fioritura architettonica ed urbanistica delle città emiliane. In ogni caso si può annoverare la costruzione di anfiteatri, probabilmente lignei, tra cui quello di *Bononia*⁵⁰³.

L'edilizia privata è molto dinamica per tutta l'età imperiale: si verificano accorpamenti di domus volti a creare residenze di dimensioni considerevoli, a volte, ornate, con gusto antiquario, attraverso la conservazione di pavimentazioni repubblicane fino al tardo impero; altrove si vede, al contrario, la sostituzione di pavimenti antichi con geometrie e temi più alla moda, con gusti che si adeguano alle tendenze della capitale⁵⁰⁴. Una edilizia vivace ancora fino all'età degli Antonini e dei Severi⁵⁰⁵, si pensi alla monumentale statua bronzea di Antonino Pio da Veleia⁵⁰⁶, in centri dove le abitazioni e gli spazi pubblici occupavano, nel pieno impero, integralmente il perimetro cittadino, spesso segnato dalle mura, ed anzi spesso travalicavano i suoi originari limiti, occupando anche aree precedentemente adibite a necropoli o a quartieri artigianali⁵⁰⁷. Centri peraltro caratterizzati da una forte vivacità culturale, con la presenza di importanti autori Cisalpini nella letteratura romana e l'espandersi, accanto alla religione tradizionale, coi commerci e le conquiste, anche dei culti orientali come attestato per il culto isiano in varie città emiliane tra cui *Sarsina*, *Bononia*, *Parma* e anche a *Regium Lepidi* e a *Brixellum*⁵⁰⁸.

Una situazione florida che è riscontrabile anche nelle campagne e nell'Appennino. Le ricognizioni e la toponomastica oltre che le fonti⁵⁰⁹ presentano un quadro densamente popolato, soprattutto nelle campagne centuriate, dove non mancano ville rustiche che si dotano anche di una *pars urbana* decisamente raffinata⁵¹⁰.

L'economia montana poteva contare su un allevamento che forniva prodotti di alta qualità, come ricordato dalle fonti⁵¹¹, dai ricorsi epigrafici di congregazioni di lanari⁵¹², come intuibile dalla lettura della *Tabula Alimentaria veleiate*⁵¹³ e da alcuni particolari rinvenimenti archeologici⁵¹⁴.

Un *turcularium*⁵¹⁵ rinvenuto nella villa rustica scoperta presso Gambarata di Castellarano è stato ipoteticamente ricondotto ad una possibile produzione di olio, peraltro attestata nella collina reggiana in alcuni documenti medievali; importante doveva essere anche la produzione di vino: quantomeno per il parmense essa è, ad esempio, attestata dal rinvenimento di una fornace per anfore vinarie⁵¹⁶ e Plinio cita nel modenese una particolare uva da cui si produceva un vino che aveva l'anomala caratteristica che da nero diventava bianco con l'invecchiamento⁵¹⁷.

Nella fascia pedeappenninica, l'abbondanza di acqua, legname ed argilla fece fiorire fornaci, di cui però spesso ignoriamo l'originaria produzione: per il reggiano ricordiamo i casi di Albinea, località

⁵⁰³ Tac., II, 67.

⁵⁰⁴ Vera 2009, p. 267.

⁵⁰⁵ Ortalli 2003, p. 97.

⁵⁰⁶ Marini Calvani 2000 b, p. 545.

⁵⁰⁷ Così avviene ad esempio a Parma, Vera 2009, p. 266 con bibliografia precedente.

⁵⁰⁸ Per Sarsina si ricorda il rinvenimento di vari frammenti di statue di II d.C. raffiguranti divinità orientali come Attis, la Magna Mater, Serapide, Arpokrates, Mitra e Iside, vedi Ortalli 2000 a, p. 599; Per Reggio Emilia, Degani 1946 e Podini 2013.

⁵⁰⁹ Per le fonti a tal riguardo si rimanda al capitolo sulla centuriazione.

⁵¹⁰ Es. la villa in località Moruzzi, a sud di S. Ilario d'Enza.

⁵¹¹ Es. Colum., 7, 2, 3.

⁵¹² Attestati a Parma CIL XI, 1059, 1230; ma anche a *Brixellum* che a *Regium Lepidi*, si veda oltre.

⁵¹³ Dall'Aglio 1990, p. 30.

⁵¹⁴ Si veda il capitolo su *Luceria*.

⁵¹⁵ Maldini 2003-4, in particolare p. 13.

⁵¹⁶ Monticelli terme, Sala Baganza, Riccò di Fornovo, Catarsi 2009 pp. 386-390.

⁵¹⁷ Plin., N. H., 14, 39.

Botteghe e Broletto; Corticella, località Piubello e via Conte Re; Casina⁵¹⁸; Roncolo di Quattro Castella⁵¹⁹.

Nella regione verosimilmente un certo periodo di crisi delle produzioni si sarà verificato a causa della concorrenza delle merci importate a costi ridotti dalle province dell'Impero. Tuttavia, al momento, l'archeologia non sembra recare segno, come non pare dimostrare, in quest'area, la conseguente radicale concentrazione della proprietà terriera nelle mani di pochi e la creazione di latifondi che invece pare leggibile in gran parte dell'Italia centro-meridionale in età imperiale⁵²⁰.

2.4 La tarda antichità

Anche se alcuni episodi traumatici si erano certamente verificati anche in età imperiale (si pensi alla peste avvenuta sotto gli Antonini⁵²¹), forti cambiamenti generalizzati rispetto al quadro descritto sono intuibili invece solo a partire dal III d.C.

La tarda antichità rappresentò un momento di forti cambiamenti all'interno del mondo romano, dal punto di vista economico, sociale, politico, religioso e demografico. Tutto ciò non poté che avere riflessi anche sull'organizzazione poleografica e conseguenze nell'urbanistica delle singole città dell'impero tardoantico. Nonostante l'aspra critica verso l'utilizzo di termini quali "crisi", "decadenza", "declino" nel descrivere tale periodo, è innegabile che si tratti di un frangente complesso e caratterizzato da alcune oggettive difficoltà e cambiamenti che furono percepiti dalle popolazioni in senso negativo rispetto alla situazione della piena età imperiale⁵²².

In generale, per quanto riguarda la *Regio VIII, Aemilia*⁵²³, un dato è eclatante della condizione in cui versò la regione: Plinio il vecchio⁵²⁴, nel I sec. d.C., come noto, descrisse le regioni augustee e in quest'area elencò ben 26 città indipendenti, 7 *coloniae* e 19 *municipia*. Nel passaggio fra tarda antichità e alto medioevo la situazione risulta decisamente diversa: 9 delle città menzionate scomparvero del tutto⁵²⁵, tanto che di alcune di esse non siamo più in grado di indicare la posizione, 4 si ridussero a semplici villaggi⁵²⁶ e solamente 13 mantennero la dignità cittadina divenendo sede di diocesi.

Nell'area di cui ci si occupa, questo periodo è di particolare importanza poiché segnerà l'abbandono e la scomparsa, per ragioni differenti, di *Tannetum*, *Brixellum* e *Luceria*; e determinerà un cospicuo restringimento dell'area urbana di *Regium*.

Importanti informazioni di quel che avvenne si possono trarre dalle fonti letterarie.

Non va dimenticato che è proprio questa la regione e sono proprio queste le città che S. Ambrogio, nella famosa lettera scritta all'amico Faustino, sceglie come esempi di degrado, arrivando a parlare di 'cadaveri di città semidiroccate', *semirutarum urbium cadavera*⁵²⁷.

Questa lettera, scritta dal vescovo milanese all'amico per consolarlo della morte della sorella, è stata lungamente adottata come esempio paradigmatico e prova inconfutabile di una crisi profonda e di una devastazione generalizzata. Un quadro desolante tipico dell'interpretazione classica del

⁵¹⁸ Lippolis et alii 1998, p. 121.

⁵¹⁹ Bagni 1998.

⁵²⁰ Per alcuni significativi esempi si rimanda a Carlsen 1984 e alla ampia bibliografia riportata dall'Autore; Per la particolare situazione dell'Emilia centrale, Dall'Aglia 1990, p. 33.

⁵²¹ Vedi Malanima 2009 con bibliografia precedente.

⁵²² Come sostenuto recentemente anche da A. Giardina ed E. Lo Cascio, vd Lo Cascio 2009 a, p. 16 con bibl. precedente.

⁵²³ Riguardo la regione si veda Dall'Aglia-Storchi cds, con bibl. precedente.

⁵²⁴ Plin., Nat. Hist., III, 115-116.

⁵²⁵ *Butrium*, *Forum Clodi*, *Forum Druentinorum*, *Forum Licini*, *Otesia*, *Padinums*, *Solona*, *Saltus Galliani*, *Urbana*.

⁵²⁶ *Claterna*, *Fidentia*, *Tannetum*, *Veleia*.

⁵²⁷ Ambr. Ep. I, 39, 3.

medioevo e, soprattutto, della tarda antichità, come secoli bui. La fase di rivalutazione e storicizzazione di questi due periodi, conseguente in particolare agli studi condotti da V. Fumagalli e dalla sua scuola⁵²⁸, ha consentito di superare tale condanna “morale” e di indirizzare gli studiosi verso giudizi più oggettivi, giustamente mitigando le posizioni precedenti. Talora però la critica moderna è giunta persino a negare qualsiasi rapporto del testo di Ambrogio con la realtà effettiva e, più in generale, a negare qualsiasi netta discontinuità di questo periodo con il precedente mondo romano imperiale, parlando solo di generiche limitate “trasformazioni”.

A nostro parere⁵²⁹, si possono riscontrare invece processi complessi che portarono ad effettivi mutamenti, anche radicali. Fenomeni, in ogni caso, cruciali per la formazione del paesaggio e delle città dove oggi abitiamo⁵³⁰.

È innegabile, come giustamente sostenuto⁵³¹, che le parole del santo non sono da intendersi come un quadro esaustivo e fedele della situazione del tempo, ma si tratta di una rappresentazione certamente drammatizzata. Le tinte cupe con cui si dipingono le città ed il quadro ambientale sono infatti necessarie allo scopo per cui la lettera è stata scritta: consolare Faustino dello stato effimero di tutte le cose, perfino di quelle che sembrerebbero immortali, come le città. In un quadro come questo, pertanto, stando ad Ambrogio, non ci si deve stupire o rattristare eccessivamente per la scomparsa di persone, anche di congiunti. Tutto questo si inquadra certamente negli stilemi letterari propri del genere letterario consolatorio. La stessa immagine centrale del racconto, i cadaveri di città, è stata giustamente riconosciuta come un calco letterario. Essa viene tratta da un brano in cui Sulpicio Rufo descrive, nello stesso modo, le città della Grecia costiera durante un suo viaggio per mare, cercando con tali parole di alleviare il dolore di Cicerone per la perdita della figlia Tullia⁵³².

Come detto, però, sia Sulpicio Rufo che Ambrogio scrivono con lo scopo concreto di confortare Cicerone e Faustino per la morte di due congiunti, dunque le immagini scelte, per ottemperare a tale compito, devono richiamare alla mente una situazione credibile e largamente condivisa nel pensiero comune delle loro epoche.

Così come le città della Grecia nella seconda metà del I a.C. non erano più le fiorenti e rigogliose *poleis* indipendenti di un tempo, ed anzi, molti imperatori si impegneranno successivamente per cercare di ristabilire il loro decoro urbano; così una certa differenza in senso negativo, un effettivo mutamento rispetto alla situazione delle città e delle campagne nella piena età imperiale, doveva essere un'opinione diffusa nella tarda antichità. A tal proposito V. Neri⁵³³ ha recentemente constatato come, in tante analogie, una differenza, e vistosa, fra i due racconti ci sia: mentre le città descritte da Rufo sono tutte costiere e nel suo viaggio per mare potrebbe effettivamente averle viste; il viaggio descritto da Ambrogio lungo la via Emilia conta città che certamente egli non avrebbe dovuto attraversare nel suo percorso (ad esempio, è impossibile che abbia visto Brescello). Forte indizio che quella descritta fosse una condizione generalmente nota, per la quale non era necessaria una testimonianza oculare.

D. Vera ha recentemente sostenuto che Ambrogio esprime nel passo citato “*il rimpianto per un modello classico di città, ai suoi tempi modificato urbanisticamente e ancor più decaduto nella quotidianità per la presenza di truppe (spesso ariane) e per il peso delle imposizioni statali*”⁵³⁴

Il modello di città, che si era sviluppato per secoli e che aveva prodotto “città di marmo”, con strade selciate e ciottolate che si incontravano perpendicolarmente, edifici pubblici di grande maestosità e abitazioni private di pregio, era in fase di trasformazione profonda: urbanistica, certamente, ma non solo.

⁵²⁸ Vedi Traina 1994, con bibliografia precedente.

⁵²⁹ Su tale argomento si veda Dall'Aglio-Storchi cds.

⁵³⁰ Vedi Catarsi-Dall'Aglio 1993 e Ortalli 2003, p.102,

⁵³¹ Sull'argomento, Catarsi-Dall'Aglio 1993; Cantino Wataghin 2014, p. 136.

⁵³² Cic. Ad Fam., IV, 5.

⁵³³ Neri 2005, p. 689.

⁵³⁴ Vera 2009, p. 295.

Per di più, la credibilità della situazione descritta da Ambrogio per l'*Aemilia*, è sostenuta dal fatto che altre fonti ci informano di fenomeni simili riscontrabili in altre regioni: S. Girolamo, poco prima del vescovo milanese, aveva sostenuto che *Vercellae*, una volta una città fiorente, giaceva al suo tempo pressoché abbandonata⁵³⁵ e Rutilio Namaziano⁵³⁶, all'inizio del V secolo, utilizza quasi le stesse parole di Ambrogio per descrivere lo stato delle città dell'Etruria costiera: Pyrgy e Alsia sono presentate ora come mere *villae grandes*, *Castrum Novum* è detta *semirutum porta vetusta loci*, *Cosa nullo custode* e così descrive le rovine di Populonia: "*non indignemur mortalia corpora solvi: cernimus exemplis oppida posse mori*"⁵³⁷. Infine Ennodio ci riporta con toni drammatici la situazione in cui versava *Mediolanum* ai tempi di Odoacre, anche se, anche in questo caso, potrebbe limitare in parte il valore documentario della fonte il suo trattarsi di un *elogium*⁵³⁸.

Sicuramente si ebbero tentavi volti a contrastare la destrutturazione delle città, ad esempio sotto la dominazione gotica Ennodio scrive: "*Video insperatum decorem urbium cineribus evenisse et sub civilitatis plenitudine palatina ubique tecta rutilare. Video ante perfecta aedificia, quam me contigisset disposita.*"⁵³⁹. L'anonimo valesiano si esprime con queste significative parole sull'operato di Teoderico: "*Erat enim amator fabricarum et restaurator civitatum.*"⁵⁴⁰.

Questo quadro è confermato dalle *Variae* di Cassiodoro che per la loro natura normativa sono sicuramente scevre da ogni possibile dubbio relativo al loro legame con la realtà dei fatti.

Sono difatti frequenti le *leges* di Teoderico e, più tardi, di Atalarico, volte a cercare di restaurare i tanti edifici pubblici in rovina o le infrastrutture necessarie alla vita cittadina, attingendo però gran parte del materiale necessario da macerie abbandonate accumulate nelle città e da altre strutture ritenute, ormai, irrimediabilmente perdute⁵⁴¹. Solo per fare qualche famoso esempio, fu questo il destino di vari "edifici antichi" perfino a Roma⁵⁴² e dell'anfiteatro catanese⁵⁴³, parzialmente smontati per restaurare altri edifici.

Similmente avveniva anche nell'oriente bizantino: il codice di Giustiniano ospita varie norme volte al ripristino delle reti fognanti e alla liberazione delle strade e delle aree aperte nei pressi delle mura da costruzioni private che oggi definiremmo 'abusive' e che difficilmente avrebbero potuto trovare spazio nelle ordinate città di età imperiale.

Tali provvedimenti, sia nella porzione orientale che occidentale dell'impero, se da una parte mostrano una ancora vigente preoccupazione per il decoro urbano, dall'altra attestano, nella reiterazione delle norme, e nei risultati mostrati dall'archeologia, un mutamento inarginabile in corso.

Come si diceva all'inizio del capitolo, la metà delle città della *Regio VIII* non superarono la crisi tardoantica, finendo per scomparire o per ridursi a semplici villaggi.

L'archeologia ci mostra inoltre che anche le realtà che sopravvissero, quasi tutte connesse con la via Emilia⁵⁴⁴, letteralmente ancora arteria vitale di traffico, dovettero affrontare radicali trasformazioni che, in una certa misura, non possono che portare ad una rivalutazione del quadro ambrosiano.

Forse la più evidente di tali modificazioni è il restringimento dell'area urbana, sancito in modo evidente dalle cinte murarie erette a difesa dalle prime invasioni barbariche.

⁵³⁵ Ger. Ep. 1,3: "(...) olim potens nunc raro habitatore semirutum".

⁵³⁶ Rut. De reditu suo, I, 223-286. Si rimanda anche a Mosca 1995 per un quadro completo su questa fonte.

⁵³⁷ Rut. De reditu suo, I, 285-6.

⁵³⁸ Ennod., *Dictio in natali Laurenti Mediolanensis episcopi*, p.428.

⁵³⁹ Ennod. *Panegyricus Theodorici Regis*, 56.

⁵⁴⁰ AnonVal. 70.

⁵⁴¹ Particolarmente significative in questo senso sono: *Variae*, I, 28; III, 9 e 10. In VIII, 29 e 30 si parla del ripristino della rete fognaria di Parma.

⁵⁴² Cass., *Variae*, II, 7.

⁵⁴³ Cass., *Variae*, III, 49.

⁵⁴⁴ Dall'Aglia 2006 d, p. 307.

In particolare, l'area emiliano-romagnola subì gravi conseguenze in occasione della discesa in Italia degli Alamanni associati agli Iutungi nel 270 d.C. Queste popolazioni approfittarono del fatto che l'Imperatore Aureliano si trovava in Pannonia, a combattere i Vandali, per rompere i confini e invadere l'Italia centro-settentrionale. Essi rifiutarono ogni soluzione diplomatica proposta ed arrivarono a scontrarsi con un contingente dell'esercito imperiale in una foresta nei pressi di *Placentia*. Non è noto chi prevalse in tale battaglia⁵⁴⁵, ma il fatto che i due popoli germanici potessero proseguire la loro marcia verso l'Italia centrale, fino ad essere sconfitti presso il fiume Metauro, rende plausibile che effettivamente abbiano vinto lo scontro Piacentino.

Certamente fu il sistema *via Aemilia- via Flaminia* ad essere utilizzato da queste popolazioni bellicose per la loro sortita italiana e non è certo un caso che proprio per due città lungo questa seconda strada, *Fanum Fortunae* e *Pisaurum*, sia ricordato epigraficamente⁵⁴⁶ nel 271 d.C. un magistrato altrimenti ignoto: il *praepositus muris*, colui che doveva sovrintendere alla costruzione, o alla ricostruzione, delle difese cittadine. Anche se tale magistrato non è altrove noto, similmente agirono le città emiliane, costruendo mura ex novo o ripristinando quelle di età repubblicana e imperiale. In *Aemilia* tali cortine non solamente escludevano le aree periferiche e suburbane, vero cuore pulsante del settore manifatturiero nella piena età imperiale, ma, talora, escludevano anche parte della città pianificata in età repubblicana, generando un vistoso, e pressochè costante, restringimento dell'area urbana.

A Bologna, ad esempio, la cinta in selenite, più volte rinvenuta archeologicamente, la cui precisa cronologia rimane discussa⁵⁴⁷, lascia indifesi quasi due terzi della *Bononia* di età imperiale⁵⁴⁸, la cosiddetta *civitas antiqua rupta* delle fonti medievali. A Reggio, si vedrà, il fenomeno è forse ancora più marcato. Lo stesso avvenne a Parma; questo centro non viene ricordato da Ambrogio fra le città in crisi alla sua epoca ed anzi nella tarda antichità assume l'appellativo di "*Chrysopolis*"⁵⁴⁹. Da qui potrebbe sorgere l'errata idea che il centro rappresentasse un'isolata eccezione nel panorama regionale. In realtà è probabile, come da alcuni sostenuto⁵⁵⁰, che il silenzio ambrosiano sia da interpretarsi come una sorta di *damnatio memoriae*: il vescovo eretico di Parma Urbano era infatti entrato in forte conflitto con Ambrogio e quest'ultimo era stato descritto come suo vero e proprio persecutore nel libello ariano "*Dissertatio Maximini contra Ambrosium*". Dunque, comprese le ragioni del silenzio Ambrosiano, possiamo supporre anche per Parma una situazione di profondi sconvolgimenti. Essa fu infatti oggetto dell'attenzione di Teoderico⁵⁵¹ che ne ripristinò la rete fognaria, ormai mal funzionante, e anch'essa si dotò di mura che ricalcavano il perimetro della città in età augustea⁵⁵², escludendo un settore suburbano che si era sviluppato in modo particolarmente fiorente, dove si trovavano anche il teatro e l'anfiteatro, abbandonati e il primo perfino smontato per ottenere materiale per le nuove mura.

A volte, valutazioni legate all'opportunità e alla geografia fisica consigliarono come soluzione più idonea alle difficoltà del periodo spostare letteralmente la città in un luogo maggiormente difendibile. Ad esempio a partire dal V secolo d.C. Cesena si trasferì sul colle Garampo⁵⁵³, la collina che domina la città, associando alla naturale difesa del luogo, quella offerta da una nuova cortina di mura. La città romana non risultò certo del tutto spopolata, ed anzi in via Tiberti in questi anni si edificerà una sorta di *palatium*⁵⁵⁴ con mosaici, forse sede di un funzionario imperiale. Tuttavia la considerazione

⁵⁴⁵ Rambaldi 2006, p. 209, in particolare nota 11 per lo *status quæstionis*.

⁵⁴⁶ CIL XI, 6308.

⁵⁴⁷ Da ultimi Gelichi 2005 e Neri 2005, p. 698-9 con bibliografia precedente. Sono state datate dal IV fino al VII sec., in ogni caso era stata verosimilmente già eretta nel 410 d.C., quando Alarico assediò la città.

⁵⁴⁸ Vd Neri 2005, p. 697 ss.

⁵⁴⁹ Anon. Rav., Cosm., IV, 33.

⁵⁵⁰ Vera 2009, p. 296.

⁵⁵¹ Cassiod., *Variae*, VIII, 29 e 30.

⁵⁵² Dall'Aglia 1990, p. 49.

⁵⁵³ Gelichi et alii 2009.

⁵⁵⁴ Negrelli 2009, pp. 61-62.

che la cattedrale e l'episcopio vengano a porsi proprio sulla sommità del colle, fa pensare che il cuore cittadino fosse ormai altro rispetto all'antica *Curva Caesena*.

All'interno di queste cortine la vita cambiò in modo netto rispetto al passato.

Durante l'età imperiale, nella *Regio VIII* si era venuto consolidando un modello abitativo imperniato sulla domus monofamiliare a sviluppo generalmente estensivo⁵⁵⁵. Si registra nella regione una situazione piuttosto omogenea e livellata su standard di vita qualitativamente elevati. Lo testimoniano, in particolare, la grande quantità e qualità dei pavimenti musivi rinvenuti⁵⁵⁶.

Al contrario, a partire dal III secolo⁵⁵⁷, si riscontra come le antiche ricche domus vengano restaurate con materiali poveri, per fare solo un esempio, ma emblematico, le lacune formatesi in un mosaico della domus rinvenuta presso il teatro Galli di Rimini, furono colmate con un sottile strato di argilla battuta⁵⁵⁸. Più in generale, è sufficiente considerare come, in tutta la regione, la grande maggioranza dei tessellati siano databili fra il I a.C. ed il II d.C., un numero molto limitato di pavimentazioni si datino al III secolo e, almeno in Emilia, solo *Mutina* e *Regium* restituiscano rari, ma significativi, esempi di mosaici e *sectilia* di IV d.C.⁵⁵⁹

I raffinati spazi abitativi e di rappresentanza delle domus della piena età imperiale vengono inoltre frequentemente riconvertiti in forma utilitaristica: nella pur fiorente Ravenna, un cambiamento di mentalità generale si percepisce, per esempio, da quel che accade alla domus di via d'Azeglio. Qui le *fauces* e il vestibolo mosaicati vengono utilizzati per il ricovero dei carri, come testimoniato dai profondi solchi lasciati dalle loro ruote sui mosaici. A Parma, si impianta una fornace su pavimenti mosaicati rinvenuti al di sotto di palazzo Sanvitale⁵⁶⁰, così come accade in alcuni casi faentini. A Bologna presso via Testoni, nel IV secolo, una raffinata stanza decorata viene rifoderata con assi di legno ed utilizzata come granaio. Perfino i grandi ambienti di rappresentanza, ormai inutili, vengono divisi con tramezzi in materiali deperibili e subiscono superfetazioni. Focolai a fiamma libera, accesi anche su pavimentazioni di pregio, sono la norma⁵⁶¹.

I grandi peristili sono invece frequentemente ora dedicati all'agricoltura; presso Palazzo Massai a Rimini, si giunse al punto di demolire un'intera domus e a ricoprirla con un riporto di terreno; azione interpretata proprio con la volontà di rendere l'area coltivabile⁵⁶². Vi sono inoltre nei documenti altomedievali vari riferimenti a *terrae ortivae* e ad aree destinate al pascolo in varie città emiliane⁵⁶³. La campagna fa dunque, prepotentemente, il suo ingresso in città: una situazione inimmaginabile solo un secolo prima.

Poco alla volta l'edilizia in pietra e mattoni lascia il posto a quella basata sul legno. Si tratta di un materiale legato certamente alle tradizioni dei popoli germanici appena stabilitisi, e risorsa sempre più economica, dato lo stato di abbandono e il naturale ricostituirsi di selve che caratterizzava il territorio circostante le città in questo periodo. Questa è però anche una scelta di tipo culturale, segno di una società che non era più interessata a costruire *aere perennius* o alla ricerca della *venustas* in ogni singolo dettaglio architettonico. Questo aspetto ha lasciato un segno tanto marcato che il termine italiano che tutti utilizziamo per indicare la nostra abitazione, "casa", non deriva da *domus*, ma da *casa* appunto, un termine molto raro nel latino classico, con cui Cesare⁵⁶⁴ indica le capanne in legno e paglia dei Galli.

⁵⁵⁵ Ortalli 2003, p. 96; vd anche Mansuelli 1971. Il modello si riscontra anche nei centri più periferici, come Veleia: Marini Calvani 2000 b, p. 545.

⁵⁵⁶ Straordinaria per qualità e quantità dei rinvenimenti è ad esempio il caso di *Regium Lepidi*, Scagliarini-Venturi 1999.

⁵⁵⁷ Riguardo la situazione dell'edilizia abitativa in Regione in questo periodo si rimanda a Ortalli 2003.

⁵⁵⁸ Ortalli 2003, p. 98 e fig. 3, p. 98.

⁵⁵⁹ Ortalli 2003, p. 98.

⁵⁶⁰ Marini Calvani 1992, p. 322.

⁵⁶¹ Su tutti questi esempi ed ulteriori, si vedano Ortalli 1992 a e Idem 2003.

⁵⁶² Ortalli 2001, pp. 28 e ss.

⁵⁶³ Azevedo 1974, p. 666 e ss.

⁵⁶⁴ Caes. De bello gallico, V, 43, 1.

Sono tuttavia anche altri i sintomi delle mutate condizioni e di un differente modo di concepire la città. Segni di incendio, forse alcuni riconducibili proprio all'invasione di Alamanni e Iutungi⁵⁶⁵, sono stati riscontrati archeologicamente a più riprese ed in varie città emiliane⁵⁶⁶, ma a queste devastazioni e ai relativi crolli e demolizioni non segue alcuna ricostruzione e ampie aree, un tempo anche occupate da abitazioni di pregio, rimasero inedificate⁵⁶⁷.

La debolezza politica e la crisi economica mette sì evidenza anche nelle difficoltà di mantenere in efficienza il sistema stradale urbano. Ad esempio i basolati (anche quello dell'*Aemilia*) furono frequentemente oggetto di rozzi risarcimenti, ripristinati, ad esempio, con gettate di ghiaia frammista a detriti fittili oppure attraverso livellamenti e rialzamenti operati con materiale fittile o con veri e propri strati di rifiuti⁵⁶⁸. Soprattutto la debolezza del potere centrale non riuscì inoltre a contrastare l'occupazione privata delle sedi stradali: a *Claterna*⁵⁶⁹ una strada viene resa inagibile poiché occupata dagli scarichi di una vicina calcara. Ci fu anche chi ampliò la propria dimora direttamente estendendola sul basolato: chi approntò la fase di V secolo d.C. della domus di via San Sigismondo a Rimini, non si fece problemi a cancellare il precedente *ambitus* che correva a metà isolato; Similmente nel caso della, già ricordata, domus di via d'Azeglio a Ravenna, si occupò una strada basolata che divideva due isolati cittadini.

A volte i cambiamenti del disegno cittadino non furono limitati alla soppressione di alcuni assi stradali. Lo svilupparsi di nuovi poli di attrazione cittadini ebbe come conseguenza la cancellazione del disegno della città romana e lo svilupparsi di un assetto totalmente nuovo per intere porzioni della città.

Presso il sepolcreto tardoantico del teatro Galli a Rimini si è constatato come strutture ad esso coeve ed adiacenti, mostrino una netta diversione di orientamento rispetto alle sottostanti, di età imperiale⁵⁷⁰. Modificare l'assetto urbano non è mai un'operazione banale, essendo esso legato anche alla geografia fisica e, in particolare, allo scorrimento delle acque superficiali, la ragione deve dunque essere pregnante. In questo caso, come postulato da J. Ortalli, è probabilmente da attribuirsi alla forza attrattiva esercitata della cattedrale di S. Colomba, distante poche centinaia di metri⁵⁷¹. Saranno questi, come si vedrà, i meccanismi che modificheranno parzialmente anche l'impianto urbano di *Regium Lepidi*.

Il risultato più evidente di questo cambiamento dei punti focali (costituiti ora dalla Cattedrale e, più tardi, dal palazzo del comune) all'interno delle città, è la scomparsa della piazza forense che, ormai aveva perso il proprio ruolo di centro, non solo topografico, cittadino. In tutta la *Regio VIII* solamente a Parma il foro corrisponde tuttora ad una piazza e coincide con l'area della cattedrale e pure del palazzo del Comune. Questo avviene per il fatto che la cattedrale, come dimostrato archeologicamente, sorse in corrispondenza di un tempio pagano⁵⁷², con una ininterrotta continuità di funzioni. Si tratta però di una eccezione, in *Aemilia* sono rari perfino i casi in cui la piazza forense corrisponda ancora oggi ad uno spazio aperto. A Fidenza il foro potrebbe corrispondere a Piazza Garibaldi, ma l'ubicazione forense non è sostenuta da nessun dato archeologico, solo dal suo localizzarsi all'incrocio degli assi principali cittadini; Per di più la scomparsa della città in età

⁵⁶⁵ Ortalli 1992 a, in partic. pp. 569 e ss.

⁵⁶⁶ Casi particolarmente significativi sono quelli riscontrati a Parma, Claterna, Forlimpopoli, Sarsina, Ravenna e Rimini, vd. Marini Calvani 1992 a, p. 321; Ortalli 1992 a, pp. 557-605; Cantino Wataghin 1996, p. 241; Maioli 2000 b, p. 533; Ortalli 2003, p. 99.

⁵⁶⁷ Si pensi alle domus di Palazzo Dotallevi e di Piazza Ferrari; o a quella della Banca Popolare a Ravenna, vedi Maioli 2000 a, p. 509; Idem 2000 b, p. 533; Similmente anche ad un intero ricco quartiere sarsinate, vedi Ortalli 2000 d, p. 560.

⁵⁶⁸ Ortalli 2000 b, p. 91.

⁵⁶⁹ Ortalli 2003, p. 112.

⁵⁷⁰ Ortalli 2003, p. 98.

⁵⁷¹ Fenomeni simili saranno postulati anche per *Regium* e *Brixellum*.

⁵⁷² Dall'Aglio 1990.

tardoantica porta a ritenere che anche una eventuale corrispondenza fra i due spazi aperti sia del tutto casuale. A *Faventia* il foro corrisponde solo in piccola parte all'attuale Piazza della Libertà, sede del comune medievale. A Rimini infine, si riscontra un fenomeno anomalo nel panorama presentato e che ancora attende una spiegazione: si conserva uno spazio aperto presso il foro, Piazza tre Martiri, ma non c'è alcuna connessione con la sede della cattedrale o del comune. Queste situazioni saranno utili confronti per quanto riguarda la complessa situazione di Reggio Emilia.

Un ulteriore indicatore di discontinuità, fra tarda antichità e mondo romano, forse meno evidente dal punto di vista urbanistico, ma pregnante da quello ideologico, e, a volte, chiamato in causa per l'evoluzione di *Tannetum*, è l'ingresso in città delle sepolture. Riportando una considerazione di G. Cantino Wataghin, si tratta di un fenomeno complesso e articolato “*avendo implicazioni non solo topografiche e giuridiche, ma anche - e forse in primo luogo - organizzative, morfologiche, sociali, rituali, oltre che, evidentemente, religiose*”⁵⁷³. Come noto, fin dal V sec. a.C. le leggi delle XII tavole non solo prescrivevano che all'interno della città non si potessero seppellire o cremare i defunti⁵⁷⁴, ma stabilivano anche distanze minime da interporre fra la città e le tombe⁵⁷⁵. La prima volta che il legislatore ribadisce la norma è, sorprendentemente, già sotto Adriano⁵⁷⁶, ma dovette trattarsi di una questione occasionale se tale divieto non venne più ribadito per 250 anni. È a partire dal IV secolo d.C. che riscontriamo i primi esempi di sepolture urbane, ma è solo dal VI che il seppellimento in città divenne pratica comune⁵⁷⁷, nonostante non vi fosse alcuna legge che lo permettesse, almeno fino al IX secolo. Ciò significa che, in questo periodo, non viene solo meno il rispetto dei vincoli giuridici che impedivano il seppellimento urbano, ma si attua, poco alla volta, un cambiamento molto più profondo, si giunge a un diverso modo di concepire lo spazio dei vivi e dei morti⁵⁷⁸.

Nella *Regio VIII*, un caso significativo è quello di Rimini, dove è attestato un sepolcreto di IV secolo presso teatro Galli⁵⁷⁹, come già anticipato; a Parma⁵⁸⁰, al di sotto del palcoscenico del Teatro Regio, si è scoperta una sepoltura contenente un Antoniniano di Numeriano, quest'ultima, è posta certamente all'interno del perimetro delle mura tardoantiche.

In questo periodo un generalizzato stato di abbandono si verificherà nelle campagne, con la mancanza di un potere centrale forte che fosse in grado di occuparsi del mantenimento in funzione delle infrastrutture e, in particolare, delle opere di regimazione fluviale. Per quel che riguarda l'agro centuriato, si noterà in un capitolo successivo come la scarsissima conservazione del blocco centuriale a nord di Reggio Emilia, sia proprio da imputarsi alla sua cancellazione dovuta a frequenti cambi di percorso e spagliamenti del torrente Crostolo e di altri collettori minori. Per quanto concerne problemi idraulici che coinvolsero città, il caso più eclatante è quello di *Mutina*. Questa fu seppellita da metri di sedimenti fluviali, a volte anche 10, e la Modena odierna sorge presso un'area naturalmente rilevata, dove la città fu ricostruita raccogliendosi attorno alla chiesa di San Geminiano, sorta al di sopra della tomba del santo, nella necropoli occidentale della città romana. Un esito simile si può riscontrare a *Fidentia*⁵⁸¹, ridotta a semplice villaggio nel IV secolo e successivamente abbandonata, tornò a raccogliere popolazione presso la tomba del martire Donnino, su cui sorse la cattedrale.

⁵⁷³ Cantino Wataghin-Lambert 1998, p. 89.

⁵⁷⁴ Cic. De leg. II, 23, 58.

⁵⁷⁵ Cic. De leg. II, 24, 61.

⁵⁷⁶ “Divus Hadrianus, rescripto poenam statuit <aureorum> in eos qui in civitate sepeliunt”, Corpus Iuris Civilis, I, Digesta XLVII, 12, 3.

⁵⁷⁷ Il fenomeno sarà sancito o nel IX secolo per legge, almeno nella porzione orientale dell'Impero, difatti una novella in calce al codice di Giustiniano dell'inizio recita: Ut cuique, tam intra civitatem quam extra, mortuos sepelire liceat Novellae ad calcem cod. iustinianus, LIII. Lambert 1997, p. 286, tab. 1.8.

⁵⁷⁸ Lambert 1999, p. 236.

⁵⁷⁹ Ortalli 2003, pp. 113-4.

⁵⁸⁰ Marini Calvani 1992 a, p. 324.

⁵⁸¹ Si veda Catarsi-Dall'Aglia 1993, pp. 13 e 14.

Qualcosa di simile, come ipotizzato da Dall’Aglione⁵⁸², è verosimile che sia accaduta anche a *Tannetum*. Tuttavia *Fidentia*, come *Tannetum*, a differenza di *Mutina*, non furono abbandonate per improvvise alluvioni, ma attraverso un progressivo spopolamento attestato anche dalle fonti itinerarie che nel IV secolo non le registrano più come città indipendenti, ma come semplici stazioni di sosta, rispettivamente una *mansio*⁵⁸³ ed una *mutatio*⁵⁸⁴, fino a sparire quasi totalmente.

In conclusione i dati presentati sembrano delineare un quadro di profondi mutamenti all’interno delle città romane della *Regio VIII*, trasformazioni che traggono le loro origini profonde non solamente nel mutato quadro economico e politico che si stava delineando a partire dal III secolo, ma ancora più pregnanti sembrano i mutamenti culturali che portarono a riconsiderare il concetto stesso di città. La crisi è più profonda in Emilia che in Romagna, la seconda, attraverso i benefici dei commerci adriatici gestiti da Ravenna che divenne capitale nel 402 di quell’Impero che si presenterà come il legittimo successore dell’Impero romano, vedrà nel V/VI secolo una effettiva ripresa che in Emilia sembra assente⁵⁸⁵. Si dovrà attendere addirittura il XI secolo per trovare negli statuti delle città emiliane una netta inversione di tendenza: gli allevamenti di caprovini vengono espulsi dalla città, ad esempio, dagli statuti di Bologna del 1288 e in tutti gli statuti noti vi è una rinnovata grande attenzione alla manutenzione e pulizia di strade, canali, piazze e portici⁵⁸⁶: questo mondo, così difficile da descrivere e comprendere in tutte le sue sfaccettature, dove “*il classico non è più tale senza essere ancora medievale*”⁵⁸⁷ aveva partorito, dopo una lunga gestazione, un nuovo concetto di città e solo conoscendo queste premesse sarà possibile comprendere i mutamenti nel disegno e nella topografia delle città romane a continuità di vita della provincia di Reggio Emilia o comprendere le ragioni della loro scomparsa.

⁵⁸² Dall’Aglione 2006 c, p. 125.

⁵⁸³ It. Burd., 616, 15.

⁵⁸⁴ It. Burd., 616, 12.

⁵⁸⁵ Ortalli 2003, p. 104-5 con bibl. precedente.

⁵⁸⁶ Fumagalli 1985, pp. 43-44.

⁵⁸⁷ Baldini 2008, p. 11.

Parte seconda.
Il territorio reggiano in età romana

Capitolo 3 - Aspetti e problemi della centuriazione.

3.1 La divisione e l'assegnazione dell'ager Ligustinus et Gallicus: la nascita delle città

Polibio, trattando delle guerre che Roma condusse contro Annibale e le tribù celtiche d'Italia, che si erano allora ribellate al giogo romano, scrisse una premessa, per noi, estremamente significativa sulla Cisalpina, con il fine dichiarato di dare concretezza a quelle che altrimenti sarebbero state solo *fabulae* riguardanti la discesa del condottiero cartaginese⁵⁸⁸.

Fra le informazioni che lo storico greco ci fornisce è anche un vero e proprio prezziario, inserito a dimostrazione della floridezza della regione: un medimno siciliano di grano costava qui solo 4 oboli (8 assi), uno di orzo, 2 oboli e, al medesimo prezzo, si poteva acquistare una metreta di vino: cifre nettamente inferiori rispetto a quelle che si sarebbero spese a Roma⁵⁸⁹. Una abbondanza diffusa che permetteva agli osti di fornire ai viaggiatori vitto e alloggio giornalieri a solo mezzo asse, un costo ben diverso, solo per fare un esempio, da quello riportato nella notissima, per quanto successiva, iscrizione di *Aesernia*⁵⁹⁰.

Polibio però in Cisalpina riscontrò una situazione ormai molto diversa da quella che si era trovata davanti Annibale circa 70 anni prima. Al fine di giustificare questa affermazione, i già citati episodi bellici della fine del III sec. a.C. sono esemplari.

Lo stesso Polibio, ma anche Livio⁵⁹¹, affermano chiaramente, ad esempio, che nel 218 a.C. il percorso precursore della via Emilia (sono citate *Placentia*, *Tannetum* e *Mutina*, tutte tappe della futura consolare) attraversava un alternarsi di selve ed aree aperte e, quando l'esercito di L. Manlio si trovò ad attraversare le aree boschive, fu sistematicamente oggetto di agguati; per questo il pretore fu costretto a cercare riparo a *Tannetum*.

Anche nel descrivere la battaglia del fiume Trebbia, Livio⁵⁹² afferma che nei pressi dell'accampamento romano vi erano delle selve. I soldati infatti temevano che esse potessero essere utilizzate dai nemici per nascondervi armati e, da lì, condurre improvvise incursioni⁵⁹³.

Un episodio di due anni successivo ci mostra che il timore di questi soldati era fondato, difatti in talune occasioni i Galli, con astuzia, trasformarono tali selve in veri e propri strumenti di offesa: ci riferiamo alla battaglia della *Silva Litana*⁵⁹⁴. Qui l'esercito del console Lucio Postumio Albino fu annientato in un'imboscata: i Galli segarono infatti parzialmente il diametro dei fusti degli alberi che accompagnavano la pista percorsa dal console e, al passaggio dell'esercito, questi, con un colpo finale, fecero rovinare i tronchi addosso ai soldati romani, che nulla sospettavano.

Il territorio dei Boi e dei Liguri è descritto, infine, come boscoso e paludoso ancora nel 194 a.C.⁵⁹⁵

⁵⁸⁸ Polyb. III, 57-9.

⁵⁸⁹ Marotta 1973, p. 818. Secondo l'autore, forse tali prezzi risultavano inferiori di 1/5 rispetto al prezzo già calmierizzato voluto dalla riforma di Gaio Gracco del 123 a.C.

⁵⁹⁰ CIL IX, 2698.

⁵⁹¹ Polyb., III, 40, 11-14; Liv., XXI, 25, 9-14; Id., 26, 2; Id., XXX, 19, 7.

⁵⁹² Liv. III, 71, 2.

⁵⁹³ Altri accenni a boschi e paludi, ad es. Liv., III, 54, 1-9.

⁵⁹⁴ Liv., XXIII, 24, 7; Id. XXIV, 6-12; Front. Strat. I, 6.4

⁵⁹⁵ Liv., XXIV, 48, 1.

Le fonti ci forniscono questi indizi incidentalmente, solo nei casi in cui la situazione ambientale gioca, per così dire, un ruolo “attivo” negli episodi della guerra. È verosimile tuttavia pensare che tali immagini siano applicabili a tutta la regione in questo periodo.

Al contrario la Cisalpina descritta a inizio paragrafo, quella della metà del II a.C., differisce già di molto da questo quadro. Essa si avviava a divenire una regione estremamente fiorente e produttiva, ma non era ancora quel *Flos Italiae, firmamentum Imperii Romani* della descrizione che ne farà Cicerone⁵⁹⁶.

Nella tarda età repubblicana e in età imperiale infatti Varrone⁵⁹⁷, Strabone⁵⁹⁸, Plinio⁵⁹⁹, Marziale⁶⁰⁰, Columella⁶⁰¹, Appiano⁶⁰² concordano nel descrivere in quest’area, una grande abbondanza della produzione di vino, oltre che di grano e di orzo. Non indifferente doveva essere anche la coltivazione di miglio, fave e panico con cui si cucinavano tipici pani e zuppe⁶⁰³. Oltre ciò, era famosa la produzione di ghiande che servivano a nutrire tanti maiali da poter coprire i fabbisogni di tutta l’Italia e degli eserciti, secondo quanto riportato da Polibio, Varrone e da Strabone⁶⁰⁴. Quest’ultima produzione probabilmente diminuirà però a favore dell’agricoltura cerealicola in età imperiale, come suggerito dalle analisi polliniche e carpologiche che dimostrano la, già storicamente postulabile, progressiva, ma mai totale⁶⁰⁵, messa a coltura del territorio⁶⁰⁶.

Gran parte di questo cambiamento si deve quel fenomeno di appoderamento, ma anche di disboscamento, bonifiche e rigorose regimazioni fluviali che è stata la centuriazione.

Un cambiamento tanto profondo che ebbe, per così dire, anche un forte impatto ambientale, tanto da arrivare a modificare perfino la linea di costa adriatica⁶⁰⁷.

Le operazioni si prolungarono per diversi decenni e seguirono le tappe della colonizzazione e della romanizzazione della regione. Per quanto riguarda l’Emilia nel 218 a.C., si era incominciata la divisione e l’assegnazione dei terreni per i coloni di Piacenza, ma questo embrionale processo fu subito bruscamente interrotto dalla sollevazione dei Boi. I triumviri impegnati nelle operazioni furono costretti, come abbiamo visto, a fuggire a Modena⁶⁰⁸.

Quando, nel 191 a.C., Publio Cornelio Scipione Nasica, sconfisse definitivamente la popolazione gallica, si ripresero le operazioni. Lo stesso Scipione Nasica aveva esplicitamente affermato che aveva conquistato un territorio dove il *populus Romanus colonias mittere posset*⁶⁰⁹,

Così nel 190 a.C. si ricominciò la sistemazione e l’assegnazione del territorio attorno a Piacenza e, subito dopo, nel 189 a.C., si incominciarono quelle di Bologna e del suo agro. A queste seguirono quelle relative alle colonie romane gemelle del 183 a.C. di *Mutina* e *Parma*.

⁵⁹⁶ Cic. Phil., 3, 5, 13.

⁵⁹⁷ Varr. R.R. 1, 2

⁵⁹⁸ Strabo., 5, 214.

⁵⁹⁹ Plin. N. H., 14, 26; 14, 6, 67.

⁶⁰⁰ Mart., III, 56-7.

⁶⁰¹ Col., De re rust., 3, 3, 2.

⁶⁰² App. I, 91.

⁶⁰³ Strabo, 5, 1, 12, Plin. N. H., 18, 101; Col., De re rust., 2, 9, 19.

⁶⁰⁴ Polyb., II, 15, 3-4; Varr., R. R., 2, 4, 10; Strabo, 5, 1, 12.

⁶⁰⁵ Il bosco e l’incolto avranno sempre un ruolo importante nell’economia anche delle aree centuriate, vedi Traina 2011. Così va menzionata è la bonifica di un’area paludosa di 35 iugeri da parte di Preconio Ventilio Magno a nord di Parma ancora nel I d.C., per il testo epigrafico si rimanda a Susini 1960 a, pp. 153-5; per la situazione ambientale che esso delinea, Dall’Aglio 2009 c, p. 562.

⁶⁰⁶ Rottoli-Marchesini 2015, p. 286; Marchesini-Marvelli 2010.

⁶⁰⁷ Dall’Aglio 2000 b.

⁶⁰⁸ Vedi cap. 2.

⁶⁰⁹ Liv. XXXVI, 39, 3.

Anche il territorio reggiano reca segni evidenti delle antiche divisioni agrarie romane, ma non essendoci state fondazioni coloniali, ci si è domandati quando e con quali modalità esse siano state tracciate⁶¹⁰.

È molto probabile che esse siano da attribuire agli anni attorno al 173 a.C., quando il Senato romano decretò la divisione viritana dell'agro *Ligustinus et Gallicus*⁶¹¹, si riporta di seguito, per la sua speciale importanza, il passo in cui Livio ce ne dà notizia⁶¹²:

*Eodem anno, cum agri Ligustini et Gallici, quod bello captum erat, aliquantum uacaret, senatus consultum [sit] factum, ut is ager uiritim dividiretur. Decemviri in eam <rem> ex senatus consulto creavit A. Atilius praetor urbanus, M. Aemilius Lepidus, C. Cassius, T. Aebutius Parrus, C. Tremellius, P. Cornelius Cethegus, Q. et L. Apuleius, M. Caecilius, C. Salonius, C. Munatius. Diuiserunt dena iugere in singulos, socii nominis Latini terna*⁶¹³.

È stato ipotizzato da alcuni⁶¹⁴, come si è accennato nel capitolo precedente, che l'*ager* di cui Livio scrive sia da collocarsi non in quella che sarà la futura *Regio VIII, Aemilia*⁶¹⁵, ma nel Monferrato. Questa teoria sembra oramai superata, lo accennava già G. Bandelli⁶¹⁶, ma è un recente studio di C. Franceschelli⁶¹⁷ che, analizzando vari elementi, porta alla certa identificazione di tale divisione agraria nella futura *Regio VIII*; a tali considerazioni si associa inoltre qualche interessante dato toponomastico.

La Franceschelli per identificare tale territorio, analizza le parole di Livio e, come Bandelli, parte dalla constatazione che il territorio in cui la divisione viritana fu operata doveva essere effettivamente "di etnia mista": celta e ligure; cosa che porterebbe, di per sé, ad escludere il Monferrato, occupato in antichità solamente da popolazioni liguri.

In secondo luogo, il territorio doveva essere stato acquisito da Roma a seguito di un successo militare (*quod bello captum erat*) che aveva conferito allo stato una grande disponibilità di terre. Anche in questo caso, l'analisi dei fatti militari relativi alla conquista del Monferrato sembrerebbe portare all'esclusione di questa ipotesi di identificazione.

Infatti tale zona era abitata dalla tribù ligure degli *Statellates* che effettivamente furono sconfitti proprio nel 173 a.C. dal console *Marcus Popillius Laenas*⁶¹⁸.

Livio afferma che questa popolazione era stata duramente colpita dalla guerra, avendo subito una perdita di 10 000 uomini e aveva quindi offerto a Marco Popilio Lenate una resa incondizionata.

Il conseguente trattamento del console fu però estremamente crudele: tale popolazione fu disarmata, gli oppida furono distrutti, i loro beni e terreni espropriati e venduti.

Una reazione eccessiva che il senato non poteva tollerare.

Fu pertanto stabilito che la cifra ottenuta dalla vendita dei beni fosse recuperata e restituita alla popolazione, inoltre Marco Popilio Lenate si sarebbe dovuto assicurare personalmente del reinserimento degli *Statellates* nelle proprie terre, quando possibile⁶¹⁹. Questi rifiutò di applicare gli ordini del Senato ed anzi, l'anno seguente, attaccò nuovamente tale popolazione, causando la morte di altre 10 000 persone.

⁶¹⁰ Per il territorio reggiano: Dall'Aglia 1981; cui ora si aggiungono Storch 2014 e Franceschelli 2015.

⁶¹¹ Franceschelli 2012.

⁶¹² Qualche problema potrebbe sorgere per la centuriazione del territorio di Brescello, in quanto, verosimilmente, *civitas foederata*.

⁶¹³ Liv. XLII, 4, 3-4.

⁶¹⁴ Torelli 1998, pp. 29-31; Zanda 1998, p. 63.

⁶¹⁵ Susini 1957, p. 27; Gabba 1958, pp. 236-7; Geraci 2000.

⁶¹⁶ Bandelli 2009, p. 203.

⁶¹⁷ Franceschelli 2012.

⁶¹⁸ Liv., XLII, 7, 3-10.

⁶¹⁹ Liv., XLII, 8, 7-8

La conseguente reazione fu la ribellione a Roma di altre tribù della zona, appena assoggettate: *ceteri quoque Ligurum populi ad arma ierunt*.

Il Senato richiamò quindi d'urgenza M. Popilio Lenate a Roma e si decise di offrire pace e libertà a tutti i Liguri che non si erano opposti a Roma dal 179 a.C., affidando loro terre oltre il Po⁶²⁰.

Dunque gli *Statellites* furono probabilmente risarciti e pare improbabile identificare l'*ager Ligustinus et Gallicus* del *senatus consultum* del 173 a.C. con i loro possedimenti iniziali, dato che Livio ci dice esplicitamente che essi furono venduti e non divisi ed assegnati *viritim* a cittadini romani. Senza contare che nello stesso 173 a.C. era stato proprio il senato a decretare la restituzione dei terreni agli *Statellites*: si tratterebbe di due decisioni contraddittorie nel medesimo anno.

Al contrario, riconoscere tale *ager* in Emilia Romagna, funziona decisamente meglio con il racconto liviano.

L'*ager Gallicus* corrisponderebbe infatti al territorio sottratto ai Boi, dopo la loro definitiva resa⁶²¹. Tale popolazione aveva peraltro perso nella guerra ben 28 000 uomini, stando a Livio che riporta dati tratti dall'annalista Valerio Anziate⁶²² e, quand'anche la cifra fosse esagerata, e nonostante la certa sopravvivenza di genti boiche nella regione⁶²³, tutte le fonti concordano sul fatto che gran parte di tale popolazione, però, fu resa schiava o fuggì nel territorio danubiano⁶²⁴, quindi il loro territorio doveva risultare fortemente spopolato e l'*ager publicus* non si sarà certo esaurito con le deduzioni coloniali del 190 e 189 a.C., soprattutto visti i modesti lotti che furono offerti ai cittadini di Parma e Modena.

A questo territorio si aggiungeva, stando al testo *Senatus consultum*, l'*ager Ligustinus*, alla cui conquista può riferirsi il trionfo sui *Friniates* del 176 a.C. e, soprattutto, le esplicite dichiarazioni di Gaio Claudio Pulcro che affermò proprio di avere conquistato un territorio ampio che poteva essere diviso e assegnato *viritim*⁶²⁵; Inoltre si ricordano le operazioni belliche del 175 attuate proprio nell'Appennino fra Modena e Parma, anche da uno dei futuri decemviri che assegnerà tale agro: Marco Emilio Lepido. Questi operò con il collega Publio Mucio Scevola⁶²⁶ ed entrambi ottennero trionfi. Marco Emilio Lepido conseguì dalle sue operazioni il trionfo sui Liguri e sui Galli e operò, come si è detto, una *deductio*⁶²⁷. Similmente anche il collega Publio Mucio Scevola ottenne un trionfo sui Liguri⁶²⁸, frutto delle operazioni contro i *Friniates* e contro *Garuli*, *Lapicini* e *Hergates*⁶²⁹. Le operazioni che si prolungheranno fino al 155 a.C. sembrerebbero invece interessare maggiormente la porzione toscana dell'Appennino.

Dunque se, con ogni probabilità, nel 173 a.C. si procedette a dividere e assegnare i territori posti fra quelli riservati alle colonie già dedotte, dobbiamo pensare che queste operazioni abbiano coinvolto il fidentino, il reggiano e gran parte della Romagna, dall'Idice al Ronco.

Un indizio in questa direzione, per il territorio pianeggiante, si ha nel fatto che la campagna Faentina era detta *viritana* al tempo delle lotte fra Mario e Silla⁶³⁰.

⁶²⁰ Liv., XLII, 22, 5-6.

⁶²¹ Liv., XXXVI, 38, 7 “*Boi post eam pugnam extemplo dederunt sese*.”.

⁶²² Liv., XXXVI, 38, 6 : “*Duodetriginta milia hostium occisa Valerius Antias scribit, capta tria milia et quadringentos*.”.

⁶²³ Es. Brizzi 2005.

⁶²⁴ Vd. Polyb., II, 35, 4; Strabo, V, 1, 6; Cic. Balb., 14, 32; Plin. N. H., III, 20, 16.

⁶²⁵ Liv. XLI, 16, 9.

⁶²⁶ Liv. XLI, 19, 2.

⁶²⁷ Liv., XLI, 41, 9.; sopravvive solo un “*deduxit*”.

⁶²⁸ CIL, I, 19, *Acta Triumphalia*.

⁶²⁹ Liv. XLI, 19,1; le ultime tre popolazioni non sono note se non per avere saccheggiato i territori di Luni e Pisa.

⁶³⁰ App. Bell. Civ., I, 89, 410; vedi Bandelli 2009, p. 203.

Recentemente, in sole pubblicazioni di carattere locale, è apparso un dato che potrebbe portare ulteriori conferme all'interpretazione che *l'ager Ligustinus* sia da identificarsi, almeno in parte, proprio con l'Appennino reggiano. N. Cassone⁶³¹ ha infatti notato come nel, già citato, falso diploma di Carlo Magno (in realtà di IX secolo) in cui si delineano i confini della diocesi di Reggio⁶³², e in quello di Ottone I⁶³³ dell'anno 962 che, sostanzialmente, conferma il primo, appaia una località definita "*Termis Salonis*", posta sul confine montano fra Reggio, la Lucchesia e la diocesi di Modena: *Fines vero qui sunt inter Tusciam et Regensem et Mutinensem de termis Salonis perveniunt in Tendam Regis, inde ad fontem Silvani et inde in rivum Sanguinarium ac deinde ad lacum de Carpena et inde in viam novam indeque in locum Motivum*.

Il vocabolo "terme" potrebbero certamente confondersi con un semplice punto di ristoro per i viaggiatori, ma, come riportato da Cassone, almeno in Lucchesia, questo è anche il vocabolo utilizzato nei documenti di XVI secolo, ed ancora nell'Ottocento, per indicare i cippi confinari, i termini⁶³⁴. Che questa interpretazione sia valida è poi confermato da una lettera del 2 Settembre 1436 inviata dal vescovo di Reggio al marchese Niccolò d'Este, in cui si rivendicava l'appartenenza alla diocesi reggiana dell'ospedale di San Pellegrino, presso il passo delle Radici. La diocesi di Reggio, stando alle parole del prelado, un tempo arrivava: "*ad terminum Salonis, qui terminus est ultra hospitali sancti Peregrini de Alpibus per iactum lapidis et plus*"⁶³⁵. Effettivamente ci sembra possibile che tale cippo si possa riferire al confine fra le aree amministrate dalle colonie di *Mutina* e *Luca* e quella divisa *viritim* nel 173 a.C. Tale toponimo potrebbe infatti alludere all'attività di uno dei decemviri della commissione istituita dal Senato a tale scopo: *Caius Saloniarius Sarra*.

Venendo ora ad analizzare concretamente il territorio, si sono controllate tutte le fotografie aeree e le immagini satellitari a disposizione⁶³⁶ e, soprattutto, le fonti cartografiche: dalla cartografia storica a quella numerica più recente, ma ci si è affidati soprattutto alle vecchie levate IGM⁶³⁷. Difatti queste riportano una situazione più vicina a quella antica, scevra dalle modificazioni del paesaggio, causate da nuove divisioni agrarie e dalla meccanizzazione dell'agricoltura, che, come è stato accertato, almeno in alcune aree dell'Italia settentrionale, hanno frequentemente cancellato persistenze centuriali e, altre volte, hanno dato origine a nuovi ingannevoli allineamenti⁶³⁸.

Si sono così individuate, in fotografie aeree ed in cartografie, e vettorializzate tutte le tracce e le persistenze centuriali che sono confluite in un sistema Gis⁶³⁹ che permettesse il confronto fra le varie fonti ed una precisa misurazione delle distanze fra gli elementi individuati. Ciò ha portato, come si vedrà, ad importanti novità⁶⁴⁰.

Già ad una analisi superficiale del territorio reggiano emerge, con evidenza, come la centuriazione si presenti estremamente ben conservata nella porzione occidentale e orientale della provincia, mentre

⁶³¹ Cassone 2004, pp. 16-8.

⁶³² Torelli 1921, pp. 20-21.

⁶³³ Torelli 1921, p. 154.

⁶³⁴ Bongi 1863, p. 413: "*Terme, per termine, cippo confinario, è frequentissimo negli antichi lucchesi, e si ode anche oggi in qualche parte del contado.*"

⁶³⁵ La missiva è stata edita in Mercati 1926, p. 37.

⁶³⁶ Per le fotografie consultate, si veda il capitolo sulla geomorfologia. In ogni caso, come meglio si dirà, l'ambiente geologico nelle aree oggetto del nostro studio spesso porta al generarsi di false tracce, a differenza di quanto non avvenga in contesti differenti, come il tavoliere della Puglia. A tal proposito, proprio riguardo divisioni agrarie romane, vedi Ceraudo-Ferrari 2009.

⁶³⁷ Peraltro in gran parte consultabili in rete: <http://www.pcn.minambiente.it/GN/>

⁶³⁸ Recentemente M. Frassine e S. Primon hanno constatato come le nuove levate CTR riportino allineamenti non presenti nella cartografia storica e particolarmente ingannevoli poiché, nel caso del territorio da loro analizzato, questi erano perfettamente isorientati con la centuriazione romana di Altino. La geografia fisica, impone allora come oggi, lo stesso orientamento nello scolo delle acque, Frassine-Primon 2015, p. 69; anche Muzzioli 2010, p. 48 mette in dubbio il solo utilizzo di cartografia recente.

⁶³⁹ Si è utilizzato in tutto il presente lavoro il software open source Quantum Gis.

⁶⁴⁰ Si vedano le anticipazioni in un recente lavoro a più mani: Franceschelli 2015.

si individua una ampia lacuna al centro, a nord-est di *Regium Lepidi*. Tale differenziata qualità della conservazione trova giustificazione nei dissesti dovuti alla crisi della tarda antichità, a ragioni geomorfologiche ed anche a riprese centuriali relativamente recenti (fig.25).

Si riscontra una situazione che, non a caso, ricorda molto da vicino quella, meglio conservata, del territorio romagnolo che infatti dovrebbe essere stato centuriato nello stesso 173 a.C.: diversi blocchi centuriali limitati da elementi dell'idrografia antica e caratterizzati da leggere sfalsature⁶⁴¹.

Nella porzione occidentale del territorio in esame si riscontra un blocco compreso fra il dosso che si sviluppa immediatamente ad est del Paleoalveo di Praticello dell'Enza e la linea che si può tracciare seguendo, nella porzione di media pianura, l'attuale corso del torrente Crostolo (secondo altri il torrente Quaresimo⁶⁴²) e, più a nord, il canale Tassone, già riconosciuto come paleoalveo dello stesso torrente⁶⁴³, e che quindi deve essere stato attivo in età romana repubblicana.

Qui la centuriazione si è ben conservata poiché gran parte di questo territorio si trova su una larga conoide del torrente Enza, che dai 50 m s.l.m. di Taneto giunge ai 21 di Fodico di Poviglio⁶⁴⁴. L'aderenza di questo sistema alla geografia fisica è evidenziata anche dall'abbondante conservazione dei *limites intercisivi* che potrebbero indicare la divisione della centuria in appezzamenti di 25 iugera⁶⁴⁵. Tratti di centuriazione sono riconoscibili anche a nord del limite distale della conoide, essi sono riportati nella cartografia dello Schmiedt⁶⁴⁶ ed oggi risultano tutelati dal PTCP della Provincia di Reggio Emilia. Tuttavia, come già notato⁶⁴⁷, essi si pongono in un'area naturalmente bassa e bonificata solo in età moderna dai Bentivoglio, dunque, molto probabilmente, si tratta di un semplice prolungamento moderno di assi antichi (fig.24). È stata segnalata⁶⁴⁸ la presenza, nel comprensorio di Castelnovo di sotto, nei pressi del corso del torrente Crostolo, del toponimo "limido", attestato dall'XI secolo⁶⁴⁹ e probabilmente da ricondurre ad una semplice indicazione della presenza di un limite centuriale, ma non è da escludere, come sostiene I. Chiesi⁶⁵⁰, che esso potesse indicare il limite fra gli ambiti amministrativi di *Tannetum/Brixellum* e *Regium Lepidi*, come sembra accadere nella porzione orientale della provincia con "Limidi".

Ad Est del canale Tassone è riconoscibile un secondo blocco di centurie. Qui, come accennato, la *limitatio* è conservata in maniera estremamente parziale, a causa di vari mutamenti di percorso del torrente Crostolo e di corsi d'acqua minori, come il Rodano. Dopo vari tentativi poco convincenti, solo gli studi di P. L. Dall'Aglione⁶⁵¹ hanno permesso di individuare alcuni tratti di cardini e decumani. Nonostante si tratti di pochi elementi, data la regolarità dello schema centuriale e l'anticipato sfalsamento degli assi rispetto ai blocchi contermini, essi rendono comunque possibile la ricostruzione dell'intera divisione agraria.

Le persistenze sono limitate, come spesso accade⁶⁵², soprattutto a tratti di cardini, gli elementi più utili per lo scolo delle acque, data la generale pendenza della pianura verso il Po.

⁶⁴¹ Franceschelli 2008; Franceschelli 2012, p. 113.

⁶⁴² Chiesi 2013, p. 43.

⁶⁴³ Cremaschi-Marchesini 1978, p. 550.

⁶⁴⁴ Dall'Aglione 1981, p. 231.

⁶⁴⁵ Dall'Aglione 1981, nota 11

⁶⁴⁶ Si veda la tavola *Regium Lepidi* in Schmiedt 1989.

⁶⁴⁷ Dall'Aglione 1981, p. 233; Dall'Aglione 2009 b, p. 289.

⁶⁴⁸ Il toponimo viene segnalato da Chevallier 1983, p. 51.

⁶⁴⁹ Tiraboschi 1793, p. 13.

⁶⁵⁰ Chiesi 2013, p. 42.

⁶⁵¹ Dall'Aglione 1981; si veda anche la tavola *Regium Lepidi* in Schmiedt 1989.

⁶⁵² Si pensi alla centuriazione della piana fidentina.

Fig. 24
Resti della centuriazione a sud di Brixellum. Si notino i tratti all'interno delle aree vallive.

Si tratta di una zona naturalmente bassa che solo la centuriazione romana deve avere provveduto a rendere salubre e asciutta. Una volta abbandonata la manutenzione degli apprestamenti idraulici, con la crisi economica, politica e demografica della tarda antichità, essa tornò ad essere acquitrinosa, essendo i corsi d'acqua tornati liberi di spagliare nella pianura. Il dissesto fu tale che si formò una enorme palude a nord di Reggio, bonificata soltanto in età comunale, denominata nelle fonti medievali “*Gurgum*”⁶⁵³.

Essa ha lasciato segno anche nella toponomastica attuale nei tanti paesi caratterizzati da un agiotoponimo accompagnato dall'appellativo “della fossa” che il Tiraboschi⁶⁵⁴ ci riferisce essere il sostituto dell'antica dicitura “*De gurgo*” (fig.25): oppure nel paese di “Fosdondo” il cui toponimo allude ancora chiaramente alla “fossa”, od ancora “Bondeno” e “Bagnolo”, altri toponimi che richiamano la presenza di acque stagnanti nell'area.

⁶⁵³ Dall'Aglio 1981; Franceschelli 2008, pp. 92-3.

⁶⁵⁴ Tiraboschi 1824, p. 869-871

Fig. 25

L'area a nord di Regium Lepidi. Si notino gli scarsi resti centuriali e la serie di toponimi che ricorda l'antica palude bonificata in età comunale.

I due blocchi descritti, come è stato notato⁶⁵⁵, pur mantenendo il medesimo orientamento degli assi, sono caratterizzati da un lieve disassamento di circa un *actus* per quanto concerne i decumani. Prolungando il sistema della centuriazione “reggiana” verso est, si è notato un ulteriore sfalsamento dei decumani ancora nella misura di un *actus*. Questo avviene ad oriente di un modesto colatore noto oggi come *cavo Tresinaro*, ma almeno fin dal Settecento e per tutto l'Ottocento, nominato *Tresinaro vecchio*⁶⁵⁶, come si è già avuto occasione di dire. Probabilmente esso rappresenta il corso romano di del Tresinaro, un torrente che è stato fatto confluire artificialmente nel Secchia all'altezza di Rubiera nel Medioevo⁶⁵⁷.

L'analisi completa di tutte le tracce e la comparazione fra i blocchi ottenuta in ambiente gis, ci ha permesso di individuare un ulteriore blocco centuriale, finora mai riconosciuto.

Difatti le tracce di centuriazione riscontrate immediatamente ad est del cavo Tresinaro fanno parte del medesimo sistema di quello, ben conservato, riscontrabile nel territorio correggese e carpigiano (qui è il, già ricordato, sollevamento della anticlinale di Correggio a rendere l'area estremamente stabile e salubre). Queste ultime aree erano sempre state ricondotte al territorio della città di *Mutina*, ma questi studi evidenziano che sia presente un disassamento di circa un *actus*, sia per quanto riguarda i cardini che i decumani, anche rispetto alla centuriazione modenese.

In effetti già P.L. Dall'Aglione⁶⁵⁸ aveva proposto che il limite fra il territorio delle distribuzioni viritane e quello della colonia modenese potesse essere più orientale rispetto a quanto generalmente ritenuto, dato che il territorio carpigiano faceva parte della diocesi altomedievale di Reggio e non di

⁶⁵⁵ Dall'Aglione 1981.

⁶⁵⁶ Tiraboschi 1824, vol. II, p. 382; Corti 2004, p. 27.

⁶⁵⁷ Castaldini 1987; per ulteriori prove dell'attività di questo corso d'acqua si rimanda al capitolo riguardo *Tannetum* nel presente volume.

⁶⁵⁸ Dall'Aglione 1981, passim.

quella di Modena⁶⁵⁹, cosa alquanto anomala, se tale territorio fosse appartenuto in origine alla colonia. A conferma si può riportare un placito dell'anno 1001 in cui Carpi viene annoverata fra le aree appartenenti al contado di Reggio⁶⁶⁰. È noto che non sempre i limiti delle diocesi altomedievali corrispondono perfettamente ad ambiti amministrativi precedenti, ma questo elemento, anche alla luce del ricordato *Terminum Salonis*, posto al limite della antica diocesi reggiana, può essere tenuto presente quantomeno a livello indiziario, soprattutto alla luce del disassamento riscontrato.

Il limite con il territorio modenese sarebbe quindi, in realtà, costituito non dal corso attuale del Secchia, ma da quello testimoniato dal lungo dosso che passa dalle località di Ganaceto, Limidi e Cortile.

Questo percorso è stato ritenuto attivo in età romana già da D. Castaldini⁶⁶¹ e si stacca dal Secchia attuale immediatamente a nord di Rubiera⁶⁶². Riprende così consistenza l'ipotesi del Tiraboschi⁶⁶³ che il toponimo "Limidi", che nelle fonti documentarie più antiche compare nella forma "*Limitum*", indichi proprio il confine con il territorio di Modena e non un semplice riferimento ad un limite centuriale⁶⁶⁴.

Il Secchia si sarebbe dunque spostato solo successivamente all'età romana più ad est e alcuni dati archeologici che abbiamo presentato nel capitolo sulla geomorfologia, sembrerebbero confermarlo. Tale mutamento di corso sembrerebbe attestato anche dal fatto che fra il dosso che si ipotizza essere la traccia del paleoalveo romano e l'attuale corso del Secchia non si conservano tracce centuriali e si riconoscono i toponimi di "Gargallo", probabilmente indicante la presenza di acque ristagnanti conseguenti allo spostamento fluviale⁶⁶⁵ e "S. Zeno", dedica tipicamente connessa nella tarda antichità alla protezione dalle alluvioni⁶⁶⁶ (fig.26)

Ulteriore indizio di problemi idraulici in questa zona, nel primo medioevo, potrebbe essere rappresentata dalla menzione, in un documento del 1024, di una "*Curte et Capelle*" ancora dedicata al protettore dai disastri fluviali: "*S. Zenonis in Campo Galiano*"⁶⁶⁷.

⁶⁵⁹ Dall'Aglia 1981, forse dove poi sorgerà *Saltus Galliani*, se questo centro fosse da identificare con Campogalliano, Dall'Aglia 1974.

⁶⁶⁰ Bonora 1973, p. 242.

⁶⁶¹ Castaldini 1987, p. 127.

⁶⁶² Come si vedrà nel capitolo riguardante la viabilità, vari frammenti di pilone romani attestano il passaggio del Secchia a Rubiera, presso il corso attuale. Il mutamento dovrà essere avvenuto più a nord.

⁶⁶³ Tiraboschi 1824, p. 397.

⁶⁶⁴ Un "*ad limitem*" è attestato, ad esempio, nella campagna centuriata di Lucca e non pare riferirsi ad un limite fra due entità amministrative diverse, ma costituirebbe solamente il termine per indicare un asse centuriale (vedi Ciampoltrini 2015, p. 94 con bibliografia precedente). Generalmente sono altri i termini utilizzati, ad esempio i cippi confinari che sono stati rinvenuti nell'agro di Alba Fucens riportano il termine "*finis*", CIL IX, 3929-30.

⁶⁶⁵ Olivieri 1865, p. 170, tratta del medesimo toponimo nel novarese e ritiene che esso derivi da "*gurgalis*", "*gurga*" sarebbe il vortice di un fiume.

⁶⁶⁶ Dall'Aglia 1991, pp. 68-9.

⁶⁶⁷ Tiraboschi 1824, vol. I, p. 102.

Fig.26

Cartografia datata al 1736 e prodotta da J. C. Rebain. Le frecce indicano alcuni dei toponimi che indiziano problemi idraulici medievali.

A questi tre blocchi individuati si deve aggiungere una quarta sistemazione agraria.

I blocchi reggiani, nonostante i loro sfalsamenti, mantengono tutti il medesimo orientamento di 22° NE, lo stesso che si riscontra fino all'Idice, a est di Bologna⁶⁶⁸ (fig.27). Immediatamente ad ovest dell'Enza abbiamo la pertica di Parma. Essa risulta orientata in modo differente rispetto al restante compatto blocco emiliano e risulta impostata utilizzando come asse generatore il tratto di via Emilia ad ovest della città⁶⁶⁹. È stato notato⁶⁷⁰ come a ridosso di parte della sponda reggiana dell'Enza, una ristretta fascia, larga, in media solo 3.5 km, interessata dal passaggio del paleoalveo di Praticello, da un alto dosso ad esso affiancato e da almeno un altro paleoalveo, rechi tracce di una particolare divisione dei campi orientata in senso astronomico; essa è stata interpretata da alcuni come quel che resta della centuriazione proprio di *Tannetum*⁶⁷¹ (fig.29).

⁶⁶⁸ Chevallier 1983, pp. 46-50; Bonora 1973, p. 246; Guandalini 2001, p. 74; Bottazzi 2010, pp. 50-51. C'è invece chi identifica un mutamento di circa 1° ad est del Panaro: Pasquinucci 1983; Giorgetti 2000, p. 67; flessione comunque minima che non muta l'aspetto generale del territorio.

⁶⁶⁹ Dall'Aglio 2009 c, p. 560.

⁶⁷⁰ Individuata da M. Cremaschi e studiata da G. Bottazzi, Cremaschi-Marchesini 1978, pp.545-546; Bottazzi 1987; Idem 1989.

⁶⁷¹ Bottazzi 1987; Idem 1989.

Fig.28
Carta schematica delle centuriazioni nella parte centrale dell'Emilia Romagna.

Fig.29
Area centuriata attorno a Tannetum.

Questo “blocco tannetano”, pur testimoniato da un numero limitato di persistenze, in effetti è costituito da strade, divisioni catastali e canalizzazioni che si pongono a distanze compatibili con il disegno imposto al territorio dalla centuriazione. È proprio l'utilizzo di unità metriche romane e la perfetta continuità con la “grande centuriazione emiliana⁶⁷²” che ci inducono a ritenere che questi assi siano effettivamente antichi. Il territorio reggiano è infatti precocemente occupato dai Longobardi⁶⁷³

⁶⁷² Bottazzi 2010, con bibliografia precedente.

⁶⁷³ Catarsi Dall'Aglio 1993; Dall'Aglio 1994 b.

che utilizzano unità di misura decisamente differenti dall'*actus*, come differenti sono anche quelle di età comunale⁶⁷⁴. A queste considerazioni si associano alcuni recenti dati archeologici che permettono di delineare meglio il problema⁶⁷⁵: le ricerche, condotte da chi scrive, a Taneto nel 2016 hanno evidenziato uno di questi assi, probabilmente un limite minore, che si apriva a quota piuttosto bassa e nel cui riempimento si sono individuati piccoli lacerti di laterizi, forse romani (fig. 30).

Fig. 30

Canalizzazione orientata in senso est-ovest rinvenuta a nord ovest di Taneto nell'estate 2016.

Se questo ritrovamento non è dirimente, anche perché non si è certi di poter riferire tali frammenti ai momenti di utilizzo del canale oppure alla sua oblitterazione, più significativo è che ad est di Taneto, in località "Rota", G. Bottazzi⁶⁷⁶ segnali il rinvenimento di una villa rustica orientata secondo questa divisione e non coerente con la via obliqua Caprara-Ponte d'Enza che si ipotizza essere romana.

Si deve notare comunque l'estrema limitatezza areale in cui si sviluppa questa divisione agraria.

Sono molto scarse le persistenze della divisione *secundum coelum* a sud della via Emilia e, al contempo, gli assi più settentrionali di questo sistema si riscontrano presso la località di Enzola⁶⁷⁷, proprio in corrispondenza delle ultime chiare tracce del paleoalveo di Praticello e dove il dosso che lo accompagna ad est si fa quasi impercettibile. Immediatamente a nord di Enzola si riconoscono assi centuriali orientati invece come tutto il resto del grande blocco emiliano (fig.31).

Si può pertanto avanzare la proposta di lavoro che tale anomalo orientamento non sia da imputare alla presenza di un, molto modesto, blocco centuriale riferibile a *Tannetum*, ma a particolari esigenze di drenaggio imposte proprio dalla presenza di tali paleoalvei e il tutto sembra peraltro ben inserirsi

⁶⁷⁴ Si vedano le *Tavole di ragguaglio per le misure i pesi e le monete moderne e antiche*, Reggio Emilia 1829; L'adozione di moduli differenti dall'*actus* negli ampliamenti urbani operati dai Longobardi sono noti in vari casi, Sommella-Giuliani 1974, p. 41.

⁶⁷⁵ Sul ruolo dei dati archeologici nella ricostruzione della centuriazione, vedi Franceschelli 2015, pp. 184-5.

⁶⁷⁶ Bottazzi 1987, p. 67.

⁶⁷⁷ Bottazzi 1989, p. 387.

nel quadro che si sta delineando di un Enza più orientale del percorso moderno e di un suo spostamento verso ovest avvenuto ancora in età romana⁶⁷⁸.

Fig. 31

Carta di sintesi dei blocchi centuriali dell'area compresa fra i territori di Parma e Mutina.

Gli sfalsamenti individuati fra i vari blocchi, potrebbero essere interpretati, come per la Romagna⁶⁷⁹, più che come divisione di ambiti amministrativi, nelle aree in cui operarono diverse squadre agrimensorie⁶⁸⁰.

Difatti le città di questa porzione di pianura nel 173 a.C. forse non esistevano ancora od erano in via di formazione.

È proprio a seguito della centuriazione e della divisione anche delle aree collinari e montane - che ci sfugge in gran parte, ma per la quale si rimanda alla lettura della Tabula veleiate⁶⁸¹ e ad altre prove indiziarie come il toponimo “Dismano” attestato nell'Ottocento nell'Appennino modenese⁶⁸² - che si crearono centri di servizio per i coloni inviati a ripopolare il territorio.

Si tratta di apprestamenti nati ex novo, oppure della riorganizzazione dei più importanti centri preromani (*Brixellum* e *Tannetum*) che avevano lo scopo di fornire ai coloni, che rimanevano, formalmente, cittadini romani, luoghi dove questi potessero usufruire di servizi basilari (come il tribunale e luoghi atti all'amministrazione delle attività economiche e istituzionali), senza doversi recare a Roma⁶⁸³.

⁶⁷⁸ Si rimanda al capitolo su *Tannetum* in questo volume. Per esempi di sistemazioni agrarie di particolari aree paludose indipendenti da vere e proprie centuriazioni si rimanda a Quilici-Quilici Gigli 2009, in particolare pp. 224-227.

⁶⁷⁹ Sulla situazione romagnola si rimanda a Franceschelli 2008; Eadem 2012.

⁶⁸⁰ Franceschelli 2015.

⁶⁸¹ Si rimanda agli atti del IV convegno veleiate 2013, ma anche a Carlsen 1999.

⁶⁸² Ricci 1788, p. 78.

⁶⁸³ Cfr. Dall'Aglio 1998, p. 162.

Data tale funzione, è probabile che, negli agri centuriati affidati con assegnazioni virittane, tali centri (*fora et conciliabula*) fossero piuttosto frequenti; ce lo indica, ad esempio, il grande numero di centri, cui corrisponderanno un cospicuo numero di *municipia*, ben 36, nelle Marche, in quello che era l'*ager Gallicus*.

Così anche nel territorio di cui ci stiamo occupando, fra gli agri di Modena e Parma, è probabile sostenere una origine simile per i tanti piccoli agglomerati sparsi per il territorio che l'archeologia sembra dimostrare non essere stati delle mere ville rustiche. Solo alcuni, quelli citati nel celebre elenco pliniano, diverranno vere e proprie città e si spartiranno l'amministrazione del territorio; anche se stabilire i limiti di tali ambiti amministrativi è piuttosto complesso⁶⁸⁴.

È stato proposto che il paleoalveo del Po dell'età del ferro rappresenti il limite fra gli ambiti amministrativi di *Brixellum* e *Tannetum*. Al centro padano sarebbe dunque spettata la fascia compresa fra l'alveo romano del Po e il paleoalveo oggi solcato dai canali Scaloppia e di Confine⁶⁸⁵.

Lo indicherebbe il ritrovamento di una epigrafe nel 1930 a Fodico di Poviglio in cui il defunto è indicato come appartenente alla tribù Polia, quella cui saranno iscritti nel I d.C. i centri boici di *Tannetum* e *Regium*, ma non quello Cenomane di *Brixellum*⁶⁸⁶.

I territori di *Brixellum* e *Tannetum* avranno avuto il loro limite orientale nel corso del torrente Crostolo di età romana repubblicana, ad est del quale doveva attestarsi l'ambito amministrativo di *Regium*. L'ambito montano poteva forse essere affidato a *Luceria*, se questo centro mai divenne una vera e propria città, come si ritiene plausibile⁶⁸⁷. Il limite orientale reggiano è complesso da stabilire. Se nel blocco carpigiano si potesse dimostrare la presenza ipotizzata di *Saltus Galliani*, allora, probabilmente, a questa città fu affidato il blocco tra "Tresinaro vecchio" e Secchia che passava per il dosso di Limidi e Cortile.

Queste divisioni, ad oggi, non possono essere verificate.

Da questa analisi, si può ipotizzare che nella tarda antichità, quando molti centri scomparvero, *Regium Lepidi*, per la sua posizione sulla via Emilia, sopravvisse e la sua diocesi si estese dall'Enza al Carpigiano, occupando i territori delle scomparse *Tannetum* e della distrutta *Brixellum*, forse anche quello di *Saltus Galliani*⁶⁸⁸ e *Luceria*.

⁶⁸⁴ Si rimanda a Donati 1967.

⁶⁸⁵ Dall'Aglio 1981, p. 242-3. Non concordano G. Bottazzi e I. Chiesi che immaginano invece un agro molto più vasto per *Brixellum*, Bottazzi 1987, p. 58-9; Chiesi 2013, p. 41-43.

⁶⁸⁶ Si rimanda al capitolo riguardante la città padana in questo volume.

⁶⁸⁷ Vedi il capitolo riguardo *Luceria* in questo volume.

⁶⁸⁸ L'ipotesi era stata avanzata anche da Dall'Aglio 1981.

Capitolo 4 - La Viabilità

4.1 Premessa metodologica

La viabilità è sempre un aspetto importante nello studio delle città romane di una data regione, e non può non esserlo nell'unica delle 11 regioni augustee che trae il proprio nome da una strada⁶⁸⁹.

Nel caso specifico di una ricerca inerente i *municipia* reggiani, questo è poi un argomento di speciale importanza, dato che è proprio in base al tentativo di ricostruzione puntuale di essa che si sono potute trarre in passato, e anche nel presente lavoro, importanti indicazioni per cercare di risolvere problemi topografici complessi. Primo fra tutti, la stessa ubicazione delle città romane scomparse dopo l'età antica di *Tannetum* e *Brixellum*, ma si prospetta, in questa sede, anche la possibilità che essa possa dare alcune indicazioni riguardo *Luceria* e la sua ipotetica onomastica completa.

Bisogna constatare che è illusorio ritenere di poter ricostruire perfettamente, a circa due millenni di distanza, un sistema complesso ed articolato, come era quello stradale di età romana.

Come testimoniato, ad esempio, da Siculo Flacco⁶⁹⁰, il sistema itinerario romano prevedeva l'esistenza di varie tipologie di strade e sarà molto difficile oggi ricostruire i percorsi delle vie minori (*viae communes* e *viae privatae*), che avevano una limitata larghezza di carreggiata, la cui manutenzione era gestita semplicemente dai frontisti o da privati e che avevano una funzione itineraria solo locale. Al contrario, risulterà certamente più semplice riconoscere il tracciato di quelle vie, volute e gestite dal potere centrale, che collegavano regioni lontane, oppure che raccordavano grandi strade fra di loro (rispettivamente *viae principales* e *viae vicinales*). Queste ultime tipologie di percorsi, in diversi casi, continuarono lungamente ad essere frequentate oltre l'età romana, molte lo sono ancora oggi, furono costruite con cura particolare e, almeno le *viae principales*, erano caratterizzate da una larghezza minima di carreggiata stabilita per legge⁶⁹¹.

La ricostruzione della rete itineraria risulta però particolarmente complicata in una regione come l'*Aemilia*, dove la qualità dei terreni non suggeriva l'adozione dei canonici strati di preparazione che caratterizzano, generalmente, il sottofondo delle grandi vie romane dell'Italia centro-meridionale⁶⁹² e che hanno loro conferito grande stabilità e permesso spesso una perfetta conservazione⁶⁹³. I molteplici strati fondativi, così bene descritti da Stazio⁶⁹⁴, messi in opera sopra terreni che spesso si rivelano poco coerenti, avrebbero difatti generato una struttura troppo massiccia, il cui peso avrebbe potuto causare un vero e proprio affossamento del manufatto stradale⁶⁹⁵.

In *Aemilia* le soluzioni adottate dalle maestranze romane furono estremamente varie, in funzione delle qualità dei terreni attraversati: alle volte, si incontrarono banchi d'argilla molto solidi dove la strada non necessitava di alcuno strato preparatorio e, semplicemente, si stendeva la ghiaia, oppure si disponevano i basoli, direttamente sul terreno⁶⁹⁶. Frequentemente però ci si trovò davanti a terreni poco consistenti e gli ingegneri romani dovettero adottare strutture costituite da palizzate lignee o costipamenti di anfore⁶⁹⁷, il cui compito era quello di drenare e stabilizzare il terreno su cui sarebbe

⁶⁸⁹ Tozzi 1995, p. 12.

⁶⁹⁰ Sulla terminologia di Siculo Flacco per le strade romane, si veda Dall'Aglia 1988.

⁶⁹¹ Quilici 1991, p. 29. Generalmente le consolari sono infatti ampie almeno 14 piedi.

⁶⁹² Condizioni simili, pur meno frequentemente, si incontrano ovviamente anche nell'Italia peninsulare, es. la Piana Pontina, vd. Quilici 1998, pp. 167-169.

⁶⁹³ La mancanza di solide fondazioni caratterizza in realtà l'intera Italia settentrionale, come ricorda Matteazzi 2012, p. 22.

⁶⁹⁴ Stazio, *Silvae*, IV,3, 40-55.

⁶⁹⁵ Dall'Aglia 1992, p. 181.

⁶⁹⁶ Ortalli 2000 b, p. 86.

⁶⁹⁷ Così avviene a Parma nel tronco iniziale della via che congiungeva la colonia con il porto di Brescello, si veda Marini Calvani 1992 b, p.190.

stata stesa la massicciata. In altri casi, si costruirono terrapieni, in modo che la strada corresse asciutta rispetto al territorio paludoso circostante⁶⁹⁸. Un'ultima soluzione era quella di realizzare una struttura in legno costituita da un incrociarsi di assi e tronchi, su cui si stendeva un modesto strato di argilla e la massicciata, probabilmente quello descritto nelle fonti classiche con il termine di "*pontes longi*"⁶⁹⁹.

Un ulteriore elemento di debolezza delle strade Cispadane è costituito dal fatto che la selciatura era molto differente rispetto a quanto frequentemente si riscontra nelle grandi arterie romane peninsulari, od anche nella Transpadana⁷⁰⁰.

Nella regione emiliana i torrenti appenninici garantivano una abbondante disponibilità di ghiaia e ciottoli fluviali, mentre mancavano cave di pietre dure e resistenti all'usura, che dovevano invece essere importate; pratica che comportava costi significativi. Conseguentemente si basolarono solamente le strade più importanti e limitatamente al loro percorso urbano, le altre furono solo ciottolate o inghiaiate⁷⁰¹. Si vedrà un chiaro esempio proprio a *Regium Lepidi* di questa selciatura differenziata; a *Bononia* succede qualcosa di solo apparentemente diverso: gli scavi di J. Ortalli hanno dimostrato che la via Emilia usciva ancora basolata dalla porta orientale cittadina. Stando però a quanto convincentemente proposto dalla Capoferro Cencetti⁷⁰², tale accorgimento era funzionale al raggiungimento dell'anfiteatro. Superato questo edificio, la strada proseguiva per circa 15 metri acciottolata e poi diventava una semplice glareata⁷⁰³.

È evidente che, pur pienamente giustificabile dall'economicità della scelta, di per se, una strada inghiaata e priva di robuste fondazioni, nell'ambiente spopolato della pianura tardoantica, sarà facilmente soggetta alla cancellazione, una volta venuto meno il controllo dell'uomo sul territorio e venute a mancare le opere di manutenzione della struttura.

Tuttavia i Romani, compatibilmente con le ragioni politiche ed economiche causa dell'origine dei tracciati⁷⁰⁴, furono estremamente attenti alla geografia fisica ed alla geomorfologia, in modo da rendere il percorso il più stabile possibile e da fare correre la strada in aree salubri, sfruttando dossi e conoidi fluviali nella media e, soprattutto, bassa pianura; terrazzi alluvionali, paleofrane e crinali in collina e montagna.

È proprio questa particolare e necessaria, in tale contesto, attenzione alla geografia fisica che ha garantito una continuità di utilizzo pressoché ininterrotta a molte antiche strade ed ha quindi permesso a tanti rettilinei di conservarsi perfettamente fino ad oggi in continuità⁷⁰⁵, tanto da potersi facilmente rintracciare in cartografia ed in fotografia aerea.

4.2 Le strade della pianura

Per quanto riguarda il territorio reggiano, la direttrice di traffico principale è sicuramente la via Emilia (fig. 32). La grande consolare fu tracciata, come si è detto nell'introduzione storica, nel 187 a.C. da Marco Emilio Lepido, durante le guerre contro Celti e Liguri. Essa corre, almeno nell'Emilia centrale,

⁶⁹⁸ App., *Civ.*, 3. 9. 60-70, afferma che nel 43 a.C. la battaglia qui avvenuta fra gli eserciti di Antonio ed Ottaviano si svolse da entrambi i lati della via Emilia, ma il terrapieno su cui correva la strada impediva a chi combattesse da un lato di sapere cosa accadesse dal lato opposto della strada.

⁶⁹⁹ Tale sistema è ricordato da Cesare e Tacito: *Caes. Bell. Gall.* 8. 58. 1 e *Tac. Ann.* 1. 61.1. Evidenze di questo tipo sono state riscontrate archeologicamente a Ferrara, nella strada per *Hostilia*, Matteazzi 2012, p. 23. Rio 1931, *passim*, riporta la notizia di molte strade similari anche nel reggiano, definendole "tabularie", non ne restano però prove archeologiche a testimoniare l'esistenza e l'antichità. Sulla tipologia cfr. Galliazzo 1994, pp.170-177.

⁷⁰⁰ Dall'Aglio 1992, p. 179.

⁷⁰¹ A *Claterna*, pare che perfino la via Emilia fosse solo inghiaata.

⁷⁰² Capoferro Cencetti 1998, p. 177.

⁷⁰³ Ortalli 1992 b, p. 148-151. Per altri esempi di ritrovamenti della consolare si rimanda all'elenco in Quilici 2000, pp. 97-99.

⁷⁰⁴ Dall'Aglio 2000, *passim*.

⁷⁰⁵ Dall'Aglio 1992, p. 180.

al margine dei grandi conoidi originati dai fiumi appenninici, quindi in posizione sopraelevata rispetto all'area a nord di essa, che abbiamo visto essere molto più instabile.

I problemi di ricostruzione del suo tracciato nel territorio reggiano sono legati essenzialmente solo all'attraversamento dei tre maggiori collettori idrici: il Secchia, il Crostolo e l'Enza.

Fig.32

Il tratto reggiano della via Emilia nella Tabula Peutingeriana.

Procedendo da est, lasciata Modena con un percorso che, a causa dei dissesti avvenuti nella tarda antichità, sembra essere notevolmente mutato rispetto all'età romana⁷⁰⁶ (fig.33), la via Emilia oltrepassava il Secchia circa 200 m a nord del ponte attuale, fra i paesi di Marzaglia e Rubiera.

Fig.34

La via Emilia in uscita da Modena nella cartografia regione del 1853. Con la freccia rossa si indica il probabile percorso della via Emilia romana. Si noti il rettifilo fra Cittanova e Marzaglia.

⁷⁰⁶ Pellegrini 1995, pp. 148-151; Di Cocco 2006, pp. 110-3.

Fig.34

Il rettifilo di Marzaglia nella cartografia del ducato di Modena del 1821. La freccia nera indica il probabile percorso della via Emilia romana.

Qui infatti giunge un tratto di rettifilo che unisce le località di Cittanova a Marzaglia (fig.33 e 34). Proprio in quest'ultima località nel 1927, durante lo scavo per un pozzo, fu identificata, immediatamente a nord di tale strada, che qui costituisce l'asse principale del paese, una massicciata stradale⁷⁰⁷. Che si trattasse della via Emilia romana è postulabile da diversi indizi: S. Pellegrini ha constatato come il tratto del rettifilo all'interno del paese fosse significativamente denominato "strada romana", in una carta dell'archivio parrocchiale di Marzaglia, della seconda metà del XVIII secolo⁷⁰⁸, e questo giunge al Secchia nel punto dove, sulla sponda reggiana del torrente, nella cartografia Ottocentesca, è riconoscibile la sua continuazione (fig.34). Entrambi i tratti di strada, sia sulla sponda reggiana che modenese, risultano peraltro fiancheggiati da tombe romane⁷⁰⁹, ulteriore significativo indizio che la via Emilia in età romana passasse proprio da qui.

Nel greto del Secchia, a più riprese ed in punti non sempre chiaramente identificabili, furono rinvenuti vari piloni di ponte⁷¹⁰. L'attribuzione ad età romana o medievale di tali resti da parte degli studiosi è basata esclusivamente sulla tecnica costruttiva e pertanto presta il fianco a forti incertezze, anche perché oggi tali resti non sono più visibili e ci si deve affidare agli scarni resoconti degli scopritori⁷¹¹. Interessante è però notare come nel 1897 furono rinvenute alcune pile che recavano tracce di incavi per ospitare travi lignee. Questo dato potrebbe essere particolarmente significativo poiché nella pieve di San Faustino di Rubiera era reimpiegata un'epigrafe⁷¹², datata al 259 d.C., che attesta il ripristino del ponte sul Secchia da parte dell'imperatore Valeriano, dopo che la struttura era stata distrutta da un incendio: dunque essa doveva essere, almeno parzialmente, in legno.

*L'itinerarium burdigalense*⁷¹³ è l'unico che attesti la presenza di un punto di sosta in quest'area, la *mutatio Ponte Secies*. Anche a causa di un evidente errore nelle distanze riportate dalla fonte, difficilmente risolvibile dal punto di vista paleografico⁷¹⁴, essa resta a tutt'oggi non identificata⁷¹⁵.

⁷⁰⁷ Di Cocco 2006 a, p. 112.

⁷⁰⁸ Pellegrini 1995, p. 153.

⁷⁰⁹ Di Cocco 2006 a, p. 114.

⁷¹⁰ Pellegrini 1995, pp. 148-154.

⁷¹¹ Nel 1966 i lavori per la costruzione del ponte ferroviario distrussero gran parte dei resti, altri piloni visti nel tempo sono probabilmente oggi obliterati dai sedimenti del Secchia.

⁷¹² CIL XI, 826.

⁷¹³ It. Burd., 616. 9-11.

⁷¹⁴ Di Cocco 2006, p. 110-1 con bibl. precedente.

⁷¹⁵ Si rimanda a Dall'Aglio 1974; vedi anche Corsi 2000, p. 103.

Difatti mentre *l'Itinerarium Gaditanum*⁷¹⁶, *l'Itinerarium Antonini*⁷¹⁷ e la *Tabula Peutingeriana*⁷¹⁸ concordano sostanzialmente⁷¹⁹ nel computare un percorso di XVII miglia fra *Mutina* e *Regium*, senza tappe intermedie, quello *burdigalense* indica tale *mutatio* a 5 miglia da Modena e a 8 da Reggio. Come è stato fatto notare⁷²⁰, a parte considerare verosimile il posizionamento della struttura nei pressi del ponte, come suggerisce il toponimo della *mutatio*, non possiamo sapere in che modo siano da modificare le distanze parziali riportate dall'itinerario, in modo da raggiungere la distanza totale riportata concordemente dalle altre fonti; dunque non possiamo neppure affermare con certezza se la *mutatio* fosse sulla sponda reggiana o modenese.

Porta a propendere per una sua possibile localizzazione sulla sponda destra il fatto che lungo questa doveva correre, in età romana, una ulteriore importante direttrice. Essa collegava i passi appenninici che si aprono alla testata del fiume con la città scomparsa di *Urbana*, come si è visto, probabilmente nei pressi di Sassuolo, i *Campi Macri*, quasi certamente presso l'odierna Magreta; intersecava la via Emilia a Marzaglia, dove quindi forse era la *mutatio* e, verosimilmente, proseguiva per *Saltus Galliani*, se questo scomparso *municipium* citato da Plinio può essere identificato con Campogalliano⁷²¹. Da qui si ricollegava alla direttrice *Mutina-Mantua*.

Tornando ad occuparci dell'*Aemilia*, la strada, giunta sulla sponda sinistra del Secchia, doveva dunque correre alcune centinaia di metri a nord della via Emilia attuale, fino a ricongiungersi al percorso moderno presso la località di Ospedaletto, ad est del piccolo centro di Bagno⁷²². Da qui inizia un rettifilo sostanzialmente regolare, se non per modesti disturbi dovuti a corsi d'acqua minori, fino a Reggio Emilia.

Sebbene non si siano mai riscontrati archeologicamente tratti del selciato romano fino alle porte di Reggio, l'area di pertinenza stradale è indicata dalla grande necropoli orientale di *Regium*, attiva dall'età augustea, e i cui monumentali resti dovevano affacciarsi sulla consolare almeno a partire dalla località di San Maurizio⁷²³. Una moderata diversione di poche decine di metri verso sud è stata ipotizzata in località "case vecchie", dove un modesto viottolo parallelo alla via Emilia attuale conserva ancora oggi l'altisonante toponimo di "strada maestra"⁷²⁴.

Giunta a *Regium Lepidi*, l'*Aemilia* a partire dall'attuale via San Girolamo prendeva ad essere pavimentata in trachite importata dai colli euganei, ciò è attestato dagli scavi del Siliprandi che la seguì per oltre 600 m⁷²⁵ e da quelli, recenti, di E. Lippolis⁷²⁶. Il percorso della via Emilia romana, apparentemente, differisce da quello attuale soltanto al centro dell'antica *Regium*, dove nell'anno 900 d.C. l'imperatore Lodovico permise al Vescovo di Reggio la costruzione di un *castrum* a difesa della Cattedrale dagli attacchi degli Ungari⁷²⁷; Questo occupò anche la sede stradale, costringendo la strada a compiere una vistosa deviazione verso nord, tuttora chiaramente percepibile.

Come sarà specificato nel capitolo riguardante *Regium Lepidi*, le ricerche che ho condotto con M. Cremaschi si stanno indirizzando nel riconoscere la presenza di un ramo, forse il principale, del

⁷¹⁶ CIL, XI, 3281-3284.

⁷¹⁷ It. Ant., 99,3-4; 127, 3-4; 283, 5-6.

⁷¹⁸ Tab. Peut., seg. IV, 4.

⁷¹⁹ Solamente It. Ant., 287, 6/7 indica una distanza di XVIII miglia, imprecisione assolutamente normale nell'ambito delle variazioni nel computo delle distanze nelle fonti itinerarie.

⁷²⁰ Dall'Aglia 1970.

⁷²¹ Vedi Dall'Aglia 1974.

⁷²² Pellegrini 1995, p. 155.

⁷²³ Lippolis 2000 d, pp. 417-18 con bibl. precedente.

⁷²⁴ Di Cocco 2006 a, p. 116.

⁷²⁵ Si veda Degani 1974 r, n. 65.

⁷²⁶ Sono molto grato al Prof. Enzo Lippolis per avermi comunicato tale notizia inedita e per avermi permesso di pubblicare le relative fotografie di scavo in Storchi 2016, cui si rimanda anche per i problemi qui trattati, almeno per la porzione di pianura.

⁷²⁷ Gelichi-Curina 2007, p. 35. Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 58. 59.

torrente Crostolo attivo in età romana ad est di Reggio. A mio parere, anche la ricostruzione della viabilità afferente il polo di traffico orientale di *Regium* confermerebbe questa ipotesi.

L'unico rettilineo individuabile nella campagna ad est del capoluogo, e già interpretato come via obliqua romana verso il territorio correggese⁷²⁸, se analizzato nella cartografia Ottocentesca, che mostra l'area prima delle distruzioni operate per la costruzione dell'aeroporto reggiano, non giunge al limite orientale accertato⁷²⁹ di *Regium Lepidi*, come ci si aspetterebbe, ma compie una deviazione per inserirsi sulla via Emilia decisamente più ad est (fig.35).

Fig. 35

Reggio Emilia la cartografia Ottocentesca mostra come la strada obliqua per il correggese non giungesse al limite orientale di Regium, ma più ad est (cerchio nero). Numerate in rosso sono invece possibili tracce di direttrici verso la media val d'Enza.

È interessante constatare che, qualora tali rettilineo fossero antichi, non essendo riusciti a trovare documentazione del loro tracciamento nei documenti di età comunale, situazioni di questo tipo si verificano in età romana proprio quando presso i limiti cittadini esisteva un corso d'acqua. I raccordi fra le strade extraurbane e l'Emilia vengono generalmente impostati all'esterno di questo, in modo da dover costruire un unico ponte.

Lo vediamo bene a Parma o a Bologna, ma il paragone più simile è forse quello di *Mutina*. Qui i recenti scavi del parco Novi Sad hanno messo in evidenza che il nodo di traffico occidentale si trova circa 200 m a ovest della città, superato il torrente Cerca⁷³⁰(fig.36).

⁷²⁸ Bottazzi 1988, p. 178.

⁷²⁹ Come si diceva, questo limite è marcato dal cambiamento di pavimentazione dell'Aemilia.

⁷³⁰ Labate 2015 b.

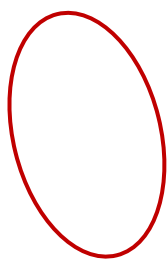


Fig.36

Pianta di Modena, si noti, sulla sinistra dell'immagine, come la via per Mantova si congiunga alla via Emilia ad ovest del torrente Cerca⁷³¹.

Nel capitolo dedicato alla città, si vedrà come alcuni ritrovamenti archeologici e di stratigrafie geologiche ad est di *Regium*, sembrerebbero confermare tale ipotesi⁷³².

Ad ovest di Reggio Emilia il rettilineo moderno probabilmente corrisponde all'incirca alla strada antica.

Difatti, pur non essendo stata ancora rinvenuta la necropoli occidentale di *Regium Lepidi* (si sono, ad oggi, scoperte solo una epigrafe di reimpiego⁷³³ ed una, molto tarda, di V d.C.⁷³⁴), il percorso attuale dell'Emilia risulta affiancato da alcune sepolture di età romana nel punto in cui la strada supera il torrente Modolena⁷³⁵, a Gaida e a Calerno⁷³⁶; inoltre nella località di Gallo fu rinvenuto un piccolo costipamento di anfore con bocca rivolta verso il basso, interpretato come intervento volto a stabilizzare il terreno per il passaggio della consolare. A parere di chi scrive però, quest'ultimo rinvenimento appare di consistenza troppo esigua⁷³⁷, si tratta solamente di 20 anfore vinarie, per poter sostenere con sicurezza tale interpretazione.

I problemi ricostruttivi di questo tratto derivano dal fatto che fra *Regium Lepidi* e *Parma* gli itinerari antichi⁷³⁸ pongono la città di *Tannetum* e, ad oggi, non si hanno certezze sulla sua precisa ubicazione.

⁷³¹ Da Labate 2015 b.

⁷³² Vedi Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 137.

⁷³³ Di Donato 2015.

⁷³⁴ Cassone 1996 b.

⁷³⁵ Chierici 1865 b; qui la strada compie una leggera deviazione verso sud dovuta alle esondazioni fluviali, il Chierici infatti ci conferma che le tombe, da un lato della strada, erano sepolte da 1.80 m di sedimenti; dalla parte opposta, da ben 4 m di terreno alluvionale.

⁷³⁶ Pellegrini 1995.

⁷³⁷ Di Cocco 2006 b, p. 119.

⁷³⁸ *It. Ant.* 287. 7-8; *It. Burd.* 616. 11-12; *Tab. Peut., seg. IV.*

Le fonti itinerarie sono pressoché concordi nel collocare la città a X miglia da Reggio e a VIII da Parma⁷³⁹ e che essa fosse sull'*Aemilia*. Sulla via Emilia odierna, ad una distanza compatibile con quanto riportato dagli itinerari, si trova il paese di Sant'Ilario d'Enza, generalmente identificato con *Tannetum*. Tuttavia vedremo che tale identificazione resta dubbiosa, non essendoci decisive prove archeologiche in tale direzione⁷⁴⁰. Se il centro antico fosse, al contrario identificabile in un'area mediana fra tale paese e la località che reca ancora oggi chiara derivazione toponomastica dalla città romana, "Taneto", 1 km circa a nord di Sant'Ilario⁷⁴¹, bisognerà pensare che la via Emilia, ad un certo punto del proprio percorso, deviasse verso nord per raggiungere la città ed il miglior punto di attraversamento possibile del torrente Enza e, probabilmente, anche di un corso d'acqua minore. Difatti il confronto con altri casi in regione⁷⁴² e la, già vista, evidente deviazione ad ovest di Modena per attraversare il Secchia, dimostrano come la consolare possa compiere anche consistenti cambiamenti di direzione, ma quasi esclusivamente per cercare il miglior punto per il guado.

Ancora oggi la via Emilia compie una marcata curva che la porta ad attraversare il torrente, circa 200 m a nord del suo teorico rettilineo. Probabilmente questo era il percorso anche nel Medioevo, dato che in località Case Ponte d'Enza sul medesimo allineamento del ponte moderno sono visibili tre arcate del ponte medievale⁷⁴³. Tuttavia si vedrà che alcuni elementi, tra cui il rinvenimento di un secondo ponte e di un acciottolato stradale di età romana, portano a ritenere che il punto di attraversamento dell'alveo occupato oggi dal torrente Enza, in età romana, potesse essere più a Settentrione e che, a quell'epoca, tale letto fluviale potesse essere occupato da un altro torrente: forse il Termina⁷⁴⁴. Al contrario, l'Enza verosimilmente, almeno nel 187 a.C., scorreva più ad est, più vicino a *Tannetum*, condizione che meglio si adatterebbe ai dati che ci derivano dalle fonti antiche e trova confronti pressoché costanti con situazione geografica in cui nacquero le altre città della regione.

Un ruolo di primaria importanza nei mutamenti della rete stradale in quest'area sembrerebbe giocato dalla riduzione a semplice villaggio e successiva, probabile, scomparsa dell'antica *Tannetum* nella tarda antichità e, al contempo, dalla nascita, attestata già nel VI secolo, della chiesa di Sant'Eulalia a Sant'Ilario d'Enza, elemento attrattivo del popolamento e, forse, anche della strada.

In tutto il tratto reggiano della consolare è stato rinvenuto un solo miliario⁷⁴⁵. Esso fu trovato nel 1925, in località San Maurizio, reimpiegato in un muraglione, forse da interpretarsi come un'opera idraulica post-antica, costruita utilizzando epigrafi e porzioni di monumenti funerari, atta a contenere le acque del torrente Rodano. Vi è una doppia dedica: la prima, di Magno Massimo e Felice Vittore (387-388 d.C.); la seconda di Giuliano (351-353 d.C.). Questo rinvenimento e la, già citata, notizia del rifacimento del ponte di Rubiera stanno a dimostrare la cura riservata alla strada fino alla tarda antichità, o almeno i tentativi del suo ripristino⁷⁴⁶.

Esaminata la via Emilia, si può passare ad un secondo nodo di traffico di grande importanza presente nell'attuale provincia di Reggio Emilia: *Brixellum*⁷⁴⁷. La città ed il suo porto sul Po godettero certamente grande vitalità fino alla tarda antichità, e tale fiume rappresentò forse la più importante, e certamente la più longeva, delle arterie di collegamento che gravitavano sul centro. Si ricorda che Sidonio Apollinare⁷⁴⁸ ci informa che qui avveniva il cambio di equipaggio delle navi del *cursus publicus* nel V d.C. Come noto, fra le conseguenze della crisi della tarda antichità vi è anche

⁷³⁹ Solamente la *Tab. Peut.* seg. IV, riporta una distanza differente: XI miglia da *Regium* e VII da *Parma*, una differenza dunque di un solo miglio che, peraltro, lascia immutato il computo totale della distanza fra Parma e Reggio.

⁷⁴⁰ Storchi 2014, pp. 66-67 con bibl. precedente.

⁷⁴¹ Come ipotizzato da Dall'Aglione e in questa direzione paiono portare i risultati della presente ricerca.

⁷⁴² Storchi 2014 pp. 73-74 con bibl. precedente.

⁷⁴³ Pellegrini 1995, pp. 158-9 avanza il dubbio che non si tratti di una precedente fase del ponte moderno.

⁷⁴⁴ Si rivaluta dunque quanto già proposto da Barfield et alii 1975 e Cremaschi-Marchesini 1978.

⁷⁴⁵ CIL, XI, 6649. Vd La Linea e la rete 2006, pp. 346-7.

⁷⁴⁶ Per una sintesi delle fonti a tal riguardo, Quilici 2000.

⁷⁴⁷ Si veda anche Dall'Aglione 2006 f.

⁷⁴⁸ Sid., *Ep.* I, 5. 4-6

l'abbandono generalizzato delle campagne e la cessazione della manutenzione delle infrastrutture, aspetti che portarono a gravi dissesti delle strade, mentre i percorsi fluviali aumentarono di importanza, soprattutto nell'ambito dei collegamenti con la nuova capitale Ravenna⁷⁴⁹.

Anche solo da uno sguardo superficiale alla cartografia della zona dell'attuale Brescello si possono perfettamente notare vari rettifili che convergono verso l'area della città. Da est si incontra per prima la, già citata, via *Regium-Brixellum*. Essa faceva parte di un più ampio percorso, ricordato dall'*Itinerarium Antonini*⁷⁵⁰, che, partendo da Bologna, passava per Modena, Reggio e Brescello, attraversava qui il Po e terminava a Cremona. "*Brixello*" è indicata a 12 miglia da *Regio* e a 32 da *Cremona*. L'errore nel computo della distanza riportata dall'itinerario da Reggio pare ormai essere stato risolto⁷⁵¹. La distanza che separa le due città emiliane non corrisponde a circa 18 km (12 miglia), bensì 24 km (circa 16 miglia). Occorre dunque correggere la fonte, il modo più semplice e paleograficamente probabile è che il copista abbia compiuto un errore, trasformando un XV in XII, i due numeri sono oggettivamente molto simili.

Il percorso della strada era, prima del "boom edilizio" degli anni '60, perfettamente percepibile in uscita da Reggio, fino alla località di Sesso (fig. 37) e, di nuovo, da Castelnuovo di Sotto fin quasi a Brescello, con due rettifili di cui oggi non si conosce il punto di incontro, o l'eventuale presenza di un terzo tratto, a causa dei mutamenti di corso del Crostolo. Tale strada che è ancora oggi nota come "strada romana" e fino al Settecento conservava il toponimo miliare di Sesto⁷⁵²; essa taglia obliquamente la centuriazione.

Fig. 37

La via *Regium-Brixellum* in uno scatto del volo base IGM 1954⁷⁵³.

⁷⁴⁹ Dall'Aglione 2006 e, p. 286; per l'importante ruolo delle vie d'acqua nella tarda antichità si rimanda a Franceschelli-Dall'Aglione 2014.

⁷⁵⁰ *It. Ant.* 283.5.

⁷⁵¹ Dall'Aglione 2006 f, p. 178.

⁷⁵² Come attestato dalla cartografia Settecentesca, ad esempio la carta di J. P. Nolin, del 1703 dello stato di Milano, consultabile all'indirizzo: <https://www.raremaps.com/gallery/detail/38673?view=print>

⁷⁵³ Consultabile nel web gis della regione Emilia Romagna: <http://www.patrimonioculturale-er.it/webgis/>

Un secondo percorso⁷⁵⁴ giungeva a Brescello da Parma e corrisponde all'attuale strada della Cisa. L'antichità di tale rettilineo è testimoniata da due miliari, uno dell'imperatore Giuliano⁷⁵⁵ e l'altro di Valentiniano e Valente⁷⁵⁶, trovati a Lentigione di Brescello, ad ovest della città.

Il tratto iniziale di tale strada è individuabile a Parma in via Palermo, in virtù del ritrovamento di una costipazione di migliaia di anfore destinate a drenare il terreno per il passaggio della strada⁷⁵⁷, inoltre si sono individuate necropoli sia a Parma nella zona dove la strada lasciava la città, area dei "Mulini bassi", che alla periferia occidentale di Brescello⁷⁵⁸.

Brixellum doveva essere collegata anche con *Tannetum*. Un rettilineo è riconoscibile in persistenza nel tratto di strada che da Taneto porta a Enzola e che, in questa località, proseguiva verso nord, essendo stato riconosciuto⁷⁵⁹ in una strisciata di ghiaia mista a laterizi romani lunga circa 300 m.

La conservazione della strada è, per forza di cose, problematica, essendo entrambi i caposaldi scomparsi nella tarda antichità. È stato ipotizzato che tale asse confluisse nel percorso proveniente da Parma, senza raggiungere indipendentemente Brescello⁷⁶⁰.

Un quarto asse, riconoscibile in cartografia, giungeva a *Brixellum* dall'area di Caprara e probabilmente accompagnava l'acquedotto che riforniva il centro padano. Tratti di tale manufatto sono stati infatti rinvenuti archeologicamente a più riprese accanto al rettilineo in persistenza⁷⁶¹. Probabilmente questa strada proseguiva a sud in direzione di *Luceria*, come intuito da P. Tozzi⁷⁶² che la intravvide in fotografia aerea e poteva diramarsi anche in direzione di *Tannetum*, ricalcando forse l'attuale strada provinciale 39, nonostante non si sia certi che quest'ultimo asse sia effettivamente di età romana.

A questi percorsi va aggiunta una strada ciottolata che correva parallela al Po e che era affiancata da sepolcri monumentali, tra cui il noto monumento dei *Concordii*, ritrovata archeologicamente in tre occasioni ad est della città⁷⁶³. Tale strada è ricordata anche in un documento Settecentesco rintracciato da I. Chiesi⁷⁶⁴ nell'archivio del Comune di Gualtieri che cita il "*loco dicto septimo miliario*", località riconosciuta proprio in un'area posta 7 miglia romane ad ovest di Brescello.

La carreggiata risultava larga fra 6 e 6.60 m e potrebbe ipoteticamente essere ricondotta a quel percorso che doveva correre parallelamente al Po segnalato nella *Tabula Peutingeriana*⁷⁶⁵.

Se il quadro generale è dunque piuttosto chiaro e testimonia l'importanza di Brescello, esistono oggettivi problemi circa la ricostruzione delle porzioni terminali dei tre tracciati da Parma, Reggio e Caprara.

La persistenza della via *Regium-Brixellum* si interrompe circa 2 km a sud dal centro padano, probabilmente, come notava G. Chierici, a causa delle deviazioni imposte alla viabilità nel momento in cui la Brescello rinascimentale fu dotata di nuova cerche murarie⁷⁶⁶. Prolungando però l'asse secondo l'orientamento che questo mantiene per i precedenti 11.5 km, si giungerebbe non a Brescello, ma leggermente ad ovest di essa. Il ritrovamento di uno strato ghiaioso sul fondo di un

⁷⁵⁴ Dall'Aglio 2006 b.

⁷⁵⁵ CIL XI. 6658

⁷⁵⁶ CIL XI. 6660

⁷⁵⁷ Presso via Palermo.

⁷⁵⁸ Vedi capitolo sulla città.

⁷⁵⁹ Bottazzi et alii 1990, p. 218, sito 258.

⁷⁶⁰ Vedi Chiesi 2013, p. 132 con bibliografia precedente.

⁷⁶¹ Curina-Losi 2008, Chiesi 2013, pp. 199-203.

⁷⁶² Tozzi 1987, p. 26.

⁷⁶³ Dall'Aglio 1992, p. 183; vedi anche Aurigemma 1932.

⁷⁶⁴ Chiesi 2013, p. 42.

⁷⁶⁵ Tab. Peut., segm. III/IV; Dall'Aglio 1992, p. 183 nota come la strada sia segnata sulla sponda lombarda del fiume, ma in quest'area non sono pochi gli errori di localizzazione della fonte itineraria. Si pensi che Mantova è segnata a sud del Po.

⁷⁶⁶ Chierici 1865 a.

canale a Motta Balestri fece ipotizzare M. Degani una deviazione verso la porta meridionale cittadina che passasse da questo punto⁷⁶⁷.

Tuttavia una immagine satellitare GeoEye del 2011 (fig.38) mette in dubbio questa interpretazione: si riconoscono perfettamente i due villaggi dell'età del bronzo, parzialmente sovrapposti, qui intercettati archeologicamente negli scavi Ottocenteschi⁷⁶⁸. A nord dei villaggi si vede quella che pare la tipica traccia da manufatto stradale, caratterizzata da una strisciata chiara, corrispondente al selciato, compresa fra altre due, più scure, corrispondenti ai canaletti di scolo laterali⁷⁶⁹. Se si tratta realmente di una strada romana e se fosse quella vista nel fossato dal Degani, essa non punta verso Brescello, ma ha direzione nord est/sud ovest

Fig. 38
L'area di Motta Balestri nell'immagine satellitare Bing del 2011.

⁷⁶⁷ Degani 1974 r, n. 12 e.

⁷⁶⁸ Vedi Appendice, Siti Brixellum, n. 3.

⁷⁶⁹ Ceraudo-Boschi 2006, pp. 184-5.

Qualcosa di simile sembra accadere anche alla strada proveniente da Parma: nella cartografia storica preunitaria (fig.39) si evince come a poche centinaia di metri da Brescello essa punti ancora leggermente ad ovest del centro, per correggere la traiettoria improvvisamente, non si può escludere che tale correzione sia inoltre da datarsi alla seconda fondazione brescellana avvenuta in età medievale⁷⁷⁰.

L'unica delle tre strade appena trattate che sembra raggiungere direttamente Brescello è quella legata all'acquedotto, infrastruttura certamente necessaria alla vita cittadina. Dato che il recente lavoro di risistemazione dei dati archeologici urbani⁷⁷¹ dimostra come, nonostante la città sia rimasta quasi del tutto abbandonata per quasi 400 anni, Adalberto Atto la avesse rifondata in corrispondenza dell'antica *Brixellum*⁷⁷² e non trovando ragioni geomorfologiche tali da giustificare queste deviazioni, si potrebbe pensare che esistesse un secondo polo di attrazione ad ovest della città: verosimilmente il porto.

Di questa possibilità si argomenterà più ampiamente nel capitolo riguardante la città.

La *Regium-Brixellum*, poteva verosimilmente sfruttare anche l'ultimo tratto della strada da Caprara per raggiungere il centro, come si può notare nella figura seguente, biforcandosi.

Fig. 39

Cartografia regionale preunitaria (1853). Si noti come i rettifili provenienti da Parma e Reggio puntino leggermente ad ovest di Brescello. Quella invece che accompagna l'acquedotto (il cui prolungamento è indicato dalla freccia rossa) porta effettivamente a Brescello.

La porzione orientale della fascia pianeggiante risulta avara di ritrovamenti, ciò è certamente causato, in parte, dalla preferenza accordata dalla viabilità romana al settore modenese della media e bassa valle del Secchia rispetto alla sponda sinistra⁷⁷³ e, in parte, alle modificazioni ambientali tardoantiche che hanno visto gli spostamenti di Crostolo, Tresinaro e Secchia, oltre che il formarsi della palude

⁷⁷⁰ Si rimanda al capitolo su Brescello in questo volume, dove si presenta anche una carta napoleonica che evidenzia come un percorso ancora allora giungesse ad ovest di *Brixellum*.

⁷⁷¹ Operato in questa sede, ma importante rimane anche Chiesi 2013.

⁷⁷² Affò 1790.

⁷⁷³ Vedi Ortalli 2012, p. 199.

del “*Gurgum*”⁷⁷⁴” ad occupare tutta la porzione centro-orientale dell’area a settentrione della via Emilia. Tuttavia, per esempio, il rinvenimento di un selciato stradale⁷⁷⁵, nei pressi di Correggio, nella località, dal significativo toponimo, di Calvetro, fa intendere che il panorama antico fosse molto complesso.

4.3 Le strade del settore collinare e montano

Come abbiamo visto, la pianura risulta solcata da un gran numero di rettifili che possono essere, in parte, ricondotti, anche grazie ad occasionali ritrovamenti archeologici, alla viabilità principale che collegava i centri del reggiano; risulta invece più complesso ricostruire la trama viaria che interessava la montagna ed il settore collinare in età romana.

A prima vista, le fonti itinerarie antiche non sembrerebbero indicare infatti alcuna strada che superasse l’Appennino dalla *Regio VII* verso l’*Aemilia*, attraversando il territorio reggiano; così come in tutta l’area montana a sud di *Luceria* non è mai stato rinvenuto alcun lacerto di selciato stradale sicuramente riconducibile all’età romana o precedente. Tale situazione non stupisce particolarmente e rivela forti analogie con l’intero panorama regionale, le strade montane non appena fu abbandonata la continua manutenzione cui erano soggette nella piena età romana, sicuramente decadde e si persero assai più velocemente che non quelle di pianura⁷⁷⁶, nel “*miseratus*” Appennino descritto da Ambrogio.

Bisogna anche constatare come i passi dell’Appennino, in questo settore, si aprano tutti a quote piuttosto elevate e dunque si può ritenere che essi fossero inutilizzabili per molti mesi all’anno, cosa che può avere favorito lo sfruttamento preferenziale di attraversamenti che si aprono a quote inferiori, in particolare quelli parmensi che immettono tutti in Lunigiana, o quelli dell’Appennino emiliano centrale per la Lucchesia e il Pistoiese.

Abbiamo però già constatato come, almeno dalla tarda età del bronzo, ci sia una forte permeabilità appenninica che garantiva frequenti e consistenti scambi fra la Toscana e il reggiano, comunicazioni che perdurano durante tutta l’età del ferro, come argomentato nel capitolo riguardante la romanizzazione, e certamente non si saranno bruscamente interrotte in età romana.

In effetti l’*itinerarium Antonini*⁷⁷⁷ riporta una strada che collegava *Perme* (Parma) a *Laca* (verosimilmente Lucca) e fornisce la misura complessiva del tragitto in 100 miglia, senza annoverare alcuna tappa intermedia: né città, né *stationes*⁷⁷⁸.

La vaghezza della notizia, associata al fatto che pare che, in nessun modo, sia possibile ricostruire un itinerario fra le due città della lunghezza di cento miglia, ha portato numerose proposte fra gli studiosi circa la ricostruzione di tale tragitto⁷⁷⁹. L’ipotesi avanzata già nel 1928 da R. Andreotti⁷⁸⁰ che tale strada utilizzasse proprio i passi dell’Appennino reggiano centrale, allo stato attuale delle ricerche⁷⁸¹, sembra però la più probabile.

L’Andreotti notava che, come si è detto, tutti i passi dell’Appennino parmense immettono in Lunigiana, i passi del Pradarena e dell’Ospedalaccio, nell’Appennino reggiano, nonostante l’alta quota cui si aprono, sono i più occidentali ad immettere nella valle del Serchio e nella Lucchesia.

⁷⁷⁴ Si tratterà più ampiamente dell’argomento nel capitolo riguardante la centuriazione.

⁷⁷⁵ CACorreggio 1984, p. 19.

⁷⁷⁶ Dall’Aglia 1992, p. 182.

⁷⁷⁷ It. Ant., 284, 5.

⁷⁷⁸ Su questa strada, Dall’Aglia 1998, pp. 45-52.

⁷⁷⁹ Le ipotesi alternative di un percorso che giungeva a Luni oppure ad uno che giungeva sì a Lucca, ma passando per Luni, si devono a Schianchi 1930 e sono state variamente riprese, es. da Giorgetti 1988.

⁷⁸⁰ Andreotti 1928.

⁷⁸¹ Dall’Aglia 2009 a, con bibliografia precedente.

Dunque il percorso più breve per unire le due città menzionate nell'itinerario consiste nello sfruttare un tratto della valle dell'Enza per raggiungere lo snodo di Bismantova, accedere alla testata del Secchia dove i due passi menzionati permettevano di raggiungere Lucca.

Lo studioso notava peraltro come la fascia pedemontana della valle del Serchio risulti accompagnata da una serie di toponimi miliari che certificano il passaggio qui di una strada romana di una certa importanza (fig. 40).

Al contempo presso l'altro *caput viae*, Parma, si riconoscono una serie di rettifili che dallo snodo di traffico orientale cittadino portano alla Val d'Enza, in particolare alla zona di Traversetolo, dove il rettifilo si perde a causa dei mutamenti di corso del torrente e forse di qualcuno dei suoi affluenti. In ogni caso ci si trova sostanzialmente di fronte al centro etrusco di San Polo/Servirola e molto vicino a *Luceria* (fig.41).

Fig. 40

Tre toponimi miliari lungo la valle del Serchio

Fig.41

Carta preunitaria della Regione Emilia Romagna, si noti il rettifilo che si diparte dalla porta orientale di Parma e punta verso la Val d'Enza.

Per quanto riguarda le critiche avanzate a questa ricostruzione, pare ormai definitivamente superata la possibile obiezione che l'itinerario descrivesse non la via Parma-Lucca, ma la Parma-Luni. Questa alternativa interpretazione fu sostenuta sulla base che la distanza che intercorre fra le due città è effettivamente di circa cento miglia e la correzione in tal senso della fonte itineraria è paleograficamente possibile, seppur *lectio difficilior*: secondo i sostenitori di questa teoria, sarebbe dunque da correggere “*Laca*” in “*Luna*” invece che nel più semplice “*Luca*”⁷⁸².

Come sostenuto da P. L. Dall’Aglione⁷⁸³, è però proprio la struttura dell’itinerario che sembrerebbe indicare che il secondo capolinea sia Lucca. Alla riga successiva rispetto al nostro “*Item a Perme Laca m.p. C*” dell’*Itinerarium Antonini* segue: “*via Clodia*”⁷⁸⁴. Questa indicazione viene generalmente considerata come l’introduzione della rubrica successiva che recita: “*Item a Luca Romam per Clodiam m. p. CCXXVIII*”⁷⁸⁵.

Se però così fosse, il “*per Clodiam*” risulterebbe pleonastico e quindi sarebbe più logicamente da riferirsi a quanto scritto al di sopra, quindi alla “nostra” *Perme-Luca*. Pregnante è anche l’osservazione che in tutta questa porzione dell’itinerario le rubriche sono introdotte solamente in due maniere: o con la parola *Item* oppure con il nome della strada, non accompagnato dal termine “via”, ad esempio *Flaminia*, *Aurelia*. Questo ribadisce che la seconda riga delle tre menzionate, non sia un’introduzione alla strada successiva, che è presentata dal termine “item”, bensì sarebbe ancora da riferire alla riga precedente.

Il compilatore voleva probabilmente affermare che percorrendo la Parma-Lucca si poteva raggiungere la via Clodia. È dunque probabile che la strada menzionata sia una delle *viae vicinales* della categorizzazione proposta da Siculo Flacco⁷⁸⁶, in particolare il tramite connettivo principale fra la via *Aemilia* e la *Clodia* propria.

Un’altra possibilità da tenere in considerazione è che la strada indicata fosse effettivamente la Parma-Lucca, ma che essa non passasse dall’Appennino reggiano, bensì da quello parmense, raggiungendo prima Aulla o Luni e poi Lucca⁷⁸⁷. Questa ipotesi pare improbabile, anche se il collegamento fra le due colonie in età romana è accertato sia dall’*Itinerarium antonini* che nella *Tabula Peutingeriana* - che fra le due città registra *Forum Clodi*⁷⁸⁸-. Appare infatti un percorso decisamente lungo ed accidentato, in ogni caso, ben più lungo delle cento miglia indicate dalla fonte itineraria.

Peraltro è stato fatto notare⁷⁸⁹ che le fonti attestano l’esistenza di un percorso diretto fra Parma e Lucca senza passare da Luni. Agazia⁷⁹⁰ ci informa del fatto che nel 553 il comandante bizantino Narsete stava assediando Lucca. Avendo questi appreso che Parma era caduta, senza opporre molta resistenza, nelle mani dei condottieri franchi Leutari e Butilino, scesi in Italia in aiuto dei Goti, Narsete inviò messaggeri a Ravenna richiedendo un immediato attacco alla città, altrimenti avrebbe corso il rischio di essere preso tra due fuochi, se i Lucchesi fossero riusciti a forzare l’assedio.

Tale ordine sembra indicare la mancanza di un centro intermedio, come Luni, allora occupata dalle forze bizantine⁷⁹¹, che potesse bloccare un’eventuale marcia su Lucca da parte dei conquistatori di Parma.

⁷⁸² La similarità dei toponimi, come noto, ha prodotto vari problemi interpretativi su molti aspetti delle due città, compreso l’anno della loro fondazione, per una sintesi vedi Sommella-Giuliani 1974, pp. 7-8.

⁷⁸³ Dall’Aglione 1998, pp. 46-48.

⁷⁸⁴ It. Ant., 284, 6.

⁷⁸⁵ In Ant., 284, 7.

⁷⁸⁶ Sic. Flac., De condic. Agr., pp. 146-7. Ed Lach.

⁷⁸⁷ L’ipotesi è discussa in Dall’Aglione 1998, p. 48.

⁷⁸⁸ Per il riconoscimento di tale località si rimanda a Dall’Aglione 1986.

⁷⁸⁹ Dall’Aglione 2009 a, p. 434; Dall’Aglione 1998, pp. 48-50.

⁷⁹⁰ Agath., I, 14-5.

⁷⁹¹ Durante 2003.

Stabilito pertanto, con buona probabilità, che effettivamente la via Parma-Lucca attraversasse il territorio reggiano, molto complesso è identificarne il preciso percorso e converrà⁷⁹², parlare genericamente dell'individuazione della direttrice di traffico e non propriamente della strada, almeno finché l'archeologia non produrrà nuovi e più sicuri dati.

Come ben ricostruito da E. Lippolis⁷⁹³ e P. L. Dall'Aglione⁷⁹⁴, si delinea abbastanza chiaramente un percorso che si stacca dalla porta orientale di Parma, e sfrutta i rettifili già individuati dall'Andreotti che giungono nella zona di Traversetolo, dove la strada doveva passare sulla sponda reggiana dell'Enza.

Mentre l'antichità della porzione iniziale del rettifilo corrispondente all'attuale via Traversetolo è accertata dalla scoperta di una serie di sepolture che la affiancano lungamente⁷⁹⁵, alcuni autori⁷⁹⁶ hanno recentemente messo in discussione l'attribuzione ad età romana della porzione che si diparte dalla località di Basilicanova, dunque non si esclude la possibilità che il punto di attraversamento dell'Enza avvenisse un poco più a nord di quanto postulato.

Giunti sulla sponda reggiana il percorso doveva congiungersi con una strada proveniente da *Tannetum* e con questa proseguire lungo il fiume, forse in alcuni tratti correndo su un terrapieno, come attesterebbero i toponimi di "Levata", "Case dell'Eva" e "Case Deleva"⁷⁹⁷, almeno fino al centro, di cui tratteremo oltre, di *Luceria*. Questa località, si vedrà, è un vero "centro di strada", che si allunga sfruttando questa via di val d'Enza come arteria vitale: qui peraltro un bel selciato accuratamente acciottolato è attestato archeologicamente in più punti.

Superato questo abitato, forse presso la località di Vico⁷⁹⁸ o leggermente più a nord, data la titolazione "viaria" della chiesa di San Martino a Ciano d'Enza⁷⁹⁹ e dell'oratorio dedicato alla "Madonna del pilastro", che si è individuata in una carta dell'Archivio di Stato di Reggio Emilia (fig. 42), proprio lungo la strada che corre parallela all'Enza e che non si esclude possa riferirsi ad una pietra miliare, la strada risaliva uno dei torrenti tributari dell'Enza oppure uno dei crinali frapposti tra i corsi d'acqua, forse quello fra Atticola e Tassobbio.

Fig. 42

Oratorio della "Madonna del Pilastro" presso Ciano d'Enza in una rappresentazione cartografica Settecentesca individuata presso l'Archivio di Stato di Reggio Emilia.⁸⁰⁰

⁷⁹² Dall'Aglione 2009 a, p. 439.

⁷⁹³ Lippolis 1997 b.

⁷⁹⁴ Dall'Aglione 1998, pp. 45-52.

⁷⁹⁵ Catarsi et alii 2013, p. 2.

⁷⁹⁶ Dall'Aglione 2006 e, p. 272.

⁷⁹⁷ Pare che anche la strada che correva lungo la valle del Savio, presso Sarsina, corresse leggermente sopraelevata sulla campagna, Quilici 2000, p. 100; Similmente anche la via Salaria in tratti geomorfologicamente simili, come nella zona di *Eretum*, correva sopraelevata, Quilici 2007, p. 69.

⁷⁹⁸ Lippolis 1997 b. p. 415.

⁷⁹⁹ Tiraboschi 1824, p. 204.

⁸⁰⁰ ArStRe, Fondo Mappe, Piante, Topografie; Cartografia reggiana, Estimi, Ciano.

Tali corsi d'acqua hanno infatti andamento quasi perpendicolare al fiume e permettono di portarsi agevolmente nella zona di Bismantova, da qui si proseguiva nell'alta valle del Secchia che, a differenza della corrispondente alta porzione di quella dell'Enza, è larga e facilmente percorribile fino ai passi di Pradarena e dell'Ospedalaccio.

A conferma dell'esistenza e del lungo utilizzo della direttrice indicata è la notizia, riportata da Jona⁸⁰¹, che Bertulfo, l'abate di Bobbio, si ammalò tornando da Roma proprio presso Bismantova nel 628 d.C. Inoltre, a testimoniare lo stretto e lungo rapporto di Parma con questo percorso, sta il fatto che il gastaldato di Bismantova, ben al di là del confine diocesano rappresentato dall'Enza, faceva parte del *comitatu parmensis* ancora nel IX secolo d.C.⁸⁰²

Certamente, come si è detto, *Luceria* era collegata a *Tannetum* e quindi alla via Emilia. Alcuni ritrovamenti archeologici paiono confermarlo. Un selciato stradale, ritenuto di età romana, è stato rinvenuto nel 1952⁸⁰³ a Montecchio Emilia, significativamente, presso la badia di San Donnino, dedizione tipicamente attribuita sui percorsi stradali, come ormai attestato in modo sicuro⁸⁰⁴. A tale santo sono attribuiti miracoli relativi ad attraversamenti fluviali, nonché si tratta del tradizionale protettore dalla rabbia, un pericolo sempre presente per chi si incamminasse lungo una strada nell'antichità⁸⁰⁵. Particolarmente significativa è la scoperta nel 1855 da parte di G. Chierici⁸⁰⁶ di quello che lui definì un *larario*; l'interpretazione della struttura è controversa, in ogni caso si trattava di un edificio porticato sotto il cui strato di crollo del tetto egli rinvenne un gran numero di bronzetti, un bacile in bronzo, strumenti da lavoro in ferro e alcune monete di III d.C. Purtroppo i materiali andarono subito dispersi, probabilmente venduti a collezionisti⁸⁰⁷. Importante per quello di cui stiamo trattando è che, secondo Chierici, il porticato si affacciava e si orientava in base a una strada costeggiante l'Enza, forse vista nel 1867 da P. Ottavi e L. Terrachini in località "Il Monte"⁸⁰⁸.

Il percorso di questa direttrice è ulteriormente indiziato dal susseguirsi di edifici rustici individuati nelle ricognizioni dei gruppi archeologici locali e dei Musei Civici di Reggio Emilia⁸⁰⁹. A questi dati si possono aggiungere le testimonianze di alcuni toponimi che, purtroppo, non sono collocabili precisamente sul terreno; dai documenti medievali traspare solamente che essi si trovavano nel circondario di Montecchio.

Si ricorda nel 1218 un *locum sancti Martini*⁸¹⁰, altra dedizione che si trova di frequente sulle strade antiche⁸¹¹ e, anche se si tratta di un indizio più labile, è interessante il fatto che esistesse una strada definita in vari documenti come "viam *Calmaore*" e "*Calle Maiori*"⁸¹². Soprattutto importante è stato l'avere rintracciato l'odonimo *Cluzola*⁸¹³, erroneamente interpretato, fino ad oggi, come vago riferimento ad una "chiusa" sull'Enza.

⁸⁰¹ Jona bobiensis, Vita Bertulfi in Vita s. Columbani abbatis discipulorumque eius libri II, in *Passiones vitaeque sanctorum aevi Merovingici*, 2, hrsg. von B. KRUSCH, Hannover/Leipzig 1902 [M.G.H., *Scriptores rerum Merovingicarum*, IV], pp. 61-152.

⁸⁰² Dall'Aglia 2009 a, p. 436; per i documenti vd Torelli 1921, pp. 37 e 61.

⁸⁰³ Bronzoni 1966, pp. 25-30; Cerchi 1987, p. 80; Lippolis 1997 b, p. 415.

⁸⁰⁴ Dall'Aglia 1991, p. 59.

⁸⁰⁵ Dall'Aglia 1991, p. 59.

⁸⁰⁶ *Osservazioni alla notizia di due antichi larari romani scoperti nell'Agro reggiano pubblicati dal Ch. Prof. Celestino Cavedoni*. Manoscritto, edito in Chierici 2007, pp. 31-40.

⁸⁰⁷ Vedi Bolla 2012. La studiosa ipotizza peraltro che il ritrovamento possa riferirsi ad una raccolta di oggetti provenienti da aree limitrofe e concentrati lì come una sorta di tesoretto.

⁸⁰⁸ Ottavi 1867.

⁸⁰⁹ Macellari-Tirabassi 1997. Molte di queste ricerche si devono all'attività del Gruppo Storico-Archeologico val d'Enza.

⁸¹⁰ Fabbrici 1981, p. 139.

⁸¹¹ Dall'Aglia 1991, p. 58.

⁸¹² Fabbrici 1981, p. 130, attestati per la prima volta rispettivamente nel 1183 e 1164.

⁸¹³ Fabbrici 1981, p. 134, attestato dal XVI secolo.

Al contrario, a nostro parere, esso fa parte di una serie di odonimi che si diffondono sugli “allacciamenti” fra via Emilia e via Clodia quando, nella tarda antichità, si perse l’unità di quella che era stata la *Regio VIII* e la strada consolare, come la regione intera, risultò divisa in due parti. Non era più possibile utilizzare l’asse *Aemilia-Flaminia* per andare a Roma e dunque ci si appoggiò al sistema della porzione occidentale della via Emilia (che venne, a sua volta, per estensione, definita via Claudia/Clodia⁸¹⁴), alla Parma-Lucca e ad altri tramiti minori che permettessero di raggiungere la via *Clodia* propria, quindi il centro Italia e Roma.

Si è quindi constatato che esisteva una viabilità di una certa importanza lungo l’Enza, a partire da Brescello e fino a *Luceria*; tuttavia la vallata non può essere considerata, nella sua totale lunghezza, una via di comunicazione importante, soprattutto in età romana⁸¹⁵.

È vero che, seguendola, si giunge al passo del Lagastrello che si apre sulla valle del Taverone, dalla quale si può giungere ad Aulla e poi in Lunigiana, ma il percorso è molto difficile.

I terrazzi più ampi e i versanti meno acclivi, dunque gli unici punti che potevano permettere il passaggio di una strada, si trovano, a volte alla destra idrografica del torrente, a volte alla sua sinistra, costringendo i viaggiatori ad attraversare l’Enza più volte; Anche G. Chierici osservava che arrivati a Ciano “*il monte formando un seno s’accosta al fiume e lo chiude*”⁸¹⁶.

Il tutto per giungere ad un passo che si apre ad una quota piuttosto elevata (1200 m), circondato da montagne che superano tutte i 1700 m. Il toponimo di uno dei monti che domina il Lagastrello è esplicativo della complessità della situazione: Malpasso⁸¹⁷. Un percorso simile, ma molto più semplice, è offerto da tutti i passi dell’Appennino parmense.

Luceria e la valle dell’Enza erano collegate certamente con *Regium Lepidi*⁸¹⁸.

Nella figura n. 35 abbiamo indicato tre rettili che sembrano dipanarsi dalla città in tale direzione. Anche in questo caso, occorrerà analizzare alcune complesse situazioni urbane per giungere ad una loro probabile datazione ad età romana, perciò si rimanda al capitolo inerente tale città, si anticipa che proprio un dato inerente una di queste direttrici potrebbe recare indizio dell’onomastica completa del centro pedeappenninico⁸¹⁹.

Passando alla via di comunicazione rappresentata dal fiume Secchia, la viabilità nella media valle pare, come si è ampiamente visto, concentrarsi sulla sponda modenese del fiume. Su questa doveva essere la *mutatio Ponte Secies*, i *Campi Macri*, sede di una importante fiera annuale ricordata da Strabone⁸²⁰ e, probabilmente, il *municipium* di *Urbana*. I terrazzi però si fanno più ampi sulla sponda sinistra del fiume nella zona di Roteglia, dove peraltro vari rinvenimenti hanno fatto ipotizzare la presenza di un *vicus*⁸²¹. Forse qui la strada si spostava dunque su questa sponda, per raggiungere la località de “la Gatta”, dove la presenza di una necropoli romana fa presupporre l’esistenza di un centro romano di una qualche consistenza⁸²² e, poco a sud di tale località, lungo il Secchia doveva convergere la direttrice proveniente dalla valle dell’Enza attraverso la Pietra di Bismantova.

⁸¹⁴ Già nella *Passio Sancti Donnini*, vd Dall’Aglio 1998, p. 52.

⁸¹⁵ Dall’Aglio 2009 a.

⁸¹⁶ Manoscritto inedito dal titolo, “Ragguaglio degli scavi fatti nel territorio di Ciano nel mese di Marzo del 1861”, edito in Patroncini 1994, p. 69.

⁸¹⁷ Storchi 2008, p. 101.

⁸¹⁸ Lippolis 2015, p. 71.

⁸¹⁹ Si rimanda al capitolo inerente Tannetum in questo volume.

⁸²⁰ Strabo, V, 1, 11.

⁸²¹ Lippolis et alii 1997, p. 121.

⁸²² Per tali ritrovamenti si veda Lippolis et alii 1997, p. 113.

Nella porzione centrale dell'Appennino, non ci sono prove archeologiche di una strada che seguisse invece il percorso del torrente Crostolo, ma sappiamo, ad esempio che la sua vallata era utilizzata nel Settecento per raggiungere il passo del Cerreto⁸²³.

Le stesse considerazioni si possono fare per la valle del Tresinaro. Tuttavia qui la presenza di un collegamento di una certa importanza è fortemente indiziato dalla constatazione che lungo il suo percorso si incontrano i toponimi di “San Donnino di Liguria”, nell’alta pianura; “Stradella” e un secondo “San Donnino”⁸²⁴, nelle prime propaggini montane (fig.43). Ciò potrebbe far pensare che anche seguendo questa valle nell’antichità si raggiungesse l’area di Castelnuovo Monti e la Pietra di Bismantova, sempre più da interpretare, con le parole di G. Chierici “*l’ombelico del nostro Appennino, il punto verso cui tutto converge*”⁸²⁵.

Per concludere, come rilevato da P. Tozzi⁸²⁶, bisogna notare come esistano alcuni rettilinei che tagliano la centuriazione della provincia di Reggio e non trovano spiegazione nella poleografia attuale, né medievale o nei documenti scritti, pur abbondanti, di quest’epoca. Questi corrisponderanno quindi verosimilmente a tratti di strade romane di cui però non riusciamo a comprendere né il punto di origine né la loro destinazione, a dimostrazione di quanto fosse complessa la rete delle comunicazioni in età romana e quanto ancora sfugga alla nostra comprensione.

Un esempio di ciò sono tutti quei tratti di strade rettilinee che caratterizzano la fascia pedemontana, dove il susseguirsi di siti archeologici, dall’età del ferro a quella romana⁸²⁷, rendono probabile, come sostenuto già da G. Chierici nell’Ottocento⁸²⁸, da M. Corradi Cervi, negli anni Quaranta del Novecento⁸²⁹ e recentemente da E. Lippolis⁸³⁰, la presenza di una viabilità in senso est-ovest alternativa, e forse precedente, alla via Emilia⁸³¹. A tal proposito, risulta di particolare importanza l’inedito ritrovamento, a cavallo fra il 2011 ed il 2012, da parte di M. L. Sciarratta⁸³² di una strada romana inghiaita⁸³³ presso S. Polo d’Enza, in località “via Sessanta”. Essa è stata seguita per circa 25 m risultava larga 5 m, era dotata di canalette di scolo laterali e presentava segno del lungo passaggio di carriaggi: dunque si trattava di un importante asse di traffico. L’interesse del ritrovamento sta, in particolare, nel fatto che tale asse risulta essere parallelo alla strada pedemontana nel percorso che essa seguiva fino all’Ottocento, in questo tratto, leggermente più a monte di quanto non faccia oggi.

⁸²³ A testimoniarlo sta la cartografia storica, ad esempio la carta privata del territorio reggiano di età napoleonica conservata in archivio di Stato, ArStRe, Carte private diverse, carta n.1, consultabile anche all’indirizzo: <http://www.archiviodistatoreggioemilia.beniculturali.it/index.php?it/149/carte-private-diverse>

⁸²⁴ Riguardo tali deduzioni si rimanda a quanto detto nelle pagine precedenti.

⁸²⁵ Chierici 1869.

⁸²⁶ Tozzi 1987, p. 26.

⁸²⁷ Dalla cartografia archeologica e di potenzialità archeologica di possono evincere ritrovamenti a S. Polo/Servirola, Quattro Castella, Roncolo, Scandiano, Casalgrande, Sassuolo/Urbana/Magreta, Castelvetro di Modena, Spilamberto.

⁸²⁸ Chierici 1861.

⁸²⁹ Corradi Cervi 1941, pp. 69-70.

⁸³⁰ Lippolis 2015, p. 71.

⁸³¹ Curioso come un tratto di questa pedemontana, presso Scandiano, nella cartografia del ducato di Modena del 1828 sia ricordata come “Strada Emilia”, vedi geoportale regione Emilia Romagna o webgis beni culturali Emilia Romagna.

⁸³² Che ringrazio sinceramente per le informazioni fornitemi. Vedi anche ArSoprER, relazione del 14/06/2013.

⁸³³ Al di sotto la dott.ssa Sciarratta segnala la presenza di strutture dell’età del ferro.

Fig. 43
Toponimi stradali lungo il corso del Tresinaro nella cartografia IGM 25 000.

<i>Itinerario</i>	<i>Strada di riferimento</i>	<i>Distanze</i>
It. Gaditanum, CIL XI, 3281-4	Aemilia	Parma (XXV), Lepidum Regium (XVI) Mutinam (XVII)
It. Ant., 287, 6, 7, 8	Aemilia	Mutina (XVIII) Regio (X) Tannetum (VIII) Parma
It. Ant., 99, 3-4; 127, 3-4; 283, 5-6	Aemilia	Mutina civitas (XVII), Regio civitas (XVIII) Parma civitas
It. Ant., 283, 3-5	Bononia-Cremona	Regio (XII) Brixello (XXXII) Cremona
It. Burdig., 616, 9-15	Aemilia	Civitas Mutena (V), mutatio Ponte Secies (VIII), Civitas Regio (X) Mutatio Canneto (VIII) civitas Parme
Tabula Peut., Seg. IV, 3-4	Aemilia	Mutina (XVII) Lepidoregio, (XI) Tannetum (II) Parme

Tab.2
Fonti itinerarie che menzionano le città della provincia di Reggio Emilia.

Fig. 44

Carta di sintesi della viabilità nel reggiano. Linee rosse, strade romane accertate; puntinato percorsi ipotetici.

Parte terza.
Le città

Capitolo 5 - Reggio Emilia in età romana

5.1 Premessa

Reggio Emilia sorge sul margine distale del conoide olocenico formato dal torrente Crostolo (fig.45), elemento dominante dal punto di vista topografico in questo contesto di passaggio fra la media e la bassa pianura. I conoidi, come abbiamo visto, sono accumuli di detriti che il fiume deposita a ventaglio davanti a se, a causa della diminuzione della velocità della corrente e della conseguente minore capacità di trasporto del fiume. Queste strutture risultano aree privilegiate per l'insediamento trattandosi di zone sopraelevate, caratterizzate da un limitato gradiente di pendenza, caratterizzate da terreni fertili e facilmente lavorabili⁸³⁴.

Il conoide su cui si adagia Reggio ricopre gradualmente, a partire dalla località di Baragalla, i depositi fluviali tardo-pleistocenici, al cui tetto si trovano depositi e rinvenimenti neolitici. A settentrione della città si notano vari dossi ed anche alcuni conoidi che indicano i percorsi tardoantichi e medievali del Crostolo o di più modesti corsi d'acqua, come il Modolena o il Rodano; le loro alluvioni hanno qui seppellito il suolo romano. Si può notare come nell'area già naturalmente sopraelevata sulla pianura del conoide, Reggio risulti un rilievo anomalo originato dalla stratificazione archeologica accumulatasi in una città che non conosce soluzione di continuità di vita almeno a partire dall'età romana repubblicana fino ad oggi; la si può dunque definire, come ha fatto M. Cremaschi, *un tell ancora in formazione*⁸³⁵.

Fig 45.
Situazione geomorfologica dell'area di Reggio Emilia.

⁸³⁴ Dall'Aglia 2000 a.

⁸³⁵ Cremaschi 2000, p. 324.

Una glossa di Festo⁸³⁶ risulta per noi illuminante sull'origine di Reggio Emilia, egli è l'unico testimone del fatto che il primo stanziamento romano qui fondato non si chiamava *Regium Lepidi*, bensì *Forum Lepidi*: “*Ubi Forum Lepidi fuerat, Regium vocatur*”.

Dunque, grazie a questo autore, sappiamo che il centro faceva parte di quei *fora et conciliabula* nati a cavallo fra il primo ed il secondo venticinquennio del II a.C. e costituiti fondamentalmente come centri di servizi per i cittadini romani, cui erano stati affidati lotti di terreno *viritim* nel territorio confiscato alle popolazioni appena sottomesse; in particolare qui si trattò dei Galli Boi. Un'origine simile a quella di tante città lungo la via Emilia: *Forum Popili*, *Forum Livi* e *Forum Corneli*.

È vero che alcuni *fora* nacquero anche da risistemazioni di centri preromani⁸³⁷, anche se si tratta di casi sporadici, tuttavia come fatto notare da alcuni Autori⁸³⁸ l'assenza di *Regium* nei resoconti di Polibio e Livio⁸³⁹ per i fatti riguardanti il 218 a.C., nonostante che gli eserciti ed i magistrati percorrano un tragitto sostanzialmente equiparabile alla via Emilia, e molte delle azioni siano concentrate fra *Tannetum* e *Mutina*, sembrerebbe dimostrare il fatto che in quest'epoca non esistesse alcun centro gallico di una qualche importanza in corrispondenza di Reggio.

Dato il ricollegarsi del toponimo, fin dal principio, direttamente alla figura di Marco Emilio Lepido⁸⁴⁰ si è proposta come data di fondazione della città l'anno del secondo dei due consolati del magistrato: il 175 a.C.⁸⁴¹, alternativamente il 173 a.C., anno in cui Lepido era uno dei decemviri incaricati di dividere ed assegnare *l'ager Ligustinus et Gallicus*⁸⁴², di cui il territorio reggiano, come visto⁸⁴³, faceva parte.

In effetti i dati archeologici, ad oggi, sembrano confermare il quadro presentato.

Durante l'analisi dei dati riguardo la città si è notato il rinvenimento, pur molto raro, di alcuni frammenti ceramici dell'età del bronzo. Essi si concentrano immediatamente ad ovest dell'area che sarà occupata da *Regium Lepidi*, presso quello che verosimilmente doveva essere il corso attivo del Crostolo in tale epoca.

O. Siliprandi ci riporta la notizia che nel 1899 nell'apprestare le fondazioni di Palazzo Franchetti⁸⁴⁴, in via Emilia Santo Stefano n. 33, si rinvenne un pozzo di cronologia incerta che fu scavato fino alla profondità di 7 m. Nel riempimento si rinvennero, oltre a mattoni ed embrici romani, un'ansa cornuta di cultura terramaricola.

Non si tratta dell'unico elemento databile a quest'epoca, difatti all'incrocio fra via Mazzini e corso Cairoli, nel 1949, M. Degani in uno scarico di materiali contenenti crustae marmoree e rari frammenti di ceramica a vernice nera, segnala anche la presenza di qualche frammento attribuibile all'età del bronzo⁸⁴⁵.

In una posizione mediana fra i due siti segnalati, lungo la via Emilia, presso il Convento delle figlie di Gesù⁸⁴⁶, in lavori di ampliamento dello stabile operati nel 1983, si rinvenne uno strato di terreno antropizzato contenente ancora frammenti di ceramica dell'età del bronzo, essi si trovavano in rapporto ad una successione di ghiaie e sabbie relative ad un paleoalveo del Crostolo.

⁸³⁶ Festo, Ep. 332.

⁸³⁷ Ruoff-Vaananen 1978, passim.

⁸³⁸ Lippolis 1997 b, p. 408; Lippolis 2015. Sul problema si rimanda anche a Malnati 1988; Idem 1996 a; Idem 2015; Macellari 1996; Idem 2013.

⁸³⁹ Polyb., III, 40, 11-14; Liv., XXI, 25, 9-14; 26, 2; XXX, 19, 7.

⁸⁴⁰ Similmente a quanto accade, per esempio, per Forum Flamini, fondata da G. Flaminio, Sisani 2012, p. 21.

⁸⁴¹ Ewins 1952, p. 56; Malnati 1988, p. 106; Idem 1996 a, p. 41; Scagliarini-Venturi 1999, p. 18; Malnati 1996, p. 41; Maggi 1999, p. 60; Villicich 2007, p. 98; Bottazzi 2008; Curina 2014, p. 101; Malnati 2015, p. 166; Lippolis 2017, p. 102.

⁸⁴² Dall'Aglio 1981.

⁸⁴³ Si rimanda al capitolo sulla centuriazione in questo volume.

⁸⁴⁴ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 3.

⁸⁴⁵ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 40.

⁸⁴⁶ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 2.

Tale alveo è stato oggetto di una specifica indagine da parte di M. Cremaschi, che vi effettuò alla fine degli anni '90 del Novecento⁸⁴⁷, un carotaggio profondo che ha evidenziato meglio le caratteristiche del torrente, che qui ha originato barre longitudinali ghiaiose; le stesse indagini geologiche hanno portato anche al rinvenimento di una tazza carenata del bronzo medio, non molto consumata dal trasporto fluviale e che pertanto doveva provenire dalle immediate vicinanze e, al contempo, testimonia l'attività di tale alveo in questo periodo.

Va considerato anche che immediatamente a sud (1,5 km) della città era la terramara della Montata, con la relativa necropoli, mentre circa 3 km a nord si poneva quella di Cavazzoli.

Come constatato da M. Cremaschi⁸⁴⁸, i siti terramaricoli paiono generalmente distribuirsi con una concentrazione di un sito ogni, circa, 9/10 Km, ma vedano una concentrazione superiore nelle aree perifluviali, dove si può notare una distribuzione lineare degli insediamenti lungo i paleoalvei ogni 2/3 km circa.

Non è quindi improbabile pensare che un villaggio simile fosse presente anche nell'area dove attualmente si trova Reggio Emilia (fig. 46).

Fig.46

Siti dell'età del bronzo rinvenuti a Reggio Emilia –la numerazione corrisponde alle schede del presente lavoro-. Come si può notare il centro si pone fra i due villaggi terramaricoli della Montata e di Cavazzoli.

Per l'età del ferro, si ricorda che al Museo Civico Archeologico di Bologna si custodisce una statuetta in bronzo di offerente, alta circa 16 cm e nota come “*il guerriero di Reggio Emilia*”.

⁸⁴⁷ Cremaschi 2000, p. 338.

⁸⁴⁸ Cremaschi 1997.

Essa rappresenta un guerriero, in nudità eroica, ma dotato di elmo crestatto, ed è stata giudicata di chiara foggia villanoviana⁸⁴⁹, databile quindi all’VIII/VII sec. a.C.

In base a questo solo dato non si può però neppure avanzare la proposta di una frequentazione dell’area in questo periodo, difatti non sono mai stati trovati elementi di tale alta cronologia a Reggio Emilia o nella valle del Crostolo e, come sostenuto da R. Macellari⁸⁵⁰, se è vero che il suo acquisto avvenne negli anni ’60 dell’Ottocento a Reggio, la sua provenienza resta incerta ed è forse attribuibile con maggiore probabilità al centro etrusco di San Polo/Servirola che proprio in quegli anni vedeva la dispersione di un grande deposito di metallo rinvenuto in una fonderia dell’abitato⁸⁵¹.

Fig. 47

Bronzetto etrusco noto come “il guerriero di Reggio Emilia”⁸⁵²

Si può invece parlare almeno di una frequentazione del sito attorno nel V a.C., se non supporre, come fa R. Macellari⁸⁵³, la presenza di un piccolo agglomerato abitativo.

Come si è accennato accadere lungo paleoalveo di Praticello dell’Enza, in questo stesso periodo, anche lungo il Crostolo si è identificata una sequenza di piccoli villaggi databili dal VI all’inizio del IV secolo a.C. che si dispongono in una sequenza ininterrotta, alla distanza di 5/7 km uno dall’altro, lungo il corso d’acqua, dalla fascia collinare (Puianello) a quella della bassa pianura, quando gli strati dell’età del ferro non risultino coperti da alluvioni e dossi successivi a tale epoca.

Reggio si pone all’interno di tale successione, con un abitato e la relativa necropoli rinvenuti a Mancasale⁸⁵⁴, alla periferia nord di Reggio Emilia e un abitato con impianti produttivi che si pone presso San Claudio, immediatamente a sud ovest della città.

Oltre a posizionarsi fra due villaggi attestati archeologicamente, a sostegno di quanto proposto dal Macellari, dunque di una qualche forma stabile di vita attorno al V a.C., è il rinvenimento di alcuni reperti nel centro cittadino⁸⁵⁵. Tuttavia bisogna considerare che non si tratta di resti strutturali e tali reperti si sono raccolti sempre in situazioni di giacitura secondaria.

⁸⁴⁹ Sulla statuetta si veda Macellari 2014, pp. 52-3.

⁸⁵⁰ Macellari 2013, pp. 48-49.

⁸⁵¹ Macellari 2002; Idem 2013, p. 48.

⁸⁵² Tratta da Macellari 2014, p. 52.

⁸⁵³ Macellari 1996, p. 26.

⁸⁵⁴ Macellari 1996, p. 25.

⁸⁵⁵ Si veda Scagliarini-Venturi 1999, p. 19; Macellari 1996.

Nello scavo di Palazzo Guicciardi (sede Credem, Sito 102)⁸⁵⁶, in quello che diverrà una sorta di *forum adiectum* di *Regium Lepidi* in età imperiale, in livelli di riempimento di buche, di non chiara funzione, contenenti materiali di epoche diverse, R. Macellari riconobbe la porzione superiore di un bronzetto miniaturistico con la figura di un devoto (fig. 48), che rientra in serie documentate da stipi votive nel reggiano, ma anche a Marzabotto, in altre località emiliane, nel mantovano, in Garfagnana e a Pisa. Essi fanno parte di manifestazioni di religiosità tipiche del pieno V e dell'inizio del IV sec. a.C., di cultura umbro-etrusca, dunque dei centri attivi prima dell'arrivo dei Galli alla metà del IV sec. a.C. Un bronzetto del tutto identico, ma meglio conservato, è stato rintracciato, ancora in strati che presentavano rimescolamenti di materiali anche romani repubblicani, nei recenti sondaggi operati presso Piazza della Vittoria, durante i lavori di costruzione di un parcheggio interrato⁸⁵⁷, a ulteriore conferma della supposizione di un possibile abitato databile a questo orizzonte cronologico. Anche se bisognerà attendere il rinvenimento di sicuri dati strutturali per poter confermare la proposta.

Fig.48
*Bronzetto schematico di offerente*⁸⁵⁸.

Difatti dati riconducibili a strutture di una Reggio preromana sono estremamente scarsi e, purtroppo, come tutti gli scavi avvenuti in città prima degli anni '80 del Novecento, corredati da una documentazione largamente carente, che ci impedisce di valutarli appieno nel loro potenziale informativo.

Tali rinvenimenti si limitano essenzialmente a due pavimentazioni che, a causa della profondità di rinvenimento, sono indiziate di essere precedenti alle stratigrafie di età repubblicana: una lignea, ed una in battuto di pozzolana.

La prima⁸⁵⁹ (sito 91, fig. 49), di forma circolare, fu rinvenuta presso il palazzo di giustizia, alla profondità di -3.90 m ed interpretata come fondo di capanna. La seconda (sito 37, fig. 49) è una pavimentazione in pozzolana con inserti in grossi frammenti di cotto messa in luce a ben - 7 m di profondità nell'area dell'isolato San Rocco⁸⁶⁰.

Tali pavimentazioni sono però generalmente ritenute di età repubblicana⁸⁶¹, forse i primi elementi di *Forum Lepidi*. Effettivamente pavimenti in pozzolana molto simili a quello descritto sono stati rinvenuti nelle più antiche strutture di *Luceria* e, almeno in questo secondo sito, non si possono datare prima del II a.C. La straordinaria profondità del rinvenimento, anche rispetto a pavimentazioni limitrofe di età imperiale (con una differenza di quota di oltre 2.5 m) deve infatti essere valutata alla luce della situazione geomorfologica dell'area. Si vedrà che in tutto questo settore, la profondità dei

⁸⁵⁶ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, sito 102.

⁸⁵⁷ Il rinvenimento è ancora inedito se non per la brochure della mostra "Lo scavo in Piazza", Reggio Emilia 8 Aprile-3 Settembre 2017. Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 138.

⁸⁵⁸ Tratto da: <https://www.credem.it/content/credem/it/spazio-credem/sito-archeologico.html>

⁸⁵⁹ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 91.

⁸⁶⁰ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 37.

⁸⁶¹ Malnati 1988, p. 108; così anche Baricchi et alii 1978

rinvenimenti e l'andamento delle linee di scorrimento delle acque paiono indicare la presenza di una profonda antica ansa del Crostolo e dunque una scarpata naturale⁸⁶².

Qualche maggiore incertezza circa l'attribuzione ad età romana apre invece, a mio parere, l'interpretazione della pavimentazione in pali di legno incrociandosi e limitati nel perimetro da pali verticali. Anche se essa si pone ad una quota meno profonda della prima pavimentazione descritta, in questo caso non si sono riscontrate particolari motivazioni legate all'orografia per giustificare il fatto che essa si ponga ben 1.90 al di sotto dei piani pavimentali nelle immediate vicinanze⁸⁶³, alcuni di essi peraltro attribuiti, pur genericamente, su base stilistica, ad età repubblicana. Infatti nell'ambito nel medesimo scavo che ha portato alla scoperta della pavimentazione lignea si sono rinvenuti a soli 2 m di profondità pavimentazioni in cocciopesto.

Interessante, per quanto purtroppo priva di qualsiasi tipo di documentazione, è la notizia data dal Siliprandi⁸⁶⁴ del rinvenimento di numerosi "fondi di capanne" presso Via Navona e via Guidelli⁸⁶⁵ (sito 135, fig. 49).

Infine si focalizza l'attenzione sul rinvenimento di inumati al di sotto della più antica pavimentazione stradale della via Emilia, cui accenna brevemente L. Malnati⁸⁶⁶ e l'inumato rinvenuto 30 cm al di sotto di un cocciopesto repubblicano in via Sessi⁸⁶⁷ (fig. 49, rispettivamente siti 95 e 57); dato il divieto di seppellire in città, riportato fin dalle leggi delle XII tavole, si potrebbe trattare di sepolture preromane.

Sono questi i ritrovamenti che effettivamente indiziano un centro fondato prima del 187 a.C. –date le tombe sotto la via Emilia–, purtroppo però non possediamo alcun elemento utile alla loro datazione e nemmeno la certezza che le tombe e le strutture a probabile carattere abitativo si riferiscano alle stesse fasi di vita (fig. 49); quindi ad oggi c'è il forte sospetto della presenza di un piccolo abitato preromano a Reggio, ma forse più probabilmente riferibile al popolamento etrusco di V/inizi IV a.C. che non a un centro gallico.

⁸⁶² Lippolis 2000 d, p. 415; Lippolis 2017, pp. 102-103.

⁸⁶³ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 1.

⁸⁶⁴ Siliprandi 1936, p. 93; Mancini 1944.

⁸⁶⁵ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 135.

⁸⁶⁶ Malnati 1988, p. 145.

⁸⁶⁷ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 57.

Fig. 49
Possibili siti preromani a Reggio Emilia.

Nell'ambito del medesimo scavo che portò al rinvenimento del primo bronzetto etrusco di offerente, si è rinvenuto anche un frammento di bracciale di vetro bruno con decorazione gialla a zig zag: un caratteristico prodotto dell'artigianato celtico. Si recuperarono anche altri due frammenti in vetro blu, con decorazione simile, appartenenti a due diversi bracciali (fig. 50) ancora riconducibili alla medesima cultura, ed un frammento di balsamario in vetro. A esponenti di una cultura invece marcatamente ligure fanno pensare alcuni elementi ceramici rinvenuti sempre nelle medesime fosse ubicate nel cuore di Reggio romana (in particolare una grande coppa decorata con bande orizzontali rosse⁸⁶⁸), così come i recentissimi rinvenimenti di via Guido Riccio da Fogliano⁸⁶⁹ - periferia nord occidentale di Reggio Emilia - (fig. 51).

Tutti questi rinvenimenti sono accumulati però dall'essere stati scoperti in associazione con materiali romani e dall'essere databili ad un orizzonte II a.C., dunque non sono attribuibili ad un centro celtico o ligure, bensì alle prime fasi del *forum* romano, che accoglieva elementi centro-italici e Romani, ma, al contempo, anche il sostrato indigeno.

⁸⁶⁸ Vedi Mussini 2010, po. 18-19.

⁸⁶⁹ Podini 2017, pp. 130-131.

Fig.50

Reggio Emilia, Palazzo Guicciardi (Credito Emiliano, sito 102) frammenti di bracciali in vetro policromo di manifattura celtica.

Fig. 51

Reggio Emilia. Via Guido Riccio da Fogliano, olla decorata a incisioni e tacche⁸⁷⁰

Soprattutto la constatazione della ceramica di tradizione ligure ci permette di tornare sull'argomento della fondazione di Reggio romana.

Come si diceva, dato il nome, nel costituire il centro non può che avere avuto un ruolo basilare Marco Emilio Lepido, che istituì in maniera ufficiale il luogo di mercato⁸⁷¹.

Non si può escludere che alcuni fra i primi abitanti di *Forum Lepidi* fossero costituiti da elementi liguri deportati in pianura dopo il *tumultus Gallicus et Lingustinus* e la conquista romana delle montagne reggiane⁸⁷².

Le fonti accennano frequentemente a questi trasferimenti di popolazioni bellicose in aree pianeggianti, dove potevano essere meglio controllate, ma, di rado, ci informano del luogo dove queste genti furono stanziare⁸⁷³. Per Reggio potremmo avere un indizio nelle parole di Livio. Il libro in cui questi ci parla dell'operato di Marco Emilio Lepido nel 175 a.C. è quasi completamente

⁸⁷⁰ Podini 2017, p.131.

⁸⁷¹ Vedi Ruoff-Vaananen 1978, passim; Sisani 2012, p. 568.

⁸⁷² Malnati 1988, Macellari 1996; Lippolis 2017, p. 100 e 102.

⁸⁷³ Se non nei famosi casi dell'ampliamento di Fregellae o dei Ligures Cornelianae e Baebiani, vedi capitolo di introduzione storica in questo volume. Per il reggiano nello specifico, Lippolis 1998; Lippolis et alii 1998.

perduto, tuttavia sappiamo per certo che il console operava in Emilia in tale anno, combattendo nelle montagne contro i Liguri, e nel testo dello scrittore patavino⁸⁷⁴ si è conservato un’*deduxit*, verbo purtroppo generico, ma che potrebbe fare riferimento alla deportazione di una popolazione vinta dalle montagne alla pianura. Sarebbe tentante supporre che tale popolazione fosse stata stanziata proprio nel *forum* che dal magistrato trae il proprio nome.

È possibile che un ulteriore indizio in questo senso provenga dal toponimo che la città assumerà successivamente e che mantiene ancora oggi: *Regium*

Si è a lungo discusso sull’origine di tale nome.⁸⁷⁵

Quel che sappiamo per certo è che *Forum Lepidi* a partire dal I a.C. era conosciuta come *Regium Lepidi*⁸⁷⁶ o *Regium Lepidum* e i suoi abitanti erano chiamati *Regienses*⁸⁷⁷.

Ad esempio Cicerone⁸⁷⁸ chiama la città “*Regium*” e così appare anche in uno dei vasi di vicarello⁸⁷⁹; Strabone e Tacito⁸⁸⁰ la definiscono “*Regium Lepidum*”, nella *Tabula Peutingeriana*, *Lepidoregio*.

Nell’elenco pliniano⁸⁸¹ si parla di *Regienses a Lepido* e i “*Regienses*” appaiono in numerose epigrafi⁸⁸².

Cambiamenti di nome simili sono ben attestati nei casi in cui centri della tipologia dei *fora* raggiungano l’autonomia amministrativa⁸⁸³, come appunto fa Reggio, verosimilmente a seguito della guerra sociale⁸⁸⁴.

Il rapporto evidenziato dalla toponomastica della città con il suo fondatore rimarrà forte fino alla tarda antichità, come abbiamo visto, mentre, come accade anche altrove⁸⁸⁵, la menzione dell’originario status di “*forum*” si perse del tutto e, se non ci fosse Festo, non sapremmo nemmeno che *Regium* fosse mai stata un centro di questo tipo.

Le problematiche interpretative hanno interessato soprattutto l’elemento “*Regium*”.

Si è a lungo ritenuto che esso fosse di derivazione latina e da riferirsi alla figura di Marco Emilio Lepido che fu tutore di Tolomeo V Epifane, re d’Egitto⁸⁸⁶; dunque il terzo elemento si sarebbe assommato a *Forum Lepidi* e il nome completo di Reggio sarebbe *Forum Lepidi Regii* e starebbe per qualcosa come “il centro di mercato di Marco Emilio Lepido, il protettore del re⁸⁸⁷”.

Che il centro sia nominato in questa maniera per il ruolo di Marco Emilio Lepido come tutore del sovrano è stato definito “*historically unsound*” da E. Ruoff-Väänänen⁸⁸⁸, i tre elementi *Forum*, *Lepidi* e *Regium* non appaiono mai insieme, ma “*Regium*” risulta alternativo a “*Forum*” e, soprattutto, la

⁸⁷⁴ Liv., XLI, 19, 1.

⁸⁷⁵ Da ultima Boatwright 2017.

⁸⁷⁶ CIL IX, 4168; XI 972; 3282. Oltre che in epigrafi di reggiani morti altrove, come CIL III 9885; si rimanda a Boatwright 2017, p. 115.

⁸⁷⁷ Es. l’epigrafe recentemente scoperta presso palazzo Mongardini, Di Donato 2015.

⁸⁷⁸ Cic., Ad fam., XI, 9.

⁸⁷⁹ CIL, XI, 3284.

⁸⁸⁰ Strabo, V, 1, 328; Tac., Hist., II, 50,

⁸⁸¹ Plin., N. H., III, 115.

⁸⁸² Es. CIL XI, 845 ed epigrafe edita in Di Donato 2015.

⁸⁸³ Un esempio simile è quello, ad esempio di *Forum Iulii* che divenne Iria, vedi Sisani 2012, p. 570 e nota 52. Il problema sarà affrontato in maniera più completa nel capitolo su Luceria in questo volume.

⁸⁸⁴ Ciò è testimoniato dall’inserimento nella lista pliniana.

⁸⁸⁵ Sisani 2012, p. 574-5 e nota 69. Tuttavia in altri casi tale apposizione rimane fino ad oggi, come in Forlì o Forlimpopoli da *Forum Livi* e *Forum Popili*.

⁸⁸⁶ Chevallier 1983, p. 52 con bibliografia precedente.

⁸⁸⁷ Ciò è testimoniato da Livio XXXI, 2 e Giustino XXX, 3; Oltre che ad un’edizione monetale della metà circa del I a.C. di Marco Emilio Lepido, il nipote del fondatore di *Regium*, in cui Lepido viene definito *Tutor Reg(is)* e reca il ritratto del sovrano tolemaico oltre che del console del fondatore della via Emilia. Vedi Ruoff-Vaanen 1978, p. 27, nota 155 e Boatwright 2017, p. 116. Questa interpretazione è stata seguita da Andreotti 1929; Corradi Cervi 1941; Ewins 1952, p. 59; Idem 1956

⁸⁸⁸ Ruoff-Vaanen 1978, p. 27, nota 155.

studiosa non ritiene plausibile che un demotico possa originarsi da un semplice attributo aggettivale di Marco Emilio Lepido⁸⁸⁹.

L'ipotesi della studiosa è che invece il termine derivi dagli idiomi celto-liguri, riprendendo un filone di studi parallelo al primo, ma che, fino ad allora, aveva goduto di minor fortuna, mentre oggi sembra oramai quasi accertata dalla linguistica tale origine per questo toponimo.

Ciò era stato infatti proposto dal Nissen⁸⁹⁰ a inizio Novecento, ripreso dal Mancini⁸⁹¹, e aveva goduto di una fortunata intuizione di G. Susini⁸⁹² che leggeva fra i *Regienses* di *Regium* e i *Regiates*, apposizione degli abitanti di *Veleia*, in Plinio (*Veleiates cognomine Vettii Regiates*) una connessione, probabilmente non storica⁸⁹³, ma certamente linguistica.

Susini pensava che si trattasse di un termine ligure traduzione di *forum*.

Forse, per giustificare il fatto che esso sia giunto a costituire il termine con cui gli abitanti si autodefinirono, si deve pensare ad un significato più profondo, come sosteneva già il Nissen. Si potrebbe eventualmente pensare che esso derivasse dal nome di uno dei gruppi minori, a noi sconosciuti, che facevano parte dei *populi* dei *Friniates* o degli *Apuani*, in particolare il nome della popolazione costretta ad abbandonare le proprie sedi montane da Marco Emilio Lepido.

La radice –Reg è comunque molto diffusa in ambito celto-ligure e ha dato i natali anche a Recco e Viareggio⁸⁹⁴, secondo lo Holder⁸⁹⁵ potrebbe essere ricondotto anche ad alcuni poleonimi dell'Europa occidentale⁸⁹⁶.

Recentemente anche L. Malnati⁸⁹⁷ ed E. Lippolis⁸⁹⁸ hanno sostenuto che il centro reggiano, come altri della provincia, potrebbe essere sorto per l'inurbamento forzato di popolazioni liguri.

Come constateremo con costanza nei capitoli successivi, sono rare le fonti antiche che trattino dei centri oggetto del nostro studio e *Regium Lepidi*, pur essendo la principale città del comprensorio e l'unica ad essere sopravvissuta fino ad oggi, non fa eccezione.

Come sottolineato da G. Brizzi⁸⁹⁹, gli antichi scrittori che trattarono della *Regio VIII* non sono solo quantitativamente pochi, ma ciò che ci rimane di essi è “una selezione delle fonti avvenuta a priori e attuata dal caso”, un caso che potremmo definire con noi poco generoso, che ci ha tramandato importanti eventi per soli accenni e ha trattato con maggior riguardo questioni di scarso rilievo.

A parte la già ricordata testimonianza di Festo, *Regium* sembrerebbe essere citata nel *Prodigiorum Liber* di Giulio Ossequiente⁹⁰⁰, in relazione ad un forte terremoto che sarebbe avvenuto nel 91 a.C.: “*Circa Regium terrae motu pars urbis murique diruta*”⁹⁰¹.

Il passo, come vedremo, è di particolare interesse per le possibili conseguenze del sisma sull'urbanistica della città e forse anche riguardo una possibile deviazione del percorso del torrente Crostolo.

⁸⁸⁹ Whatmough 1937, p. 18 nota 1 e 187 e N. Purcell, pensavano anch'essi ad un'origine italica ed il secondo ad una scelta operata per creare una sorta di secolo polo rispetto alla Reggio di Calabria, teorie oggi ritenute difficilmente sostenibili, vedi Boatwright 2017.

⁸⁹⁰ Nissen 1902, p. 267.

⁸⁹¹ Mancini 1944, p. 75.

⁸⁹² Susini 1969.

⁸⁹³ Susini 1969, p. 177.

⁸⁹⁴ Susini 1969, p. 175.

⁸⁹⁵ Holder 1896, pp. 1106-111.

⁸⁹⁶ Si ricorda anche l'ipotesi avanzata nel 2004 da N. Cassone che il termine, preromano anche secondo l'A., indicasse il pagus in cui *Forum Lepidi* era inserita.

⁸⁹⁷ Malnati 1988, p. 106; Malnati 1996 a, p. 41.

⁸⁹⁸ Lippolis 2017, p. 100.

⁸⁹⁹ Brizzi 2000, p. 19.

⁹⁰⁰ Obseq., Prod. libri, 54.

⁹⁰¹ Boschi et alii 1995, pp. 149-151.

L'evento tellurico può essere messo in relazione⁹⁰² con un passo, più dettagliato, di Plinio⁹⁰³ che, nello stesso anno, registra un terremoto dalle conseguenze davvero rovinose - addirittura avrebbe causato lo spostamento di intere montagne - avvenuto nel territorio montano nei pressi di Modena⁹⁰⁴. Tale collegamento permette, verosimilmente, di superare l'iniziale incertezza che il sisma di cui parla Giulio Ossequiente potesse essere avvenuto presso Reggio di Calabria, già in antico nota come zona sismica⁹⁰⁵. Sembra infatti improbabile, seppur non impossibile, la coincidenza di due terremoti tanto forti, nello stesso anno che avrebbero coinvolto le due Reggio.

La successiva menzione, stavolta sicura, di *Regium* è del 77 a.C.: Orosio⁹⁰⁶ ci informa che *apud Regium* fu assassinato Marco Giunio Bruto, legato di Marco Emilio Lepido e uno dei suoi principali collaboratori nell'ardita rivolta antisillana. Questi aveva resistito con coraggio, entro le mura di *Mutina*, agli assalti di Gneo Pompeo, finché non decise di arrendersi, forse per salvare i propri uomini, avendo avuto rassicurazioni circa la salvezza della propria vita e quella dei suoi soldati, se avesse deposto le armi⁹⁰⁷. Pompeo invece tradì i patti e a Reggio lo fece assassinare da Geminio⁹⁰⁸.

Dopo una ventina di anni di totale silenzio riguardo l'area, nel 45 a.C. Cicerone⁹⁰⁹ sembra accennare, in una lettera del suo epistolario, a privilegi -forse l'esclusione da requisizioni di terre- che i *Regienses* avrebbero ottenuto da C. Cluvio, un luogotentente di Cesare. Cicerone sperava che questi si sarebbe comportato nel medesimo modo nei confronti del territorio tributario in Cisalpina dei cittadini di Atella in Campania, probabilmente nel suo ambito clientelare⁹¹⁰.

Durante la Guerra di Modena, è ancora Cicerone⁹¹¹ ad informarci che Reggio, insieme a Bologna e a Parma, era schierata dalla parte di Antonio: "(...) *praeter Bononiam, Regium Lepidi, Parmam, totam Galliam tenebamus studiosissimam reipublicae*".

Nello stesso 43 a.C., ancora Cicerone riceve una lettera da D. Bruto⁹¹² e questi gli scrive dall'accampamento che aveva posto presso *Regium* (*in castris Regii/in castro Regio*), nell'ambito dell'inseguimento di Antonio.

Per tutta l'età imperiale *Regium* scompare dalla storia evenemenziale e dalle fonti, se non per semplici citazioni in opere di carattere geografico, nelle fonti itinerarie⁹¹³ o nelle raccolte di fatti curiosi.

Strabone⁹¹⁴ inserisce *Regium* fra le piccole città (*μικρά πόλεις*) della Gallia Cisalpina, insieme, fra altre vere e proprie città, come *Claterna* e *Forum Cornelii*; anche ai *Campi Macri*, centro di mercato, più volte ricordato in questo lavoro, posto lungo il Secchia che però non sembrerebbe avere mai raggiunto indipendenza amministrativa⁹¹⁵.

Di poco successiva è la preziosa descrizione di Plinio⁹¹⁶ delle regioni in cui Ottaviano Augusto aveva diviso l'Italia. Questi, nel descrivere la *Regio VIII*, delimitata da *Arimino*, *Pado*, *Appennino*, ne elenca

⁹⁰² La trattazione più completa è in: Casoli 2001 e Cassone 1998, pp. 4-7; si rimanda anche a Donati 1995, p.4; Sordi 1989, p. 128; Valvo 1989, p. 119; Guidoboni 1989, pp. 587-590.

⁹⁰³ Plin., N. H., II, 85.

⁹⁰⁴ Lippolis 2017, pp. 103-104 e, in particolare nota 21 ritiene i due fenomeni separati e che il primo si riferisse a Reggio di Calabria.

⁹⁰⁵ Strabo, VI, 258.

⁹⁰⁶ Oros., V, 22, 17.

⁹⁰⁷ Sall., Hist., I, 79.

⁹⁰⁸ Plutarco riporta l'episodio, ma, a differenza di Orosio, lo colloca in un piccolo villaggio presso il Po, Plut., Pomp. 16, 4.

⁹⁰⁹ Cic., Ad fam., XIII, 7.

⁹¹⁰ Lippolis 2015, p. 69; Cassone 1998, p. 13.

⁹¹¹ Cic., Ad fam., XII, 5, 2.

⁹¹² Cic., Ad fam., XI, 9.

⁹¹³ Si rimanda per queste fonti al capitolo sulla viabilità nel presente volume.

⁹¹⁴ Strabo, Geog., V,1,1.

⁹¹⁵ Cassone 1998, pp. 6-7.

⁹¹⁶ Plin. Nat. Hist. III, 15, 115; VII, 49, 163.

le città. Data la diffusa interpretazione dei centri nominati da Plinio come realtà indipendenti, *Brixellum*, *Tannetum* e *Regium* dovevano tutte essere dotate di autonomia amministrativa nel I sec. d.C.

Quando la città in esame divenne un centro indipendente, verosimilmente attorno al 90 a.C.⁹¹⁷, fu iscritta alla tribù Pollia assieme a quasi tutti i centri appartenenti all'*ager Boicus*⁹¹⁸ e divenne un *municipium*, come attestato, ad esempio dalla citazione in un'epigrafe perduta di un quattuorviro e, in altre due, di *duoviri*, verosimilmente da interpretare come *Aediles*.

Infatti murata all'esterno della chiesa di Santa Maria della Fossa, ma verosimilmente di provenienza reggiana, era la stele di *Publius Silius Rufus*, definito Quattuorviro⁹¹⁹.

Dal territorio di *Regium*, precisamente da Roncolo di Quattro Castella, proviene l'epigrafe funeraria oggi, purtroppo, perduta⁹²⁰ di un *Aedilicius* e "*Ilvir Regio Lepido*" databile alla fine del I d.C.

Una notizia del Borzani ci informa che nel 1646 questi poteva vedere l'epigrafe⁹²¹ di un duoviro murata a Reggio Emilia, in via del Broletto, immediatamente a sud della cattedrale⁹²².

Brescello fece lungamente da scenografia al *longus et unus annus* di Tacito⁹²³, il 69 d.C.

All'interno del racconto di tali eventi, Tacito⁹²⁴ cita anche *Regium Lepidi*, ma solo perché un uccello particolare, di una tipologia che non era mai stata vista da alcuno, si era posato in un famoso (o frequentato) bosco sacro "*apud Regium Lepidum*", nel giorno della battaglia di *Bedriacum* e non lo si riuscì a scacciare finché non scomparve misteriosamente, esattamente nel momento del suicidio dell'imperatore.

Il silenzio cala su tutti i centri della provincia reggiana fino a Flegonte di Tralle⁹²⁵, liberto dell'imperatore Adriano, di cui ci resta solo un opuscolo riguardante gli uomini longevi del mondo antico. Egli ci informa che a *Regium* ci furono ben sei ultracentenari. Il dato forse più interessante è che Flegonte riporta due differenti versioni del nome della città, la prima è una semplice traslitterazione in greco del toponimo, la seconda ne è un'interpretazione: Πόλεως βασιλείας, segno che, forse, il toponimo che, si è visto, ha probabile origine celto-ligure, aveva subito una reinterpretazione, meccanismo estremamente ricorrente⁹²⁶.

Quasi contemporanea a Flegonte è l'unica fonte che ci riporta notizia di tutti e quattro i centri del reggiano, inseriti nella Gallia Togata: il geografo egiziano Claudio Tolomeo⁹²⁷.

Questi fornisce elenchi di città ed elementi della topografia, accompagnati dalle loro coordinate in un sistema geografico da lui costituito; è l'unica fonte a citare *Regium Lepidi* come colonia (Πήγιον Λεπίδιον κολωνίαν, forse le fu quindi conferito il titolo onorifico di colonia, si ipotizza sotto Claudio⁹²⁸.

Il silenzio perdura per la seconda parte del II d.C. e fino all'ultimo venticinquennio del IV secolo, se non nelle fonti itinerarie⁹²⁹, quando Reggio è menzionata da Ammiano Marcellino⁹³⁰ che ci riferisce

⁹¹⁷ Cassone 1996 a, p. 1 e 17; Idem 1998, p. 7; Lippolis 2000 d, p. 413; Curina 2014, p. 101.

⁹¹⁸ Donati 1967, p. 103; attestato, ad esempio da CIL, XI, 969.

⁹¹⁹ CIL XI, 975.

⁹²⁰ CIL XI, 972; Cassone 1998, p. 30.

⁹²¹ CIL XI, 977.

⁹²² CIL XI, 1004; Degani 1977, p. 194. Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 64.

⁹²³ Tac. Dial. de oratoribus, 17, 3.

⁹²⁴ Tac., Hist. II, 50.

⁹²⁵ Phleg., Macrob., fr. 27.

⁹²⁶ Si pensi al vicino caso di Parma, Baldelli 2009.

⁹²⁷ Ptol., III, 1, 46.

⁹²⁸ Cassone 1996 a, p. 90; Idem 1998, pp. 18-19; Lippolis 2000 d, p. 417; Mussini 2010, p. 14 e 25. Divennero colonie in età imperiale, ad esempio, Parenzo (Maggi 1999, p. 29) e Palermo (Belvedere 1987; Idem 1994); oltre al famoso caso di *Italica* sotto Adriano.

⁹²⁹ Di cui si tratterà nel capitolo inerente la viabilità.

⁹³⁰ Amm. Marc., XXXI, 9, 4.

che nel 377 d.C. furono stanziati Alamanni e Taifali nei territori attorno a Reggio, Parma e Modena, evidente segno di spopolamento; lo storico qualifica la città come *oppidum*, dunque, verosimilmente, un centro che era stato fortificato a causa dell'insicurezza del periodo⁹³¹.

Tale clima è confermato dalle parole di Ambrogio⁹³² che, forse qualche anno prima di Ammiano, inserisce *Regium* fra le note *semirutarum urbium cadavera*.

Regium è fra le sole 13 città, sulle 26 ricordate da Plinio, a sopravvivere alla crisi tardoantica e l'unica a non subire soluzione di continuità della propria esistenza nella provincia reggiana.

Essa divenne precocemente sede di diocesi: il vescovo *Faventius*⁹³³, partecipò al sinodo di Milano del 451 d.C.

Qualche indizio riguardo la vita istituzionale e religiosa della città si può trarre solo dalle fonti epigrafiche.

Si possono ricordare alcuni frammenti di epigrafi onorarie, forse destinate all'affissione in edifici pubblici, come quella attestata dal Borzani nel 1644 che registrò la presenza, in una collezione privata reggiana, di un'epigrafe mutila a grandi caratteri che faceva riferimento ad Augusto⁹³⁴, purtroppo non ne viene fornita alcuna indicazione circa la sua possibile provenienza.

Durante i lavori di rifacimento della cripta della cattedrale nel 1923 si rinvenne un'iscrizione probabilmente da riferirsi all'imperatore Claudio⁹³⁵ che viene indicato come patrono della città, il patronato imperiale è ricordato anche in una iscrizione rinvenuta nel 1980 durante gli scavi della basilica di *Regium Lepidi*⁹³⁶ (fig. 52).

Fig. 52

Epigrafe in marmo grigio con dedica all'imperatore Claudio definito come patrono.

Su una identica lastra di marmo e con caratteri paleografici molti simili, trovata in reimpiego in una tomba rinvenuta nei pressi della cattedrale, abbiamo menzione di *Titus Pomponius Petra, praefectus iudicente* per ordine di Cesare Germanico⁹³⁷ e patrono cittadino per decreto dell'*ordo decurionum*⁹³⁸, secondo una ricerca recente di N. Cassone anch'egli faceva parte dell'entourage dell'imperatore Claudio.

Certamente Claudio dovette avere un rapporto particolarmente intenso con *Regium Lepidi* e l'attuale territorio reggiano. Lo si comprende in virtù di queste due epigrafi, dunque del suo patronato sulla

⁹³¹ Gelichi 1996, non ritiene che il termine "*oppidum*" richiami necessariamente alla presenza di fortificazioni.

⁹³² Ambros., Ep., II, 8.3.

⁹³³ Leo. Mag., Epist. et decr. Rom. Pont., 97, 3.

⁹³⁴ CIL XI, 957; Degani 1977, p. 193.

⁹³⁵ CIL XI, 983; Degani 1977, p.191; Degani 1974, n. 38 d; Degani 1973, n. 37 d; Siliprandi 1936, p. 37.

⁹³⁶ Cassone 1996 c; Curina 2014, p.110.

⁹³⁷ Vedi Spadoni 2004, pp. 110-112.

⁹³⁸ Su questa epigrafe si rimanda alla recentissima e attenta lettura di Cassone 2017.

città, ma anche da quella rinvenuta presso San Polo d'Enza in cui l'imperatore è definito come “*restitutor nundinae*”, probabilmente del mercato di *Luceria*⁹³⁹. Dopo la sua morte in città si constata la presenza di sacerdoti legati al culto dell'imperatore divinizzato.

Dall'area della necropoli orientale di Reggio, nella località di San Maurizio, proviene l'epigrafe⁹⁴⁰ funeraria del *claudialis Fundanius* e il Borzani ci riporta la presenza in una collezione privata di un'epigrafe⁹⁴¹ di un *claudialis* di cui non ci è conservato il nome, posta a sua favore da un sacerdote di Augusto⁹⁴²; testimoniando così la presenza di due culti imperiali in città.

Importante poi il luogo di ritrovamento delle epigrafi. Le iscrizioni di questo tipo sono elementi mobili, dunque la loro localizzazione ha importanza relativa per la ricostruzione topografica, ma, in questo caso, si può notare una concentrazione dei ritrovamenti di epigrafi onorarie in un'area molto prossima al supposto foro della città.

Per completare il regesto, si ricorda che nel 1940, in via Crispi, si rinvenne un frammento di epigrafe⁹⁴³ che menziona un *curator*.

Un sevro è ricordato in una iscrizione, ancora una volta, da collezione provata e dunque di non certa provenienza⁹⁴⁴.

Infine una ulteriore testimonianza del senato cittadino è emersa da recenti scavi presso Palazzo Mongardini, appena ad occidente del supposto corso del torrente Crostolo, riutilizzata in una sepoltura longobarda. Si tratta dell'epigrafe funeraria di *Iulius Valens, Decurio Civitatis Regiensium*; databile al II d.C.⁹⁴⁵ (fig. 53).

Fig. 53

*Reggio Emilia, epigrafe del decurione Iulius Valens*⁹⁴⁶.

Per quanto concerne i sacerdoti, un *Apollinaris* è ricordato in un'arca in marmo rosso di Verona che era conservata nel monastero di San Prospero extra Moenia prima del suo abbattimento⁹⁴⁷. Si ricordi l'interessante supposizione che la chiesa di San Prospero extra Moenia fosse, in principio, dedicata proprio a Sant'Apollinare; forse la presenza di quest'epigrafe in questo luogo non è casuale, ma frutto di una mala interpretazione dell'epigrafe stessa.

⁹³⁹ Si rimanda al capitolo riguardo *Luceria* in questo volume.

⁹⁴⁰ CIL XI, 959.

⁹⁴¹ CIL XI, 971; Degani 1977, p. 190.

⁹⁴² Malnati 1996 b, p. 85.

⁹⁴³ Degani 1977, p. 189.

⁹⁴⁴ CIL XI, 974; Degani 1977, p. 193.

⁹⁴⁵ L'epigrafe è stata scavata da chi scrive e dalle dott.sse Pinotti e Da Ruos e pubblicata in Di Donato 2015.

Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 22.

⁹⁴⁶ Si ringrazia la dott.ssa Di Donato per avermi concesso la riproduzione fotografica.

⁹⁴⁷ CIL XI, 973; Degani 1977, p. 190; Malnati 1996 b, p. 85.

Il culto di Iside è attestato dall'epigrafe di una donazione⁹⁴⁸ della prima metà I d.C. da parte di una sua devota, Euthicana. Rinvenuta nel 1645 presso porta Castello, dove anticamente era la chiesa di San Salvatore. Questa epigrafe ed alcuni altri rinvenimenti portano a pensare che lì dovesse effettivamente essere presente un luogo di culto dedicato alla dea, anche perché dalla stessa area abbiamo notizia del rinvenimento di un bronzetto della stessa dea e di uno di Mercurio⁹⁴⁹.

Fig. 54
*Sistro rinvenuto poco a sud di Reggio Emilia*⁹⁵⁰.

Altro culto attestato epigraficamente è quello della dea Fortuna. L'iscrizione⁹⁵¹, in marmo bianco lunense, però non proviene dal centro della città, ma fu rinvenuta scavandosi il greto del Crostolo in località Baragalla, circa 2 km a sud di Reggio; secondo E. Lippolis, tale culto potrebbe essere stato introdotto da colonizzatori laziali⁹⁵².

L'unico tempio ricordato esplicitamente è quello menzionato in un decreto dei decurioni iscritto su una grande tavola di bronzo⁹⁵³ rinvenuta nel 1590 nelle case del conte Cassoli⁹⁵⁴, vicino al monastero di San Raffaele, oggi via Toschi 28/30. In essa, datata con precisione al 190 d.C., grazie alla menzione nel testo della coppia consolare, si accenna ad un *templum* del collegio dei fabbri e centonari reggiani e a un personaggio, *Tutilius Iulianus*, cui veniva conferita la carica di patrono della città, il terzo di cui abbiamo notizia.

Un secondo collegio⁹⁵⁵ è menzionato in un'epigrafe rinvenuta nel 1925 a S. Maurizio, ancora nella necropoli orientale della città; è quello dei pettinatori e cardatori della lana (*lanari pectinatores et carminatores*). La menzione di questo *collegium* conforta quanto ricordano Columella e Marziale circa la qualità delle lane ovine della Cispadana e la stessa presenza, non lontano da *Regium*, presso i *Campi Macri* e *Luceria* di importanti punti di commercio di questo prodotto; il collegio dei lanarii è noto non casualmente anche a *Brixellum*⁹⁵⁶.

⁹⁴⁸ CIL XI, 955. Si veda anche Cassone 1999 e Brighi 1999.

⁹⁴⁹ Malnati 1996 b, p. 85.

⁹⁵⁰ Tratto da Franzoni 1999, p. 76.

⁹⁵¹ Degani 1977, p. 188; Siliprandi 1936, p. 30.

⁹⁵² Lippolis 2017, p. 104.

⁹⁵³ CIL XI, 970; Degani 1977, p. 192; Degani 1962, p. 16.

⁹⁵⁴ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 113.

⁹⁵⁵ Lepidoregio 1996, p. 10.

⁹⁵⁶ Si rimanda per tale epigrafe al capitolo dedicato alla città in questo volume.

5.2 Storia degli studi e stato delle ricerche

È sul finire del Quattrocento che inizia l'interesse per le antichità a Reggio Emilia, sulla scorta di quanto stava avvenendo nel resto d'Europa, con la formazione dei gabinetti di curiosità, soprattutto nelle corti nobiliari.

Come ha ben sottolineato M. Desittere⁹⁵⁷, quella che era iniziata solamente come una moda, si trasformerà gradualmente in una vera e propria esigenza, con caratteri sempre più scientifici, di trovare elementi di confronto; del collezionare oggetti per riconoscere e interpretare correttamente quelli simili che si potessero rinvenire. È così che queste camere delle meraviglie si riempiono di antichità, ma anche di conchiglie, fossili e minerali.

A Reggio fu il padre Michele Fabrizio Ferrarini che iniziò a raccogliere le epigrafi romane che riusciva a trovare in città, ma questi, come vedremo, operò anche a Brescello. Il Ferrarini trascrisse le iscrizioni e ce ne ha lasciato copia in un manoscritto, conservato presso la biblioteca A. Panizzi di Reggio Emilia.

Si tratta di un documento di speciale importanza, poiché molte di esse ad oggi risultano disperse e il manoscritto rappresenta la loro unica documentazione disponibile.

Il secolo successivo vede la figura del giurista G. Panciroli (1523-1599) di cui sappiamo solamente che aveva raccolto in casa sua "pezzi antichi" e che essi andarono tuttavia totalmente dispersi⁹⁵⁸.

L'interesse antiquario per il passato romano di Reggio era pienamente diffuso alla metà del Seicento. Ce lo testimonia l'opera manoscritta e mai edita di Giulio Borzani: *"La curiosa raccolta delle più notabili meraviglie antiche della città di Reggio"*. L'autore porta alla nostra conoscenza il fatto che molte fossero, già allora, le raccolte di antichità private in città, soprattutto collezionate dalle famiglie più nobili di Reggio che si gloriavano di mostrarle agli ospiti.

Nel 1776 fu il Comune stesso a decidere di esporre alla popolazione i marmi rinvenuti in vari luoghi della città sotto il suo porticato⁹⁵⁹, questi materiali sono oggi entrati a far parte dei Musei Civici di Reggio Emilia e quantomeno non sono andati dispersi.

Nel 1844 l'interesse sulle antichità reggiane fu stimolato dal rinvenimento nel cuore della chiesa del santo patrono Prospero del pavimento della chiesa medievale e sotto di essa di un mosaico romano⁹⁶⁰. F. Bedogni⁹⁶¹ non si lasciò sfuggire l'occasione per scrivere una relazione del ritrovamento di tanti "oggetti di profana antichità".

Si dovette però attendere la straordinaria figura di don G. Chierici per un rinnovato interesse, per studi più maturi e, per certi aspetti, pionieristici nell'archeologia reggiana⁹⁶².

Egli aveva compiuto fra il 1845 e 1846 un viaggio a Roma, Pompei, Napoli ed in Sicilia, nel quale volle visionare ogni edificio antico visitabile, e restò profondamente affascinato dal mondo classico. Nota la sua passione, al momento confinata in uno studio puramente teorico, nel 1849 un collega sacerdote, F. Campani, lo avvertì del fatto che, facendo lavori di ampliamento nella sua cantina, aveva rinvenuto un buon numero di anfore romane, il Chierici analizzò attentamente il rinvenimento e avanzò anche una proposta di datazione sorprendentemente precisa, dato che egli poteva basarsi solo pochi confronti reggiani e della memoria di quanto visionato nell'Italia peninsulare⁹⁶³.

Era così nata la figura del Chierici archeologo.

Nel 1855 la dispersione di un gruppo di almeno dodici statuette romane rinvenute dallo stesso prelato a Montecchio, nel sito che è noto in letteratura come "Iarario Chierici" lo convinse a lottare per la

⁹⁵⁷ Desittere 1985, p. 15.

⁹⁵⁸ Desittere 1985, p. 15; Biblioteca Panizzi, Fondo Chierici, Filza 17, 2, 16.

⁹⁵⁹ Biblioteca Panizzi, Fondo Chierici, Filza 17, 2, 16.

⁹⁶⁰ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 81.

⁹⁶¹ Bedogni 1844.

⁹⁶² Importante al riguardo il contributo di R. Macellari in Morigi et alii 2017.

⁹⁶³ Biblioteca Panizzi, Fondo Chierici, Filza 1, Fascicolo "Reggio Emilia. Casa D. Filippo Campani".

formazione di un museo delle antichità patrie a Reggio Emilia, in modo che episodi come quello non avvenissero più.

Il Chierici si rese protagonista di vari scavi archeologici, non solamente a Reggio, ma in tutti i centri romani della provincia. Egli effettuò veri scavi stratigrafici, che furono corredati sempre da una buona documentazione; fornendoci dati di una qualità che nel reggiano non si vedranno più fino ad anni recenti.

Anche per quello che riguarda la ricostruzione di *Regium* romana, il Chierici comprese che, in linea generale, si poteva affermare che il piano di calpestio romano si assestava attorno alla profondità di circa 2.5 m dal suolo a lui contemporaneo, pur rendendosi conto di varie anomalie altimetriche anche del suolo antico, come quelle nella zona di Porta Santa Croce⁹⁶⁴.

Questi aveva anche intuito la posizione del foro romano, collocandolo presso Piazza San Prospero, ancora oggi considerata una delle localizzazioni più probabili della piazza più importante di *Regium*⁹⁶⁵.

Il lavoro del Chierici fu proseguito da Giovanni Bandieri, suo storico assistente di scavo, ma con risultati di minor qualità e attraverso un numero molto ridotto di interventi.

Nel Novecento fu Otello Siliprandi l'ispettore alle antichità del reggiano; delle sue molte ricerche nel 1936 fu edito il compendio: *"Scavi Archeologici avvenuti nella provincia di Reggio Emilia nell'ultimo cinquantennio (1886-1935)"*⁹⁶⁶. L'interesse del Siliprandi fu indirizzato principalmente alla fase romana della città, aspetto non esente dalle sollecitazioni del momento storico-politico⁹⁶⁷. Alla fine dell'opera, abbozzò, in forma scritta, una sorta di ricostruzione della Reggio romana, costituita in base a quanto aveva trovato nella sua lunga attività di ispettore.

Egli riteneva che l'origine di *Regium* fosse un accampamento militare e non un centro di mercato, ipotesi priva di fondamento, ma che godette per decenni di buona fortuna negli studi locali⁹⁶⁸.

Un primo tentativo grafico di carta archeologica fu operato invece da M. Corradi Cervi, carta ancora utile oggi, dato che riporta alcuni ritrovamenti ignorati dalle ricerche successive, come i rinvenimenti effettuati durante la costruzione del teatro principale di Reggio Emilia⁹⁶⁹.

Il successore del Siliprandi alla guida del museo reggiano, nel 1945, fu Mario Degani. Egli assistette ad uno dei periodi di maggior cambiamento della città, il periodo delle grandi ricostruzioni post-belliche e dei grandi sventramenti che portarono anche a numerosissime scoperte archeologiche, forse non sempre adeguatamente documentate per la fretta dei lavori.

Le scoperte più frequenti (o quelle di cui maggiormente ci è giunta notizia) sono quelle di mosaici, essi furono strappati e portati nel locale museo.

Le pubblicazioni del Degani (su riviste locali o su "Notizie degli scavi") rimangono opere fondamentali per chi si avvicini allo studio di *Regium Lepidi* e a lui va il grande merito di avere prodotto la prima carta archeologica di Reggio Emilia, edita nel 1974⁹⁷⁰ (fig.55)

⁹⁶⁴ Morigi et alii 2017, p. 80.

⁹⁶⁵ Chierici-Mantovani 1873, p. 26.

⁹⁶⁶ Siliprandi 1936.

⁹⁶⁷ Come notavano Scagliarini-Venturi 1999, p. 17.

⁹⁶⁸ Es. Patroncini 1991.

⁹⁶⁹ Corradi Cervi 1941.

⁹⁷⁰ Degani 1974.

Fig.55
Carta archeologica della città di Reggio Emilia edita nel 1974 da M. Degani.

Fig.56
L'anticipazione di carta archeologica pubblicata dal Degani in una rivista locale nel 1973.

Solo un anno prima, nel 1973⁹⁷¹, nei “Quaderni di Archeologia Reggiana” ne diede però un’anticipazione corredandola anche con la sua ipotesi ricostruttiva della forma urbis, con isolati piuttosto irregolari, ma in gran parte sostanzialmente accettabile anche oggi (fig. 56). Queste due carte sono state basilari per questo lavoro. Non sono tuttavia esenti da imprecisioni e, a volte, sono contraddittorie una con l’altra. Sia per quel che riguarda l’orientamento di alcune strutture che la quota del loro rinvenimento.

⁹⁷¹ Degani 1973.

In ogni caso, citando R. Macellari il lavoro del Degani risulta assolutamente prezioso “*negli anni del tumultuoso boom edilizio cui riuscì ad assicurare, nella solitudine in cui si trovava costretto a operare, un controllo archeologico, sia pure essenziale*”⁹⁷².

Importante anche nel 1962 il lavoro di G. A. Mansuelli che, per primo, intese come i dati dei mosaici rinvenuti dal Degani, data la penuria di rinvenimenti stradali, potessero essere sfruttati per la comprensione urbanistica della città⁹⁷³.

Nel 1978 è Attilio Marchesini a proporre una ricostruzione di *Regium Lepidi*⁹⁷⁴ sottolineando come i dati per la Reggio repubblicana siano estremamente scarsi, ma perfino quelli di età imperiale non sufficienti a delineare la fisionomia urbana, quindi dalla ricostruzione egli preferisce omettere la piazza forense e restituisce solamente le strade archeologicamente attestate.

Negli anni '80 le grandi scoperte degli scavi di L. Malnati permisero di analizzare una ampia area nel cuore di *Regium* e di individuare strutture databili dalla fondazione della città fino alla tarda antichità. Si tratta peraltro del primo scavo stratigrafico accurato, e di una certa ampiezza, da circa cento anni, cioè dai tempi di don G. Chierici. Divenuto il caposaldo di ogni ipotesi ricostruttiva della città.

Nel 1996 i Musei Civici di Reggio Emilia promossero una mostra che fosse la sintesi degli ultimi interventi di scavo effettuati in città. Ciò conflui nel volume *Lepidoregio* e nel volumetto divulgativo *Lepido Regio*; di fondamentale importanza soprattutto il primo volume che presenta molte relazioni di scavo e pagine di sintesi storico/urbanistiche divise per macro-fasi.

Nello stesso anno, in una installazione permanente del museo ed in Lepido Regio, S. Pellegrini⁹⁷⁵ si impegnava nel tracciare una sintesi grafica di tutti i ritrovamenti cittadini e nel proporre una città di isolati di dimensione irregolare, tendenti alla misura di 2 x 3 actus.

Molto interessante è il volume edito nel 1999 da D. Scagliarini e E. Venturi che si sono occupate dell'edizione dell'intero *corpus* dei mosaici reggiani. Non ci si limita infatti ad un puro esame stilistico dei pavimenti ma si cerca di mettere ordine fra le tante notizie, spesso confuse, riguardo il loro ritrovamento e giunsero alla conclusione che a Reggio “*sono i pavimenti più delle strade a informarci sull'organizzazione della planimetria urbana e sulle sue trasformazioni*”⁹⁷⁶.

Il 2000 fu un'occasione particolarmente feconda per l'archeologia reggiana.

Questo anno vede l'inizio delle indagini geoarcheologiche, che continuano fino ad oggi, di M. Cremaschi⁹⁷⁷. Egli, attraverso controlli in cantieri edilizi ed una serie di carotaggi profondi, sta svelando come apparisse l'ambiente naturale di Reggio al momento della fondazione della città; inoltre si sono ricavati una cospicua quantità di dati su ogni fase di vita urbana e sulla crescita dei piani di frequentazione fino ad oggi.

Nello stesso anno nel catalogo *Aemilia* la scheda di E. Lippolis su *Regium Lepidi*⁹⁷⁸ presenta importanti novità per la topografia reggiana, a partire dal riconoscimento di un'ansa del Crostolo a nord ovest della città e all'interessante proposta di riconoscervi uno scalo portuale, ma essa contiene anche nuove proposte di lettura dell'evoluzione del piano urbanistico di *Regium Lepidi*, tra cui il probabile riconoscimento delle sue mura repubblicane.

Nel 2008 un volume riguardante Matilde di Canossa è l'occasione anche per trarre il punto delle conoscenze riguardo Reggio romana con un contributo di G. Bottazzi che propone alcune considerazioni sul periodo di attività del paleoalveo di Corso Garibaldi e sul sistema viario urbano ed

⁹⁷² Morigi et alii 2017, p. 81.

⁹⁷³ Mansuelli 1962.

⁹⁷⁴ Baricchi et alii 1978.

⁹⁷⁵ Pellegrini 1996.

⁹⁷⁶ Scagliarini-Venturi 1999, p. 18.

⁹⁷⁷ Cremaschi 2000; Idem 2013; Idem 2015; Cremaschi-Storchi cds.

⁹⁷⁸ Lippolis 2000 d.

extraurbano di *Regium Lepidi*; nello stesso volume da segnalare l'articolo di I. Baldini che fornisce nuovi spunti per la comprensione dell'evoluzione della città nella tarda antichità e nel primo medioevo⁹⁷⁹.

Segue nel 2009 la pubblicazione di un articolo dello scrivente⁹⁸⁰ sulla rivista "Orizzonti" in cui si presentano proposte di lavoro riguardo la possibilità che *Regium* fosse dotata di edifici per lo spettacolo in età romana.

Nel 2012 una mostra dedicata ai tanti mosaici romani recuperati negli anni a Reggio ed esclusi, in gran parte, alla vista del pubblico ha offerto la possibilità a M. Podini⁹⁸¹ di riprendere in mano la documentazione sull'edilizia privata a *Regium Lepidi* e anche di ricollegarla ad alcuni problemi urbanistici, quali l'organizzazione dello spazio forense.

Nel 2014 R. Curina e O. Malfitano⁹⁸² hanno pubblicato lo straordinario mosaico tardoantico rinvenuto nei lavori di risistemazione della cattedrale dedicata a Maria, con interessanti proposte anche riguardanti l'organizzazione urbana romana della città.

Per arrivare ad anni recenti molto utili i lavori di L. Malnati⁹⁸³ che nel 2015 nell'ambito della mostra tenutasi a Brescia riguardo la romanizzazione della Cisalpina sintetizza e fornisce nuova lettura ai dati di Reggio repubblicana e in un volume del 2017⁹⁸⁴, pubblicato in occasione della ricostruzione virtuale di *Regium Lepidi* da parte di M. Forte⁹⁸⁵, riprende e rielabora i dati dello scavo più importante ad oggi mai effettuato a Reggio Emilia: quello del Credito Emiliano.

Nello stesso volume E. Lippolis⁹⁸⁶ proporrà considerazioni particolarmente interessanti sull'urbanistica della città, fornendo una solida lettura evolutiva dell'organizzazione topografica.

Ancora in questo lavoro, un discorso sull'evoluzione urbana è proposto anche da A. Morigi, R. Macellari e S. Bergamini⁹⁸⁷, inoltre M. Podini⁹⁸⁸ ha dato notizia di alcuni rinvenimenti particolarmente interessanti che, da una parte, confermano alcune proposte già avanzate in passato, dall'altra, aprono nuovi stimolanti interrogativi che ancora attendono risposte.

5.3 Problemi di urbanistica

Proporre una ricostruzione dell'antica *Regium Lepidi* che non sia una mera "fotografia" delle fasi principali della città, intese come entità a sé stanti, ma una vera storia dell'evoluzione nel tempo di un organismo complesso e vivo⁹⁸⁹, rimane tutt'oggi un compito assai arduo.

Infatti i dati archeologici che possediamo sono stati raccolti, per la gran maggioranza, non attraverso indagini programmate, ma come "effetti collaterali" all'interno di interventi di pubblica utilità o di ristrutturazioni private, come trincee per la posa di tubature od approfondimenti all'interno di scantinati; interventi frequenti, ma di limitata estensione⁹⁹⁰, che non ci permettono

⁹⁷⁹ Baldini 2008.

⁹⁸⁰ Storchi 2009.

⁹⁸¹ Podini 2012.

⁹⁸² Curina-Malfitano 2011-2012; Curina 2014; Eadem 2016.

⁹⁸³ Malnati 2015.

⁹⁸⁴ Malnati 2017.

⁹⁸⁵ Forte 2017.

⁹⁸⁶ Lippolis 2017.

⁹⁸⁷ Morigi et alii 2017.

⁹⁸⁸ Podini 2017.

⁹⁸⁹ Mansuelli 1981, pp. 15-16; Maggi 1993, p. 164.

⁹⁹⁰ È questa una situazione frequente nei centri a continuità di vita, vedi anche Lucca, Sommella-Giuliani 1974, p. 90 o Palermo, Belvedere 1987.

una visione d'insieme della città, ma, come scriveva D. Scagliarini, ci forzano a spiarla “dal buco della serratura”⁹⁹¹ solo attraverso questi piccoli pozzi di luce.

Tali operazioni furono peraltro accompagnate lungamente da un interesse di tipo storico-artistico più che archeologico, volto al solo recupero delle pavimentazioni musive da rimontare, come arazzi di pietra, nel locale museo, piuttosto che alla stratigrafia e al ruolo che un preciso rilievo e posizionamento delle strutture individuate avrebbe potuto avere nell'ambito della ricostruzione urbanistica⁹⁹².

Gli unici scavi a carattere estensivo nel centro storico si devono, come si accennava, ai grandi sventramenti avvenuti negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. Prioritarie furono però sentite le esigenze della ricostruzione post-bellica e la corsa al rinnovamento imposta dal boom economico, perciò M. Degani, allora direttore del museo reggiano, non poté che documentare il tutto in modo sommario, nel disperato tentativo di riuscire a seguire i tanti cantieri attivi contemporaneamente in quegli anni, sia a Reggio che nelle altre realtà archeologiche della provincia. Ancora fino agli inizi degli anni Ottanta dello scorso secolo, ben poche indagini archeologiche sono state corredate da un'adeguata documentazione di tipo topografico e i materiali rinvenuti si trovano oggi ai Musei Civici locali, ma privi di indicazioni relative al contesto di rinvenimento, aspetto che ci obbliga ad affidarci alla datazione stilistica del rinvenimento principe di Reggio Emilia, i mosaici, come unico indicatore cronologico⁹⁹³; cosa che ha imposto a chiunque si sia occupato di *Regium Lepidi* forzate generalizzazioni.

Solo oggi, in particolare proprio grazie agli scavi degli ultimissimi anni⁹⁹⁴, alcune fortunate indagini nel centro cittadino stanno portando nuovi dati che potranno dare solidità alle nostre conoscenze relative all'evoluzione di Reggio dall'età repubblicana alla tarda antichità, ma la maggioranza di tali contesti è ancora in fase di studio.

La città non conserva inoltre evidenti tracce toponomastiche antiche che possano guidare con sicurezza gli studiosi nella ricostruzione urbanistica, a differenza di quanto non avvenga in altri centri emiliani, si pensi alla chiesa di S. Michele «*de arcu*» a Parma, impostasi in corrispondenza dell'arco onorario all'ingresso orientale della città, e a quella di San Martino «*in foro*» a Piacenza. I ritrovamenti archeologici sono attribuiti quasi nella totalità ad edilizia privata, domus costantemente dotate di raffinati mosaici geometrici, tanto da fare ipotizzare a D. Scagliarini⁹⁹⁵ la presenza di una ricchezza diffusa nella popolazione, mentre ben poco si sa di edifici a carattere certamente pubblico, come vedremo nel proseguire il discorso.

Pur rimanendo imprescindibile il dato archeologico, al fine di ottenere una reale conoscenza e consapevolezza della città antica e del suo divenire, in una situazione complessa, come quella presentata, abbiamo ritenuto necessario affidarci ad una ricerca di tipo multidisciplinare che deve necessariamente tenere conto di dati di natura geomorfologica e geologica, di quelli archeologici e storici e non disdegnare gli indizi che si possono trarre dalle ricerche di archivio, dai dati ricavabili dalle cartografie di dettaglio e dalle rappresentazioni artistiche della città che, a volte, posso testimoniare inconsapevoli reminiscenze dell'organizzazione cittadina romana⁹⁹⁶.

⁹⁹¹ Scagliarini-Venturi 1999, p. 16.

⁹⁹² La situazione è stata riscontrata anche da Mussini 2010, p. 17; sull'importanza di questo fattore per la ricostruzione dei tessuti urbani antichi es. Capoferro Cencetti 1978, p. 344.

⁹⁹³ Scagliarini-Venturi 1999, p. 17.

⁹⁹⁴ Di cui vi è una anticipazione degli straordinari risultati in Podini 2017.

⁹⁹⁵ Scagliarini-Venturi 1999, p. 20.

⁹⁹⁶ Per questo tipo di approccio di veda ad esempio Capoferro Cencetti 1978 b; Maggi 1993, pp. 165-167; Migliorati 1997. Per l'importanza dell'utilizzo dell'ultimo tipo di fonti, ad esempio, Maggi 1988; Ten 2012.

L'imprescindibile punto di partenza per qualsiasi studio di questo tipo rimane comunque la città attuale ed il riconoscimento in essa delle persistenze dell'organizzazione urbanistica del *municipium* e delle sue fasi evolutive successive; cercando di comprendere e ricondurre ad un panorama cronologico sicuro le tante trasformazioni di una città che non ha mai subito una totale soluzione di continuità di vita dall'antichità fino ad oggi, ed in cui le modificazioni ambientali, in specie dovute all'attività fluviale, hanno avuto un ruolo di non secondaria importanza, che per le epoche più remote risulta solo vagamente intuibile⁹⁹⁷.

5.4 Forum Lepidi

Fig. 57

Reggio Emilia. Rinvenimenti della prima età repubblicana.

La documentazione relativa alle prime fasi dello stanziamento romano a Reggio Emilia, dunque a quel centro che, secondo Festo, era chiamato *Forum Lepidi*, sono estremamente frammentarie. Tali dati sono stati recentemente riesaminati da L. Malnati⁹⁹⁸, nell'ambito della mostra sul tema della romanizzazione dell'Italia settentrionale tenutasi a Brescia⁹⁹⁹, attraverso una scheda necessariamente molto sintetica, proprio a causa della penuria di informazioni; in ogni caso, anche da questi pochi dati si possono trarre alcune considerazioni di una certa importanza.

⁹⁹⁷ Si rimanda su questo aspetto in particolare a Cremaschi 2015 e Cremaschi-Storchi cds.

⁹⁹⁸ Malnati 2015.

⁹⁹⁹ Brixia 2015.

Sia L. Malnati che E. Lippolis¹⁰⁰⁰ riconoscono al primo stanziamento un disegno fortemente irregolare, che rivelerebbe la natura di un centro solo in parte pianificato, specchio dello statuto forense e quindi di un apprestamento meno organizzato dei centri di tipo coloniale.

Pare infatti che solamente gli isolati centrali, fossero, fin dalla fondazione, orientati in modo coerente con la via *Aemilia* fondata 12 anni prima. Gli altri quartieri sembrano invece caratterizzati da assialità oblique, queste irregolarità sono state ricondotte alla presenza di diversi nuclei abitativi, collegati alla via Emilia¹⁰⁰¹, risultato di una formazione largamente spontanea del centro.

Strade dall'anomalo andamento sono infatti state rinvenute archeologicamente in via Sessi, in due occasioni¹⁰⁰², tra via Guido da Castello e via San Pietro Martire (ciottolato largo 4.30 m)¹⁰⁰³, in via Navona¹⁰⁰⁴ e nell'isolato San Rocco¹⁰⁰⁵ (fig. 57, siti 46, 49, 17, 97 e 34).

Al contrario strutture (e forse uno stradello) parallelo alla via Emilia fin dal pieno II a.C. sono attestati dagli scavi dell'area del Credito Emiliano e una simile cronologia si può ipotizzare per una strada rinvenuta presso l'ex palazzo di giustizia, anch'essa parallela alla via Emilia (fig. 57, siti 102 e 91).

L. Malnati riconosce come in età repubblicana lo stanziamento sia già relativamente ampio, avendo gli scavi rintracciato, nel tempo, strutture, purtroppo solo vagamente databili a questa età, su una superficie di circa 25 ettari¹⁰⁰⁶. Questa estensione, in ogni caso, contava certamente anche aree aperte e non edificate; inoltre tale area va considerata come puramente indicativa, data la labilità di molti dei limiti attribuibili alla strutturazione iniziale della città.

Il confine per antonomasia di ogni centro romano di una certa consistenza è costituito dal limite sacrale e fisico delle sue mura¹⁰⁰⁷ e, se i ricordati passi di Giulio Ossequente e Plinio, sono attribuibili davvero alla Reggia dell'Italia del nord, *Forum Lepidi* ne doveva essere dotata, visto che il terremoto del 91 a.C. le avrebbe distrutte assieme a gran parte della città¹⁰⁰⁸.

Questa opinione è condivisa dalla maggioranza degli autori moderni¹⁰⁰⁹, ed effettivamente nell'introduzione storica in questo volume si è constatato quanto instabile fosse ancora la situazione politico-militare qui nel primo venticinquennio del II a.C.: se Reggia fu fondata nel 175 a.C., va considerato che *Mutina* solo 2 anni prima era stata presa e devastata dai Liguri, cosa che confermerebbe la necessità di dotare il centro di apparati difensivi¹⁰¹⁰.

Tuttavia l'archeologia, al momento, non fornisce dati certi a tal riguardo.

L'unico tratto ipoteticamente attribuibile a questa cerchia è un lacerto di muratura in mattoni sesquipedali che presentava una fondazione larga ben 2.70 m, rinvenuto negli scavi dell'isolato San Rocco¹⁰¹¹ negli anni '60 del Novecento. E. Lippolis, constatato il fatto che la struttura sembrerebbe impostarsi in consonanza ai vicini livelli abitativi di epoca repubblicana e che le dimensioni riportate nelle relazioni di scavo collimano con quelle delle più antiche strutture

¹⁰⁰⁰ Malnati 1996 a; Lippolis 2000 d; Similmente anche Scagliarini-Venturi 1999, p. 19 e Gelichi-Curina 2007, p. 29.

¹⁰⁰¹ Scagliarini 1983; Malnati 1988; Idem 1996 a, p. 42.

¹⁰⁰² Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 49.

¹⁰⁰³ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 17.

¹⁰⁰⁴ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 97.

¹⁰⁰⁵ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 34.

¹⁰⁰⁶ Malnati 1996 a, p. 42.

¹⁰⁰⁷ Canino 2014.

¹⁰⁰⁸ Lippolis 2000 d, p. 413; Gelichi-Curina 2007, pp. 29-39.

¹⁰⁰⁹ Cassone 1998; Lippolis 2000 d; Baldini 2008, p. 403; Vera 2009, p. 282.

¹⁰¹⁰ Gelichi-Curina 2007, p. 31.

¹⁰¹¹ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 30.

difensive di Piacenza e di Ravenna¹⁰¹²; ne ha quindi proposto questa interpretazione, ripresa recentemente da J. Bonetto e V. Manzelli¹⁰¹³ e che noi condividiamo, anche in base alle considerazioni geomorfologiche operate dallo stesso Lippolis e avvalorate da alcuni nuovi elementi che presenteremo nei prossimi paragrafi.

Dunque abbiamo indizio che parte del limite nord-occidentale si assestasse all'incirca in corrispondenza dell'attuale via San Rocco anche perché a nord di essa, ad oggi, non si riscontrano strutture precedenti l'età imperiale.

Non possiamo affidarci ai dati desumibili dalle necropoli, spesso indicatore indispensabile dei perimetri urbani quando manchino le mura, dato il già ricordato divieto delle legge delle XII tavole di seppellire i morti in città. Difatti, per l'intera età repubblicana, conosciamo un solo monumento funerario, si tratta di un sepolcro a tamburo decorato con fregi d'armi. Esso proviene dalla necropoli orientale di Reggio, in località San Maurizio, decisamente distante dalla città per i nostri scopi (circa 3 km); inoltre il monumento è databile solo alla fine dell'età repubblicana¹⁰¹⁴.

Dato lo stato carente della documentazione, ci si deve quindi affidare agli indizi ricavabili dalla densità dei ritrovamenti archeologici finora noti e alla ricostruzione dell'assetto geomorfologico.

Il primo elemento, ci permette l'individuazione di confini piuttosto vaghi e fortemente soggetti a eventuali riconsiderazioni, in caso di future indagini archeologiche che raggiungano le stratificazioni cittadine più antiche.

Ad oggi, i ritrovamenti attribuibili ad età repubblicana si dispongono limitati ad est dall'area di via dell'Abadessa; a sud da via San Pietro Martire/via Toschi; ad ovest Corso Garibaldi; a nord-ovest da via San Rocco, come abbiamo visto, e via Sessi.

Se per i limiti orientale e meridionale poco si potrà dire fino a nuove prove archeologiche, il limite occidentale e gran parte di quello settentrionale potrebbero dirsi definitivi, in quanto determinati dall'antico corso del torrente Crostolo.

L'attuale corso Garibaldi corrisponde ad un paleoalveo di tale torrente, che compiendo un'ansa in corrispondenza dell'attuale piazza del Cristo abbracciava il lato occidentale di Reggio.

Esso è perfettamente leggibile nella disposizione attuale dei caseggiati, ma è anche evidenziato dall'accentuata flessione delle curve di livello prodotte per questo lavoro, attraverso estrazione da recentissimi rilievi Lidar¹⁰¹⁵, almeno fino alla via Emilia (fig. 58).

¹⁰¹² Lippolis 2000 d, p. 415; Mussini 2010, p. 14.

¹⁰¹³ Bonetto-Manzelli 2015.

¹⁰¹⁴ Ortalli 1997 b.

¹⁰¹⁵ Si ringrazia sinceramente il dott. A. Martini per avermi gentilmente fornito il rilievo.

Fig. 58

Reggio Emilia. Microrilievo dell'area cittadina con indicazione del paleoalveo di corso Garibaldi.

Il Crostolo qui scorreva fino al 1229, quando il comune reggiano, per tutelare la città dalle periodiche e disastrose alluvioni, decise di allontanarlo progressivamente dalla città.

Tuttavia questo doveva essere anche il corso attivo in età romana, difatti i carotaggi effettuati da M. Cremaschi in più punti di tale alveo hanno indicato la costante presenza nei suoi depositi di materiali di età romana, oltre che medievali¹⁰¹⁶.

La prova più evidente dell'attività in età romana di questo Crostolo è però data dal fatto che la strada ciottolata rinvenuta presso via Guido da Castello e due pavimentazioni dallo stesso sito risultano orientate parallelamente al tratto maggiormente regolare di questo percorso fluviale, la porzione identificabile all'incirca fra l'incrocio con via Vicedomini fino a Piazza Gioberti; Ciò sta a dimostrare la forte influenza di questo elemento nella primitiva organizzazione cittadina¹⁰¹⁷.

Il fatto che a questo alveo corrispondesse un limite urbano, forse sempre mantenuto fino al Medioevo, è testimoniato, oltre che dall'assenza di strutture, anche in età imperiale, a ovest di tale corso, dalla scoperta nel 1964, immediatamente a occidente del punto di incontro fra Corso Garibaldi e la via Emilia di un cippo cilindrico in calcare alto 1,20¹⁰¹⁸m, rinvenuto ancora infisso verticalmente nel terreno e che si rivelò posizionato immediatamente accanto ad un frammento epigrafico reimpiegato con dedica al dio *Terminus*, la divinità dei confini¹⁰¹⁹ (fig. 59).

¹⁰¹⁶ Cremaschi 2000.

¹⁰¹⁷ Malnati 1988; Idem 2015; Lippolis 2000 d.

¹⁰¹⁸ Si veda Macellari 2007, p. 91.

¹⁰¹⁹ Ritrovato durante l'abbattimento dei caseggiati sorti in età tardo medievale nel punto in cui il paleoalveo attraversava la via Emilia; Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 6, 7.

L'interpretazione in questo senso di tale monumento è confortata dal fatto che un cippo identico delimitava il confine meridionale della città di *Faventia* in età repubblicana, questo fu seppellito da un terrapieno stradale di età imperiale¹⁰²⁰.

Fig. 59

Reggio Emilia, piazza Gioberti. Cippo terminale e dedica al dio Terminus (Appendice, Siti Regium Lepidi, 6, 7).

La ricostruzione dell'alveo diviene molto più complessa superata la consolare.

In quest'area sorse la cittadella voluta dai Gonzaga, i lavori per la costruzione dell'area fortificata nel 1339 implicarono una forte alterazione del tessuto precedente¹⁰²¹ e quelli del suo abbattimento nel corso dell'Ottocento, provocarono un ulteriore innalzamento innaturale di tutta la zona, ancor oggi chiaramente percepibile, che potrebbe nascondere eventuali tracce di paleoalvei, peraltro ora fortemente indiziati da anomalie nelle indagini geoelettriche¹⁰²².

A nord della via Emilia, mentre in età comunale sembra che il Crostolo si indirizzasse verso nord/nord-ovest; come già notava E. Lippolis¹⁰²³ è probabile che il torrente in età romana, almeno in quella repubblicana, descrivesse un'ampia ansa verso nord-est, forse utilizzata anche come scalo fluviale, non un vero e proprio porto, ma un piccolo attracco.

E. Lippolis propose questa lettura in virtù di dati stratigrafici e paleoambientali, in particolar modo notava la presenza di pavimentazioni romane poste a profondità qui molto superiori rispetto al resto della città, prima fra tutte la pavimentazione in pozzolana ritenuta lungamente preromana e rinvenuta ben 7 m al di sotto del suolo moderno¹⁰²⁴, in un'area ancora non interessata dagli anomali innalzamenti provocati dalla cittadella.

Inoltre, come il comparto occidentale cittadino sembra organizzato in funzione della pendenza verso il paleoalveo di Corso Garibaldi, tutto il comparto nord occidentale presenta un disegno anomalo che sembrerebbe funzionale ad uno scolo generale delle acque superficiali verso nord e,

¹⁰²⁰ Guarnieri et alii 2000, p. 70.

¹⁰²¹ Sappiamo che fu distrutto un intero quartiere denominato "Contrada Cuclaratae", Storchi 2009, p. 133.

¹⁰²² Forte et alii 2017.

¹⁰²³ Lippolis 2000 d, P. 415; Lippolis 2017.

¹⁰²⁴ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 37; vedi anche Scagliarini-Venturi 1999, p. 42-43.

soprattutto, indicherebbe forti difficoltà nell'imporre all'area lo stesso drenaggio della zona invece regolare che si dispone immediatamente a sud-est.

Quando si riscontrano anomalie di questo tipo nel disegno regolare di una città, soprattutto evidenti nell'andamento del reticolo murario, la causa è spesso di tipo geomorfologico e connessa proprio a percorsi fluviali. Si pensi al lato settentrionale delle mura di Lucca, condizionate dal percorso dell'*Auserculus* o Cremona il cui lato nord-orientale si adatta a un'ansa del Po¹⁰²⁵; soprattutto è un fenomeno che si riscontra quasi costantemente nelle città romane della Romagna, da *Claterna* il cui disegno è fortemente condizionato dal torrente Quaderna e dal Rio Galgara, a Forlì condizionata da due rami del Montone, a Cesena in cui alcune strade si dispongono con l'orientamento del Cesuola¹⁰²⁶, fino ad oggi.

Oltre al già ricordato marcato approfondimento dei piani di calpestio in tutto questo comparto, alcuni indizi in questo senso provengono, a parere di chi scrive, dall'analisi della carta degli scoli ottocenteschi di Reggio (fig. 60). Si può facilmente notare come in tutta l'area le canalizzazioni siano decisamente orientate verso nord e confluiscono in collettori maggiori con direzione più marcatamente orientale e nord-orientale; tutto ciò sta probabilmente ad indicare la presenza di un'area naturalmente depressa che potrebbe essere stata occupata dal Crostolo in qualche periodo della sua attività; secondo Lippolis il torrente tracciò uno spostamento progressivo di quest'ansa verso la posizione assunta sicuramente in età medievale.

Fig. 60
Carta Ottocentesca dei canali e degli scoli sotterranei di Reggio Emilia.

¹⁰²⁵ Sommella-Giuliani 1974, pp. 13-14.

¹⁰²⁶ Per questi esempi si rimanda a Aemilia 2000.

Una conferma alla presenza di un ramo del torrente in questa sede ci proviene da quanto rinvenuto in via Sessi 1/e¹⁰²⁷, dove alcune strutture della prima età repubblicana, tra cui un piano in mattoni, sono ricoperte da un potente strato di tipo alluvionale su cui viene impostata una domus di età tardo repubblicana o dell'inizio dell'età imperiale¹⁰²⁸, logicamente quindi in corso d'acqua di una certa portata doveva scorrere nelle vicinanze.

Inoltre si sono rinvenuti alcuni depositi di anfore capovolte a costituire drenaggi lungo questo ipotetico percorso, posti a quote sempre più profonde man mano che ci si indirizza verso nord (fig. 61). Quello rinvenuto in via L. Nobili nel 1902 (fig. 61, n. 68) è particolarmente interessante poiché contestualmente si scoprirono *grosse muraglie lungo la traccia di un antico canale*¹⁰²⁹, così come nei recenti scavi di piazza della Vittoria si è riscontrato un canale della consistente larghezza di circa 3 m avente un orientamento simile a quello del disegno cittadino in questo quadrante, esso era in rapporto con elementi romani¹⁰³⁰ (fig. 61, n.138).

Come sottolineato dalla Antico Gallina¹⁰³¹ in uno studio riguardante la *Regio IX* augustea, depositi di questo tipo sono, a volte, proprio da mettersi in relazione con “*aree particolarmente imbibite, perché zone di pregresse anse non del tutto abbandonate dalle acque*¹⁰³²” e una delle tipiche modalità per consolidare le rive di un fiume consisteva nella posa di strati di anfore e ghiaia (es. *Arelate, Iulia Concordia*)¹⁰³³.

Fig. 61

Reggio Emilia, bonifiche di anfore lungo il supposto paleoalveo del torrente Crostolo.

¹⁰²⁷ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 46.

¹⁰²⁸ Bronzoni-Chiesi 1996, p.122 e tav. XXXII, p. 128.

¹⁰²⁹ Balletti 1917, p. 4, nota 2.

¹⁰³⁰ Cremaschi-Storchi cds.

¹⁰³¹ Antico Gallina 2011, 110-114.

¹⁰³² Qualcosa di simile si riscontra a Modena quando, in età romana imperiale, viene bonificato un canale derivato dal torrente Cerca, Malnati-Labate 1988, p. 424.

¹⁰³³ Laurora 2012.

Fig. 62

Reggio Emilia, veduta Camuncoli. Si notino i caseggiati con andamento sinuoso a nord-est di corso Garibaldi.

La veduta Camuncoli (fig.62), una rappresentazione molto accurata di Reggio Emilia del 1551, mostra come l'alveo di Corso Garibaldi a nord della via Emilia sembri, proseguire con l'andamento supposto, attraverso il sinuoso disegno dei caseggiati, oggi rettificati, e dirigersi proprio verso nord-est¹⁰³⁴.

Se questa è la situazione prende molta consistenza l'idea che lungo il paleoalveo fossero le difese romane; la fondazione larga 2.70 individuata da Lippolis sarebbe posta sul ciglio tattico offerto dal paleoalveo del Crostolo, aumentando il potenziale difensivo della cortina, come accade, ad esempio a Teramo, Ascoli o Verona¹⁰³⁵; si auspica che futuri scavi o carotaggi possano permettere di conoscere meglio un paleoalveo che ora è noto solo attraverso questi elementi indiretti (fig. 63).

¹⁰³⁴ Non si esclude che tale possibile ansa sia stata originata da movimenti tettonici, come tragicamente hanno dimostrato gli eventi del 2012, si tratta di un'area fortemente sismica.

¹⁰³⁵ Migliorati 1999, p. 27.

Fig. 63
Reggio Emilia estensione della città in età repubblicana.

Stabiliti dunque, per quanto possibile, i limiti cittadini possiamo occuparci di qualche considerazione riguardo l'organizzazione interna dell'agglomerato.

Dai dati di scavo degli anni '60 risulta complicato risalire alle planimetrie delle abitazioni, ma pare che già fossero presenti *domus* a pianta estensiva di tipo centritale¹⁰³⁶.

Difatti, generalmente, i ritrovamenti repubblicani consistono in pavimentazioni in cocciopesto con decorazioni geometriche (fig. 64), aree scoperte forse corrispondenti ai peristili, e ambienti di servizio pavimentati in cocciopesto semplice o con laterizi¹⁰³⁷; questi ultimi, in questa regione, risultano di assai precoce utilizzo¹⁰³⁸, data la quasi totale assenza di materiale lapideo a disposizione. Pavimentazioni di queste tipologie sono state rinvenute presso Via Berta¹⁰³⁹, via Guido da Castello¹⁰⁴⁰, Piazza Duomo¹⁰⁴¹, via Crispi¹⁰⁴², via Sessi¹⁰⁴³ il Credito Emiliano¹⁰⁴⁴, all'ex

¹⁰³⁶ Malnati 2015.

¹⁰³⁷ Malnati 1996 a, p. 42.

¹⁰³⁸ Vedi ad esempio le mura di III a.C. di *Ravenna* e *Mutina*, Sommella 2015, p. 149; Bonetto-Manzelli 2015, p. 153.

Per il caso modenese, Labate et alii 2012.

¹⁰³⁹ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 14 e 15.

¹⁰⁴⁰ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 17.

¹⁰⁴¹ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 25.

¹⁰⁴² Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 30.

¹⁰⁴³ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 46.

¹⁰⁴⁴ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 102.

palazzo di giustizia¹⁰⁴⁵, l'Isolato San Rocco¹⁰⁴⁶. Alla fine del periodo repubblicano si datano alcune pavimentazioni a mosaico, come quelle di via Guido da Castello¹⁰⁴⁷.

Fig. 64

Pavimentazione in cocciopesto decorato dagli scavi del Credito Emiliano.

Di importanza capitale per la comprensione di *Forum Lepidi* sono gli scavi effettuati fra il 1980 ed il 1983 da L. Malnati presso la sede del Credito Emiliano¹⁰⁴⁸ (sito 102).

In quest'area già nei primi decenni del II a.C. si verifica l'utilizzo dei laterizi, sia frammentari, insieme a ciottoli e malta nelle fondazioni, sia in mattoni interi per la creazione, in questo caso, dei pilastri¹⁰⁴⁹ di una struttura porticata; mentre gli alzati erano probabilmente in materiali deperibili, legno e mattoni crudi¹⁰⁵⁰.

Il carattere di centro poco organizzato è evidente dalla considerazione che accanto alle domus repubblicane sono stati rintracciati impianti produttivi¹⁰⁵¹, questo è vero non solamente per via Guido da Castello, che si potrebbe immaginare come un'area periferica, ma perfino per l'isolato del Credito Emiliano, nel cuore della città, dove fra due domus si sono rinvenute fosse di scarico in cui erano presenti anche scarti di fornace con frammenti vascolari databili al II a.C., al momento della fondazione di *Regium*. Alla metà dello stesso secolo, l'edificio porticato che abbiamo menzionato fu sostituito proprio da una fornace di cui è stato riconosciuto il piano in concotto¹⁰⁵² (fig. 65).

Qui si producevano ceramiche fini e semidepurate, imitazioni di vernice nera, con tipologie tipiche dell'Italia centrale, fenomeno riconosciuto dal Morel in diversi piccoli centri padani di questo periodo¹⁰⁵³.

Secondo L. Malnati¹⁰⁵⁴ e A. Bonini¹⁰⁵⁵, la tipologia dei primi prodotti potrebbe rivelare che alcuni dei primi coloni viritani provenissero dall'Etruria.

¹⁰⁴⁵ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 91.

¹⁰⁴⁶ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 34.

¹⁰⁴⁷ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 17.

¹⁰⁴⁸ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 102.

¹⁰⁴⁹ Malnati 1996 a, p. 43.

¹⁰⁵⁰ Così pensano Malnati 1996 a e Scagliani-Venturi 1999, p. 16.

¹⁰⁵¹ In realtà presenti anche in periferia come testimonia il sito n. 73.

¹⁰⁵² Malnati 1996 a; Mussini 2010, p. 20.

¹⁰⁵³ Morel 1987; Malnati 1996 a, p. 43; vedi anche Mussini 2010, p. 17 con bibliografia precedente.

¹⁰⁵⁴ Malnati 1996 a, p. 43.

¹⁰⁵⁵ Bonini 1996.

Fig. 65

*Ceramiche deformate dalle alte temperature rinvenute negli scavi del Credito Emiliano*¹⁰⁵⁶.

Come si diceva, strade dall'orientamento non conforme al sistema basato sulla via Emilia, come abbiamo detto, sono state rinvenute in via Sessi¹⁰⁵⁷, nell'isolato San Rocco¹⁰⁵⁸, tra via Guido da Castello e via San Pietro Martire¹⁰⁵⁹; in tutti questi casi, l'analisi effettuata sulle linee di pendenza del piano attuale di Reggio, ci ha portato a ritenere verosimile ritenere che tali anomalie siano da ricondurre all'influenza della morfologia del terreno; similmente si potrebbe spiegare, nella porzione orientale della città, l'andamento sud-ovest/nord-est di un ciottolato rinvenuto in via Navona¹⁰⁶⁰.

Anche in questo caso, l'analisi del microrilievo ottenuto estrapolando dal Lidar curve di livello estremamente ravvicinate mostra come la strada segua perfettamente le isoipse (fig. 66).

Si può dunque ipotizzare, come fatto anche per altri centri in tempi recenti¹⁰⁶¹, che il disegno di *Forum Lepidi*, più che ad una mera formazione disordinata e spontanea sia legato ad una perfetta lettura della geografia fisica da parte dei Romani.

D'altra parte, come vedremo, va considerato che la generale convinzione che la pianura sia una superficie quasi perfettamente piana è soltanto un luogo comune¹⁰⁶².

Reggio Emilia è solcata da un gran numero di paleovalle e zone naturalmente alte e solo due millenni e più di vita ininterrotta hanno portato ad un addolcimento di queste discrepanze, oggi percepibili solo attraverso minimi salti di quota, che però in età romana dovevano corrispondere a significativi dislivelli, di cui abbiamo prove archeologiche per l'età imperiale¹⁰⁶³.

¹⁰⁵⁶ <https://www.credem.it/content/credem/it/spazio-credem/sito-archeologico.html>

¹⁰⁵⁷ Appendice, *Siti Regium Lepidi*, 49.

¹⁰⁵⁸ Appendice, *Siti Regium Lepidi*, 34.

¹⁰⁵⁹ Appendice, *Siti Regium Lepidi*, 17.

¹⁰⁶⁰ Appendice, *Siti Regium Lepidi*, 97.

¹⁰⁶¹ Si pensi alle considerazioni riguardo Pompei di scuola finlandese, vedi Holappa-Viitanen 2011.

¹⁰⁶² Dall'Aglio et alii 2011.

¹⁰⁶³ Vedi quanto si riporterà per l'ipotesi del teatro di *Regium Lepidi*.

Fig. 66
Reggio Emilia. Curve di livello con interdistanza di 10 cm. Si noti come le strade oblique alto-repubblicane seguano costantemente le linee di pendenza della città.

5.5 *Regium Lepidi*

Ancora all'interno dell'età repubblicana assistiamo a cambiamenti molto forti dell'impianto urbanistico di Reggio Emilia¹⁰⁶⁴, come ha scritto di recente E. Lippolis, si può definire, nei fatti, una vera rifondazione¹⁰⁶⁵.

Tale rivoluzione nel disegno urbano porta ad una marcata regolarizzazione della città che, dalle forme di aggregato aritmico e perfettamente conforme alla natura dei luoghi, vede ora la generalizzata creazione di un reticolo stradale costituito da assi paralleli e normali alla via Emilia; quando possibile, imponendosi anche sulla natura dei luoghi.

Tutto ciò portò il centro ad assumere l'aspetto e le forme di una tipica città romana.

Alcuni studiosi¹⁰⁶⁶ hanno datato questi cambiamenti ad età augustea o altoimperiale, ma le considerazioni che seguiranno ci fanno propendere per l'inquadramento cronologico avanzato da E. Lippolis¹⁰⁶⁷: cioè che questi rivoluzionari cambiamenti siano avvenuti nel primo quarto del I a.C.

Nella porzione occidentale della città, la strada parallela al corso del Crostolo presso via Guido da Castello/ via San Pietro Martire¹⁰⁶⁸ venne oblitterata, anche mediante un innalzamento, forse artificiale, dei piani di calpestio di 40 cm, da una serie di pavimentazioni che si dispongono parallelamente alla via Emilia. Il percorso obliquo riscontrato in via Navona, circa 430 m ad est di via Guido da Castello, fu sostituito, 80 cm al di sopra, da strutture abitative e da un ciottolato stradale parallelo alla consolare.

Questi due interventi, così distanziati nel panorama cittadino, testimoniano l'ampiezza di tale programma urbanistico.

È complesso valutare esattamente la cronologia di questi interventi, in quanto riscontrati in vecchi scavi e mal documentati; nel secondo caso, anche un intervento relativamente recente (1977) non è stato in grado di specificare un ambito cronologico netto, a causa di consistenti interventi medievali e moderni che hanno compromesso irrimediabilmente la stratigrafia¹⁰⁶⁹.

Dal punto di vista stilistico però i cocciopesti afferenti al nuovo orientamento in via Guido da Castello sono considerati probabilmente ancora repubblicani da E. Venturi e D. Scagliarini¹⁰⁷⁰.

Generalmente si afferma che un cambiamento di questo tipo deve essere stato attuato in conseguenza dell'ottenimento dello statuto di *municipium* da parte della città¹⁰⁷¹, evento che, per esempio, porta alla monumentalizzazione di Verona, in base alla nota epigrafe riguardante gli appalti per i lavori alle mura, alle porte e alle cloache¹⁰⁷², ma anche di una città dell'Emilia Romagna, come Sarsina¹⁰⁷³ o alla ristrutturazione, forse però a seguito della *lex Pompeia*, quindi della trasformazione in colonia latina fittizia, del disegno urbano di Ravenna¹⁰⁷⁴; periodo che

¹⁰⁶⁴ Curina 2014, p. 101.

¹⁰⁶⁵ Lippolis 2017, p. 105.

¹⁰⁶⁶ Malnati 1996 b; Morigi et alii 2017, p. 86; Podini 2017, p. 128.

¹⁰⁶⁷ Lippolis 2000 d; Idem 2017, p. 105. Con questa posizione concorda anche Villicich 2007, p. 98.

¹⁰⁶⁸ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 17.

¹⁰⁶⁹ Pains 1996.

¹⁰⁷⁰ Scagliarini-Venturi 1999, p. 19.

¹⁰⁷¹ Lippolis 2000 d, p. 413; Curina 2014, p. 101.

¹⁰⁷² Migliorati 1976, p. 244.

¹⁰⁷³ Ortalli 2000 a, p. 557.

¹⁰⁷⁴ Sommella 2015, p. 149.

vede comunque un generale rinnovamento edilizio delle città italiane, con l'inizio di quel processo di monumentalizzazione che culminerà con l'età augustea¹⁰⁷⁵.

Tuttavia, data la consistenza degli interventi nel caso reggiano, non credo che si possa escludere che la principale motivazione sia stata il terremoto cui abbiamo fatto riferimento più volte nel testo che, secondo le parole di Giulio Ossequente, avrebbe distrutto parte della città; o forse si possono ritenere valide entrambe queste motivazioni. Infatti l'evento tellurico si sarebbe registrato nel 91 a.C. e, verosimilmente, *Forum Lepidi* divenne *Regium Lepidi*, centro amministrativamente indipendente, proprio l'anno successivo¹⁰⁷⁶.

Effettivamente, un disastro naturale di questo tipo potrebbe giustificare un riassetto tanto ampio e così radicale, in una regione come la Cisalpina dove è piuttosto raro incontrare città, che non siano centri coloniali, dotate di isolati regolari; piuttosto si riscontrano, fra guerra sociale e età augustea, adeguamenti al tipico modello della città romana, attraverso modifiche dell'impianto, operate, a volte, in modo progressivo e per adeguamenti settoriali, che portano ad una semplice tendenza alla ortogonalità¹⁰⁷⁷.

Un indizio in questo senso potrebbe essere fornito dai consistenti strati di incendio databili, pur vagamente, prima dell'età imperiale riscontrati proprio presso via Navona¹⁰⁷⁸, ma anche rilevati da M. Degani sui pavimenti repubblicani di via Crispi¹⁰⁷⁹; su questi ultimi si imposteranno, 1 m al di sopra, strutture tra cui una pavimentazione in mosaico bianco e nero che ha paralleli ad Aquileia in fasi ancora repubblicane¹⁰⁸⁰. Si tratta di ulteriori indizi di una datazione alta della risistemazione urbana del centro e che non può essere messa in relazione con le distruzioni che avvengono contemporaneamente altrove¹⁰⁸¹ durante gli scontri relativi alla guerra sociale, dato che nel capitolo di inquadramento storico si è visto come la Cispadana sia rimasta sostanzialmente non toccata dal conflitto.

Infine un importante elemento a favore della cronologia proposta per questa riorganizzazione viene dagli scavi del Credito Emiliano, dove le fornaci di cui abbiamo parlato precedentemente vennero sostituite da due domus¹⁰⁸², di cui restano poche tracce materiali, a causa delle modificazioni successive subite dell'area, ma di cui si sono riconosciute alcune pavimentazioni in signino con particolari decorazioni (meandri, rosette e crocette bianche) che permettono di datarli proprio al periodo sillano¹⁰⁸³, segno di una trasformazione del centro, come si dirà meglio, verso forme di *urbanitas*, tramite l'allontanamento dall'area centrale delle strutture produttive.

Nel primo periodo legato a tale ristrutturazione non siamo in grado, attraverso l'analisi dei dati ad oggi disponibili, di valutare l'ampiezza della città, ma possiamo affermare che essa raggiunse la massima espansione fra l'età augustea e l'inizio dell'età imperiale, fino ad occupare una consistente superficie, compresa fra i 36 ed i 40 ettari¹⁰⁸⁴ (fig. 67).

¹⁰⁷⁵ Sommella-Migliorati 1988, p. 109.

¹⁰⁷⁶ Per un approfondimento si rimanda al capitolo 2 in questo volume.

¹⁰⁷⁷ Maggi 1987, introduzione; Sommella 2015, p. 150.

¹⁰⁷⁸ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 97.

¹⁰⁷⁹ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 35.

¹⁰⁸⁰ Scagliarini Venturi 1999, si confrontino le pavimentazioni 10 e 11.

¹⁰⁸¹ Sommella-Migliorati 1988, pp. 109-123.

¹⁰⁸² Malnati 1996 a; Mussini 2010, p. 20. A mio parere non si può escludere un'ampiezza leggermente maggiore, similmente Bottazzi 2008.

¹⁰⁸³ Scagliarini-Venturi 1999. Anche Cassone 1998, p. 9 attribuisce la ricostruzione dell'edificio al sisma.

¹⁰⁸⁴ Malnati 1996 b, p. 85; Mussini 2010, p. 34.

Fig. 67

Reggio Emilia in età imperiale, massima espansione dell'area urbanizzata.

I limiti urbani di *Regium Lepidi*, quantomeno in età imperiale, sono rappresentati ad ovest e per gran parte dei lati settentrionale e meridionale dalla supposta ansa del Crostolo (o da un suo ramo minore ridotto a canalizzazione, come si vedrà), oltre la quale non si riscontra edilizia abitativa antica, a testimonianza del mantenimento del precedente limite sacrale già individuato dal cippo di *Terminus*¹⁰⁸⁵.

Per quanto riguarda il limite orientale, esso pone pochi problemi, essendo attestato archeologicamente dagli scavi di O. Siliprandi, negli anni '30 del Novecento, che la via Emilia da basolata in trachite dei colli euganei passava ad essere semplicemente inghiaia¹⁰⁸⁶ oltre via San Girolamo; come accade costantemente quando la consolare abbandona i centri urbani della *Regio VIII*¹⁰⁸⁷. Nel medesimo punto pare che scorresse un canale, come ulteriore elemento di delimitazione cittadina¹⁰⁸⁸.

I lati meridionale e settentrionale, nelle loro porzioni non limitate dal Crostolo rimangono quelli più incerti, si può affermare, in base alla densità dei rinvenimenti attribuibili a domus, che a sud il limite sia rappresentato da via Campo Marzio e a nord da via Secchi/via Dante Alighieri.

Per il lato settentrionale una conferma, pur labile, potrebbe venire dal rinvenimento di quattro sepolture nel 1980, 60 m a nord della ricordata via Secchi, molto sconvolte da lavori edilizi, cui

¹⁰⁸⁵ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 6.

¹⁰⁸⁶ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 96.

¹⁰⁸⁷ Vedi Ortalli 2000 b, p. 86; Come si diceva nel cap. 2, per Rimini questa cronologia è accertata dall'epigrafe in cui Gaio Cesare, figlio adottivo di Augusto, nell'1 d.C. afferma che "*vias omnes Arimini sternit*" CIL XI, 366 e anche data la sezione che è stato possibile esaminare nei pressi del ponte di Tiberio, Quilici 2000, p. 97.

¹⁰⁸⁸ Cremaschi 2015, p. 36.

era forse associabile ceramica datata ad età tiberiana¹⁰⁸⁹ (fig. 67, n. 74); e forse non esente da connessioni con una via extraurbana è l'anomalo orientamento della chiesa attestata dall'anno 1000 circa, dei santi Giacomo e Filippo, che si pone immediatamente a nord di via Dante e che nei documenti è definita *S. ti Jacobi super stratam*¹⁰⁹⁰ (fig. 68).

Questo quadro è confermato dal fatto che le attività di tipo artigianale vengono dalla media età repubblicana, non solo nel sito del credito emiliano, definitivamente trasferite dagli isolati centrali al suburbio, in particolare nelle porzioni settentrionale e sud orientale, dove si installano fornaci¹⁰⁹¹ (fig. 67).

Fig. 68

La chiesa dei Santi Giacomo e Filippo ed il suo anomalo orientamento che potrebbe far presagire la presenza di un asse con tale orientamento che giungeva all'ingresso settentrionale di Regium Lepidi.

¹⁰⁸⁹ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 74. Molto poco sappiamo delle necropoli di *Regium Lepidi*, relativamente nota è solamente quella orientale; quella occidentale è supposta solo in base ad una lastra di reimpiego in una tomba longobarda (Di Donato 2015) e per l'epigrafe, tarda, del "vir clarissimus" Rusticus. Un'altra poteva forse essere collocata lungo una direttrice supposta presso la chiesa di San Zenone per via dei reimpieghi di lastre funerarie romane dell'edificio, Malnati 1996 b, p. 86 e Curina-Malfitano 2010/2011, p. 131.

¹⁰⁹⁰ Nironi 1971, p. 293.

¹⁰⁹¹ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 125; 131 per l'area sud orientale e 71;72; 73 per l'area settentrionale.

5.6 Il disegno urbano

All'interno dell'area che i ritrovamenti archeologici attestano come urbanizzata in età imperiale, si è cercato di collocare in cartografia e vettorializzare, il più precisamente possibile, le notizie dei rinvenimenti di manufatti stradali, per comprendere, in primo luogo, se il disegno attuale di Reggio Emilia risulti, in qualche modo, connesso con quello antico e, in secondo luogo, se sia possibile ricavare il modulo programmatico dell'impianto rifondativo cittadino¹⁰⁹².

Le difficoltà insite in questa operazione a Reggio Emilia sono state rimarcate recentemente¹⁰⁹³, al consueto fenomeno del “consumo della pianificazione”, osservabile in ogni città a continuità di vita dall'antichità ad oggi, e, soprattutto, alle modificazioni del disegno romano dovuto all'occupazione privata del suolo pubblico, e quindi anche delle strade, costantemente riscontrabile nella tarda antichità e primo medioevo (bisognerà attendere l'età comunale per una riqualificazione della vita cittadina, es. la rubrica “*ne civitas deformetur ruinis*” degli statuti reggiani), e che trasforma le strade ortogonali romane anche in linee spezzate¹⁰⁹⁴; si deve aggiungere per Reggio Emilia la difficoltosa ubicazione e comprensione di alcuni datati rinvenimenti archeologici e va tenuto presente un impatto medievale particolarmente forte che, per esempio, vede la concessione al vescovo Pietro da parte dell'imperatore Lodovico nell'anno 900 di cingere il cuore della città con difese e canali e concede il diritto al vescovo di deviare e chiudere le strade come meglio ritenesse¹⁰⁹⁵.

In primo luogo abbiamo certezza che il percorso della via Emilia moderna coincide, grossomodo, con l'antica arteria romana. Essa è infatti stata rinvenuta archeologicamente in più occasioni da O. Siliprandi, M. Degani ed E. Lippolis¹⁰⁹⁶ (fig. 69), soprattutto in occasionali lavori di sistemazioni di tubature.

Fig. 69

*Il basolato romano della Aemilia riscontrato da E. Lippolis in via Emilia San Pietro*¹⁰⁹⁷.

¹⁰⁹² Similmente a quanto fatto da, ed esempio, Sommella-Giuliani 1974, Pinon 1985; Chevallier 2000 b.

¹⁰⁹³ Lippolis 2017, p. 105.

¹⁰⁹⁴ Sommella-Giuliani 1974, p. 90.

¹⁰⁹⁵ Torelli 1921, doc. 32. Per i pochi resti archeologici identificati archeologicamente vedi Gelichi 1996, p. 277;

Appendice Siti *Regium Lepidi*, 58, 59,

¹⁰⁹⁶ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, Siti 4, 5, 9, 11; 92, 93, 94, 95, 96.

¹⁰⁹⁷ Si ringrazia il Prof. Lippolis per la gentile concessione delle immagini.

La consolare in tutto il suo tratto urbano era basolata in trachite, da via San Girolamo, fino ad oltre il paleoalveo di Corso Garibaldi. Dove indagata per tutta la sua ampiezza risultava larga ben 10.50 m., poco più di 35 piedi romani. I marciapiedi erano di 1.65 m per ciascun lato, portando a raggiungere una larghezza totale di 13.80 m. ossia 46 piedi¹⁰⁹⁸.

Come si è detto, essa rappresenta il cosiddetto decumano massimo cittadino.

L'altro asse generatore del disegno urbano, il cosiddetto cardine massimo, è rappresentato all'incirca dall'attuale via Roma e dalla sua prosecuzione ideale a sud della via Emilia.

Anche questo asse è stato rinvenuto archeologicamente al di sotto del piano stradale di via Roma n. 5 (sito 76, fig. 70 e 75), e anch'esso risultava basolato in trachite, fu rinvenuto anche a nord della via Emilia presso via Franzoni (Sito 78, fig. 70 e 75) e al di sotto dell'altare della chiesa di San Prospero; una notizia del Degani ne attesterebbe la considerevole larghezza di circa 8.70 metri¹⁰⁹⁹.

Oltre agli assi principali, ci sono altre strade antiche rinvenute in corrispondenza di percorsi attuali. Per quanto concerne assi paralleli alla via Emilia, strade ciottolate sono state verificate presso via Toschi¹¹⁰⁰ (oltre che due stradelli minori siti 97 e 91).

Per i cosiddetti cardini, la situazione è meglio documentata, essendo che scavi hanno rivelato un basolato in trachite in corrispondenza di via Gabbi¹¹⁰¹ (Sito 120), un ciottolato presso lo Stradone del Vescovado¹¹⁰² (Sito 60, fig. 70 e 75) e la sua prosecuzione, 200 m più a nord, in via Sessi¹¹⁰³ (Sito 57, fig. 70); infine ed un altro basolato fu rinvenuto al di sotto dell'attuale pavimentazione di via della Volta¹¹⁰⁴ (Sito 38, fig. 70).

A questi dati si aggiungono i rinvenimenti della parte nord-occidentale di *Regium* dove la marcata direzionalità verso nord delle strade repubblicane è confermata in continuità nelle strade imperiali e anche, in gran parte, in quelle moderne¹¹⁰⁵.

Queste considerazioni ci confermano che, con le fisiologiche deformazioni, il disegno urbano di Reggio Emilia collima in buona parte con quello antico, e al contempo evidenzia come, se i Romani sono stati in grado di operare una regolarizzazione in gran parte della superficie urbana, evidentemente questo non fu possibile nel quadrante nord occidentale, verosimilmente per troppo stringenti esigenze oroidrografiche, evidenziate peraltro dalla direzionalità delle pendenze (si pensi ai canali Ottocenteschi) e del disegno anche moderno (fig. 70).

In base a queste considerazioni abbiamo prodotto una proposta di *forma urbis* che differisce da quelle precedentemente elaborate soprattutto per il fatto che, per la prima volta, si tiene in considerazione l'ingombro dello spazio stradale nel computo delle misure, cosa che, in passato, ha portato, a mio parere, a non identificare correttamente la presenza di un buon numero di persistenze stradali.

¹⁰⁹⁸ Siliprandi 1936.

¹⁰⁹⁹ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, Siti 75, 76, 78 e 80.

¹¹⁰⁰ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 113.

¹¹⁰¹ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 120.

¹¹⁰² Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 60.

¹¹⁰³ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 57.

¹¹⁰⁴ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 38.

¹¹⁰⁵ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 30, 35, 46, 47.

Fig. 70

Reggio Emilia. Le linee rosse nei cerchi neri indicano i tratti stradali attestati archeologicamente.

Siamo partiti dai dati archeologici, tracciando la via Emilia nel suo antico percorso, oggi deformato al centro dall'erezione del castrum vescovile dell'anno 900; come secondo caposaldo si è adottato l'asse nord sud, in parte, ricalcato da via Roma e rintracciato archeologicamente, come detto, in diverse occasioni.

L'unico asse parallelo alla via Emilia noto archeologicamente è quello rinvenuto al di sotto del tracciato di via Toschi. Esso si pone 144 metri circa a sud del limite meridionale della consolare, una misura che può corrispondere a due isolati da due actus ciascuno, cui si associa la sede stradale di un asse minore, calcolata, in base a paragoni, in circa 4 m di larghezza¹¹⁰⁶.

A conferma della supposta dimensione degli isolati, si segnalano due cd. decumani che dividevano a metà l'isolato a nord di via Toschi, identificati 35 m a nord dell'asse di quest'ultima¹¹⁰⁷, dividendolo a metà.

Creando dunque una serie di assi paralleli alla via Emilia, distanziati 2 actus, e tenendo conto nel calcolo della presenza di strade larghe 4 m si sono ritracciati 3 assi a nord 4 a sud dai rispettivi cordoli limitanei del basolato della consolare; ciò sta a significare che le dimensioni abnormi della via Emilia non sono state calcolate nel computo metrologico del piano programmatico, come invece era stato fatto nelle ricerche precedenti. Una esclusione di questo tipo avviene, per esempio, a Libarna con la via Postumia, ma anche in molti altri casi di centri sorti lungo una via preesistente¹¹⁰⁸.

¹¹⁰⁶ Migliorati 2002, p. 1054.

¹¹⁰⁷ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 97, 11.

¹¹⁰⁸ Migliorati 2002.

Per quanto concerne i cd. cardini, 105 m ad ovest del limite occidentale dell'asse principale (cd cardine massimo), si giunge al limite orientale di una strada ciottolata rinvenuta in due punti: questa distanza corrisponde a 3 actus romani.

Questa misura è confermata dal fatto che 210 m ad est, ancora facendo partire il computo dal limite occidentale dell'asse principale, si riscontra la strada basolata di via Gabbi; escludendo la sua sede stradale, questa misura corrisponde a 6 actus; si è quindi postulata una distanza fra i cd cardini di 3 actus ogni isolato.

Anche in questo caso, stavolta includendo nel computo del primo isolato ad est del cd cardine massimo la sua carreggiata di 8 m, si sono riscontrate un buon numero di persistenze, cosa che ci conforta nel proporre che il piano programmatico fosse basato su un modulo di 3 x 2 actus, con sedi stradali, a volte assegnate ad un isolato, altre volte a quello contiguo¹¹⁰⁹ (fig. 71 e 71 bis).

L'unica eccezione sarebbe costituita dalla più settentrionale fila di isolati, che sembrano quadrati con lato di 3 actus, ma è noto come gli isolati periferici presentino spesso misure di tipo differente dal resto del disegno urbano¹¹¹⁰.

Questo modulo si trova applicato in vari casi emiliani, ad esempio è stato proposto per *Bononia*, *Mutina*, *Parma* (prima della rifondazione augustea)¹¹¹¹, *Fidentia*, *Faventia* e *Forum Popili*¹¹¹². Soprattutto, è stato sottolineato come esso si trovi generalmente, seppur non esclusivamente, impiegato in età mediorepubblicana, mentre approssimandoci all'età augustea si virerà, sempre più marcatamente, verso l'applicazione di moduli quadrati con misure vicine al doppio actus di lato¹¹¹³.

Questo aspetto metrologico potrebbe costituire una ulteriore conferma per una datazione "alta" della rifondazione di *Regium Lepidi*.

Un altro elemento da sottolineare è come questo studio confermi, come già sostenuto da L. Malnati¹¹¹⁴, che la città regolarizzata venne impostata prendendo come elementi originatori la via *Aemilia* ed un asse ad essa perpendicolare, sostanzialmente ricalcante l'attuale via Roma, questo è dimostrato anche dal generale andamento degli assi in persistenza: dunque, al contrario di quanto supposto, a volte, in passato¹¹¹⁵, questa organizzazione risulta ben differente da quella del territorio, quest'ultimo non sfrutta la consolare come decumano massimo e gli assi risultano avere un diverso orientamento rispetto all'organizzazione cittadina¹¹¹⁶.

¹¹⁰⁹ Le ricostruzioni precedentemente proposte che più si avvicinano a quella qui avanzata sono quelle di Pellegrini 1996; Lippolis 2000 d; Bottazzi 2008 con superamento di alcune irregolarità da essi proposte attraverso, come si diceva, il calcolo dell'ingombro delle sedi stradali; piuttosto differente è invece quello proposto in Morigi et alii 2017 e utilizzato nella ricostruzione tridimensionale di *Regium Lepidi*, che prevede isolati larghi 2 actus, ma di lunghezza variabile, da 2 a 4 actus; ipotizzando più fasi progettuali.

¹¹¹⁰ Le ultime file di isolati sono tuttavia frequentemente quelle meno regolari, vedi Sommella-Giuliani 1974, p. 99; altrimenti di potrebbe pensare ad una adduzione successiva; serviranno nuovi dati archeologici per valutare questa ipotesi.

¹¹¹¹ Per questi esempi si veda Sommella 2015, p. 150.

¹¹¹² Morigi et alii 2017, p. 86.

¹¹¹³ Sommella-Migliorati 1988, pp. 55-82 e 109-142; Gros-Torelli 1988, pp. 132-147; Conventi 2004, p. 229-234; Sommella 2015, p. 149.

¹¹¹⁴ Malnati 1996 b, p. 84. Così ritengono anche Morigi et alii 2017, p. 86.

¹¹¹⁵ Tozzi 1995; Bottazzi 2008.

¹¹¹⁶ Dall'Aglio 1981, p. 232.

Fig. 71
Proposta di disegno urbano.

Fig. 71 bis
Proposta di disegno urbano di Regium Lepidi senza base cartografica.

Questo schema urbano è stato applicato, come evidenziato dalle prove archeologiche di tracciati stradali e da un gran numero di pavimentazioni che si conformano ad esso, in maniera diffusa; tuttavia, come già notavano D. Scagliarini e E. Venturi, all'interno degli isolati regolari sembrano mantenersi, pur raramente, domus con orientamenti differenti ciò è dimostrato dal sito dell'abitazione rinvenuta da O. Siliprandi fra via Toschi e via San Carlo e scavata negli anni '50. Qui, accanto a pavimentazioni normali alla via Emilia, ve ne era una marcatamente obliqua, era posta alla stessa quota e sostanzialmente contemporanea alle altre con orientamento diverso (fig. 72; Sito 103); esattamente il fenomeno opposto è stato rilevato nell'isolato San Rocco, dove la gran maggioranza delle pavimentazioni rinvenute ha un marcato orientamento astronomico, come tutto il quartiere ancora oggi, ma alcuni pavimenti di età, ancora una volta, tardorepubblicana sembrano cercare di adattarsi al sistema regolare basato sulla via Emilia¹¹¹⁷. Tutto ciò a dimostrazione di come *“lo stesso piano ortogonale non sia da prendersi come elemento di stereotipizzazione, ma come tema suscettibile di infinite variazioni”*¹¹¹⁸.

Fig. 72

Pavimentazioni con diversi orientamenti rinvenuti in via Toschi.

La localizzazione del Foro

La piazza forense rappresenta il centro della vita politica, amministrativa e religiosa di ogni città romana, e, nella maggioranza dei casi, ne rappresenta anche il centro topografico, posizionandosi in uno dei quattro quadranti individuati dall'incrociarsi degli assi principali cittadini, oppure al centro di essi.

I dati a disposizione per l'identificazione della piazza forense reggiana sono piuttosto scarsi¹¹¹⁹, ma convergono tutti nell'indicare come sia il quadrante sud-occidentale quello che aveva ospitato la piazza.

Questo è confermato anche dallo studio qui condotto per gli assi stradali di *Regium Lepidi*.

Difatti, se è vero che, in vari casi¹¹²⁰, gli isolati dove era collocato il foro risultano sovradimensionati rispetto al modulo generalmente utilizzato per il resto della città, a Reggio Emilia si può notare come solo la prima serie di isolati ad ovest del cd. cardine massimi risulti

¹¹¹⁷ Dall'Olio 1996, p. 71.

¹¹¹⁸ Maggi 1993, p. 165.

¹¹¹⁹ Per una recente revisione di tutti i dati disponibili, si veda Curina 2014, pp. 102-106.

¹¹²⁰ Ad esempio a Lucca, Sommella-Giuliani 1974, p. 102.

larga 105 m esatti, senza dover sacrificare parte di questo spazio per l'asse minore ad ovest né, soprattutto, per l'asse principale nord-sud, che complessivamente avrebbero potuto sottrarre 12.70 m, agli edifici pubblici ed alla piazza.

Come ulteriore possibile indizio che proprio in questo gruppo di isolati ampi e a sud della via Emilia si attestasse l'area forense, si segnala l'anomalo andamento di una canalizzazione a "Y" rovesciata, attiva almeno fino agli anni '20 del Settecento, e che sembra assai simile al sistema di canali che convoglia le acque meteoriche raccolte attorno alla piazza forense di Luni e le fa confluire verso uno scolo che passa sotto l'asse viario principale nord-sud della città toscana¹¹²¹ (fig. 73).

Fig. 73

Confronto fra la canalizzazione con andamento a Y del foro di Luni (a sinistra) e quella riscontrabile nella carta dei canali attivi a Reggio Emilia nel Settecento, proprio a ridosso della probabile area forense (a destra).

A questi dati possiamo aggiungere un elemento dirimente per la localizzazione del foro: a nord della via Emilia negli anni '80 presso la sede del Credito Emiliano (Sito 102)¹¹²² le domus di cui abbiamo già parlato, che dimostrano vivacità e varie fasi edilizie in età augustea e nel corso dei decenni successivi, furono abbattute per lasciare posto a quello che è stato definito un *forum*

¹¹²¹ Una canalizzazione attorno alla piazza è nota anche, ad esempio, a Parenzo; Maggi 1999, p. 29.

¹¹²² Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 102.

*adiectum*¹¹²³, tutto ciò è avvenuto in età giulio claudia oppure sotto gli imperatori della dinastia flavia¹¹²⁴.

Nell'isolato, 35 m a nord del percorso della via Emilia romana, verosimilmente con la creazione di una piazza antistante¹¹²⁵, fu costruita una struttura di cui restano solamente robuste fondazioni in calcestruzzo che delineano in pianta due rettangoli concentrici di cui quello interno di maggiore larghezza; il lato minore è di 30 m (100 piedi) quello lungo invece non è stato totalmente identificato e L. Malnati ne ha proposto, ipoteticamente, una lunghezza doppia rispetto al lato corto¹¹²⁶. La struttura viene generalmente interpretata come una basilica civile¹¹²⁷ e la planimetria, come recentemente sottolineato, si adatta al modello vitruviano¹¹²⁸.

Immediatamente ad est di essa sono stati identificati i resti di una grande piattaforma in calcestruzzo su cui la critica si è divisa, vedendovi un tempio (di cui si sarebbero conservate le parti relative alla scalinata d'accesso, al pronao e al principio della cella¹¹²⁹), oppure parte delle fortificazioni tardoantiche di *Regium*¹¹³⁰ (Fig. 74).

Fig. 74

Area del Credito Emiliano e prospiciente area forense.

¹¹²³ Lippolis 2000 d; Villicich 2007.

¹¹²⁴ Per i casi di esproprio di terreni privati a fini di pubblica utilità si rimanda a Facchinetti 2004, con particolare riferimento proprio al presente caso, p. 21.

¹¹²⁵ Fenomeno che spesso si riscontra per migliorare la percezione monumentale e per una fruizione adeguata della struttura, Maggi 1999, p. 40.

¹¹²⁶ Opinione condivisa anche da E. Lippolis, Lippolis 2017, p. 106.

¹¹²⁷ È stata alternativamente suggerita una interpretazione come *macellum*. Si vedano, Gelichi et alii 1986, pp. 88-89; Malnati 1996 b; Maggi 1999, pp. 61-63.

¹¹²⁸ Lippolis 2017, p. 106.

¹¹²⁹ Lippolis 2017, p. 105.

¹¹³⁰ Per la lettura come sistema defensionale si rimanda a Malnati 1996 b; Idem 2017; Lippolis 2000d, p. 417; Lippolis 2017, Curina 2014. Per Morigi et alii 2017, si tratterebbe della curia, ipotesi però contestata da E. Lippolis nel medesimo volume che ricorda come, effettivamente, le curie negli esempi noti non si dispongano mai come l'edificio reggiano e costantemente con planimetria di tipo diverso (Lippolis 2017, p. 106, nota 26).

La totale spoliazione delle strutture, la pressochè completa perdita dei piani di frequentazione degli edifici e la possibilità di indagare archeologicamente solo le aree cortilizie dello stabile impostatosi sopra gli edifici antichi, rendono difficile sbilanciarsi su quale sia la migliore interpretazione per il secondo rinvenimento, anche perché, a livello puramente teorico, entrambe le letture sono valide, essendo il binomio basilica-tempio piuttosto frequentemente attestato¹¹³¹ e, al contempo, come si vedrà nelle pagine seguenti, le fortificazioni tardoantiche di *Regium* dovevano correre proprio nelle vicinanze.

Tuttavia, se si è colto nel giusto nella nostra ricostruzione, in effetti, la disposizione disassata della basilica prevede necessariamente, nel piano programmatico della risistemazione in chiave pubblica dell'area, l'occupazione della porzione orientale dell'isolato con un altro edificio pubblico evidentemente “previsto nel medesimo progetto monumentale”¹¹³².

Anche a *Regium Lepidi* la basilica è quindi un *locus adiunctus*¹¹³³, si ricordino i casi di Luni e Ampurias in cui la basilica viene inserita addirittura attraverso la sostituzione di un'ala del triportico¹¹³⁴ che circonda il *Capitolium*; tuttavia il caso reggiano ricorda maggiormente quello di *Alba Fucens* o di *Verona*¹¹³⁵ nella città abruzzese e in quella veneta, come a *Regium*, evidentemente, il foro congestionato di edifici non permetteva l'inserimento di questa tipologia architettonica relativamente tarda e quindi furono abbattute strutture abitative per la loro costruzione¹¹³⁶.

È logico pensare che un tale ampliamento sia avvenuto di fronte alla originaria area forense, M. Cavalieri ha suggerito un confronto molto stringente con la situazione che si può verificare, forse qualche decennio prima, ad *Arleate* in *Gallia Narbonensis*¹¹³⁷.

Dunque il foro di *Regium Lepidi*, prima dell'ampliamento descritto, doveva essere collocato nell'isolato limitato a nord dalla via Emilia, ad est dal cosiddetto cardine massimo, ad ovest dalla strada basolata rinvenuta negli anni '30 preso lo Stradone del Vescovado e, secondo gli studi più recenti, il limite meridionale doveva attestarsi a nord di piazza San Prospero¹¹³⁸.

Si concorda senza esitazioni per i primi tre limiti considerati, rimarcati in tutti e tre i casi dal rinvenimento di strade antiche (fig. 75 n. 60, 78 e 80¹¹³⁹) e per i lati orientale ed occidentale siamo confortati dal rinvenimento, rispettivamente, al civico 4 di via Beccherie¹¹⁴⁰ (fig. 75, n. 79), nel 1902, di un grande numero di frammenti di colonne ed elementi architettonici gettati alla rinfusa in una fossa che si apriva a 3,20 m di profondità¹¹⁴¹ dal piano di calpestio della strada e sul lato opposto della ipotetica piazza, da quello di un grande basamento marmoreo sagomato rinvenuto a quasi 4 m di profondità presso lo stradone del Vescovado¹¹⁴², reimpiegato nelle murature del castrum volute dal vescovo Pietro nell'anno 900 d.C. (fig. 75, n. 58).

¹¹³¹ Lippolis 2017, p. 106.

¹¹³² Lippolis 2017, p. 106.

¹¹³³ Migliorati 2002, p. 1055.

¹¹³⁴ Vedi Grassigli 1994, p. 82.

¹¹³⁵ Migliorati 1997, p. 114.

¹¹³⁶ Per gli esempi citati si rimanda a Migliorati 2002, p. 1055.

¹¹³⁷ Cavalieri 1999, p.p. 91-92. Si veda anche Maggi 2011, p. 21. Lo stesso Maggi (Maggi 2007, p. 284) propone per *Arleate* una cronologia leggermente precedente, da inquadrarsi in età tiberiana.

¹¹³⁸ Lippolis 2017; Morigi et alii 2017.

¹¹³⁹ Il percorso della via Aemilia è sicuro poiché rinvenuto a più riprese ad est e a ovest di quest'area.

¹¹⁴⁰ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 79.

¹¹⁴¹ Balletti 1917, p. 3.

¹¹⁴² Curina 2014, p. 102. Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 58.

A parere di chi scrive non è però del tutto da escludere la tradizionale interpretazione, sostenuta fin dal tempo del Chierici e, più recentemente, da L. Malnati¹¹⁴³, che il limite meridionale dell'area pubblica arrivasse ad includere anche l'attuale piazza San Prospero, occupando fra spazio aperto ed edifici pubblici due isolati della nostra ricostruzione.

Questa è la più antica piazza della Reggio medievale, denominata nei documenti "piazza delle Erbe"¹¹⁴⁴, stessa denominazione assunta, ad esempio, durante il medioevo dal foro di Verona¹¹⁴⁵ e, con alcune varianti (es. piazza delle Biade), si riscontra anche nelle piazzette eredi dei fori di Piacenza, Pavia, Novara, Parma e Como¹¹⁴⁶; testimoniando la continuità del suo sfruttamento ad uso commerciale.

Inoltre non abbiamo documenti relativi alla sua creazione¹¹⁴⁷, dunque verosimilmente potrebbe essere sempre coincisa con un luogo aperto, come farebbe sospettare anche il rinvenimento di tombe costruite con materiali romani di reimpiego immediatamente al di sotto del sagrato della piazza stessa¹¹⁴⁸ (fig. 75, n. 82).

Anche se nella *Regio VIII*, il foro viene spesso progressivamente intasato completamente, avendo perso la propria funzionalità a favore di nuove piazze, nate in funzione dei poli religiosi (in pratica solamente Rimini e Parma presentano, con certezza, spazi aperti oggi dove erano le antiche piazze forensi), tuttavia questo non contraddice il principio generale, avvalorato da molteplici esempi, che dove invece questi spazi aperti si conservino sia molto probabile una continuità con la piazza antica¹¹⁴⁹.

Oltre a questa considerazione anche alcuni dati archeologici sembrano indirizzare a favore dell'interpretazione di un'area pubblica maggiormente ampia delle ricostruzioni più recenti.

In primo luogo, nell'angolo sud-orientale della piazza attuale, presso vicolo della Torre¹¹⁵⁰ (fig. 75, n. 106), nel 1874 venne rinvenuta, alla profondità di -4.5 m, una lastricatura in "*larghe tavole quadrangolari di marmo*" e, al di sotto, un ciottolato. Si tratta, come noto, della più tipica delle pavimentazioni delle aree forensi¹¹⁵¹, che vanta vari confronti anche nella *Regio VIII*¹¹⁵².

Al di sopra di essa si articolavano due murature larghe 60 cm che identificavano ambienti quadrati. Nella stessa zona nel 1626 era stata trovata un'erma in marmo di Bacco¹¹⁵³, ulteriore indicazione di una struttura pubblica, forse di natura cultuale.

La chiesa di San Prospero fu edificata dal vescovo Teuzone intorno al 996-998 d.C. e consacrata da Papa Gregorio V, ma fu eretta abbattendo una chiesa paleocristiana dedicata a S. Albano, cosa che potrebbe eventualmente far pensare alla frequente continuità sacrale con un precedente tempio¹¹⁵⁴.

¹¹⁴³ Malnati 1996 b, p. 85; lettura sostenuta successivamente da Maggi 1999, p. 62, Scagliarini-Venturi 1999, p. 18; Villicich 2007; Mussini 2010. Tale possibilità non è esclusa da Curina 2014.

¹¹⁴⁴ Liber Focorum 1315; ArStRe.

¹¹⁴⁵ L'attuale piazza principale cittadina non fu costruita prima dell'avanzato Duecento, Mussini 1988, p. 65.

¹¹⁴⁶ Maggi 1999, p. 18.

¹¹⁴⁷ L'unico dilemma è che non conosciamo nel dettaglio l'operato del vescovo Pietro nel 900 d.C.

¹¹⁴⁸ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 82.

¹¹⁴⁹ Caniggia 1975, p. 124.

¹¹⁵⁰ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 104.

¹¹⁵¹ Per l'area Cisalpina la sintesi più recente è costituita da Erba 2015.

¹¹⁵² Es. a Rimini e *Forum Corneli*; A Faenza si tratta di lastre di calcare, vedi Maggi 1999, p. 12; 133; 140.

¹¹⁵³ Franzoni 1999, p. 78.

¹¹⁵⁴ Nei casi ricordati di spazi aperti in corrispondenza del foro romano in Emilia Romagna, la chiesa di San Pietro a Parma sorge sul Capitolium e San Michelino in foro a Rimini, verosimilmente anch'essa su un tempio, vedi Dall'Aglio 1990 e Capoferro Cencetti 1981, pp. 68-69. Anche San Pietro in foro a Piacenza avrebbe rivelato i resti di un tempio in scavi operati nel Seicento, Maggi 1999, p. 17.

Al di là di questa ipotesi è però accertato che nel 1844, durante lavori edilizi presso l'ingresso della co-cattedrale reggiana fu rinvenuto un pavimento a mosaico a 2.5 m di profondità e "*un muro largo un metro e difficilissimo a rompersi*"¹¹⁵⁵ (fig. 75, n. 81).

Infine al di sotto di uno dei palazzi che chiude oggi a sud la piazza, l'edificio noto come "Casa Bigliardi"¹¹⁵⁶ (fig. 75, n. 105), il Chierici scavò a più riprese rinvenendo vari ambienti mosaicati, una testa marmorea di figura giovanile¹¹⁵⁷, un mascherone in marmo conformato a figura teatrale (che trova un possibile confronto nel *balneum* affacciato sul foro di *Opitergium*¹¹⁵⁸) e un "*pozzo da cui si dipartivano tubi di piombo*"; che si trattasse di una fontana pubblica similmente a quanto non avviene, ad esempio, nel foro a Luni?

Questi edifici sono stati generalmente interpretati, fino ad oggi, come strutture private, pur di alto pregio; ma il rinvenimento di pavimentazioni a mosaico o a cocciopesto, di per se, non porta ad una esclusione della possibilità che l'area fosse di valenza pubblica¹¹⁵⁹.

Interessante è la considerazione di Pio Mantovani, nel pubblicare la notizia del rinvenimento delle lastre di marmo pavimentali di cui abbiamo parlato; il quale sostiene che "*è notevole la profondità di questi avanzi di fabbriche, che è più d'un metro a quella de' mosaici romani rinvenuti lì intorno nella casa Bigliardi, nella chiesa e nella prevostura di San Prospero*". Una differenza di quota tale in pavimentazioni tanto ravvicinate ed in un'area che rappresenta un alto morfologico non attraversato da paleoalvei, che quindi dovrebbe essere relativamente piana, potrebbe indirizzare a considerare quantomeno alcuni di questi edifici come eretti su podi o comunque sopraelevati rispetto alla piazza (spesso lo erano anche le *tabernae*¹¹⁶⁰); cosa che non escluderei anche per un modesto tratto di pavimentazione in cocciopesto di cui ho trovato notizia nell'archivio della Soprintendenza, rinvenuto in via Franzoni 2 (quindi nell'isolato più vicino alla via Emilia, fig. 75, n. 77), riscontrato solamente ad 1.90 m di profondità, anche in considerazione del fatto che il lastricato della piazza, sempre che quello di marmo lo fosse veramente, doveva, pur debolmente, scendere di quota da sud verso nord sia per la naturale conformazione del conoide su cui la città si adagia, sia per consentire il deflusso delle acque meteoriche (fig. 75).

¹¹⁵⁵ Il documento è riprodotto in Brighi 1994, p. 677; sull'argomento anche Morigi et alii 2017, p. 89.

¹¹⁵⁶ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 105.

¹¹⁵⁷ Curina-Malfitano 2011/2012, p. 128.

¹¹⁵⁸ Maggi 1999, p. 49.

¹¹⁵⁹ Si pensi ai cocciopesti nelle taberne del foro di Aquileia o al fatto che perfino il grande tempio di Luni fosse pavimentato in questo modo. Similmente pensa Maggi 1999, p. 66, nota 235.

¹¹⁶⁰ Per esempio, ad Aquileia portici e basilica risultano sopraelevati rispetto al piano pavimentale della platea forense, (Maggi 1999, pp. 22-24), così anche a *Opitergium* (Maggi 1999, p. 46).

Fig. 75

Ipotesi dell'ampiezza del foro. In verde l'area che si suppone scoperta, in violetto la zona parzialmente dedicata agli edifici pubblici. I numeri indicano i ritrovamenti archeologici descritti nelle schede. Si noti nell'isolato a nord della via Emilia la basilica (la porzione puntinata è di ricostruzione) e un secondo edificio pubblico di difficile interpretazione. Base cartografica: catasto cessato 1896.

Per cercare di comprendere l'estensione dell'area scoperta rispetto a quella occupata dagli edifici pubblici, di cui è impossibile, ad oggi, proporre la precisa distribuzione funzionale all'interno della supposta area forense, non potremo che avanzare proposte di lavoro che dovranno necessariamente attendere una verifica archeologica, anche data la varietà planimetrica e volumetrica delle soluzioni che si riscontrano nelle città romane¹¹⁶¹.

¹¹⁶¹ Si vedano, ad esempio, i dati riportati in Conventi 2004, p. 158 e ss; si tratta peraltro di uno studio dedicato ai soli centri romani di fondazione.

Il limite meridionale della piazza scoperta, dati i rinvenimenti di casa Bigliardi dovrebbe attestarsi all'incirca in corrispondenza del limite attuale della piazza, 35 m a nord del cosiddetto decumano che si posiziona alle sue spalle nella nostra ricostruzione (Fig. 75, sito 105).

Si può verificare come anche la distanza fra il limite occidentale del cosiddetto cardine massimo e le pavimentazioni contraddistinte dai numeri 77 e 81 sia di circa 35 m.

Immaginando quindi uno sviluppo simmetrico anche sul lato occidentale, possiamo distanziarci di un actus anche dal cd cardine di stradone del Vescovado per arrivare fino al limite della via Emilia a nord, ottenendo così una possibile area scoperta rettangolare, stretta ed allungata, di 1 x 3 actus simile a quella, per esempio, del foro di Bene Vagienna o di *Opitergium*¹¹⁶².

Questa ricostruzione potrebbe essere avvalorata dal fatto che, se è vero che non abbiamo documenti che attestino la creazione di piazza San Prospero, abbiamo invece prova che essa fu ingrandita verso ovest nel 1276 abbattendo le "case del mercato" e il quartiere dei macellai, le Beccherie vecchie¹¹⁶³; quindi l'originaria area scoperta era solamente la sua porzione orientale, quella che si suppone corrispondere alla piazza antica di questa proposta ricostruttiva.

R. Curina ha recentemente proposto che l'ingresso al foro sulla via Emilia da ovest fosse monumentalizzato da un arco, come avviene, in regione a Rimini, Bologna¹¹⁶⁴, proposta suggestiva, in attesa di eventuali indagini archeologiche o geofisiche nell'area.

Potendo contare su dati tanto esigui, come si diceva, non è possibile fornire una interpretazione della dislocazione degli edifici pubblici sicuramente presenti nel foro e attestati indirettamente dalla concentrazione proprio in quest'area dei, piuttosto rari, elementi architettonici che *Regium* ha restituito¹¹⁶⁵.

Per esempio nel palazzo vescovile, nelle cui vicinanze era anche il basamento in marmo ricordato, fu rinvenuta nel 1923 l'epigrafe di *Titus Pomponius Petra*, patrono di *Regium*; da via Andreoli vari frammenti architettonici e un frammento di statua (sito 62, fig. 75); dagli scavi nella basilica proviene il frammento di dedica a Claudio (sito 102 e 121, fig. 75), anch'egli definito patrono, e suggestiva è l'ipotesi di N. Cassone¹¹⁶⁶ che una statua loricata rinvenuta in giacitura secondaria in via Caggiati, al limite occidentale della città, raffigurante ancora l'imperatore Claudio¹¹⁶⁷, facesse parte di un ciclo statuaria imperiale ospitato nella basilica (fig. 76).

¹¹⁶² Maggi 1999, pp. 59-60. Secondo gli studi di M. Conventi (Conventi 2004, p. 162), non molto dissimili sono anche le dimensioni areali delle piazze di *Tergeste*, *Concordia* e *Florentia*; l'A. elenca anche 6 città che recano un foro allungato simile. Il foro di Sarsina invece, secondo gli ultimi calcoli, sarebbe più lungo: 120 x 40 m, Ortalli 2000 a, p. 557.

¹¹⁶³ Nironi 1971, p. 263. Tale quartiere commerciale era anche nel foro di *Ariminum*, Maggi 1999, p. 12.

¹¹⁶⁴ Maggi 1999, p. 13 e 39.

¹¹⁶⁵ Bisogna però tenere in considerazione che gli scavi condotti da R. Curina hanno evidenziato come in prossimità dell'attuale duomo fossero presenti delle calcare. Elemento che, se da una parte, fa presagire la presenza di vicine entità monumentali da cui ricavare marmi; dall'altra potrebbe avere attirato elementi architettonici anche da aree lontane, come dimostrano, ad esempio, alcuni rinvenimenti di lastre tombali. Curina-Malfitano 2011/2012, p. 131.

¹¹⁶⁶ Cassone 2017.

¹¹⁶⁷ Lippolis 2017; Rambaldi 2009 propone invece di riconoscervi Augusto, ma l'interpretazione come una raffigurazione di Claudio, operata da Lippolis su base stilistica e dall'analisi dei significati delle raffigurazioni sulla corazza, ci sembra ancora la più convincente. Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 12.

Fig. 76

Frammento di statua loricata dell'imperatore Claudio (Appendice, Siti Regium Lepidi, 12).

La connessione di *Regium* (ma anche di *Luceria*, come si vedrà) con l'imperatore Claudio è molto forte e quindi non si esclude che alcune delle strutture monumentali del foro siano da attribuire a tale epoca¹¹⁶⁸ e potrebbero essere conseguenza dell'elevazione, forse da parte di tale imperatore, del centro al rango onorifico di colonia, testimoniato da Tolomeo¹¹⁶⁹, con la definitiva trasformazione in chiave monumentale di *Regium*, ora davvero da annoverare fra le *parva simulacra Romae*.

Purtroppo possediamo dati piuttosto scarsi e che non ci permettono di delineare l'evoluzione di questo spazio.

Possiamo dire che, se la nostra ricostruzione è esatta, il foro in questa posizione doveva essere previsto almeno fin dalla ricostruzione in forme regolari della città che si propone di datare negli anni attorno al 90 a.C., tuttavia gli scavi si sono sovente arrestati al piano dei mosaici e non sono proseguiti al di sotto di essi.

Si è giunti al suolo vergine solamente al di sotto della chiesa di San Prospero¹¹⁷⁰, dove si è rintracciato un terreno nerastro con frustuli carboniosi e frammenti ceramici, posto fra i pavimenti a mosaico e lo strato sterile. In profondità si è scavato anche sotto il pavimento

¹¹⁶⁸ Lippolis 2017, p. 107; tuttavia, al momento, ci pare che la datazione della basilica sia più probabilmente da attribuirsi ad età flavia, come pensa Malnati, basandosi sul rinvenimento di una moneta di Vespasiano nella trincea di fondazione della struttura.

¹¹⁶⁹ Uno studio di G. E. F. Chilver ha messo in evidenza come delle città definite come colonie dal geografo greco, i due terzi, al momento in cui l'Autore greco scriveva, avevano effettivamente ricevuto tale titolo e nel restante terzo dei casi, pur non essendoci esplicite prove a favore, non ve ne erano nemmeno contro. Chilver 1941.

¹¹⁷⁰ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 81.

marmoreo di vicolo della Torre¹¹⁷¹ rinvenendo un ciottolato che risultava sovrapposto allo strato alluvionale naturale.

Sottofondi di questo tipo sono attestati, ad esempio, al di sotto delle lastre del foro di Sarsina¹¹⁷² o di quelle della piazza di Aquisgranum¹¹⁷³.

Si potrebbe trattare della preparazione per il lastricato in marmo, oppure della primitiva pavimentazione della piazza, precedente alla monumentalizzazione, che spesso avviene in regione solo in età augustea¹¹⁷⁴.

5.7 Edilizia pubblica

Sicuramente erano presenti altri edifici pubblici in città, oltre ai pochi che possiamo intuire nell'area forense, ma molto complicato è cercare di comprendere dove essi fossero ubicati e di quali strutture precisamente la città fosse dotata.

Qualche indizio potrebbe derivarci dalla gerarchia riconoscibile negli assi stradali.

A *Regium Lepidi* i cd. cardine e decumano massimi sono caratterizzati da una ampiezza di carreggiata molto superiore a quelle delle altre strade e inoltre risultano basolati in trachite importata dai colli euganei¹¹⁷⁵, una operazione di grande impegno che in altri casi regionali, ad esempio Claterna, non si registra, con strade che rimangono ciottolate o inghiaiate anche in città. Tutte le altre strade di *Regium Lepidi* risultano solo ciottolate, con due eccezioni, in cui il lastricato stradale è basolato come negli assi principali.

Una delle due arterie basolate è stata rinvenuta presso via della Volta, nella periferia occidentale cittadina¹¹⁷⁶, ma tale cura per questa pavimentazione è giustificata dal fatto che qui si innestava sull'*Aemilia* l'importante asse obliquo alla centuriazione che abbiamo visto collegare *Regium Lepidi* a *Brixellum*.

La seconda eccezione è assai meno semplice da spiegare.

Si tratta infatti di via Gabbi¹¹⁷⁷, strada che perpetua il penultimo degli assi nord-sud riconoscibili nella porzione orientale di *Regium*. Il fatto che anche questa strada sia basolata è piuttosto sorprendente. Ci sembra difficile pensare che anche qui giungesse una strada extraurbana di una certa importanza (ce la si aspetterebbe piuttosto al limite estremo orientale e, si vedrà, come in vero le direttrici extraurbane convergano leggermente più ad est), una alternativa possibile è che la strada servisse qualche struttura cittadina di grande importanza, quindi basolarla poteva essere considerato come un atto evergetico, con un possibile buon ritorno in chiave di immagine per il benefattore.

Molto recente è la proposta di lavoro di M. Podini¹¹⁷⁸ che ipotizza che al di sotto di palazzo Busetti, nell'isolato ad ovest del *forum adiectum*, possano essere celate le antiche terme, dato il rinvenimento di un possente muro in calcestruzzo e di un tratto di acquedotto che pare essere

¹¹⁷¹ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 106.

¹¹⁷² Maggi 1999, p. 44.

¹¹⁷³ Maggi 2015, p. 107.

¹¹⁷⁴ Alternativamente, trovandoci nell'angolo sud-orientale della piazza non si può escludere che in antico essa fosse solo in terra battuta, attraversata obliquamente da una strada atta a permetterne l'attraversamento in caso di pioggia, in un'area settentrionale dal clima relativamente piovoso, sull'esempio di quanto riscontrato da P. Liverani nel foro di Roselle; Liverani 2011, p. 16.

¹¹⁷⁵ La via *Aemilia* è stata rintracciata a più riprese, per quel che riguarda il cd. cardine massimo, la testimonianza di tale pavimentazione stradale è in Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 76.

¹¹⁷⁶ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 38.

¹¹⁷⁷ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 120.

¹¹⁷⁸ Podini 2017, pp. 131-133.

indirizzato in questa zona. Si attende la pubblicazione completa dei dati per valutare questa ipotesi, comunque interessante, anche perché dalla stessa area proviene un frammento di statua di togato in marmo e frammenti architettonici definiti “parte di monumento” in una relazione di scavo di O. Siliprandi¹¹⁷⁹ (fig. 77)

Fig. 77

Busto acefalo di togato in marmo da via San Nicolò¹¹⁸⁰.

Notevole deve essere stata l’attenzione del potere centrale (e/o del senato locale) sulla *Regium* di età imperiale, come dimostra inequivocabilmente lo sforzo fatto nell’abbattere ricche domus sorte nei pressi del foro per fare posto alla basilica e al probabile tempio nel sito del Credito Emiliano (Sito 102). Si tratta di opere impegnative anche dal punto di vista finanziario, considerando che oltre a trattarsi di strutture di grandi dimensioni che dovevano essere decorate con marmi e opere d’arte di pregio, bisogna tenere a mente che tali operazioni prevedevano l’acquisto e l’abbattimento di abitazioni collocate in una posizione centralissima.

È in virtù di questo clima di fervore edilizio e ristrutturazione, nonché a causa del grado di agiatezza raggiunto dalla popolazione reggiana, che possiamo ritenere plausibile che la comunità si sia dotata anche di edifici per spettacoli, ritenuti elementi indispensabili di quella serie di edifici atti a conferire prestigio alla comunità, in particolare i più diffusi nel nord Italia sono il teatro e l’anfiteatro.

Il fatto che non ci sia alcuna fonte che ci attesti la presenza di tali edifici in città, non è un impedimento a pensare ad una loro eventuale esistenza.

¹¹⁷⁹ Curina-Malfinato 2011/2012, p. 127; Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 62 e 121.

¹¹⁸⁰ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 45.

In tutta la Cisalpina, a fronte di un gran numero di edifici rinvenuti archeologicamente¹¹⁸¹, come notato da G. L. Gregori¹¹⁸², si sono rinvenute soltanto 20 epigrafi di argomento anfiteatrale e quasi tutte provenienti dalla *Regio X, Venetia et Histria*.

Similmente, per quanto riguarda i teatri, C. Zaccaria¹¹⁸³ ha rilevato come non si raggiungano neppure le 20 iscrizioni e per centri quali Adria, Asolo, Brescia, Cividale Camuno, Oderzo, Pola, Trento, Trieste nulla lasciava presagire la presenza di un edificio di tale tipologia, finchè non è stato effettivamente rinvenuto archeologicamente.

Analizzando la sola *Regio VIII*¹¹⁸⁴, le nostre conoscenze riguardo gli edifici per spettacoli sono largamente lacunose. Le fonti classiche e tardoantiche ci parlano di anfiteatri a Piacenza, Parma, Modena, Bologna, Ravenna e Classe, cui si deve aggiungere quello di *Ariminum*, l'unico sempre rimasto in vista, essendo stato inglobato nelle mura tardoantiche della città.

Di questi, soltanto nei casi di Parma e Rimini l'edificio è noto con completezza. In tutti gli altri esempi, l'identificazione è ipotetica. Esistono inoltre indizi di possibili edifici a *Tannetum*, *Claterna* e *Forum Popili*¹¹⁸⁵.

Nulla lasciava invece presagire l'esistenza delle strutture rinvenute a *Forum Corneli* (anfiteatro) e *Veleia* (Anfiteatro¹¹⁸⁶?), così come alcun indizio poteva far pensare al teatro/odeon del piccolo centro montano di *Mevaniola*.

Oltre a questo piccolo edificio del centro umbro, i teatri noti archeologicamente in regione sono solamente quelli di Parma, Bologna e Rimini, ma un interesse verso tali spettacoli è attestato, ad esempio, dal pantomimo che fra *Aemilia e Liguria* “*artem exhibuit annis VIII*¹¹⁸⁷”; oltre che dalla precocità con cui tale tipologia di edifici fa il suo ingresso in regione: come ricorda L. Migliorati sono ben pochi i teatri che anticipano quello di Pompeo in area centro-settentrionale: Bologna, *Mevaniola*, Terracina, *Tusculum*, ben due sono in Emilia Romagna¹¹⁸⁸.

Il tentativo di individuazione di queste tipologie di edifici è particolarmente complesso anche per il fatto che si possono individuare soluzioni e scelte ricorrenti da parte degli ingegneri ed architetti romani, ma si tratta, come scrive A. M. Capoferro Cencetti, di «*complessi ogni volta unici al di là del tipico schematismo planimetrico e volumetrico*¹¹⁸⁹», adattandosi, come sempre fanno, alla geografia fisica e all'orografia¹¹⁹⁰. Con la costante attenzione dei romani a costruire strutture solide¹¹⁹¹ e, al tempo stesso, funzionali, assecondando sempre la natura dei luoghi.

¹¹⁸¹ Stando ai dati di Tosi 2003, almeno 21 ma vi si devono aggiungere molti casi di identificazioni indiziarie.

¹¹⁸² Gregori 1994, p. 53.

¹¹⁸³ Zaccaria 1994, p. 73.

¹¹⁸⁴ Si rimanda a Capoferro Cencetti 1994 e Catarsi Dall'Aglio 2000.

¹¹⁸⁵ Per *Tannetum* oltre alla notizia del rinvenimento di una tessera di ingresso all'anfiteatro in Catarsi Dall'Aglio 2000, p. 157, si veda Storchi 2014 e il capitolo su *Tannetum* in questo volume.

¹¹⁸⁶ In quest'ultimo caso, alcuni autori non sono certi che l'edificio identificato non sia in realtà una cisterna, tuttavia con Capoferro Cencetti 1983, si concorda con una interpretazione anfiteatrale in base ai documenti d'archivio riportati dall'A. e ad alcune particolarità strutturali che trovano confronti in anfiteatro dell'Italia centrale e che non sarebbero applicabili ad una struttura per la raccolta dell'acqua.

¹¹⁸⁷ Zaccaria 1994, p. 31.

¹¹⁸⁸ Migliorati 2004/2005, p. 556.

¹¹⁸⁹ Capoferro Cencetti 1997, p. 226.

¹¹⁹⁰ Sommella 1988, pp. 156-160; Nardelli 2003; Migliorati 2004/5.

¹¹⁹¹ Il disastroso collasso dell'anfiteatro di Fidene è prova evidente di quanto fosse importante costruire con cura e scegliere bene la collocazione di tali edifici.

Per quanto riguarda *Regium Lepidi*, qualche proposta era stata formulata dallo scrivente nel 2009¹¹⁹², riconoscendo già allora tuttavia che non si possono avanzare che proposte di lavoro, considerazione che si conferma pienamente, essendo oggettivamente labili i dati a conferma di queste ipotesi a causa delle difficoltà di indagare una città vivente che non ha mai conosciuto soluzioni di continuità di vita dalla fondazione ad oggi. Conseguentemente si riscontrano infinite trasformazioni dell'aspetto cittadino che generano, ai nostri occhi, anomalie che, a volte, hanno spiegazioni che la storia non ricorda¹¹⁹³.

Teatro/Odeon

Per quanto concerne la possibilità che *Regium* fosse dotata di un edificio teatrale, i dati sono estremamente labili.

La connotazione culturale ne rende possibile una collocazione urbana, a volte anche periferense¹¹⁹⁴, essendo una delle sedi preferite per il fine meccanismo che propaganda e di ricerca del consenso da parte degli imperatori, come a Brescia o a *Minturnae*, ma spesso accade che la scelta dell'ubicazione sia condizionata dall'orografia e dunque l'edificio sia quasi sempre urbano ma si collochi nelle posizioni più varie¹¹⁹⁵.

Si è notato un anomalo andamento curvo nell'altrimenti piuttosto regolare disegno degli isolati cittadini nell'area dell'attuale vicolo San Giuseppe¹¹⁹⁶.

Si propone, con molta cautela¹¹⁹⁷, che tale anomalia possa derivare dal condizionamento imposto allo sviluppo urbano dalla cavea di un piccolo teatro od odeon.

La più antica mappa catastale di Reggio, disegnata nel 1896, permette di associare alla semplice percezione di questa singolare irregolarità, il dato di un piccolo tratto di muro che sembra disporsi radialmente a tale curva e di come i confini proprietari sembrino tutti rispettare la supposta linea della scena, disposta in senso nord/ovest-sud/est, ed ancor oggi perpetuata dalla galleria della Banca Nazionale del Lavoro (fig.79); il limite catastale immediatamente ad ovest si presenta poi nelle forme del tipico percorso convesso che si forma all'esterno di un perimetro murario antico negli esiti medievali¹¹⁹⁸.

¹¹⁹² Storchi 2009.

¹¹⁹³ Si rimanda a Caniggia 1975 e Migliorati 1990.

¹¹⁹⁴ Migliorati 2002, p. 1055.

¹¹⁹⁵ Migliorati 2003, p.75. così Conventi 2004, analizzando però solo città di fondazione, nota come l'81% dei teatri in queste città sia intra moenia, Conventi 2004, p. 218.

¹¹⁹⁶ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 26.

¹¹⁹⁷ Migliorati 2004/2005 ricorda come non siano rari i casi di "falsi allarmi" conseguenti a riconoscimenti di edifici per spettacoli basati su anomalie del disegno urbano attuale.

¹¹⁹⁸ Caniggia 1975, p. 86.

L'emiciclo potrebbe non essersi conservato completamente poiché in quest'area fu costruita nel medioevo la chiesa di San Bartolomeo¹¹⁹⁹ (dedica peraltro che ritorna nel teatro romano di Teramo¹²⁰⁰ e nei pressi di quello di Verona¹²⁰¹).

Fig. 78

In alto, Reggio Emilia. Vicolo San Giuseppe con sovrapposizione della silhouette del possibile edificio per spettacoli. Sotto confronto con il teatro di Rimini.

¹¹⁹⁹ Luosi 1995 ricorda come i primi documenti riguardo la chiesa siano del 1188, ma la struttura doveva essere precedente.

¹²⁰⁰ Migliorati 2004/2005, p. 568. A Teramo, ma anche ad Ancona e Vasto le antiche strutture per spettacoli subiscono una demolizione parziale proprio per fare posto a edifici religiosi, Migliorati 1997, p. 116.

¹²⁰¹ Si tratta di una chiesetta ricordata nell'anno 881 come "San Bartolomeo in monte"; che però certamente non sorgeva entro la cavea dove sono notoriamente localizzabili la chiesa di S. Siro e di S. Maria della Cava.

Fig. 79

Mappa catastale del 1896. Le frecce nere indicano le anomalie riscontrate nel disegno.

Alla struttura religiosa sono probabilmente da riferirsi gli elementi decorativi ed architettonici conservati attualmente nel cortile del palazzo.

Alcuni ritrovamenti archeologici effettuati nell'area potrebbero sostenere questa possibile identificazione. Se si presta fede ai dati riportati nella carta archeologica prodotta da M. Degani nel 1973¹²⁰², l'andamento curvo riscontrato sarebbe antico: un pavimento a mosaico seguirebbe tale orientamento e nel teatro di Albano¹²⁰³ i vani radiali risultano decorati proprio con mosaici simili: campo bianco con fascia nera. Mosaici e *sectilia* sono stati rinvenuti anche nelle camere voltate dell'ordine inferiore della cavea del teatro di *Bononia*¹²⁰⁴. Inoltre si tenga presente che nel 1926 O. Siliprandi rinveniva nel ristrutturare l'albergo Reggio, allora albergo San Giuseppe, sito nel vicolo San Giuseppe, lungo la curvatura anomala, due basi di colonna, in posto, di calcare distanziate fra loro 150 cm e che avrebbero potuto ospitare colonne di 60 cm di diametro¹²⁰⁵. Nella zona immediatamente antistante la supposta scena, è stata invece rinvenuta un frammento di colonna in marmo rosa veronese, una grande pavimentazione in opus sectile ed una in lastre di marmo¹²⁰⁶ di IV d.C.

Come suggerito da I. Baldini¹²⁰⁷, questo tipo di pavimentazioni paiono utilizzate nella *Regio Octava* quasi esclusivamente per aree a valenza pubblica e qui poteva forse impostarsi la *porticus post scaenam* che Vitruvio sempre consiglia di accompagnare ai teatri, per proteggere gli spettatori dalle eventuali intemperie. Circa 30 metri ad ovest della citata galleria della Banca Nazionale del Lavoro, inseriti nel palazzo Linari Bellei, si possono osservare ancora oggi lungo la via Emilia blocchi in arenaria locale e calcare dei colli euganei. Se essi fossero elementi romani di reimpiego, come è stato proposto¹²⁰⁸, saranno sicuramente appartenuti ad una struttura pubblica e potrebbero essere stati attinti proprio dal vicino complesso di edifici presso via San Giuseppe (fig. 80).

¹²⁰² Degani 1973; nell'edizione del 1974 alcuni mosaici sembrano essere orientati in maniera diversa.

¹²⁰³ Tosi 2003, p. 41.

¹²⁰⁴ Tosi 2003, p. 456; Ortalli 1994, p. 283.

¹²⁰⁵ Storchi 2009, p. 132.

¹²⁰⁶ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 28.

¹²⁰⁷ Baldini 2001, pp. 196-7; Eadem 2008.

¹²⁰⁸ Brighi-Marchesini 2012, p. 80.

Fig. 80
Reggio Emilia. Palazzo Linari Bellei.

La posizione all'interno di *Regium* ben si adatterebbe ad un edificio teatrale. Esso si troverebbe presso la principale arteria di traffico cittadina, la via Emilia, come il 55% di tali edifici nell'Italia romana, stando ai calcoli di J. Bonetto¹²⁰⁹, ma in posizione marginale rispetto all'impianto urbano regolare, il cui ultimo asse nord-sud occidentale è riconoscibile nella vicina via Guido da Castello/Via Campanini.

Il *floruit* della costruzione di teatri avviene in età augustea, quando ormai gli isolati centrali delle città romane erano occupati da costruzioni prestigiose e sarebbe stato complesso inserirli in area periferica.

La considerazione più importante a tal riguardo è però, probabilmente, che l'area prospetta su un paleovalle del torrente Crostolo, riconosciuto da M. Cremaschi¹²¹⁰. Esso era sicuramente inattivo in età romana, in via G. Da Castello, al centro di questa depressione, sono state infatti rinvenute alcune pavimentazioni a mosaico a grande profondità: 6.63 m rispetto al piano della, relativamente vicina, Piazza Prampolini¹²¹¹. Il salto di quota fra la porzione più orientale di Vicolo San Giuseppe, corrispondente alla sponda di questo antico percorso fluviale, e la sua terminazione in via Guido da Castello, nell'antico letto del fiume, è chiaramente percepibile ancora oggi, ma essa doveva essere ancora più marcata in antico (il dislivello delle pavimentazioni di età imperiale fra Vicolo San Giuseppe e l'isolato delle notarie, presso via G. Da Castello, è di circa 4.60 m). Appoggiando la cavea su tale dislivello sarebbe stato decisamente più economico per gli architetti romani costruire tale tipologia di edifici per spettacoli e spiegherebbe perfettamente l'orientamento scelto che sfruttasse nel miglior modo possibile le potenzialità della *natura loci*¹²¹². Questa depressione presenta caratteri particolarmente marcati nel dtm attuale in corrispondenza della proposta localizzazione del teatro, forse proprio frutto di un intervento artificiale a modifica del pendio naturale (fig. 81).

¹²⁰⁹ Bonetto 2003, p. 926.

¹²¹⁰ Cremaschi 2000, p. 340.

¹²¹¹ Chiesi-Paini 1996, p. 293; Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 27.

¹²¹² Migliorati 2004/2005 p. 559, ricorda come la grande maggioranza dei teatri sfrutti posizioni favorevoli dal punto di vista geomorfologico e quindi spesso non risultino del tutto autoportanti.

Le dimensioni piuttosto limitate, con una scena di circa 35 m, fanno pensare che piuttosto che ad un teatro ci si possa riferire ad un Odeon, sempre che l'andamento curvo di vicolo San Giuseppe non possa trovare una differente spiegazione.

Per esempio E. Lippolis, pur non escludendo la presenza del teatro, ricorda come altre strutture possano imprimere un simile disegno ai quartieri post-antichi, come l'eredità lasciata da portici a sigma¹²¹³.

Fig. 81

Ipotesi di localizzazione del teatro romano di Regium Lepidi. Si noti come l'anomalia nel disegno urbano si ponga all'interno di una antica ansa del Crostolo, aspetto che avrebbe reso più semplice ed economica la costruzione dell'edificio.

L'anfiteatro

L'anfiteatro, l'unico edificio per spettacoli di tipologia architettonica e invenzione squisitamente romana, divenne nel corso dell'impero un vero simbolo di *Urbanitas*, segno del vivere al modo romano e, pur in piccolo, come nella capitale. Risulta nettamente la struttura per spettacoli maggiormente rappresentata nella *Regio VIII* e, più in generale, in tutta la Cisalpina¹²¹⁴.

Si propone la possibilità che Reggio fosse dotata di un anfiteatro e che esso potesse essere collocato dove oggi è Parco della Vittoria, in particolare nella sua porzione occidentale.

¹²¹³ Lippolis 2017, p. 107.

¹²¹⁴ Catarsi 2000; Tosi 2003 passim.

Qui a partire dal 1339 si iniziò a costruire la cittadella fortificata che vollero i Gonzaga, sorta nei pressi della strada che conduceva alla madrepatria Mantova.

Se si osservano le più antiche vedute ed incisioni di Reggio, si può notare una evidente anomalia del lato occidentale di tale fortilizio (fig. 82 e 82 bis). Essa ha forma semiellittica e ricorda indubbiamente, almeno negli esiti, quanto avviene nei casi in cui gli anfiteatri vengono inglobati all'interno di difese cittadine; queste strutture in effetti si prestano bene a essere trasformati in bastioni¹²¹⁵.

Fig. 82

Quattro immagini della cittadella di Reggio Emilia; Si noti l'anomalia semiellittica nel lato occidentale, in senso orario, la pianta di Francesco Valegio 1590; pianta anonima 1599; anonima 1627; anonima 1751¹²¹⁶.

¹²¹⁵ Migliorati 1997, p. 116.

¹²¹⁶ Tratte da Davoli 1980.

Fig. 82 bis

Anonima veduta del 1751. Si noti, in primo piano, la cittadella con l'anomalia semiellittica nel suo lato occidentale e, alle sue spalle, in lontananza, il convento di San Prospero extra moenia.

Fig. 83

Roma: l'utilizzo dell'anfiteatro castrense nelle mura aureliane in un'illustrazione di E. Du Pérac del 1575.

Fig. 84
*La città di Verona nell'Iconografia Rateriana*¹²¹⁷.

Si pensi al noto caso di Roma in cui le mura aureliane inclusero l'anfiteatro castrense, che ancora oggi aggetta vistosamente verso sud, creando una discontinuità nella regolarità della cortina (fig. 83). In modo simile e in un periodo cronologicamente affine accade lo stesso all'anfiteatro di Rimini, ricordato nella toponomastica come "torre" del lato a mare delle mura costruite in tutta fretta nel tardo impero. Una soluzione simile, ma al contempo un poco differente, si riscontra invece a Verona (fig. 84) dove le mura costruite al tempo di Gallieno seguono la curva dall'anfiteatro, ma se ne discostano un poco, lasciando un'intercapedine fra queste e la famosa arena¹²¹⁸.

Gli anfiteatri, dopo i primi esempi in Campania di età repubblicana, si diffondono capillarmente solo durante la piena età imperiale¹²¹⁹ e vengono costruiti in posizione periferica o addirittura all'esterno dell'area urbana¹²²⁰. Questo per varie ragioni, tra cui l'effettiva difficoltà di inserire edifici di una tale mole all'interno di una città oramai strutturata, se non tramite costosi espropri di ampie aree fabbricate¹²²¹. Tuttavia tale posizione fu sicuramente scelta anche per favorire l'afflusso ed il deflusso dei tanti spettatori, per questa ragione era anche preferibile una posizione presso grandi arterie di traffico. Oltre a quanto già detto, tale posizione assicurava facilità per l'approvvigionamento del materiale edilizio, senza la necessità di dovere congestionare il traffico cittadino a causa dei lunghi ed ingombranti cantieri relativi alla costruzione di un edificio di tanta mole.

Tutto ciò avvenne in un periodo di diffusa sicurezza e pace, in cui era assolutamente impensabile la possibilità di eventuali attacchi armati nel cuore dell'impero.

¹²¹⁷ Tratto da Arzone-Napione 2012, p. 14.

¹²¹⁸ Sommella-Giuliani 1974, p. 45; Iacobone 2008, p. 19.

¹²¹⁹ Migliorati-Sommella 1988, p. 158.

¹²²⁰ Maggi 1987, p. 70.

¹²²¹ Maggi 1987, p. 70; Sommella-Migliorati 1988, pp. 49-50; Carlsen 1994, p. 141; Migliorati 2002, p. 1055.

La situazione mutò radicalmente col III d.C. e le città, spesso nate prive di mura o che addirittura avevano provveduto alla loro demolizione, dovettero correre ai ripari. L'esempio dell'anfiteatro di Parma che, lasciato all'esterno delle mura, fu utilizzato durante la guerra greco-gotica, come ci riferisce Agazia¹²²², per nascondere truppe ed assalire alle spalle il nemico, rende evidente come tali strutture potessero essere usate a scopo strategico, da assalitori e difensori, e quindi come fosse importante includerle precauzionalmente nelle difese cittadine.

A *Regium* potrebbe essere accaduto qualcosa di simile agli esempi sopra citati di Roma, Rimini o Verona. In un periodo di forte instabilità, difficile da indicare con precisione¹²²³, potrebbe essere stata costruita una cortina muraria inglobante l'edificio per spettacoli. Si sarebbe mantenuta la porzione di ellissi rivolta verso la campagna e forse abbattuta quella proiettata verso la città, in modo che la struttura non potesse essere utilizzata da eventuali assalitori.

Se facciamo riferimento alle nostre conoscenze riguardo il centro in età imperiale, la posizione proposta presenta le caratteristiche preferenziali di collocazione di tale tipologia di edifici: si trova all'esterno delle città, forse separato dalla città da un antico ramo del Crostolo senescente e ridotto a canalizzazione, si trovava nei pressi dell'importante via che collegava *Regium* a *Brixellum* e, probabilmente, di un'arteria per *Mantua*; ben collegato quindi alla campagna centuriata e in una posizione di elevata visibilità che ne avrebbe esaltato il valore rappresentativo.

Pur non essendo mai stati effettuati sondaggi di scavo nell'area, possiamo addurre qualche indizio a favore di questa interpretazione: M. Corradi Cervi riporta la notizia che quando fu edificato il principale teatro di Reggio Emilia (Teatro Valli), nelle vicinanze del luogo che si suppone avere ospitato l'anfiteatro, si rinvennero alcune grosse lastre di marmo decorate con bassorilievi ed in una di esse questi proponeva di riconoscere l'imperatore Claudio¹²²⁴.

Inoltre, poco a nord del parco del popolo sorgeva il convento di San Prospero *extra moenia*, sicuramente più antico dei documenti di X secolo che per primi ne trattano. Si potrebbe pensare che l'anfiteatro sia stato utilizzato come vera e propria cava di materiali per costruire tale struttura: gli scavi effettuati da E. Lippolis¹²²⁵ hanno rivelato infatti che le fondazioni del monastero erano costituite da mattoni di dimensioni, e dunque probabilmente fattura, romana, recuperati da uno o più edifici nelle vicinanze. E. Lippolis nell'articolo riguardo tali sondaggi riporta anche il racconto del conventuale P. Muti che ci descrive il monastero poco prima del suo abbattimento nel 1551, causato proprio dalla eccessiva vicinanza alle mura della cittadella.

In tale documento viene elencato un gran numero di colonne marmoree ad ornare gli edifici del complesso monastico, nonché pietre definite "arrotate", statue incluse nelle murature e non identificate, come altrove il conventuale fa, con santi o martiri, cosa alquanto anomala; infine il claustro interiore viene descritto come abbellito da grandi lastre di marmo. Una grande ricchezza che potrebbe derivare dal reperimento di materiali di pregio presso il vicino anfiteatro (fig.82 bis).

Fortunatamente, il *Liber Focorum* del 1315 ci testimonia il nome di alcuni dei quartieri che furono abbattuti per far posto alla cittadella. Toponimi di difficile comprensione e di cui è complesso stabilire l'origine. Ad esempio totalmente oscuro è il significato del nome di *contrata*

¹²²² Agath. Bell. Goth. I, 115.

¹²²³ Nella documentazione d'archivio infatti è stato possibile identificare diversi riferimenti a cinte murarie precedenti a quelle Duecentesche e non identificabili con le mere difese presso la cattedrale dell'anno 900; Storch 2015.

¹²²⁴ Corradi Cervi 1941, sito 23.

¹²²⁵ Lippolis 1998 f, p. 168.

*Zampariae*¹²²⁶, interessante potrebbe essere *contrata Cuclaratae*, nella cui radice sembrerebbe nascondersi una derivazione da *Cyclus*, e, in tal caso, potrebbe indicare la forma circolare di un popoloso quartiere (si dice che ospitasse 41 famiglie) impostato proprio sull'anfiteatro. Analizzando le cronache e le descrizioni ambientate nella cittadella ormai fondata¹²²⁷, si è notata, in un atto notarile del 3 Novembre 1483, la menzione di una «*camera terrena*», nonché di una «*sala constructa*», ricordata da un documento del 27 Ottobre del medesimo anno; questi termini, potrebbero fare pensare alla presenza di ambienti sotterranei e talune murature particolarmente solide che potrebbero essere riferite agli ambienti di servizio tipici degli anfiteatri e alle possenti murature dello stesso.

Infine forse non privo di significato è che proprio questa *sala constructa* fosse sita in un «*pallatio veteri*»¹²²⁸. Il palazzo essendo sentito come “vecchio” rispetto agli altri edifici, era probabilmente precedente all'impianto della cittadella e *Palatium vetus* è uno dei toponimi principi con cui nel medioevo si definiscono proprio gli anfiteatri.

Un nuovo dato interessante proviene dalla ricognizione dei documenti conservati presso l'archivio di Stato di Reggio Emilia¹²²⁹. Si è rinvenuta una illustrazione delle mura di Reggio disegnata da S. M. Calderini nel 1771 in cui l'anomalia ellittica nella cittadella non è più presente, pare che sia stata prontamente regolarizzata, se la veduta Camuncoli del 1551 non la riporta già più, tuttavia proprio esclusivamente nel lato occidentale della fortezza vengono riprodotte strutture disegnate in modo differente dal resto della cortina, identificate, con evidente difficoltà, come «parapetti o siano scarpe del muro» ma sono ritratte in maniera identica a quelle che vengono, nella seconda metà della carta, definite «*ruine di muri antichi*».

Una situazione molto simile è stata riscontrata da S. Maggi a Vercellae, l'anfiteatro avrebbe condizionato il disegno della cittadella, posta presso il bastione San Sebastiano, con un saliente verso la campagna che sembra adattarsi perfettamente ad un'ellissi¹²³⁰ (fig. 85).

Un'altra similitudine può individuarsi nel fatto che presso l'anfiteatro già dal VI secolo sorse l'abbazia di Santo Stefano, “*per la costruzione della quale si utilizzò, secondo l'uso del tempo, materiale proveniente dall'edificio antico*”¹²³¹. In realtà, tuttavia, secondo Maggi, l'edificio era già scomparso da tempo e la rappresentazione, databile al 1610, indicherebbe solo un tentativo di ricostruzione ipotetica, che però rivela la coscienza della presenza dell'antico edificio.

Come pura curiosità riportiamo la riproduzione della porta settentrionale della cittadella da parte del pittore A. Prampolini¹²³² dipinta nel 1855, in occasione dei lavori della sua demolizione. Tale immagine non si può utilizzare in alcun modo, dato che il dipinto abbonda di elementi fantastici, tuttavia si sottolinea come l'artista sembri proprio disegnare un'arena con tanto di gradini in marmo dove abbiamo ipotizzato essere l'anfiteatro (fig. 86).

¹²²⁶ Nironi 1971, p. 321.

¹²²⁷ Storchi 2009, con bibliografia precedente.

¹²²⁸ Balletti 1917, p. 49.

¹²²⁹ Il documento è conservato presso l'Archivio di Stato di Reggio Emilia. Si riproduce qui su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali che ne vieta ogni ulteriore riproduzione, aut. N. 2104. Si ringrazia la direttrice P. Meschini ed il personale dell'archivio per il supporto nelle ricerche e i preziosi suggerimenti.

¹²³⁰ Maggi 1988, p. 60.

¹²³¹ Maggi 1988, p. 60.

¹²³² Dipinto conservato presso la Galleria Fontanesi nei Musei Civici di Reggio Emilia.

Fig.85

Vercelli: Rappresentazione del 1610 del bastione di S. Sebastiano e della cittadella di Vercelli.

Fig. 86

La porta della Cittadella in un dipinto del 1855 di A. Prampolini.

Nell'Aprile 2016 un team composto da M. Forte, G. Catanzariti e G. Morelli ha condotto una campagna di geofisica specificamente rivolta al verificare la supposizione da me proposta¹²³³. Le indagini condotte tramite tomografia elettrica tridimensionale (ERT) hanno individuato anomalie nella resistività del terreno della porzione occidentale del Parco del Popolo e della vicina area Universitaria, interpretabili come una struttura non di origine naturale, verosimilmente in materiale laterizio, incassata entro un sostrato che ha valori di resistività compatibili con terreni limo-argillosi; dunque si tratta verosimilmente di fondazioni; la porzione indagata rivela una forma semiellittica. Nelle stesse indagini si sono identificate anche le fondazioni della cittadella estense che comparivano nella tomografia a partire da 5 m di profondità; la struttura di forma ellittica, al contrario, appare a partire dalla quota di -12 m; L'asse maggiore sembrerebbe di circa 90 m (fig. 87).

Tali indagini sembrerebbero dunque avvalorare le supposizioni presentate.

Fig. 87
*Risultati delle indagini geoelettriche di M. Forte nell'area del supposto anfiteatro*¹²³⁴.

¹²³³ Forte et alii 2017.

¹²³⁴ Forte et alii 2017, p.172.

5.8 Il percorso urbano del torrente Crostolo

Abbiamo più volte sottolineato la speciale importanza del rapporto che ha unito *Regium Lepidi* al torrente che la attraversava fino al medioevo: il Crostolo.

Tuttavia, negli ultimi anni, si è molto dibattuto sull'argomento del suo tracciato in età romana, e alcuni autori¹²³⁵ sono arrivati a sostenere che il paleoalveo di Corso Garibaldi sarebbe stato attivo solo a partire dall'età longobarda.

Come vedremo le premesse di tali studi sono state oggetto di uno stimolante dibattito ma, a mio parere, la documentazione archeologica, se associata a quella geomorfologica e documentaria, può fornire una ricostruzione molto coerente, finora mai proposta dell'evoluzione della rete idrografica.

M. Cremaschi¹²³⁶ in un recente contributo ha messo in discussione, con argomentazioni decisamente convincenti, la reale pertinenza all'età romana di uno dei pochi dati che si ritenevano sicuri punti di partenza per la ricostruzione di *Regium Lepidi* e del suo rapporto col torrente citato: il ponte sul paleoalveo di Corso Garibaldi rinvenuto in Piazza Gioberti.

Si tratta dei resti di tre piloni, recanti l'innesto delle volte, di un ponte in pietra rinvenuto nel 1949 da M. Degani, durante lavori di posa di alcune tubature; esso doveva servire alla via Emilia per superare appunto il corso d'acqua¹²³⁷.

In età medievale il torrente aveva certamente questo percorso, si noti come Corso Garibaldi veniva denominato fin dal Quattrocento¹²³⁸, "Corso della Ghiara", significativo toponimo che ricorda le ghiaie depositate nell'alveo.

Il Crostolo fu infatti da questa posizione deviato solo nel 1229 e portato a scorrere all'esterno delle mura della città, che allora si stavano costruendo¹²³⁹.

M. Cremaschi ha posto in evidenza come il piano di calpestio del ponte si possa ricostruire come impostato ad una quota troppo elevata per essere stato sfruttato dalla via Emilia romana, rinvenuta basolata in trachite dei colli euganei nelle immediate vicinanze: un dislivello, ricostruito dal Degani, di 5.10 m da superarsi in pochi metri di distanza planimetrica¹²⁴⁰. Inoltre analizzando i dati di scavo lo stesso Cremaschi ha affermato che: "*le pile appaiono interrompere il lastricato, più che essere in relazione con esso*".

Queste considerazioni, pur ammettendo la possibile imprecisione dei calcoli del direttore del museo, che però era ingegnere, rende impossibile datare tale manufatto all'età romana, se non, ipoteticamente, in quanto alle fondazioni, mai indagate. La struttura va ricondotta con maggior probabilità ad età medievale.

Se anche il ponte si dovesse datare ad un'epoca posteriore, a nostro parere, non necessariamente si può dire la medesima cosa del paleoalveo che oggi ricalca Corso Garibaldi¹²⁴¹.

Difatti, come abbiamo già esposto, i carotaggi effettuati in più punti di tale alveo, hanno indicato la costante presenza nei suoi depositi di materiali di età romana oltre che medievali¹²⁴².

¹²³⁵ Bottazzi 2008.

¹²³⁶ Cremaschi 2013, p. 57. In verità già Bottazzi non ritenendo il paleoalveo di corso Garibaldi attivo in età romana, conseguentemente pensava il ponte fosse medievale, Bottazzi 2008.

¹²³⁷ Appendice, Siti Regium Lepidi, 9.

¹²³⁸ Nironi 1971, p. 119.

¹²³⁹ Balletti 1917.

¹²⁴⁰ Purtroppo lo stato della documentazione degli scavi lasciatici dal Degani non permette una precisione maggiore. Cremaschi 2013, p. 33.

¹²⁴¹ Come invece sostiene Bottazzi 2008.

¹²⁴² Cremaschi 2013, p. 31.

Inoltre a questo paleoalveo doveva corrispondere il limite occidentale cittadino, marcato dal cippo dedicato a *Terminus*¹²⁴³.

Ancora più significativa è la constatazione fatta che, quantomeno la strada e le pavimentazioni di alta età repubblicana di via Guido da Castello si conformino all'andamento di tale alveo, e questo non può essere casuale e assicura un termine *ante quem* per l'originarsi dell'alveo, che pertanto non può avere avuto origine in età medievale.

Il fatto poi che fosse attivo, almeno all'interno dell'età repubblicana, è suggerito dallo strato alluvionale che copre le strutture più antiche di via Sessi 1/e, nei pressi dell'ansa nord-occidentale postulata da E. Lippolis¹²⁴⁴ (sito 46, pag 174).

Uno dei sostenitori della datazione medievale dell'alveo di corso Garibaldi è G. Bottazzi¹²⁴⁵, e anche se tale posizione non ci pare condivisibile, le premesse da questi presentate risultano oggettivamente problematiche e pongono quesiti stimolanti.

Egli ritiene poco verosimile che il paleoalveo di Corso Garibaldi fosse attivo in età romana poiché generalmente nelle città della *Regio VIII* (questo è verificato con costanza, es. Parma e Bologna) la raggiera di strade extraurbane che si dirigevano verso la città, si dipanava, in presenza di un corso d'acqua, all'esterno di esso, oltre il ponte costruito per superarlo.

In questo caso l'importante collegamento per *Brixellum*, la via Emilia e la strada, di non sicura datazione ad età romana, per la val d'Enza¹²⁴⁶ però si incontrerebbero in un punto che si trova ad est del paleoalveo di cui trattiamo, all'interno dell'ansa di Corso Garibaldi.

Ciò avrebbe implicato la necessità di costruire ben tre ponti in luogo di uno solo (fig. 88).

Fig. 88

Viabilità extraurbana di Regium Lepidi. Si noti come il nodo di traffico orientale si ponga immediatamente ad est di via Vecchi dove si sono rinvenute ghiaie e sabbie riconducibili al Crostolo.

¹²⁴³ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 6.

¹²⁴⁴ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 46.

¹²⁴⁵ Bottazzi 2008, p. 394.

¹²⁴⁶ Bottazzi 1988, p. 180.

Si tratta di un problema effettivo e di difficile soluzione. Se è vero che esistono esempi di città, come *Patavium*¹²⁴⁷, dotate di un gran numero di ponti, contemporaneamente operanti, in età romana, è anche vero che pare una soluzione economicamente svantaggiosa e decisamente poco pratica, che non trova confronti in ambito regionale¹²⁴⁸.

Si ritiene che sia pressoché certo che il Crostolo scorresse nel paleoalveo di Corso Garibaldi nell'alta età repubblicana, come l'orientamento degli edifici e delle strade dimostra, e si propone che sia molto probabile che lo facesse anche nella tarda antichità. Esso, come si diceva, era attivo fino al 1226 e l'intitolazione di una delle più antiche chiese reggiane a San Zeno, tipicamente protettore dalle alluvioni¹²⁴⁹, posta nelle immediate vicinanze di "Corso delle Ghiara", è un indizio quasi probante in tale senso.

Al contrario, in età imperiale, si potrebbe avanzare la proposta di lavoro che esistessero due rami fluviali; quello di corso Garibaldi sarebbe stato ridotto ad un semplice canale, segni di colmatatura (che vedono la presenza anche di materiali databili all'età augustea) del suo alveo potrebbero essere stati rinvenuti presso l'Archivio di Stato¹²⁵⁰ ed il convento delle Figlie di Gesù¹²⁵¹; in quest'epoca il il ramo principale doveva avere un corso differente, più orientale, come alcuni risultati di recenti scavi archeologici paiono indicare, così come la cartografia storica –peraltro sarebbe geomorfologicamente impossibile pensare a due corsi d'acqua della medesima portata, data l'identica qualità delle ghiaie e sabbie) contemporaneamente attivi ad est e ad ovest di Reggio.

Infatti in via Vecchi¹²⁵², poche centinaia di metri ad est del limite della città romana, nel corso di lavori per la costruzione di un nuovo edificio, M. Cremaschi ha rinvenuto depositi di sabbie e ghiaie identici a quelli del Crostolo di Corso Garibaldi, essi erano in relazione ad uno scarico di anfore romane, di cui ancora non si dispone della precisa datazione¹²⁵³.

Si è anticipato nel cap. 4 di questo volume, come, a mio parere, anche la ricostruzione della viabilità afferente il polo di traffico orientale di *Regium* potrebbe confermare che fosse qui localizzato il corso principale del Crostolo di età imperiale: difatti la "zampa d'oca" si colloca immediatamente ad est di via Vecchi, proprio superato il possibile torrente, esattamente come accade al polo di traffico occidentale di Mutina in rapporto con il torrente Cerca (fig. 88)

Questa interpretazione potrebbe spiegare alcuni documenti medievali che parlano, rispettivamente nel X e XI secolo, di un *Crustulus Vetus* presso vico rolesa (Rolo?) e nei pressi di Pratofontana; nonché la presenza nel XII secolo di una "villa Crostunei" presso Massenzatico, tutte località poste ad est di Reggio Emilia¹²⁵⁴.

Si tratterebbe di una situazione simile a quella riscontrabile a Lucca dove le fonti antiche ricordano il fiume *Auser*¹²⁵⁵ che correva a sud della colonia ed è stato individuato da F. Castagnoli tramite fotografia aerea e la toponomastica¹²⁵⁶, mentre l'attuale Serchio deriva il proprio idronimo da *Auserculus*, un ramo secondario dell'*Auser* che correva sul lato opposto della colonia del 180 e, come constatato da P. Sommella e C. F. Giuliani¹²⁵⁷, ne influenzava anche l'andamento delle mura,

¹²⁴⁷ Rosada 1993, p. 64.

¹²⁴⁸ Si veda *La linea e la rete*. 2006, In particolare, pp. 385-398.

¹²⁴⁹ Dall'Aglio 1991, p. 69. La chiesa è conosciuta come San Zenone ma i documenti mostrano un'alternanza fra le denominazioni "Zeno" e "Zenone". Poco cambia nella sostanza.

¹²⁵⁰ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 39.

¹²⁵¹ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 2.

¹²⁵² Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 37.

¹²⁵³ Cremaschi 2015.

¹²⁵⁴ Tiraboschi 1824, pp.235-6.

¹²⁵⁵ Plin., N. H., III, 50.

¹²⁵⁶ Per l'identificazione di tale corso, Castagnoli 1948; vedi anche Sommella-Giuliani 1974, pp. 10-12.

¹²⁵⁷ Sommella-Giuliani 1974, p. 12.

caratterizzate da un andamento sinuoso solamente nel lato settentrionale; all'interno di una sua ansa abbandonata sarà costruito l'anfiteatro.

Nella tarda antichità deve essere avvenuta una inversione dell'importanza dei rami. In un documento dell'881 l'*Auser* è definito mortuo¹²⁵⁸ e in alcuni documenti successivi pare alludersi a case e strutture poste all'interno del suo alveo.

A sopravvivere fu solamente il ramo prima secondario: l'*Auserculus*, ora Serchio.

Difatti anche "*Crustulus/Crustula*" è un diminutivo che presuppone la presenza di un corso principale denominato "*Crustus/Crusta*".

Nell'ambito di questi studi si è identificato un documento del 961 d.C. che cita 7 terreni posti "*intra fines designate Chrusta et fluvio Quarissimo et fluvio Rodano et fluvio Baniolo et in loco qui dicitur Grasito, silva que dicitur mantuana*"¹²⁵⁹, sostanzialmente contemporanea ad una citazione invece del *Crustulus*, 997 d.C. "*Inter rivum qui dicitur Crustula vetus et vico Rolese*"¹²⁶⁰.

Probabilmente il nome al grado zero ed il diminutivo furono affidati alternativamente al corso d'acqua di maggiore e minore portata, dato che, nella tarda antichità, venuto a mancare il controllo dell'uomo sul territorio e la manutenzione alle opere di regimazione fluviale, il torrente potrebbe avere occupato la depressione di Corso Garibaldi, verso cui sarebbe incanalato anche per ragioni tettoniche ed il corso che era il principale in età romana imperiale sarebbe divenuto quello minore e poi senescente, fino a scomparire del tutto, proprio come succede all'*Auser*.

Tale variazione di percorso potrebbe essere non esente dall'intervento dell'uomo, si potrebbe pensare ad un tentativo di sottrarre la maggior parte delle acque al torrente, portandolo a scorrere sulla banda orientale del proprio conoide, diversione certamente possibile per gli ingegneri romani che probabilmente praticarono lo stesso per il Trebbia a Piacenza (dove il corso orientale originario fu colmato artificialmente per permettere il passaggio della via Emilia¹²⁶¹) e che discussero addirittura una deviazione dello stesso Tevere¹²⁶². In fotografia aerea è possibile notare una traccia di tale deviazione (fig. 89), riconosciuta anche da M. Cremaschi attraverso l'analisi del DTM dell'area.

Tale intervento potrebbe essere stato concepito, forse in contemporanea alla riorganizzazione in forme pienamente urbane del centro, per meglio organizzare il traffico extraurbano nel polo di traffico di maggiore importanza per *Regium*, oltre che per allontanare il pericolo di possibili esondazioni, che costituiscono la motivazione dell'allontanamento del Crostolo dal Reggio nel 1229.

¹²⁵⁸ Castagnoli 1948, p. 288-9.

¹²⁵⁹ Fumagalli 1971, p. 5.

¹²⁶⁰ Torelli 1921, doc. XXXIV.

¹²⁶¹ Dall'Aglio et alii 2011.

¹²⁶² Per il Trebbia, Dall'Aglio 2011, pp. 8-10; per il Tevere, Migliorati 2015, pp. 134-5; In generale anche Maganzani 2014.

Fig. 89
Traccia fluviale presso un gomito di deviazione del Crostolo a monte di Reggio.

Tuttavia non si possono escludere possibili cause naturali, ad esempio il già ricordato rovinoso terremoto del 91 a.C.¹²⁶³: ad esempio il terremoto del 3 Gennaio 1117 nel Veronese procurò una serie di sollevamenti nella zona di Cremona tali da deviare il corso del Po e dell'Oglio¹²⁶⁴.

¹²⁶³ Nel 1570 un terremoto deviò perfino di alcune centinaia di metri il corso del Po. Mantovani et alii 2013, p. 17 ricordano come evidenze geologiche e geomorfologiche (strati quaternari inclinati e piegati, anomalie del reticolo idrografico ecc.) suggeriscono la riattivazione recente del fronte delle Liguridi tra Reggio Emilia e Bologna.

¹²⁶⁴ Mantovani et alii 2013, p. 127.

Tavola di sintesi della città in età romana. I numeri corrispondono alle schede in appendice.

5.9 L'acquedotto:

Una città che in età imperiale aveva raggiunto un notevole livello di monumentalità ed una significativa estensione non poteva che avere una considerevole necessità di rifornimento idrico di acqua potabile e utile per infrastrutture sicuramente presenti, quali le terme (per ora abbiamo certezza solamente di alcuni impianti in residenze private, con qualche dubbio solo per un impianto visto nell'Ottocento da G. Chierici in via Resti¹²⁶⁵).

L'attenzione degli studiosi su questo aspetto si concentrò nel 1998, quando, durante lavori di ampliamento dell'ospedale cittadino, si rinvennero resti delle strutture dell'acquedotto che serviva la città.

L'indagine fu diretta da E. Lippolis e i risultati sono stati pubblicati dallo stesso Lippolis e da A. Borlenghi¹²⁶⁶.

Si sono individuate a 2.5 m di profondità, entro una trincea larga 1.20 m, due condutture fittili parallele, costituite da tubi cilindrici uniti tramite immorsatura maschio-femmina, tali strutture furono indagate per 15 metri di lunghezza e si dirigevano in direzione nord-nord ovest, verso la città.

Le tubature poggiavano su uno strato dello spessore di 19 cm di sabbia e il diametro interno degli elementi ceramici era di 21 cm¹²⁶⁷, per una lunghezza di 46/47 cm.

La struttura presentava anche segni di alcuni interventi di manutenzione "straordinaria", volti probabilmente a rimuovere occlusioni: in questi casi il tubulo dove si era presentato il problema, fu segato e, dopo l'intervento, rappezzato in maniera molto approssimativa con mattoni sesquipedali¹²⁶⁸, così come alcuni tubuli danneggiati non furono sostituiti, bensì ricoperti da frammenti di embrici. Si tratta probabilmente interventi tardoantichi.

Già nel 1888 era stato trovato da G. Bandieri un altro tratto di acquedotto, di cui gli studi di A. Borlenghi¹²⁶⁹ sono riusciti a determinare la precisa localizzazione: qualche centinaio di metri più a sud, tra le attuali via S. Benedetto Croce, Manenti e Luxemburg (fig. 90).

Si trattava di una conduttura in terracotta con un pozzetto di ispezione di forma tronco conica, che si impostava a 3 m di profondità dal piano di campagna. L'orientamento del rinvenimento Ottocentesco era il medesimo del tratto rinvenuto nel 1998, in questo caso, però, la conduttura è singola e con maggiore capacità della somma delle due rinvenute presso l'ospedale.

¹²⁶⁵ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 24. Per via Resti, sito 129.

¹²⁶⁶ Borlenghi 1998; Idem 2002; Lippolis 1998 d.

¹²⁶⁷ Tubuli simili, come sottolineava Borlenghi (Borlenghi 2002, p. 154), furono rinvenuti e descritti anche dal Lanciani 1881, p. 400, tav. IX.

¹²⁶⁸ Borlenghi 2002, p. 155.

¹²⁶⁹ Borlenghi 1998.

Fig. 90
Rinvenimenti relativi all'acquedotto

In un primo momento si era pensato che quindi la doppia tubatura si dividesse in due, distribuendo l'acqua in due differenti parti della città; tuttavia nel 2011, durante un ulteriore allargamento dell'ospedale Santa Maria Nuova di Reggio Emilia si è finalmente compresa l'articolazione di questo sistema idraulico¹²⁷⁰ (fig. 91).

Un secondo tratto della struttura a due tubuli è stato messo in luce per 55 m¹²⁷¹, anche qui sono presenti rozze riparazioni dei tubuli con tegole, mattoni, coppi.

Si identificò anche un pozzo di ispezione, utile per la manutenzione della struttura, come ci riportano le fonti antiche, che indicavano l'opportunità di dotare l'acquedotto di tali pozzetti ogni 240 piedi¹²⁷².

Nelle stesse operazioni edilizie, sbancando un'area a sud della precedente è stato scoperto un secondo acquedotto e portato in luce per circa 60 m.

Esso correva ad una quota leggermente superiore al primo, ma perfettamente parallelo al condotto precedentemente scoperto. Questa volta l'acquedotto laterizio presentava una sola condotta, era fondato su uno strato di ciottoli fluviali e, anche in questo caso, si è rinvenuto un pozzetto di ispezione, di forma circolare.

Come riferisce M. Podini, queste operazioni hanno portato al rinvenimento di 42 elementi laterizi bollati, ora in corso di studio, che forniranno indicazioni più puntuali per la cronologia ora generalmente attribuibile al I d.C.

¹²⁷⁰ Podini 2017.

¹²⁷¹ Podini 2017, pp.124-127.

¹²⁷² Vit. De Arch., VIII, 6, 3; Plin., N. H., XXXI, 57; Podini 2017, p. 125.

L'aspetto più interessante è che questo secondo condotto è, verosimilmente, un tratto dell'acquedotto individuato dal Bandieri, coincidendo le caratteristiche tecniche e dimensionali.

Si conferma quindi che i condotti attingevano acqua dall'area a sud est di Reggio dove sono presenti risorgive (l'acquedotto di Brescello attingeva proprio da un laghetto alimentato da risorgive) e dal rio Acque Chiare che già nel nome indica la qualità dell'acqua (di ricordano i toponimi scomparsi di Fontanazzo e Stagno).

Non si è mai rinvenuta alcuna struttura interpretabile come *castellum aquae* o *divisorium*, tuttavia queste strutture sembrano puntare all'area dell'attuale Porta Castello: si tratta del luogo più elevato della città, il posto più adatto per la capillare distribuzione della risorsa idrica¹²⁷³.

Fig. 91

I due acquedotti rinvenuti presso l'ospedale Santa Maria Nuova a sud di Reggio Emilia.

¹²⁷³ Bandieri 1888, p. 616-617; Borlenghi 2002 p. 156-7.

5.10 La tarda antichità

Regium Lepidi ebbe il periodo di maggior floridezza fra l'età augustea e tutto il I d.C.

Ciò è testimoniato in particolar modo dall'edilizia abitativa, rappresentata dal rinvenimento di alcune suppellettili di pregio, ma, soprattutto, da un gran numero di raffinati mosaici che recepiscono, con solo lieve ritardo, le mode della capitale. Il tutto è confermato da una considerevole vitalità edilizia¹²⁷⁴ e dalla floridezza dell'apparato manifatturiero.

Non conosciamo in maniera completa l'articolazione planimetrica di nessuna domus essendo gli scavi recenti di dimensioni limitate¹²⁷⁵ e quelli degli anni '50 e '60, mal documentati. Alcuni indizi sembrerebbero indicare però la compresenza di dimore tipologicamente assimilabili alla tipica domus con atrio e peristilio dell'Italia peninsulare¹²⁷⁶ e di abitazioni in forme più chiuse, ma non meno dotate di sfarzose decorazioni, caratteristiche dell'Italia del nord¹²⁷⁷.

A partire dal II d.C. si incomincia a percepire una situazione più statica, aspetto comune a tutta la regione, in cui gli episodi di aggiornamenti iconografici si fanno sempre più rari, segnale probabilmente anche di un'economia che si faceva più debole e preludio al successivo periodo di crisi.

Le difficoltà sono già ben percepibili all'inizio del III secolo d.C.

A Reggio, il solo pavimento databile alla prima metà di questo secolo è quello rinvenuto sotto il palazzo del Capitano del Popolo¹²⁷⁸ e l'unico intervento che si possa ricondurre ad edilizia pubblica è la addizione di un'aula absidata nella porzione settentrionale della basilica (fig. 92).

Si tratta di interventi episodici, inseriti in un clima di incertezze, dove si riscontra anche il classico indicatore di instabilità rappresentato dall'occultamento di tesoretti monetali¹²⁷⁹, come quello di denari databili al 250 d.C. rinvenuto nella periferia meridionale della città¹²⁸⁰.

Come constatato a più riprese¹²⁸¹ ben poco sappiamo della città tardoantica, questo soprattutto poiché gli scavi degli anni passati si sono concentrati sulle fasi romane, e oggettivamente in quella che era una archeologia di sterro, risultano difficili da comprendere gli strati di vita attribuibili a questi secoli, caratterizzati spesso da evidenze assai poco monumentali.

Ci riferiamo, in particolare, al noto dark earth¹²⁸² o ai piani di frequentazione in calce, od ancora alle capanne in legno che stanno emergendo solo negli scavi più recenti¹²⁸³ e che, a volte, compromettono i sottostanti mosaici romani.

In ogni caso, la fase di vera e propria destrutturazione urbana sembrerebbe attestata solo a partire dal V secolo¹²⁸⁴, mentre ancora nel IV abbiamo, pur rari, esempi di vitalità e di attenzione del potere centrale per gli edifici pubblici¹²⁸⁵.

¹²⁷⁴ Vedi Scagliarini-Venturi 1999.

¹²⁷⁵ A parte quello recentissimo di Piazza della Vittoria, pubblicato solo parzialmente in Losi-Podini 2016 e Podini 2017.

¹²⁷⁶ Malnati 1996 b, p. 85.

¹²⁷⁷ Lippolis 2017, pp. 107-108.

¹²⁷⁸ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 56; vedi anche Gelichi 1996, p. 272.

¹²⁷⁹ Burani 1996; Eadem 1998

¹²⁸⁰ Gelichi 1996, p. 272; Mussini 2010, p. 14.

¹²⁸¹ Gelichi 1996; Baldini 2008; Curina 2014.

¹²⁸² L'importanza di queste stratificazioni è stata più volte rimarcata ad esempio da Brogiolo, Brogiolo et alii 1988. Vedi anche Gelichi 1996, p. 277.

¹²⁸³ Curina-Malfitano 2010/2011, p. 129.

¹²⁸⁴ Anche in questo secolo si riscontrano occultamenti di beni preziosi tra cui il famoso tesoro romano-barbarico di Reggio Emilia, Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 31.

¹²⁸⁵ Baldini 2001; Eadem 2008; Curina-Malfitano 2010/2011; Curina 2014.

Esempi importanti vengono dall'isolato del supposto teatro, dove in pieno IV d.C. troviamo un pavimento in opus sectile ed uno in lastre di marmo bianco messi in opera utilizzando marmi pregiati di reimpiego¹²⁸⁶, oppure dall'edificio del credito Emiliano che vede l'aggiunta di una nuova aula rettangolare e dove si compiono restauri delle pavimentazioni, con, a parere della Baldini, la probabile conservazione delle funzioni originarie e la trasformazione quindi in *praetorium*¹²⁸⁷.

Infine uno straordinario esempio di pavimentazione figurata di IV secolo è stato recentemente identificato negli scavi operati sotto la cattedrale di Reggio¹²⁸⁸ (fig. 93).

Come notato da I. Baldini l'attenzione degli interventi di carattere verosimilmente pubblico sono concentrati nelle aree centrali della città e per ripristinare, pur in maniera grossolana le infrastrutture, come la via Emilia e l'acquedotto; evidente ricerca di mantenere un decoroso stile di vita cittadino.

Fig. 92

Aula absidata aggiunta nel III secolo alla basilica rinvenuta presso il Credito Emiliano.

Fig. 93

*Pavimentazione musiva identificata al di sotto della pavimentazione della cripta della cattedrale*¹²⁸⁹.

¹²⁸⁶ Gelichi 1996, p. 277; Baldini 2008. Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 28.

¹²⁸⁷ Baldini 2008.

¹²⁸⁸ Curina-Malfitano 2011/2012; Curina 2014.

¹²⁸⁹ Tratto da Curina-Malfitano 2011/2012, tavola 7.

È assai probabile che la città, a partire dal III secolo, inizi una fase di contrazione, i dati archeologici sono, ad oggi, insufficienti a stabilire i confini delle aree ancora vitali della Reggio tardoantica, anche se possiamo constatare l'abbandono di alcune aree produttive ed abitative che vengono trasformate in necropoli¹²⁹⁰.

L'elemento che caratterizza maggiormente tale contrazione è rappresentato, nella quasi totalità dei centri emiliani, dalle mura tardoantiche, realizzate ex novo o ripristinando le mura di età repubblicana, con ampio impiego di materiali di riutilizzo. Esse abbracciano costantemente perimetri di molto inferiori rispetto alle città di età imperiale.

Anche *Regium* si dotò di questo tipo di difese, difatti un documento dell'anno 835 d.C. ci informa che il monastero di San Tommaso, ubicato immediatamente ad est di via Roma¹²⁹¹, l'asse cittadino principale di viabilità in senso nord-sud, era sito «*foris muras civitatis Regio, non longe ab ipsa civitate*¹²⁹²» ed era posto in quella che era definita la *civitas vetus*, l'area orientale della città, abbandonata.

Si può immaginare che queste difese siano state approntate, in consonanza con gli altri centri emiliani, verso la metà del III sec. d.C., in conseguenza delle prime invasioni di popoli germanici¹²⁹³, in particolare quella degli Alamanni e degli Iutungi che utilizzarono proprio la via Emilia e la Flaminia per le loro incursioni.

Si potrebbe trattare delle prime mura a Reggio dai tempi della Repubblica. Infatti non sappiamo dell'esistenza, o meno, di eventuali opere difensive in età imperiale, quando tali cortine non avevano funzione pratica, ma soprattutto di monumentalizzazione¹²⁹⁴.

Non abbiamo ad oggi riscontri sicuri delle mura tardoantiche, Malnati ha proposto di riconoscervi l'edificio posto accanto alla basilica, ma come si è detto, le strutture si prestano anche ad altre interpretazioni. Un breve lacerto di muro largo 1 m, realizzato in ciottoli e laterizi di reimpiego, è stato rinvenuto in Piazza Scapinelli e datato al VI d.C., in base a rari frammenti ceramici¹²⁹⁵; pare però uno spessore troppo modesto per poterle interpretare come mura di difesa e la cronologia non corrisponderebbe agli altri esempi regionali.

In ogni caso, la città poteva sfruttare per quasi la metà del suo perimetro, come è stato proposto¹²⁹⁶, come parziale elemento di protezione o per aumentare il potenziale difensivo della cortina come elemento di strategia passiva¹²⁹⁷, il Crostolo che in questo periodo, abbandonate le opere di regimazione fluviale, era verosimilmente tornato ad occupare il paleoalveo di Corso Garibaldi; sul lato orientale si poteva forse utilizzare una seconda canalizzazione, forse derivata dallo stesso torrente, che correva 70 m ad est del cd. cardine massimo e che è testimoniata da un ponticello in calcestruzzo costruito sulla via Emilia per superarlo¹²⁹⁸.

¹²⁹⁰ Ad es. in via San Raffaele, via Giorgione, via Don Zefferino Jodi e piazza Scapinelli, Lippolis 1998 f, pp. 71-73. Vedi Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 90; 112; 131;

¹²⁹¹ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 98.

¹²⁹² Catarsi Dall'Aglione 1993, p. 29.

¹²⁹³ Si rimanda all'introduzione storica in questo volume.

¹²⁹⁴ Canino 2014.

¹²⁹⁵ Gelichi-Curina 2007, p. 32. Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 90.

¹²⁹⁶ Catarsi Dall'Aglione 1993.

¹²⁹⁷ Sommella-Migliorati 1988, p. 20.

¹²⁹⁸ Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 99.

Questo potrebbe essere confermato da alcuni documenti, databili fra il 1027 ed al 1167¹²⁹⁹, prima della costruzione delle mura comunali, che ricordano mura cittadine site «*Juxta Crustumium*», vicine al Crostolo.

Sono queste le uniche difese che conosciamo per Reggio, assieme al castrum vescovile, che però circondava solamente la chiesa cattedrale e la co-cattedrale¹³⁰⁰, fino alla cerchia di età comunale, i cui lavori infatti iniziarono nel 1199 e del cui percorso siamo ben informati¹³⁰¹.

Analizzando il modello digitale del terreno (DTM) della porzione settentrionale della città si è notato fra le attuali vie Bellaria e Filippo Re (antica via Borgo Emilio), un'anomalia altimetrica di tipo lineare che evidenzia una fascia più alta di 35/40 cm rispetto alle aree circonvicine¹³⁰². Questo elemento potrebbe leggersi come una mera casualità, se a ciò non corrispondesse un particolare disegno dell'isolato (fig. 94), riscontrabile nella mappa catastale Ottocentesca di Reggio Emilia: una serie di case si dispongono a schiera e risultano separate da una lunga serie ininterrotta di brevi cortili interni.

Fig. 94

Reggio Emilia, stralcio della mappa catastale del 1896, si noti l'anomalo disegno fra via Francotetto e Bell'Aria.

La tipologia abitativa a schiera non è del tutto assente nell'urbanistica storica di Reggio Emilia, ma non si attesta mai con simile lunghezza e regolarità, e, soprattutto, non lascia in nessun caso una intercapedine di questo tipo. Il disegno era tanto particolare da lasciare un ricordo indelebile nell'antica denominazione di via Borgo Emilio, nota anche come la "strada dei cento usci"¹³⁰³. L'area non è più indagabile in quanto rimodellata totalmente negli anni '60 per fare posto a nuove strutture, tra cui il polo scolastico G. Scaruffi.

¹²⁹⁹ Balletti 1917, p. 9.

¹³⁰⁰ Un tratto è stato rinvenuto archeologicamente dal Siliprandi presso lo Stradone del Vescovado, Appendice, Siti *Regium Lepidi*, 59.

¹³⁰¹ Balletti 1917.

¹³⁰² Si ringrazia il dott. A. Martini del servizio Geologico, Sismico e dei Suoli della Regione Emilia Romagna per avermi fornito il Dtm Lidar del centro di Reggio Emilia, dallo scrivente ripulito manualmente dalle tracce degli edifici odierni.

¹³⁰³ Nironi 1971, p. 65.

Durante tali lavori si ebbe la segnalazione di Degani del rinvenimento di abbondante materiale ceramico di età romana e, dai volontari del Gruppo Archeologico Reggiano¹³⁰⁴, anche della presenza di tessere musive nel terreno scavato meccanicamente, notizia che potrebbe far ritenere possibile la presenza di pavimenti mosaicati distrutti dai lavori e fa supporre la presenza non solo di strutture produttive, ma anche abitative nel suburbio settentrionale di *Regium Lepidi*.

Si tratta semplicemente di una proposta di lavoro, ma non si esclude che tale particolare disegno sia il risultato della costruzione di due serie di case a schiera disposte da una parte e dall'altra di una cinta difensiva ormai non più utilizzata.

Le case a schiera potrebbero avere attinto materiale da costruzione dalle mura fino a lasciarne soltanto un "vuoto" a ricordo.

Questo fenomeno è stato constatato con certezza per quanto riguarda le mura romane di Como¹³⁰⁵.

Come si diceva, pare però più probabile che il confine settentrionale della città romana sia posto presso via Secchi/via Dante e il fatto che la chiesa dei Santi Giacomo e Filippo (che abbiamo visto essere ubicata immediatamente a nord di queste vie, ma a sud dell'anomalia altimetrica) sia definita in documenti del 1170 *extra muros*, potrebbe confermarlo¹³⁰⁶ e forse testimoniare qui la presenza delle fortificazioni tardoantiche che probabilmente proseguivano verso ovest toccando anche dal lato meridionale della cittadella, dato che la relativa porta di San Nazario in un documento del 1209, è definita "*veterem*"¹³⁰⁷, mentre i lavori per la costruzione delle mura della Reggio comunale erano iniziati da solo 10 anni e non erano ancora stati ultimati.

Per quanto riguarda invece l'anomalia altimetrica, converrà quindi sospendere il giudizio, forse meglio si accorderebbero con una cerchia di cui non abbiamo notizia, posta a difesa di agglomerati sorti fuori dalle mura precedenti ed incluse nella città in un secondo momento, sempre che tale anomalia sia davvero da attribuirsi ad un apparato difensivo (fig. 95).

¹³⁰⁴ Mussini 1970.

¹³⁰⁵ Migliorati 1990, p. 217.

¹³⁰⁶ Mussini 1988.

¹³⁰⁷ Balletti 1917, p. 9.

Fig. 95
Localizzazione delle possibili cortine murarie. Quella più settentrionale è quella marcata da un anomalo disegno nel catasto.

Concludiamo brevemente presentando due dati toponomastici di grande interesse, ma di difficile comprensione.

Ci riferiamo a quanto scrive lo storico Cinquecentesco Azzari¹³⁰⁸. Questi riferisce che nelle mura comunali di Reggio era una porta che si chiamava “porta Brennone”, ma che, in realtà, essa era la proiezione a sud-ovest di una porta più interna e precedente, quindi forse delle mura tardoantiche, che era originariamente denominata “porta Clodia”, nota come la più antica porta di Reggio Emilia. Essa era collocata in direzione della val d’Enza e vicina alla già ricordata chiesa di San Zeno, dunque proprio lungo il Crostolo.

Tale toponimo potrebbe condurre alla soluzione di un importante problema poleografico regionale e si rimanda per il suo esame al capitolo riguardante *Luceria* in questo volume.

Infine si è rintracciato nel *Liber Focorum* del 1315 ed in un rogito del 3 aprile 1349 il toponimo di “Contrata Tesmani¹³⁰⁹”, che si deve localizzare nei pressi della chiesa dei santi Giacomo e Filippo, struttura religiosa di cui abbiamo già parlato, caratterizzata da un peculiare orientamento e che risulta posta immediatamente a nord di via Secchi, forse l’ultimo asse est-ovest riconoscibile in città.

Questo toponimo ricorda decisamente le tipiche corruzioni del termine *decumanus*, solitamente risolte in termini quali «Disimano» o «Desman»¹³¹⁰. Se l’origine del toponimo fosse questa,

¹³⁰⁸ Brambilla 1994, pp. 65-86.

¹³⁰⁹ Nironi 1971, p. 293.

¹³¹⁰ Uggeri 1991, p. 34.

difficilmente si potrà ricondurla ad un asse centuriale, il decumano centuriale più prossimo doveva correre, pur con orientamento diverso, nei pressi della via Emilia e quindi si sarebbe di fronte ad uno di quei rarissimi casi in cui in antico si erano utilizzati questi termini di origine gromantica per delineare assi cittadini, così accade ad Aquileia dove un'epigrafe recita: *[Ara]tria C(ai) f(ilia) [G]alla / [dec]umanum a / [for]o ad portam / [Mari?]nam testament(o) / [silice] sterni iussit*; ma un intervento praticamente identico a Parma e la strada che dal foro portava ad una delle porte della città è semplicemente definita "via"¹³¹¹.

Tuttavia, per permettersi di inserirsi in questo annoso dibattito, bisognerebbe riuscire ad identificare con precisione dove fosse questa strada, al momento pare cosa saggia fornire il dato e continuare a cercare di identificare tale contrada.

¹³¹¹ CIL XI, 1062.

Capitolo 6 - Tannetum

6.1 Introduzione

Secondo quanto concordemente riportato dalle fonti itinerarie, la città di *Tannetum* era collocata fra la *colonia* di *Parma* ad ovest ed il *municipium* di *Regium Lepidi* ad est, lungo la via Emilia e sulla sponda destra dell'Enza¹³¹².

L'*Itinerarium Antonini* e quello *Burdigalense*¹³¹³ concordano nel collocare il centro tannetano a X miglia da *Regium Lepidi* e a VIII da *Parma*. La *Tabula Peutingeriana*¹³¹⁴ lo pone a XI miglia da *Regium*, e a II da *Parma*; l'ultima distanza è certamente un errore di trascrizione per VII¹³¹⁵ (fig. 96). Il computo totale del percorso tra *Parma* e *Regium* rimane così costantemente calcolato in XVIII miglia da tutti gli itinerari, corrispondenti, in effetti, ai circa 27 km che separano ancora oggi le due città. Si accenna a questo centro anche in fonti tarde, l'Anonimo ravennate¹³¹⁶ e Guidone¹³¹⁷, che la ricordano quale tappa nel percorso da Tortona a Roma. Come noto, queste ultime due fonti, verosimilmente dipendenti una dall'altra, attingono a originali di IV secolo d.C.¹³¹⁸, dunque anche se gli autori scrivono nel VII e XII d.C., tali dati vanno ricondotti ad una situazione precedente.

Fig. 96
Tannetum nella Tabula Peutingeriana.

Le fonti letterarie che trattano della città sono esigue e, solo raramente, si discostano dalla mera menzione del toponimo o da notizie semplicemente aneddotiche.

Tannetum viene menzionata, per la prima volta, da Polibio e da Livio¹³¹⁹ nell'ambito degli episodi bellici relativi all'anno 218 a.C. e alle operazioni militari connesse con le fasi di fondazione e divisione del territorio delle colonie latine di *Placentia* e *Cremona*.

In tale "*annus horribilis*" per Roma, i Boi, che si erano arresi da appena 6 anni al potere della Repubblica, ma che ne erano stati lungamente fieri nemici, si ribellarono ai magistrati romani impegnati a dividere e assegnare il territorio attorno alla neofondata colonia di *Placentia*. I Celti

¹³¹² Questo dettaglio si evince dalla sola *Tabula Peutingeriana*, in cui è peraltro segnato un idronimo errato: "*Saternum*". Il fiume Enza è però ricordato fra i più importanti affluenti alla destra del Po da Plinio, N. H., III, 118 e dall'Anonimo Ravennate, IV.36.

¹³¹³ ItAnt, 287, 8-9 (Cuntz). itBurd, 616, 11-12 (Cuntz).

¹³¹⁴ TabPeut, IV, 3.

¹³¹⁵ Dall'Aglio 2006, p. 123, con bibl. precedente.

¹³¹⁶ Anon. Rav. IV, 33, 5.

¹³¹⁷ Guid. Geogr. 37, 13.

¹³¹⁸ Alfieri 1974, p. 44-45; Uggeri 2000 c, p. 223; Quilici-Quilici Gigli 2004, pp. 36-7.

¹³¹⁹ Polyb., III, 40, 11-14; Liv., XXI, 25, 9-14; 26, 2; XXX, 19, 7.

probabilmente furono attratti dalla speranza di riguadagnarsi la libertà, supportando Annibale che stava, in quel frangente, giungendo attraverso le Alpi in Italia¹³²⁰.

I triumviri, che stavano conducendo le operazioni di divisione agraria, dovettero quindi fuggire, in tutta fretta, da un embrione di città, che non era ancora stata provvista di difese sicure¹³²¹, e trovarono riparo a *Mutina*.

Il Pretore Lucio Manlio, forse anch'egli di stanza nel piacentino, con il suo esercito si mosse quindi per portare aiuto ai magistrati.

La regione era però allora ancora coperta da fitti boschi e foreste¹³²², una situazione ideale per i Galli che conoscevano alla perfezione i luoghi e ne approfittarono per attaccare ripetutamente il pretore lungo il suo tragitto, con feroci agguati. L. Manlio raggiunse all'interno di una radura un villaggio gallico, *Tannetum* appunto, e lo occupò militarmente per trovare scampo dagli inseguitori. Qui, circondato da una moltitudine sempre crescente di nemici, egli riuscì a resistere fino all'arrivo dell'altro pretore Gaio Atilio e ciò fu possibile, secondo quanto ci tramanda Livio¹³²³, solo grazie alle difese temporanee con cui i suoi soldati avevano munito il villaggio e in virtù dell'aiuto fornitogli dai "Galli bresciani". Si tratta, evidentemente, di Galli Cenomani, da tempo alleati dei Romani, forse non tanto di *Brixia*, ma di *Brixellum*¹³²⁴. Tale aiuto sarebbe giunto a Lucio Manlio attraverso un fiume di cui lo storico patavino non ci segnala il nome, ma è verosimilmente da riconoscere nell'Enza. Si tratta di un particolare che si rivelerà importante nelle nostre ricerche¹³²⁵.

Gli studi di linguistica confermano il quadro delineato da Polibio e Livio, infatti il toponimo *Tannetum* è generalmente ritenuto di origine celtica e deriverebbe dal termine *tanneton* che significa "bosco di querce¹³²⁶", oppure da *Tannémeton*, "recinto sacro di querce¹³²⁷", ben descrivendo il paesaggio che Lucio Manlio dovette attraversare; allo stesso sostrato appartiene anche *Incia*, il nome antico dell'Enza, sul cui significato tuttavia ci sono meno certezze¹³²⁸.

Riguardante il 203 a.C. è la breve notizia, che si trova solamente in Livio, della liberazione di alcuni ostaggi romani, sequestrati 15 anni prima nei boschi ad ovest di *Tannetum*, prima che il grosso dell'esercito riuscisse a trincerarsi nel villaggio¹³²⁹. Si fa però mera menzione del toponimo e quindi il passo non è utile per le problematiche oggetto del nostro studio.

Anche per l'età imperiale le fonti che ci parlano di *Tannetum* sono estremamente ridotte, situazione, come si è visto¹³³⁰, generalizzata per tutta la regione.

È postulabile però che, in luogo del villaggio boico, sia stato organizzato dal potere centrale romano un centro di servizi per gli abitanti dell'agro centuriato, assegnato *viritim* nel 173 a.C.¹³³¹. Questo assunse, o mantenne, la denominazione celtica precedente. Infatti *Tannetum*, nel corso del I sec. a.C., divenne una città indipendente dal punto di vista giuridico-amministrativo: lo dimostra la sua menzione fra le città della *Regio VIII* da parte di Plinio, nella consueta forma, nella sua opera, del

¹³²⁰ Si rimanda all'introduzione storica in questo volume per ulteriori dettagli sull'episodio.

¹³²¹ Per alcune proposte del percorso originario più antico delle difese piacentine vedi Dall'Aglia et alii 2011.

¹³²² Per la situazione ambientale della regione padana, prima delle sistemazioni territoriali romane, es. Liv., III, 54, 1-9; III, 71, 2; XXIV, 48, 1.

¹³²³ Liv., XXI, 25, 9-14.

¹³²⁴ Affò 1790, p. 13; Ottavi 1867; Dall'Aglia 1980, p. 202; tuttavia si vedrà nel capitolo riguardo la città rivierasca padana che è possibile che Brescello nell'età del ferro costituisse il porto di Brixia, come intuito da F. M. Gambari.

¹³²⁵ Bisogna però sempre ricordare che spesso Livio non fornisce dati geografici del tutto affidabili; egli peraltro scrive in un latino pervaso di *patavinitas* e quindi non permette di trarre che informazioni, se non molto generiche, dal suo definire la città di *Tannetum* "*vicum propinquum Pado*".

¹³²⁶ Macellari 2014, p. 40.

¹³²⁷ Badini-Serra 1985.

¹³²⁸ Badini Serra 1985 che propongono una derivazione da *Aventia*, dea celtica delle sorgenti; Delamarre 20012, p. 163-4; Macellari 2014, p. 40. Per una sintesi sulle varie posizioni riguardo questi toponimi, Pecchini 2015.

¹³²⁹ Liv., XXX, 19, 7.

¹³³⁰ Si rimanda all'introduzione storica in questo volume.

¹³³¹ Vedi capitolo sulla centuriazione in questo volume.

demotico: *Tannetani*¹³³². A conferma del suo *status* cittadino, si può portare la menzione del centro come πόλις da parte di Flegonte di Tralle¹³³³, quando questi ricorda un tale *Marcus Pomponius Severus*, di *Tannetum*, che raggiunse i 105 anni di età. Nello stesso periodo anche l'astronomo e geografo Claudio Tolomeo la cita come città, errando però nella sua collocazione: questi pone infatti *Tannetum* sì nella *Gallia Togata*, quindi in *Aemilia*, ma a nord ovest di Bologna¹³³⁴.

Infine Paolo Diacono cita *Tannetum* nell'ambito di un episodio della guerra greco-gotica: un gruppo di Franchi guidati da Butilino stava compiendo disastrose scorrerie in Italia, fin quando questi non fu affrontato da Narsete e l'esercito Bizantino. A detta dello storico, lo scontro avvenne presso *Tannetum*¹³³⁵.

Tale localizzazione è però contraddetta dallo storico bizantino Agazia¹³³⁶ che afferma che tali fatti avvennero in Campania, sul fiume *Casilinum*. In realtà lo stesso storico longobardo¹³³⁷ aveva precedentemente affermato che i Franchi avevano trascorso quell'inverno in Campania, dunque è molto probabile che abbia ragione Agazia e Paolo Diacono abbia commesso un errore di localizzazione dell'episodio¹³³⁸.

Nella tarda antichità *Tannetum* si ridusse ad un semplice villaggio, subendo un destino che in regione è confrontabile con quello di *Fidentia*: questi due centri sono citati dall'*Itinerarium Burdigalense*¹³³⁹ nel IV secolo d.C., non come *civitates*, come ancora erano definite dall'*Itinerarium Antonini* del secolo precedente, ma come semplici luoghi di sosta lungo la via Emilia; una *mansio* nel caso fidentino e solamente una *mutatio* per *Tannetum*. L'anonimo trascrittore medievale della fonte itineraria sbaglia anche nello scrivere il nome della città: "Canneto" per "*Tannetum*", segno che oramai il centro era pressochè sconosciuto.

La mancanza del vescovo tannetano al concilio di Milano del 451 d. C., ci fornisce la certezza che a quell'epoca il centro non era sede di diocesi, così come non lo sarà neppure nel primo medioevo; evidente indizio di una crisi profonda.

Tannetum è dunque uno di quei centri che, nel clima di insicurezza, dissesto ambientale e spopolamento¹³⁴⁰ della tarda antichità, si ridusse prima ad un piccolo villaggio, per poi scomparire del tutto.

6.2 Le ipotesi circa l'ubicazione della città

Il problema riguardo la localizzazione della città romana nasce dal fatto che oggi sul tracciato della via Emilia, ad una distanza compatibile da Parma e da Reggio con quella riportata nelle fonti itinerarie, è la cittadina di S. Ilario d'Enza. Al contempo, però, sempre all'incirca alla medesima distanza dai due centri emiliani, circa 1.5 km a nord di S. Ilario, si trova il paese di Taneto, che reca nel nome una chiara persistenza toponomastica dell'antica città scomparsa¹³⁴¹ (fig. 97).

¹³³² Plin. N. H., III, 5, 116; "*Octava Regio determinatur Arimino, Pado, Appennino. (...) Ariminum colonia (...) Ravenna Sabinorum oppidum. Intus coloniae Bononia, Felsina vocitata tum cum princeps Etruriae esset, Brixillum, Mutina, Parma, Placentia. Oppida Caesena, Claterna, Fora Clodi, Livi, Popili, Druentinatorum, Corneli, Licini, Faventini, Fidentini, Otesini, Padinates, Regienses a Lepido, Solonates Saltusque Galliani qui cognominantur Aquinates, Tannetani, Veleiates cognomine Vetti Regiates, Urbanates.*".

¹³³³ Fleg., Macrob., 2.

¹³³⁴ Ptol., III, 1, 46.

¹³³⁵ Paul. Diac., Hist. Lang., II, 1.

¹³³⁶ Agath., II, 4-9.

¹³³⁷ Paul. Diac., Hist. Lang., I, 2.

¹³³⁸ Chiesi 1987, p. 46; Dall'Aglia 1998, p. 50, n. 87; Idem 2009, p. 12. *Contra* Bottazzi 1993, p. 34.

¹³³⁹ It. Burdig., 616, 11-12 e 15-17 (Cuntz).

¹³⁴⁰ Per cui si rimanda al capitolo di introduzione storica in questo volume.

¹³⁴¹ Le fonti documentarie che ci parlano dei due centri sono piuttosto tarde e contemporanee: Il paese che oggi ne tramanda il nome antico esiste almeno dal 1299, come accertato dalla *ratio decimarum* della diocesi di Parma; di circa 20 anni precedente è invece la prima menzione di S. Eulalia, la precedente denominazione di S. Ilario, vedi Pecchini et alii 2000, p. 7 e 234; Documenti conservati nell'archivio della Curia di Reggio Emilia.

Fig. 97
L'area di Taneto e S. Ilario d'Enza nella cartografia preunitaria (1853).

Nell'Umanesimo, con la riscoperta dei testi classici, venne per la prima volta alla conoscenza degli eruditi il nome di questa città. Di *Tannetum* scrive nel 1453 Flavio Biondo nella sua *Italia Illustrata*¹³⁴²; nel 1536 G. Merula¹³⁴³ e nel 1599 il Cluverio¹³⁴⁴, classificandola come uno dei centri più importanti dei Galli Boi.

Tali studiosi però non si posero problemi di tipo topografico e, data la persistenza toponomastica, riconobbero il villaggio citato da Polibio e Livio, senza esitazioni, in Taneto.

Dopo uno iato di alcuni secoli, nel 1765 G. A. Liberati, poeta dell'Accademia dell'Arcadia, scrisse, con lo pseudonimo di Nirisbo Scaramandico, un poemetto in versi sull'antica *Tannetum*¹³⁴⁵. Esso contiene elementi fantasiosi, come la pretesa morte di Totila a *Tannetum* o la distruzione della città da parte del re longobardo Clefi¹³⁴⁶, ma, al contempo, il Liberati ci lasciò notizia, in calce all'opera, di alcuni rinvenimenti archeologici interessanti, come la descrizione ed il rilievo di una struttura fortificata posta circa 1.5 km a nord ovest di Taneto, nota oggi come "il Castellazzo" (fig. 97), ritenuta dallo scrittore sede di una fortezza romana, verosimilmente, quella dei fatti del 218 a.C., anche se pare, dai più recenti dati archeologici, che, in realtà, si tratti di una struttura medievale¹³⁴⁷. Egli riporta

¹³⁴² Flavio Biondo, *Italia Illustrata*, Ed. *Lugdunum*, 1617, p. 48.

¹³⁴³ Merula 1536, p. 27 e 88.

¹³⁴⁴ Cluverius 1624, p. 282-283.

¹³⁴⁵ Liberati 1765.

¹³⁴⁶ Leggenda destinata ad avere molta fortuna ed entra anche, per esempio, nel dizionario topografico del Molossi, Molossi 1832-1834, p. 536.

¹³⁴⁷ Furono effettuati scavi da parte della Soprintendenza nel 1955 e 1958 (Bermond Montanari 1958; Eadem 1962). Sull'interpretazione della struttura vedi anche Lippolis 2000 c, p. 407, n. 6. Desta particolare curiosità la struttura

anche l'illustrazione di bronzetti romani che sarebbero stati rinvenuti a Taneto, non esplicitando, ma facendo intuire di ritenere tale paese la sede della città in età romana (fig. 98).

Fig. 97

Il rilievo del sito del "Castellazzo" allegato al volume di G. Liberati, a destra la stessa area in un'immagine satellitare Bing.

Fig. 98

Idoletti bronzei rinvenuti a Taneto, stando alle parole di G. Liberati.

circolare segnalata accanto alla fortezza. Anche in questo caso, per ogni interpretazione bisogna attendere un eventuale scavo archeologico –nell'Estate 2017 si dovrebbero fare indagini geofisiche –, ma si potrebbe pensare ad una cisterna o ad un serbatoio alimentato da una risorgiva lì presente simile a quella che alimenta l'acquedotto di Brescello.

Per una riflessione più matura sul problema bisogna aspettare la fine del Settecento, quando padre I. Affò, bibliotecario della biblioteca Palatina del Ducato di Parma, sostenne che certamente il villaggio gallico doveva essere a Taneto, dove peraltro la natura dei luoghi avrebbe favorito la formazione di quei boschi e di quelle paludi, cui accennano Livio e Polibio¹³⁴⁸. Marco Emilio Lepido vi avrebbe condotto la via Emilia che, secondo l’Affò, all’inizio era “*men retta, come guidata sull’orlo irregolare delle paludi*”¹³⁴⁹ –questi riteneva, errando, che anche Fidenza non fosse sul tracciato moderno della via Emilia-, altrimenti non ci sarebbero spiegazioni per la presenza tale toponimo in quella posizione. La strada si sarebbe spostata a sud solo successivamente, quando aveva già assunto il nome di via Claudia, quindi nella tarda antichità, e ciò avrebbe causato la nascita di S. Eulalia, poi detta S. Ilario, “*la cui antichità certa rendesi da varie sotterranee scoperte*”¹³⁵⁰, scoperte che tuttavia il prelato non descrive.

Nel 1867 P. Ottavi¹³⁵¹, membro della neonata Società di Storia Patria per le antiche province modenesi, sottosezione di Reggio Emilia, riprese, in particolare, la lettura dei passi di Livio e, insieme a L. Terrachini si impegnò, attraverso una campagna condotta direttamente sul terreno, nella ricerca della città scomparsa.

Questi individuarono, in località “Case ponte d’Enza”, un ponte antico che fungeva da base per le costruzioni moderne e lo ritenne il ponte romano con cui l’*Aemilia* superava il fiume¹³⁵²; gli studiosi approfondirono le ricerche al “Castellazzo”¹³⁵³ e condussero ricognizioni in tutta l’area compresa fra Taneto e S. Ilario¹³⁵⁴, e anche alcuni saggi di scavo¹³⁵⁵.

Dai risultati delle loro indagini essi conclusero che *Tannetum* doveva prolungarsi da Taneto a Sant’Ilario d’Enza, lungo la strada che congiunge all’incirca le due chiese dei paesi (oggi SP38); infatti “*da per tutto in questo spazio si trovano tracce di fabbricati che fanno testimonianza di un antico e ricco centro di popolazione*”¹³⁵⁶.

La città, a loro parere, era costretta ad assumere una forma stretta e allungata, che seguiva un alto morfologico su cui correva tale strada. L’Ottavi infatti scrive: “*se si considera che da ponente il fiume e da levante i terreni tuttora depressi, e forse paludosi non potevano lasciare adito alla città di quadrarsi*”; ciò sarebbe confermato dalla toponomastica locale che ricordava l’area fra le due cittadine con il toponimo di “Taniglia”, da lui ricondotto al termine “Tenaglia”¹³⁵⁷, mentre in vero sembra celare la stessa radice di Taneto.

A S. Ilario l’Ottavi propose di riconoscere la necropoli di *Tannetum*: “*giacchè si può affermare che in qualunque punto si siano fatti scavi, si sono trovate dappertutto ossa umane e sepolcri tuttora intatti coi loro coperchi formati di larghi mattoni; la medesima strada Emilia passa quivi sopra terra cimiteriale*”.

Come costantemente accade nel territorio reggiano, un ruolo basilare ebbe ancora una volta l’attività di ricerca di don Gaetano Chierici. Questi nel 1879 affermò che immediatamente a sud-est di Taneto nel campo Giordani “*sembra accennarsi il centro delle antichità*”¹³⁵⁸; difatti fra il sito detto “le fornaci”, a nord-est di S. Ilario, e questa località, egli operò, a più riprese, rinvenendo una strada

¹³⁴⁸ Affò 1792, p. 9-13.

¹³⁴⁹ Affò 1792, p. 76.

¹³⁵⁰ Affò 1792, p. 76.

¹³⁵¹ Ottavi 1867.

¹³⁵² Ottavi 1867, p. 7.

¹³⁵³ Ottavi 1867, p. 8.

¹³⁵⁴ Per stessa ammissione dell’Ottavi, in queste campagne non disponeva di strumenti di misurazione e quindi le indicazioni topografiche sono piuttosto incerte.

¹³⁵⁵ Ottavi 1867, passim..

¹³⁵⁶ Ottavi 1867, p.9.

¹³⁵⁷ Ottavi 1867, p. 9.

¹³⁵⁸ Chierici 1979.

romana, di cui tratteremo meglio successivamente, sotto cui era una strada ciottolata larga ben 7 m accompagnata ai lati da sepolture etrusche, ma anche da alcune tombe da lui ritenute celtiche, pertanto il villaggio boico di *Tannetum* sarebbe dovuto essere vicino.

Tuttavia il recente riesame dei materiali rinvenuti in tale occasione, ad opera di R. Macellari¹³⁵⁹, ha portato ad una sicura datazione di tutte le sepolture al VI/V a.C. e le ha ricondotte ad ambito culturale etrusco.

Il Macellari¹³⁶⁰ rivalutando anche i dati di scavo Ottocenteschi, e aggiornandoli con quelli più recenti, riconobbe due importanti necropoli di questo periodo, e al centro di esse, alcune strutture di tipo abitativo e produttivo. Questi arrivò a postulare la convincente proposta che nei pressi di Taneto dovesse effettivamente trovarsi un centro abitato importante in antichità¹³⁶¹, che giustificerebbe la monumentalizzazione della strada, ma esso risulta attivo esclusivamente fino al V a.C. e fa parte di tutta una serie di siti che si allineano lungo il paleoalveo di Praticello (fig.99); dunque non poteva trattarsi della *Tannetum* di cui ci parlano le fonti, né della città romana.

Fig. 99

La serie di villaggi di VI/V a.C. che si allineano lungo il paleoalveo di Praticello dell'Enza¹³⁶².

¹³⁵⁹ Macellari 1989 a; Idem 1989 b.

¹³⁶⁰ Macellari 1989 b.

¹³⁶¹ Chierici 1879, Chierici 1881, p. 165; concorda con la presenza del maggiore villaggio di quest'epoca anche Macellari 1989.

¹³⁶² Tratto da Macellari et alii 1996; vedi anche Storchi 2008.

Nel CIL il Bormann¹³⁶³ ritenne che *Tannetum* fosse collocata nei pressi di S. Ilario poiché le sole iscrizioni romane rinvenute nella zona, tra cui un frammento di iscrizione marmorea, appartenente ad un edificio pubblico, e riutilizzata nella tomba tardoantica della barbara Mavarta, provengono da questo sito¹³⁶⁴.

Ancora nell'Ottocento si riporta l'opinione dello studioso locale L. Chiesi¹³⁶⁵ che nell'introduzione del suo libello, *“De Tanneto et Brixello Romanorum Aetate Commentatio”* affermava che nelle campagne attorno a Taneto, purtroppo non meglio specificando la localizzazione, *“nel secolo scorso, scavando fossi o sradicando alberi o arando campi e prati, i contadini trovarono molti resti antichi di ogni genere, come urne sepolcrali, frammenti di bronzo e di marmo, cocci e tavole con iscrizioni: tutto materiale che, con grave danno per la storia, veniva frantumato e di nuovo sepolto. Comparivano qua e là fondamenta di antichi edifici; particolarmente un terrapieno rotondo a guisa di anfiteatro, e vestigia di una rocca o, come si suol dire, fortilizio”*¹³⁶⁶.

M. Corradi Cervi nel 1935¹³⁶⁷ ipotizzava la boica *Tannetum* sorta in coincidenza del paese di Taneto, anch'egli ritenendo la toponomastica un elemento troppo importante per ipotizzare che la città fosse in una località differente; Il centro si sarebbe poi spostato sulla via Emilia, solo nella tarda antichità, attorno alla chiesa paleocristiana di S. Eulalia, come, secondo lui, indicato dai ritrovamenti archeologici.

In risposta, G. Mancini, nel 1944¹³⁶⁸, invece sostenne fortemente che *Tannetum* non poteva che essere identificata con S. Ilario d'Enza: essendo il paese sulla via Emilia e ad una distanza da Reggio e Parma compatibile con gli itinerari¹³⁶⁹.

Da allora l'idea che *Tannetum* corrisponda perfettamente a S. Ilario d'Enza rimase la più seguita da parte del mondo scientifico, in particolare da quando nel 1985 M. Marini Calvani pubblicò uno studio nel quale ribadiva come tale riconoscimento, oltre che dalla perfetta corrispondenza del paese con i dati delle fonti itinerarie, fosse stato appena confermato dalla sua lettura delle persistenze della città romana nel disegno di S. Ilario e, soprattutto, dai ritrovamenti di domus romane che stavano avvenendo in quegli anni (scoperte avvenute negli anni '70, e un nuovo ritrovamento a carattere abitativo si avrà nel 1989¹³⁷⁰).

Questa posizione è stata sostenuta da tutta la critica moderna¹³⁷¹, tranne che da B. Pecchini, che tende a rivalutare il ruolo in età romana del sito del Castellazzo e non esclude totalmente il ruolo di Taneto, quantomeno in età repubblicana; e, soprattutto, da P. L. Dall'Aglione¹³⁷² la cui proposta di ubicazione del sito della città, fra Taneto e S. Ilario, sarà in gran parte accolta nel presente studio e citata nelle pagine successive.

¹³⁶³ CIL XI, p. 181.

¹³⁶⁴ Si tratta di CIL XI, 1018, 1019, 1020, 1021. CIL XI 1019 è l'epigrafe tarda di Mavarta.

¹³⁶⁵ Chiesi 1890.

¹³⁶⁶ Questi ultimi due riferimenti alla rocca e all'anfiteatro potrebbero riferirsi al sito del Castellazzo, come illustrato un secolo prima da G. A. Liberati; ma, alla luce dei dati portate alla luce nelle presenti ricerche, potrebbero anche riferirsi all'area posta fra S. Ilario e Taneto.

¹³⁶⁷ Corradi Cervi 1935.

¹³⁶⁸ Mancini 1944.

¹³⁶⁹ G. Susini, nel 1960 (Susini 1960 b), in base ai dati archeologici ed alle fonti itinerarie, pensava ad una *Tannetum* che, almeno in età imperiale, doveva trovarsi presso S. Ilario d'Enza, mentre prima poteva anche corrispondere a Taneto.

¹³⁷⁰ Appendice, Siti *Tannetum*, 4 e 14.

¹³⁷¹ Marini Calvani 1977, p. 15, nota 3; Marini Calvani 1985; Bottazzi 1978, p. 21; Idem 2008, p. 396; Malnati-Basoni 1991; Lippolis 2000 c.

¹³⁷² Vedi anche Dall'Aglione 2006 c, pp. 125/6.

Dunque, fondamentalmente, le posizioni degli studiosi si possono riassumere nel ritenere che *Tannetum* dovesse corrispondere perfettamente a Taneto, in virtù della conservazione del toponimo; che essa si sovrapponga a S. Ilario, in base al fatto che il paese si trova sulla via Emilia e ad alcuni dati archeologici; infine che la città si trovasse in una posizione mediana fra i due paesi moderni.

Dato che, ad oggi, l'idea di una perfetta corrispondenza della città romana con Taneto non pare sostenibile, dato che, come diceva L. Chiesi “*a parte il toponimo, non vi è nulla di antico*”, cosa che parrebbe confermata dai saggi di scavo e dalle ricognizioni di superficie che attestano solo ville rustiche ed infrastrutture agrarie¹³⁷³; si passerà ad esaminare l'ipotesi che ha avuto maggior fortuna all'interno del dibattito nella comunità scientifica negli ultimi decenni: che *Tannetum* corrispondesse perfettamente a S. Ilario d'Enza.

6.3 considerazioni per la localizzazione di *Tannetum*

Come si diceva, tale paese si pone effettivamente ad una distanza da Parma e Reggio compatibile con quella riportata dagli itinerari e sorge sull'attuale percorso della via Emilia. Tuttavia i dati archeologici che vengono generalmente presentati come inequivocabile prova del fatto che qui si trovasse il *municipium*, a nostro parere, non sono così dirimenti, ed anzi dovrebbero indurre, quantomeno, ad una certa cautela riguardo tale riconoscimento.

In primo luogo, le ipotizzate persistenze del disegno urbano romano negli attuali isolati del paese¹³⁷⁴ non paiono convincenti¹³⁷⁵. Il cosiddetto cardine massimo cittadino risulta diviso in due tronconi che non si incontrano al centro del paese e hanno orientamento differente; peraltro, nessuno dei due risulta perpendicolare alla via Emilia che però secondo la ricostruzione generalmente accettata, costituirebbe il teorico asse principale in senso est-ovest della città. Inoltre non si notano chiare persistenze di isolati riconducibili a unità di misura romane.

Tuttavia questo ci pare l'elemento meno significativo a sostegno della nostra asserzione, in quanto *Tannetum*, come abbiamo visto, non è certo una città romana di fondazione, non si tratta di un centro pianificato *ab origine*, e una certa irregolarità nel disegno potrebbe essere attribuibile alle preesistenze del centro gallico o alla formazione di più nuclei unitesi in un secondo momento¹³⁷⁶, oppure ancora ciò potrebbe essere dovuto all'influenza di paleoalvei dell'Enza che, come vedremo, sono stati accertati archeologicamente presso S. Ilario, generando netti salti di quota.

Maggiormente pregnante, a nostro parere, è il fatto che gli scavi condotti da G. Chierici nel 1880¹³⁷⁷ abbiano messo in evidenza che la chiesa principale di Sant'Ilario, dedicata a Sant'Eulalia, raccolga attorno a sé sepolture già tardoantiche, tra cui la citata tomba di Mavarta, che risulta databile, attraverso la menzione del console in carica, al periodo fra il 487 ed il 510 d.C. L'edificio sacro risulta posizionato sostanzialmente nel punto in cui i supposti assi principali cittadini intersecano la via Emilia, dunque al centro di questa teorica *Tannetum*. Ciò costituirebbe una collocazione molto

¹³⁷³ Bottazzi 1989; Pecchini 1997; Archivio Gruppo Storico-Archeologico val d'Enza; Ricognizioni Storchi 2014/2015/2016; saggio di scavo 2016 a nord di Taneto che ha portato al rinvenimento di un decumano minore della centuriazione.

¹³⁷⁴ Marini Calvani 1985, p. 353.

¹³⁷⁵ In questa direzione si esprime anche Dall'Aglio 1992, p. 185, nota 46.

¹³⁷⁶ Si porta ad esempio si noti la non ortogonalità del disegno, pur regolare, della città romana di *Aquinum*, Ceraudo 1999; e, per un caso più vicino topograficamente, ma anche assai simile nel probabile sviluppo urbano, la tendenza all'ortogonalità mai raggiunta a Claterna vedi Desantis et alii 2016, tavola p. 77 e http://www.archeobologna.beniculturali.it/mostre/claterna_2016_varignana.htm

¹³⁷⁷ Chierici 1881 c; Appendice, Siti *Tannetum*, 12.

insolita, in un'età tanto antica per una chiesa, tranne nel caso degli edifici sorti sui *Capitolia*, come succede, per esempio, a Parma¹³⁷⁸, o comunque al di sopra di un edificio templare¹³⁷⁹.

Nulla del genere però è stato riscontrato dagli scavi sopra citati, che hanno invece messo in luce, al di sotto dell'abside della chiesa moderna, solamente la chiesa tardoantica e, soprattutto, al di sotto delle fondazioni della struttura religiosa tarda il Chierici segnalò la presenza uno strato carbonioso con frammenti di laterizi romani e alcune ossa umane, ad una profondità ben maggiore delle tombe tardoantiche: ritrovamenti che fanno pensare che questa sia sempre stata un'area di necropoli, dove sia sorta una chiesa di tipo cimiteriale nella tarda antichità¹³⁸⁰.

La revisione dei dati archeologici cittadini, effettuata in questa sede, permette di evidenziare quanto scarsi siano i rinvenimenti riferibili all'età romana effettuati, fino ad oggi, nel centro storico di Sant'Ilario e, soprattutto, l'analisi di tali riscontri evidenzia come quelli effettuati dal Chierici non siano i soli dati a far presagire di trovarsi in un'area di necropoli.

Va infatti sottolineato come la grande maggioranza dei ritrovamenti si riferisca proprio a contesti funerari. Se queste tombe, come indicato anche nella recente cartografia di potenzialità archeologica del comune di S. Ilario, fossero davvero di età romana¹³⁸¹, essi, di per sé porterebbero ad escludere che *Tannetum* fosse in questa località (fig. 100).

Come noto, fin dal V sec. a.C. le leggi delle XII tavole non solo prescrivevano che all'interno delle città romane non si potessero seppellire o cremare i defunti¹³⁸², ma stabilivano anche distanze minime da interporre fra la città e le tombe¹³⁸³. La prima volta che il legislatore ribadisce la norma delle XII tavole è, sorprendentemente, già sotto Adriano¹³⁸⁴, ma dovette trattarsi di una questione occasionale, se tale divieto non venne più ribadito per 250 anni. È solo a partire dal IV secolo che riscontriamo i primi esempi di sepolture urbane, ma si tratta ancora di casi rari. Soltanto dal VI d.C. il seppellimento in città diverrà pratica comune, nonostante non vi sia alcuna legge che lo permettesse ufficialmente almeno fino al IX secolo¹³⁸⁵.

Tornano quindi in mente le parole di P. Ottavi che ribadiva come anche nell'Ottocento nel paese non fossero state trovate che sepolture, alcune di esse, parrebbe addirittura al di sotto dell'attuale percorso della via Emilia.

¹³⁷⁸ Dall'Aglio 1990.

¹³⁷⁹ Sommella-Giuliani 1974, p. 88.

¹³⁸⁰ Appendice, siti *Tannetum*, 12.

¹³⁸¹ Purtroppo in molti casi le sepolture furono scavate nel passato con poca cura, mescolando materiali rinvenuti all'interno delle tombe e nelle vicinanze, cosa che ne rende praticamente impossibile una datazione precisa in attesa di nuovi scavi; solo quella scavata presso il cinema Forum (Appendice, Siti *Tannetum*, 15) sembrerebbe essere stata trovata intatta ed un vasetto di corredo sembra databile al II/III d.C.

¹³⁸² Cic. De leg. II, 23, 58.

¹³⁸³ Cic. De leg. II, 24, 61.

¹³⁸⁴ "Divus Hadrianus, rescripto poenam statuit <aureorum> in eos qui in civitate sepeliunt", Corpus Iuris Civilis, I, Digesta XLVII, 12, 3.

¹³⁸⁵ Il fenomeno sarà sancito nel IX secolo per legge, almeno nella porzione orientale dell'Impero, difatti una novella in calce al codice di Giustiniano dell'inizio recita: Ut cuique, tam intra civitatem quam extra, mortuos sepelire liceat Novellae ad calcem cod. iustinianus, LIII. Lambert 1997, p. 286, tab. 1.8.

Fig. 100
Carta di potenzialità archeologica di S. Ilario d'Enza edita nel 2013.

Attestazioni sicuramente di tipo abitativo e databili ad età imperiale si riscontrano soltanto in due siti a S. Ilario: nel cantiere ex Nielsen¹³⁸⁶ (fig. 100, sito R 32) e in via Podgora¹³⁸⁷ (fig. 100, sito R 35). Si tratta di rinvenimenti molto ravvicinati e separati dalla via Emilia; essi sarebbero situati in quella che, in base alle ricostruzioni urbanistiche proposte per Sant'Ilario, sarebbe la periferia occidentale del *municipium* tannetano.

Nel primo caso, si rinvennero nel 1974 un pavimento in *signinum*, strutture che nelle pubblicazioni sono dette orientate come la via Emilia attuale¹³⁸⁸, ma non ne è mai stato pubblicato alcun rilievo, né lo si è trovato negli archivi. Nella medesima zona nel 1996 sono state condotte trincee di archeologia preventiva che, non sembrerebbero evidenziare presenze strutturali particolarmente consistenti solo pochi metri ad est e a sud del sito scavato negli anni Settanta: si rinvennero solamente i resti delle fondazioni forse di due pilastri e, al di sotto di essi, un ramo del paleoalveo di Praticello nella sezione ovest e nessuna struttura a sud (fig. 101), portando a considerare la città costituita da una sola fila di isolati disposti lungo la via Emilia e con caseggiati non molto ravvicinati.

Nel secondo caso, si rinvennero nel 1989 almeno una pavimentazione in *opus signinum* ed altri lacerti murari in ciottoli fluviali legati con malta. Per queste strutture le ricerche condotte nell'archivio della Soprintendenza archeologica di Bologna¹³⁸⁹ hanno invece portato al recupero di un rilievo che dimostra che le strutture del sito non erano orientate secondo l'asse della via Emilia, ma parallelamente all'attuale via Podgora, in senso nord-est/sud ovest (fig. 102 e 103).

Prima di identificare con tanta certezza questi pochi resti con una città romana, bisogna ricordare come all'interno di tre necropoli di *Brixellum* fossero presenti ville rustiche affacciate sulle strade che

¹³⁸⁶ Appendice, Siti *Tannetum*, 9.

¹³⁸⁷ Per questo scavo, Lippolis 1997 d. Appendice, Siti *Tannetum*, 14.

¹³⁸⁸ Chiesi 1987, p. 36

¹³⁸⁹ Si ringrazia il dott. Malnati per avermi concesso la consultazione di tale archivio.

accompagnavano le tombe¹³⁹⁰; peraltro una di esse fu erroneamente identificata nell'Ottocento, per la ricchezza dei materiali rinvenuti e delle strutture, come parte di un complesso santuarioale.

Fig. 101

Rilievo delle strutture rinvenute in via Roma nel 1989¹³⁹¹.

¹³⁹⁰ Si veda il capitolo su Brescello nel presente lavoro.

¹³⁹¹ ArSBo.

Fig. 102

Sezioni stratigrafiche di via Podgora n. 4, saggi 1996. Nella prima immagine si noti come le strutture si pongano all'interno di un ramo del paleoalveo di Praticello, dimostrandone l'inattività in età romana; nella seconda si noti invece la totale assenza di strutture.

Fig. 103

A sinistra le strutture rinvenute in via Roma nel 1989, a destra quelle apparse nel 1996 nella medesima area.

Più significativo per riconoscere *Tannetum* a Sant'Ilario sembrerebbe invece il ritrovamento di un tratto di selciato stradale, recante i segni del passaggio delle ruote dei carri, rinvenuto nel 1920 da F. Proni al di sotto dell'attuale via Emilia (Fig. 100, siti R 33 e R 39.), selciato rinvenuto nuovamente nel 1984 durante la posa di tubature¹³⁹².

L'antichità di questo lastricato è però messa fortemente in discussione dalla notizia che gli operai rinvennero al di sotto di tale pavimentazione alcune monete tardoantiche; se ciò è vero, questa via Emilia deve essere posteriore alla datazione delle monete, indicate come "degli ultimi imperatori romani". Importante sarebbe verificare quanto affermò P. Ottavi, che la via Emilia «passa quivi - a S. Ilario - sopra terra cimiteriale», se davvero tale affermazione corrispondesse a verità, l'attuale tracciato della via Emilia deve essere ritenuto molto tardo e le monete forse residui dei corredi tombali.

¹³⁹² Appendice, Siti *Tannetum*, 10 e 11.

Un elemento basilare per la collocazione di *Tannetum* è stato a lungo ritenuto il rinvenimento della strada romana che, come si è accennato, G. Chierici riconobbe al di sopra a quella etrusca presso la località nota come “le Fornaci”, sito vagamente identificabile come l’area compresa fra la via Emilia e la ferrovia Milano-Bologna, nella periferia orientale di S. Ilario (fig. 104).

G. Chierici fu invitato a recarsi a S. Ilario, in località “Fornaci”, nel 1878, in seguito alla fortuita scoperta, a grande profondità (forse 5 m), di una tomba¹³⁹³. Della localizzazione sappiamo solo che si trovava in località Fornaci e circa 150 m a nord della via Emilia.



Fig. 104

S. Ilario d'Enza, l'area delle Fornaci nella cartografia IGM con rilievo del 1884.

È invece nell’ambito della II campagna di scavi, nel 1879, che il Chierici rinvenne un lacerto stradale che questi ritenne di epoca romana, trovandosi 40 cm al di sopra della strada dell’età del ferro. Ne diede notizia nel *Bullettino di Paleontologia Italiana*¹³⁹⁴ e nel quotidiano “*l’Italia Centrale*”¹³⁹⁵. Tale ritrovamento appare anche nel 1881¹³⁹⁶ e nello “spaccato sintetico degli scavi di S. Ilario d’Enza¹³⁹⁷”, una illustrazione di sintesi della stratigrafia della zona, desunta dai dati ottenuti dai vari saggi di scavo effettuati dal Chierici in quegli anni, e che gli valse premi internazionali al Congresso Internazionale Geografico di Venezia nel 1881 (fig. 105). La strada viene descritta ancora nel 1884 in una tavola che illustra il sepolcreto delle Fornaci¹³⁹⁸ e che fu esposta alla mostra di antropologia generale di Torino¹³⁹⁹ (fig. 106).

¹³⁹³ Chierici 1878; Macellari 1989 a.

¹³⁹⁴ Chierici 1879 a, p. 133.

¹³⁹⁵ Chierici 1879 b.

¹³⁹⁶ Chierici 1881 a.

¹³⁹⁷ Chierici 1881 b.

¹³⁹⁸ Tavola edita in Ambrosetti et alii 1989, p. 98.

¹³⁹⁹ Archivio dei Musei civici di Reggio Emilia; edita in Macellari 2014, p. 77.



Fig. 105

Sintesi degli scavi effettuati a S. Ilario e Taneto. La freccia rossa indica la ferrovia, quella gialla la strada romana. Al di sotto si può notare quella etrusca e sulla sinistra, gli scavi presso l'abside della chiesa di S. Eulalia¹⁴⁰⁰.

Fig. 106

Scavi in località "Fornaci", con la lettera B il Chierici indica la strada romana¹⁴⁰¹.

¹⁴⁰⁰ Archivio dei Musei civici di Reggio Emilia.

¹⁴⁰¹ Archivio dei Musei Civici di Reggio Emilia, edito in Macellari 2014, p. 77.

Tale ritrovamento è stato oggetto di un lungo dibattito scientifico¹⁴⁰², poiché alcune delle caratteristiche della strada potrebbero indizzarla di rappresentare un prezioso punto di partenza per la localizzazione dell'antica *Tannetum*, non fosse che le pubblicazioni riguardo questo rinvenimento risultano poco chiare, anzi, spesso contraddittorie fra di loro, riguardo diversi aspetti: dall'esecuzione del manto stradale, alla larghezza della carreggiata, al suo orientamento e al preciso punto del suo rinvenimento¹⁴⁰³.

Nelle due prime notizie del rinvenimento stradale del 1879, la strada romana viene sempre definita inghiaiaata in opposizione con quella etrusca che viene invece descritta come selciata o ciottolata; nella tavola del 1881 è però rappresentata ciottolata, esattamente come la sottostante strada etrusca; mentre in quella del 1884 sembrerebbe essere rappresentata ciottolata, ma con ciottoli di diametro inferiore rispetto a quelli dell'arteria protostorica.

Nel bullettino del 1879 la sua carreggiata è misurata in 4,5 m di larghezza, al contrario, nello spaccato sintetico del 1881 risulta larga 3 m, circa 10 piedi, “*colma nel mezzo e fiancheggiata da fossi*”, una larghezza che viene riproposta anche nella tavola del 1884.

Problematico è anche il suo orientamento: in entrambi i volumi del Bullettino essa viene detta orientata est-ovest, tagliando idealmente, 40 cm al di sopra di essa, perpendicolarmente la strada etrusca che invece è detta correre da sud a nord. Nel 1879 però si dice che l'incontro fra le due direttrici avviene “un po' obliquamente” e l'obliquità è rimarcata dalla tavola del 1884, che però non presenta indicazione del nord e dunque non ci fornisce indicazioni circa il suo reale orientamento. Ulteriore problema di difficile soluzione: la tavola del 1881 nonché la relativa nota illustrativa sembrerebbero indicare una sostanziale sovrapposizione fra la strada romana e la ferrovia Milano-Bologna.

Tale e tanta confusione dei dati è difficilmente risolvibile in maniera sicura e lo stato così carente della documentazione pare attribuibile solo ad una scarsa attenzione per il ritrovamento da parte del Chierici, i cui interessi si erano ormai orientati nettamente verso la Paletnologia e l'archeologia preistorica.

Per quanto riguarda la tipologia del manto stradale e la sua precisa cronologia, nulla si potrà dire finché non sarà rinvenuto archeologicamente un altro tratto della medesima strada.

Questo è uno dei limiti maggiori di questa ricerca, difatti nella *Regio VIII* le strade extraurbane, perfino l'*Aemilia*¹⁴⁰⁴, erano generalmente solo inghiaiate; invece erano quelle urbane ad essere acciottolate¹⁴⁰⁵ (con l'eccezione dei soli assi principali delle città, a volte¹⁴⁰⁶, basolati in trachite dei colli euganei).

Se si fosse dunque rinvenuta per davvero una strada ciottolata, essa potrebbe costituire un forte indizio di trovarci nell'area urbana dell'antica *Tannetum*, o nei pressi di essa.

A ben osservare la tavola del 1884 però si potrebbe avanzare l'ipotesi che si tratti della riproduzione di una strada inghiaiaata, resa in questo modo per ragioni di semplificazione e bellezza grafica, confermando le prime notizie del ritrovamento.

¹⁴⁰² Dall'Aglio 1992, soprattutto pp. 183-4; Bottazzi 1992.

¹⁴⁰³ Esiste anche un problema di tipo cronologico, ma sempre interno ad una generica datazione di età romana: ultimo problema è la cronologia della strada stessa: nella prima notizia del ritrovamento si parla di una moneta trovata sotto la ghiaia insieme ad alcuni frammenti di anfore; nello spaccato sintetico del 1881 sotto la carreggiata si ribadisce la presenza di frammenti di anfore, ma poi si parla di un quinario vittoriano trovato sulla carreggiata.

¹⁴⁰⁴ Si veda il capitolo sulla viabilità in questo volume.

¹⁴⁰⁵ La basolatura o la acciottolatura si sono riscontrate raramente in aree extraurbane, ma solo per raggiungere aree di particolare pregio, come l'anfiteatro di Bologna. Si rimanda per questi temi al capitolo sulla viabilità in questo volume.

¹⁴⁰⁶ Ad esempio a Claterna anche gli assi principali risultano ciottolati.

È stato fatto notare¹⁴⁰⁷ come, se la carreggiata fosse larga 4.50 m, sarebbe piuttosto probabile identificarla con una via pubblica¹⁴⁰⁸, forse con una originaria via Emilia che correva più a nord della attuale e che quindi poteva far presagire la presenza di *Tannetum* in posizione mediana fra S. Ilario e Taneto, giustificando la conservazione del toponimo antico. Questo sarebbe validato dalla tavola del Bullettino del 1881 che sembra porre la strada romana al di sotto della ferrovia.

Tuttavia il problema della larghezza potrebbe essere risolto in una strada dalla carreggiata larga 3 m cui si somma la larghezza degli scoli laterali, attestati dalle parole dello stesso Chierici.

Se però fosse davvero così, difficilmente potrebbe trattarsi della via Emilia, essendo tale misura ben lontana dai canonici 14 piedi di larghezza delle consolari romane¹⁴⁰⁹.

A questo punto andrebbe vagliata la possibilità che si trattasse di una strada extraurbana obliqua alla centuriazione, come considerato dal Dall'Aglio¹⁴¹⁰ e fortemente sostenuto da G. Bottazzi¹⁴¹¹.

Questo potrebbe costituire un indizio a favore del riconoscimento di *Tannetum* in Sant'Ilario d'Enza, potendo eventualmente puntare la direttrice al limite occidentale cittadino, ma per valutare questo aspetto, risulta basilare comprendere il preciso orientamento del selciato.

Occorre quindi cercare di posizionare nel modo più preciso possibile gli scavi eseguiti dal Chierici e cercare di stabilire l'andamento di tale asse stradale.

In calce all'articolo apparso sul quotidiano "L'Italia Centrale", dove nel 1879 si era data la prima notizia dello scavo, si legge: "*giunto poi lo scavo in confine di un fondo del sig. comm. Generale Formenti di Parma, questi pure ne ha gentilmente consentita la continuazione (...)*". Si è dunque consultato il più antico catasto di Sant'Ilario, di inizio Novecento, individuando la casa del detto Formenti, proprio nell'area delle "fornaci" (fig. 107).

Non si può escludere però che allo stesso proprietario potessero appartenere altre particelle catastali nella stessa area, quindi possiamo solo affermare di avere ottenuto un inquadramento di massima.

A delineare meglio la collocazione degli interventi del 1879 contribuisce un documento che abbiamo rinvenuto nell'archivio Chierici, custodito presso la Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia¹⁴¹².

Esso è relativo agli scavi effettuati nel 1881 presso il sepolcreto di Corte Giordani.

Per indicare al sig. Giordani l'area che sarebbe stata interessata dalle operazioni di scavo, il Chierici redasse una piccola mappa schematica che sotto riportiamo (fig. 108).

Nello schema sono indicate con la lettera "G" la ciminiera della Fornace, con la "F" la ferrovia, con la "I" la via Emilia e con la "H" gli scavi effettuati alla Fornace. Sembra potersi evincere che l'area scavata sia sostanzialmente a metà strada fra la via Emilia e la Ferrovia, cosa che escluderebbe una coincidenza fra la strada romana e quella ferrata. I due saggi sembrano posizionati esattamente come la tavola del 1884, uno scavo di dimensioni maggiori a nord ed uno minore a sud, al limite fra i due, la strada oggetto della nostra indagine (fig. 108).

¹⁴⁰⁷ Bonora-Dall'Aglio 1983, p. 15; Dall'Aglio 1992, p. 184.

¹⁴⁰⁸ Quilici 1991 per la larghezza delle carreggiate.

¹⁴⁰⁹ Dall'Aglio 1992, p. 184.

¹⁴¹⁰ Dall'Aglio 1992, p. 185.

¹⁴¹¹ Bottazzi 1992.

¹⁴¹² ArCh, 2/14, doc. 21.



Fig. 107

Archivio Chierici, carta degli scavi a Corte Giordani.

Fig. 108

A sinistra, schema allegato ad una carta relativa agli scavi di Campo Giordani in cui si illustrano anche gli scavi in località Fornaci. Con la lettera "h" sono indicati i saggi di scavo qui condotti dal Chierici; a destra rilievo delle strade a opera del Chierici nel 1884. Si noti la corrispondenza fra i due saggi indicati.

A prima vista, se le cose stessero realmente così, trarrebbe forza l'ipotesi che si tratti di una via obliqua che doveva giungere a S. Ilario e ne deriverebbe una probabile coincidenza dell'abitato con *Tannetum*. Questa ipotesi però si fonda sull'idea che la strada etrusca sia orientata perfettamente nord sud, come scrive il Chierici. Al contrario, sovrapponendo gli elementi dello schema appena mostrato

alla realtà, i saggi, e dunque la strada dell'età del ferro, sembrerebbero avere un orientamento SE-NO ed invece sarebbe la strada romana ad essere coerente con i punti cardinali.

Tale orientamento è confermato anche da uno schizzo planimetrico del 1881 di A. Pierotti, assistente di scavo del Chierici, che in quell'anno rinvenne un'altra tomba etrusca nell'area delle Fornaci; in tale disegno, la strada etrusca è denominata "strada Chierici" ed è indicato il suo orientamento obliquo rispetto alla freccia del nord, dunque anche stando a questo schizzo, sarebbe la strada romana ad essere orientata est-ovest¹⁴¹³.

Se dunque possiamo affidarci all'orientamento reciproco fra le strade indicato nel 1884, avendo finalmente stabilito quello dell'asse etrusco e la collocazione, quantomeno a grandi linee dei sondaggi, possiamo affermare che l'ipotesi più probabile, che si adatterebbe benissimo ad una strada inghiaata di dimensioni relativamente modeste, è che si tratti di un asse centuriale appartenente a quella divisione astronomica che si rileva esclusivamente lungo una stretta fascia presso l'Enza¹⁴¹⁴.

Stando alla ricostruzione proposta da G. Bottazzi¹⁴¹⁵ per questa divisione agraria, un decumano centuriale dovrebbe proprio passare in quest'area e lungo tale asse, nella vicina località di Corte Inzani, le ricognizioni indiziano la presenza di una villa rustica¹⁴¹⁶ (fig. 109).



Fig. 109

Stralcio della CTR al 25000 che indica con un cerchio rosso l'areale degli scavi Chierici, con la riga viola l'asse centuriale che dovrebbe passare nell'areale e con la stella un'area di dispersione di materiali archeologici romani che fa pensare alla presenza di una villa rustica (Appendice, Siti Tannetum, 17).

Dunque questo elemento su cui tanto si è dibattuto in passato, in base alle ricerche qui condotte, potrebbe, al contrario, risultare totalmente influente nell'ambito del problema della localizzazione di *Tannetum*. Si tratta comunque dell'eliminazione di un elemento fuorviante per le nostre indagini.

¹⁴¹³ Lo schizzo è stato pubblicato in Macellari et alii 1996.

¹⁴¹⁴ Si veda il capitolo sulla centuriazione.

¹⁴¹⁵ Bottazzi 1987; Bottazzi 1989; ci si trova 12 centurie a sud di un asse conservato in persistenza.

¹⁴¹⁶ Ricognizioni Gruppo archeologico di S. Ilario d'Enza; Sito R 37 della Carta di Potenzialità archeologica del Comune. Appendice, Siti *Tannetum*, 17.

Da quanto esposto, in conclusione, credo che si possa affermare che, ad oggi, i dati archeologici in nostro possesso non sono dirimenti per un sicuro riconoscimento di *Tannetum* in Sant'Ilario d'Enza, anzi alcuni aspetti sembrano escludere tale ipotesi.

Al contempo resta da spiegare la sopravvivenza del toponimo “Taneto” 1,5 km a nord di S. Ilario e l'ipotesi più probabile, a nostro parere, rimane quella che il nome della città romana scomparsa si sia conservato nei pressi della stessa città antica.

P. L. Dall'Aglio ha infatti fatto notare, a più riprese¹⁴¹⁷, come i sostenitori della teoria che *Tannetum* sia Sant'Ilario non hanno mai dato adeguata spiegazione a questo aspetto¹⁴¹⁸, di non secondaria importanza, essendo metodologicamente assai improbabile, se non impossibile, che “*il toponimo col quale veniva designato il centro principale venga sostituito da una nuova denominazione e vada nel contempo ad indicare un centro posto a due chilometri di distanza*”, che, peraltro, non avrebbe nulla a che fare con la città romana di cui perpetua il nome.

Sulla base di questa considerazione, si è svolto un controllo bibliografico di tutti i siti attestati nel circondario di Taneto, e fra questo e S. Ilario¹⁴¹⁹; si sono analizzate le fotografie aeree scattate nell'area e le immagini satellitari¹⁴²⁰ e si sono effettuati voli nel periodo estivo per verificare l'eventuale formazione di tracce anomale; si è inoltre proceduto alla completa ricognizione del territorio. Il tutto ha portato alla produzione di cartografia archeologica che, in parte, conferma i siti già noti in letteratura, che però sono stati perimetrati con una maggiore precisione tramite posizionamento GPS e vettorializzazione delle tracce da fotografia aerea in ambiente Gis¹⁴²¹. In parte, invece, tali operazioni hanno portato all'individuazione di nuovi siti. La situazione è stata molto complicata dal fatto che la quasi totalità dei terreni risulta coltivata a prato stabile per la produzione di foraggio, dunque gran maggioranza delle aree ricognite presentavano una scarsa visibilità del suolo e non sono mai state arate per l'intera durata delle ricerche di dottorato.

Il risultato più importante ottenuto è certamente rappresentato dal riconoscimento, mai segnalato precedentemente, di una area a nord ovest di Sant'Ilario che restituisce una dispersione per circa 1.7 ettari di abbondante materiale della seconda età del ferro (fig. 110, sito 21; fig. 111 e 112).

Attraverso confronti¹⁴²² (fig. 111), si è riscontrato che le ceramiche rinvenute in tale sito si possano riferire ad ambiente culturale celtico e risultano databili al IV/III secolo a.C.; ad esempio il frammento decorato doppio zig-zag, trova un preciso confronto con le fasi celtiche di Spina, databili al pieno III a.C.

Si tratta di un areale piuttosto vasto e, ad oggi, è questo l'unico sito che abbia restituito materiali di tale ambito culturale, e quindi, data la consonanza cronologica, si potrebbe ricondurre tale sito alla *Tannetum* di cui ci parlano Polibio e Livio¹⁴²³.

¹⁴¹⁷ Da ultimo, Dall'Aglio 2006 c, p. 124.

¹⁴¹⁸ G. Bottazzi (es. 2008, p. 396) parla di “migrazione periferica del toponimo”, ma la spiegazione che il toponimo si sia conservato nei pressi della città romana ci pare assai più probabile.

¹⁴¹⁹ In questo si è stati molto agevolati dalla produzione nel 2013 della cartografia di potenzialità archeologica da parte del Comune di S. Ilario.

¹⁴²⁰ Si è recuperata una fotografia Raf del 1944, il volo base IGM 1944; Voli IGM 1976 e 1975; Voli RER 1969, 1976, 1985, 1988, 1991 oltre a vari fotogrammi acquistati dalla ditta Terraitaly SRL o fornitimi gentilmente dal dott. G. Pogliacomì. Per le immagini satellitari, oltre alle immagini google e GeoEye disponibili in rete, si sono potute consultare immagini Quick Bird 2003.

¹⁴²¹ Si è utilizzato il software Quantum Gis.

¹⁴²² In particolare con Spina e Casalecchio di Reno, vedi Buoite-Zamboni 2013, p. 134.

¹⁴²³ Va ricordato che a S. Ilario, al di sotto delle strutture di via Roma, si sono rinvenuti sì materiali preromani, ma etruschi, di VI a.C., cosa che, fra l'altro, costituirebbe un ulteriore elemento a sfavore del riconoscimento di S. Ilario in *Tannetum*. Vedi Appendice, Siti *Tannetum*, Sito 9.

Fig. 110

Pianta generale dei ritrovamenti nell'area di S. Ilario e Taneto. Al 16 è la strada ciottolata trovata da S. Chierici e I. Chiesi, con il 21 il sito gallico.

Fig.111

Confronto fra un frammento rinvenuto nelle presenti ricognizioni a sinistra ed un frammento ceramico dal medesimo impasto e decorazione rinvenuto in cotesti celtici di Spina¹⁴²⁴

¹⁴²⁴ Il confronto è tratto da Buoite-Zamboni 2013, p. 134.

Fig. 112

Alcuni dei materiali rinvenuti durante le ricognizioni del sito 21. Si tratta di ceramica grigia di tradizione La Tène, a sinistra, frammenti di vasi situliformi; a destra ceramica decorata ad unghiate.

Tuttavia l'unica certezza che abbiamo sulla città di *Tannetum* è che essa fosse collocata lungo l'*Aemilia*, come è concordemente indicato dalle fonti itinerarie; mentre quest'area si trova lungo la linea ferroviaria, 500 m a nord di della via Emilia attuale.

Quindi se veramente quella fosse *Tannetum*, dato che, in regione, le città romane si posizionano sostanzialmente in continuità coi centri preromani, o nelle loro immediate vicinanze¹⁴²⁵, bisogna postulare che la via Emilia corresse qui più a nord della strada moderna, come già proposto dal Dall'Aglio.

Una spiegazione per questa possibile deviazione può anche essere costituita dal fatto che l'*Aemilia* qui si spostasse per raggiungere il punto di attraversamento più favorevole dell'Enza. Si riscontrano in Emilia Romagna altri esempi in cui la consolare abbandona il proprio rettilineo e descrive ampie curve proprio per questa ragione.

Ad esempio ad est di Piacenza la via Emilia, per superare il torrente Nure, raggiungeva un punto posto 250 m a sud del proprio rettilineo ideale, dove ancora oggi sono visibili, nei periodi di secca, i resti del ponte romano. Oppure a Fidenza, dove, per raggiungere il miglior punto per superare lo Stirone, la strada lasciava il proprio rettilineo e piegava a sud-ovest per poi recuperare il percorso regolare con un'altra curva sulla riva opposta. In tempi più recenti un fenomeno simile si riscontra, ad est di Modena, in località Ponte Sant'Ambrogio¹⁴²⁶. Qui, per attraversare il Panaro, il duca Ercole III d'Este, dopo numerosi infruttuosi tentativi, nel 1792 fu costretto a costruire un ponte decisamente più a nord rispetto al percorso della via Emilia: distante ben 700 m dal rettilineo romano (fig. 113). Infatti i ponti da lui costruiti in punti più meridionali, ma meno favorevoli, crollavano.

Un ulteriore esempio, stavolta proprio nel reggiano, è poi rappresentato dalla notevole deviazione che compie la strada consolare per superare il Secchia ad ovest di Modena.

¹⁴²⁵ Si veda il catalogo Brixia 2015 passim, recentemente dati in tale senso si stanno raccogliendo anche per centri in cui precedentemente erano stati avanzati alcuni dubbi sulla continuità, es. Parma.

¹⁴²⁶ Sterpos 1959, p. 97.

Fig. 113

*Ponte Sant'Ambrogio nella cartografia IGM al 25 000*¹⁴²⁷.

D'altra parte, anche per attraversare l'Enza, la via Emilia descrive oggi un'ampia curva verso nord, cosa che induce a ritenere che anche in quest'area alcuni problemi inerenti l'attraversamento del corso d'acqua fossero sempre esistiti e il punto migliore per attraversare il fiume sia più a nord del rettilineo di S. Ilario.

Sul medesimo allineamento del ponte con cui ora la via Emilia supera l'Enza, si trova anche quello medievale. Nella località di Case ponte d'Enza sono tuttora visibili tre arcate di tale struttura, che abbiamo visto essere stata scoperta da P. Ottavi¹⁴²⁸. Essa risulta costituita, nella sua ultima fase, in mattoni bolognini; S. Pellegrini ha compiuto un'analisi strutturale ritenendo tale ponte, in ogni fase visibile, di età moderna¹⁴²⁹, probabilmente riedificato su quello medievale.

Alcuni autori, dato il suo posizionarsi lungo la via Emilia, affermano che le fondazioni dei piloni di questo ponte potrebbero essere romane e questa essere la struttura con cui anche l'*Aemilia* romana superava un corso dell'Enza che scorreva poco ad est di quello attuale.

Tuttavia la situazione è certamente più complessa: difatti, se prestiamo fede a Livio, *Tannetum* doveva essere a diretto contatto con un corso d'acqua di discreta portata, quindi verosimilmente proprio l'Enza. L'attuale alveo fluviale è però decisamente troppo distante dall'area di S. Ilario e da Taneto (circa 2 km): la moltitudine crescente di Galli avrebbe sicuramente intercettato gli aiuti Cenomani che giungevano attraverso il fiume a Lucio Manlio.

Bisogna dunque pensare che in tale epoca l'Enza scorresse più ad oriente di quanto non faccia oggi e dunque che la via Emilia potesse operare una deviazione, ma decisamente più ad est, per superare tale torrente.

Negli anni '70 del Novecento, si rinvennero, 150 m a nord del ponte ferroviario, nell'alveo attivo dell'Enza, due piloni di ponte, realizzati in conglomerato di ciottoli e malta. Lo scopritore, M. Cremaschi, li ritenne romani in base alla tecnica costruttiva¹⁴³⁰.

Essi non si trovavano in posto ma fluitati, tuttavia gli oltre 500 m che li separano dal ponte medievale di Case Ponte d'Enza portano ad escludere che potessero fare parte di quel ponte e inducono invece

¹⁴²⁷ Consultabile nel portale cartografico del ministero dell'ambiente: http://www.pcn.minambiente.it/viewer_old/

¹⁴²⁸ Brighi 1993; Appendice, Siti *Tannetum*, 23.

¹⁴²⁹ Pellegrini 1995, pp. 158-9.

¹⁴³⁰ Barfield et alii 1975; Marchesini-Cremaschi 1978; Così anche Brighi 1993, p. 204.

a pensare che appartenessero ad una seconda struttura, costruita decisamente più a nord. Questa ipotesi è stata successivamente del tutto confermata dal fatto che lo stesso Cremaschi rinvenne un pilone del medesimo ponte ancora in posto, all'incirca all'altezza del ponte ferroviario.¹⁴³¹

A sostegno dell'attribuzione cronologica di Cremaschi ad età romana del ponte, sta il fatto che una struttura del tutto simile è stata recentemente individuata da G. Bertolini e C. Foroni nell'alveo del cavo Tresinaro¹⁴³², già supposto paleoalveo romano di questo torrente; in questo secondo caso la certezza dell'attribuzione cronologica sta nel fatto che questo si trovava al di sotto degli strati alluvionali connessi al “*diluvium*” di Paolo Diacono, contenenti frammenti ceramici di tale epoca e elementi organici datati al carbonio radioattivo proprio a tale periodo.

È pur vero che l'analisi della tecnica costruttiva può prestare il fianco ad alcune incertezze, tuttavia, se la costruzione di un ponte tanto consistente, in quella posizione, fosse avvenuta in età medievale, essa avrebbe sicuramente lasciato qualche indizio nelle fonti, ad esempio in quelle statutarie, dove invece manca qualsiasi accenno alla costruzione della struttura¹⁴³³.

Infine nel medioevo Taneto è un centro assolutamente marginale e non sono ricordate strade in tale area: non avrebbe avuto senso impegnare risorse per la costruzione di un ponte in tale posizione.

Si tratta quindi, con ogni probabilità, di un ponte romano, dato che la costruzione di ponti in regione si realizza solo in questi due periodi prima dell'età moderna¹⁴³⁴ (fig. 114).

Fig. 114

A sinistra il rilievo di uno dei piloni rinvenuti da M. Cremaschi, a destra in alto, altro pilone rinvenuto dallo scrivente, fluitato, nelle ricognizioni 2015; in basso inquadramento dell'area, il vertice alto della freccia indica l'approssimativo punto di rinvenimento del pilone ancora in posto (Appendice, Siti Tannetum, 24).

¹⁴³¹ Appendice, Siti Tannetum, 24.

¹⁴³² Bertolini-Foroni 2008.

¹⁴³³ Esiste solamente un riferimento molto vago del 1183 (*Testamento di Ugo da Budrione*, Arch. Cattedrale di Reggio Emilia) con la donazione da parte di Ugo da Budrione di una somma per l'ospedale del ponte e, una, più interessante per noi del 1196 (Archivio capitolare di Parma, doc. n. 290-11196), in cui si cita esplicitamente un ponte di pietra: “*pontem litie cum capella*”. Dato che in tutta la regione non si costruiscono ponti nella tarda antichità, quindi probabilmente romano e fa riferimento ad un ponte litico, mentre tutte le fasi note del ponte di Case Ponte d'Enza sono laterizie.

¹⁴³⁴ Nella tarda antichità, quando assistiamo ad una decadenza della rete infrastrutturale, sono rarissimi i casi di costruzioni di ponti, più frequenti i loro restauri, come nel caso già discusso, di Rubiera.

Dunque ci troviamo di fronte ad un alveo comunque attivo in età romana, ma che non poteva essere occupato dall'Enza, che doveva scorrere più ad est secondo il racconto di Livio. Questo letto fluviale, ora occupato dall'Enza, era attraversato inoltre da una strada romana importante e, dato l'impegno nella costruzione della struttura atto ad attraversarlo, verosimilmente dall'*Aemilia*, ma si trova molto più a nord del punto in cui si pone il ponte attuale e il percorso della via Emilia moderna.

Un ulteriore elemento a sostegno del fatto che qui non scorresse l'Enza, ma un diverso torrente è proprio l'unico pilone trovato in posto da M. Cremaschi.

Esso, come scriveva l'Autore nel 1978¹⁴³⁵, presentava un orientamento dei rostri¹⁴³⁶, non adatto ad affrontare una corrente proveniente sostanzialmente da sud, come è quella dell'Enza, ma piuttosto adeguato per un corso d'acqua proveniente da sud-ovest, Cremaschi proponeva di riconoscere tale corso d'acqua nel torrente Termina, mentre qui non si escluderebbe la possibilità che si trattasse del Masdone per alcune ragioni di lettura del paesaggio; in ogni caso, ciò che più ci interessa è che un dosso, di ridotta larghezza, con questa direzione è identificato in cartografia geomorfologica¹⁴³⁷ e giunge proprio presso il passaggio ferroviario sull'Enza da sud ovest.

Dunque l'Enza deve avere catturato il corso di un torrente minore appenninico solamente dopo l'età romana. Dov'era quindi il fiume precedentemente? E, di conseguenza, dove poteva avvenire la diversione della via Emilia per attraversarlo?

L'analisi della geomorfologia dell'area effettuata in stretta collaborazione con M. Cremaschi, e M. Bazzana, attraverso l'analisi del microrilievo, la litologia sepolta e superficiale, confrontata coi dati archeologici, ci ha portato ad individuare diversi paleoalvei attribuibili all'Enza in quest'area, e a poter proporre datazioni plausibili, che delineano un progressivo spostamento di alveo da est verso ovest, coerente con i movimenti tettonici di questa parte di pianura (fig. 115).

Il primo alveo da prendere in considerazione è quello denominato "paleoalveo di Praticello", l'ambito cronologico della sua attività è già stato discusso nel capitolo sulla geomorfologia in questo volume, dunque ci si limiterà a ribadire che esso è verosimilmente attivo, forse senescente, nella prima età del ferro, dati i molti villaggi di tale cronologia che vi si allineano e in virtù delle stratigrafie rilevate dal Chierici alle Fornaci (fig. 105). Questo Enza è però certamente inattivo in età romana, dato che le strutture di via Roma a S. Ilario, verosimilmente di I d.C., vi si sovrappongono. L'importanza di tale paleoalveo è però che, come è evidente dall'andamento delle curve di livello create per queste ricerche¹⁴³⁸, esso ha lasciato un lungo e rilevato dosso che, non casualmente, ospita sia la moderna S. Ilario che Taneto.

Un secondo corso fluviale è stato riconosciuto poche centinaia di metri a ovest, e passa per la località di Villa Santa Lucia e Bertana.

Si propone che questo sia l'alveo attivo nella seconda età del ferro, difatti su di esso prospetta il campo in cui abbiamo individuato la ceramica celtica¹⁴³⁹. Questo dato permette l'interpretazione del sito come di un villaggio gallico affacciato sul fiume, in perfetta consonanza con il racconto liviano. Tuttavia gli scavi archeologici condotti all'interno di questo letto fluviale nel 2016, e di cui tratteremo a fine capitolo, testimoniano che questo alveo era inattivo già nel I d.C., quindi bisogna pensare ad un ulteriore spostamento del fiume all'interno del range cronologico dell'età romana.

Fra l'alveo "gallico" e quello attuale, che era occupato dal Termina o dal Masdone, se ne individua effettivamente uno ulteriore: 500 m ad est di Case Ponte d'Enza, per esclusione, sarà stato questo l'Enza della piena età imperiale (fig. 115)

¹⁴³⁵ Cremaschi-Marchesini 1978, p. 548.

¹⁴³⁶ Galliazzo 1994, pp. 281-297 e passim, Sulle modalità con cui i ponti romani si disponevano rispetto alla corrente.

¹⁴³⁷ Castiglioni et alii 1997.

¹⁴³⁸ Bazzana 2009.

¹⁴³⁹ Appendice, Siti *Tannetum*, 21.

Fig. 115

Quadro di sintesi della situazione idrografica fra S. Ilario ed il percorso attuale dell'Enza.

Data questa complessa situazione geomorfologica è effettivamente plausibile pensare che in questo tratto la via Emilia nel 187 a.C dovesse spostarsi verso nord per raggiungere *Tannetum* e in tale posizione superare il corso dell'Enza allora attivo, quello "gallico".

A supporto di questa teoria sta il fatto che il ponte romano individuato da Cremaschi si trovi oggettivamente molto a nord rispetto al percorso della via Emilia attuale (550 m circa), ma è invece perfettamente in linea con il villaggio gallico¹⁴⁴⁰ e con un tratto di ciottolato stradale individuato da S. Chierici e I. Chiesi nel 1978¹⁴⁴¹, in corrispondenza del sottopasso pedonale della ferrovia, posto fra S. Ilario e Taneto, sull'alto dosso dell'Enza di Praticello (fig. 110 e 127).

Tale ciottolato, a giudizio degli studiosi era parallelo alla ferrovia¹⁴⁴², ed è sicuramente databile ad età romana in base ai materiali rinvenuti fra i ciottoli. Il selciato era inoltre ricoperto da almeno una successiva massicciata inghiaia e, forse, anche da una in pietrisco, aspetto che indicherebbe una lunga frequentazione dell'arteria.

Un asse con questa direzione sotto la ferrovia è peraltro indicato nella cartografia storica del 1853, prima della costruzione della strada ferrata, e si interrompe in corrispondenza del paleoalveo che abbiamo proposto essere attivo in età imperiale (fig. 116)

¹⁴⁴⁰ Appendice, Siti *Tannetum*, 21.

¹⁴⁴¹ Appendice, Siti *Tannetum*, 16.

¹⁴⁴² Si ringraziano per le notizie fornite entrambi gli autori.

Fig. 116

Porzione della carta storica regionale del 1853. Le frecce nere indicano un rettilineo che oggi si sovrappone alla strada ferrata e si interrompe in corrispondenza del supposto paleoalveo di età imperiale.

Si è già detto che la copertura ciottolata delle strade è tipica, nella *Regio VIII*, delle strade urbane, se non degli assi principali cittadini¹⁴⁴³, questa constatazione in aggiunta alla sua lunga frequentazione e al trovarsi in corrispondenza con il villaggio gallico, in cui si propone di riconoscere la *Tannetum* del 218 a.C., e anche con l'unico ponte romano individuato in tutta l'area, porta a pensare che si possa trattare del ciottolato della via Emilia e si può proporre di riconoscere per *Tannetum* una collocazione lungo tale direttrice, forse proprio a metà fra S. Ilario e Taneto, dove è stato trovato il ciottolato, alla destra dell'Enza attivo all'epoca (come la grande maggioranza dei centri romani della regione¹⁴⁴⁴) e su un alto morfologico che rappresenta, ancora oggi, il più favorevole punto per lo stanziamento umano.

Se così stessero le cose, come già sosteneva Dall'Aglio¹⁴⁴⁵, la città sarebbe sorta all'incrocio fra la via Emilia e l'asse che congiungeva *Brixellum* a *Luceria* sfruttando proprio il dosso dell'Enza, unità geomorfologica preferenziale anche per ospitare le strade in età romana. Così potrebbe trovare spiegazione anche la conservazione del toponimo Taneto in quella posizione: come S. Ilario sembrerebbe essere sorta attorno alla chiesa cimiteriale dedicata a S. Eulalia, così il toponimo di Taneto potrebbe essersi conservato, nel paese attuale, tramite la continuità di popolamento offerta dalla chiesa del paese che potrebbe essere sorta nella necropoli opposta a quella di S. Ilario, ma sulla stessa direttrice.

È peraltro una situazione che trova parallelismi in regione come le medievali Borgo San Donnino e Modena che nacquero nelle necropoli occidentali rispettivamente delle abbandonate *Fidentia* e *Mutina*.

Questa ricostruzione potrebbe essere sostenuta, oltre che da quanto testimoniato nell'Ottocento da P. Ottavi e L. Chiesi che sostenevano di vedere strutture romane lungo la direttrice che unisce i due paesi, anche dal fatto che poco a sud est della chiesa di Taneto G. Chierici rinvenne effettivamente

¹⁴⁴³ I dati più recenti riguardo la città sono editi on line dalla Soprintendenza dell'Emilia Romagna:

http://www.archeobologna.beniculturali.it/mostre/claterna_2016_varignana.htm

¹⁴⁴⁴ Es. Fidenza nacque alla destra dello Stirone, Parma su quella sponda del Parma, Regium su quella del Crostolo, Mutina su quella del Cerca.

¹⁴⁴⁵ Dall'Aglio 2006 c, p. 125.

alcune tombe romane¹⁴⁴⁶ e, in anni recenti, P. Pederzoli, studioso locale, ha rinvenuto un frammento di statua di togato in marmo, ora esposto ai musei civici di Reggio Emilia¹⁴⁴⁷, che potrebbe essere ricondotto ad una statua funeraria simile, ad esempio, ad una rinvenuta nella necropoli meridionale di Brescello ed attribuita ad un monumento funerario a edicola con timpano triangolare¹⁴⁴⁸ (fig. 117).

Fig. 117

Il frammento di statua di togato in marmo individuata da Primo Pederzoli presso Taneto e conservata presso la sezione romana dei musei civici di Reggio Emilia.

6.4 Le ricerche in località Bertana¹⁴⁴⁹

Per concludere si presentano alcuni possibili ulteriori elementi a favore del riconoscimento di *Tannetum* fra S. Ilario e Taneto, derivanti dalla breve campagna di scavo che si è potute condurre solo nell'estate 2016. Tuttavia si è potuto operare solo un piccolo saggio e dunque è difficile pronunciarsi in maniera definitiva finchè non saranno completate le ricerche, verosimilmente nell'Estate 2017.

Nel 2014, si è riscontrata¹⁴⁵⁰, in un fotogramma del 1996 di appartenenza del Ministero dell'Ambiente¹⁴⁵¹, una particolare traccia nella vegetazione. L'immagine aerofotografica (fig. 118) ritrae la località "Bertana", posta a sud-ovest di Taneto, 200 m circa a nord della linea ferroviaria. Vi si nota una netta traccia chiara, tipologia generalmente ricondotta alla presenza di strutture murarie sepolte o terrapieni¹⁴⁵², che descrive un andamento ellittico, con asse maggiore di circa 40 m ed asse

¹⁴⁴⁶ Appendice, Sito *Tannetum*, 19, 20.

¹⁴⁴⁷ Ringrazio il dott. Macellari per la gentile segnalazione.

¹⁴⁴⁸ Chiesi 2013, p. 189.

¹⁴⁴⁹ Appendice, Siti *Tannetum*, 22.

¹⁴⁵⁰ Storchi 2014.

¹⁴⁵¹ Fotogramma visibile sul geoportale nazionale all'indirizzo: <http://www.pcn.minambiente.it/GN/>

¹⁴⁵² Piccarreta-Ceraudo 2000; Musson et alii 2005; Boschi 2012, p. 117.

minore di 26; interrotto ai lati opposti dell'asse maggiore da due avancorpi aperti verso la campagna circostante.

Fig. 118

Bertana. Traccia ellittica apparsa in una fotografia aerea del 1996.

Fig. 119

A sinistra, traccia aerofotografica individuata a Taneto in località Bertana; al centro l'anfiteatro di Roselle; a destra, quello di Londra (I fase).

Si era proposto, seppur in modo ipotetico, di identificare tale traccia con un'arena anfiteatrale. Le due aperture che si notano agli apici sembrerebbero infatti costituire gli *ambitus* di ingresso all'edificio e l'ellissi corrispondere alla sola arena di una tipologia anfiteatrale tipica dei centri minori, forse da ricondursi ad un anfiteatro costituito *fundamenta et trabes*, o con un terrapieno innalzato attorno all'arena e gradinate lignee, oppure ancora, totalmente in legno¹⁴⁵³. Tali strutture sono state individuate molto raramente, spesso infatti esse furono sostituite da edifici di maggiore monumentalità, nel corso dell'età imperiale, che ne hanno cancellato ogni traccia; oppure,

¹⁴⁵³ Le tipologie descritte dal Golvin *come en remblai et charpente*, Golvin 1988, pp. 98-100 e ss.

quando questo non sia avvenuto, la casualità degli interventi di scavo associata alla pochezza dei resti materiali non ne ha permesso il riconoscimento.

Oltre ai vari edifici per spettacolo lignei della stessa Roma, famoso è il caso dell'anfiteatro di legno di *Fidenae*, collassato su se stesso il giorno dell'inaugurazione, provocando la morte di 50 000 persone¹⁴⁵⁴. Gli unici esempi scavati vengono però da realtà provinciali e dimostrano la semplicità di tali strutture: per esempio a Silchester si è individuato un anfiteatro costituito semplicemente da un terrapieno su cui poggiavano le gradinate contenuto da una semplice palizzata che lo separava dall'arena¹⁴⁵⁵ (fig. 120).

Fig. 120

*Sezione dell'anfiteatro romano di Silchester*¹⁴⁵⁶.

Come recentemente sottolineato da M. Bianchini e da alcuni studiosi anglosassoni¹⁴⁵⁷, è molto probabile che edifici di questo tipo fossero particolarmente diffusi, non solo nelle province, ma anche in Italia; in effetti è una situazione che si riscontra anche nella Pianura Padana.

Soluzioni di questo tipo si ipotizzano, data l'estrema velocità di costruzione riportata dalle fonti (meno di due mesi), per l'anfiteatro di *Bononia*, così come per quello di *Placentia*; in quest'ultimo caso si sono supposte gradinate lignee dato che Tacito ci informa che l'edificio fu distrutto dai proiettili infuocati dell'esercito di Otone¹⁴⁵⁸; fondamenta in opera cementizia, ma alzato in legno aveva l'arena di *Forum Corneli*, rinvenuta negli anni '50 del Novecento¹⁴⁵⁹; e presentava solo tre gradinate in muratura il piccolo teatro di Mevaniola (diametro dell'orchestra solo 8.5 m), mentre il resto dell'edificio doveva essere in legno e altri materiali deperibili¹⁴⁶⁰.

La presenza a *Tannetum* di un edificio di questo tipo era già indiziata dal rinvenimento genericamente «dal territorio di *Tannetum*» di una tessera gladiatoria databile al 56 a.C.¹⁴⁶¹, in virtù dell'incisione della coppia consolare. Il confronto migliore con la traccia identificata si può instaurare con

¹⁴⁵⁴ Tac., Ann., VI, 62-63; vedi anche Bianchini 2010, p. 42.

¹⁴⁵⁵ Fulford 1989; Bianchini 2010, p. 45.

¹⁴⁵⁶ Tratto da Fulford 1989.

¹⁴⁵⁷ Gaffney et alii 2003.

¹⁴⁵⁸ Capoferro Cencetti 1997, pp. 158/9; Bianchini 2010, pp. 42-43. Esiste però la concreta possibilità che in questi due ultimi casi soltanto in una fase iniziale l'anfiteatro fosse costituito, almeno in parte, in materiale deperibile mentre successivamente sia stato rinforzato o addirittura ricostruito in solida muratura.

¹⁴⁵⁹ Capoferro Cencetti 1983, pp. 259-264.

¹⁴⁶⁰ Catarsi 2000, p. 152.

¹⁴⁶¹ Così Catarsi 2000, p. 157; Chiesi 1987 la ritiene tuttavia una tessera Nummularia. In effetti la datazione sembrerebbe molto alta per un anfiteatro nell'Italia settentrionale.

l'anfiteatro di *Rusellae*¹⁴⁶² nella *Regio VII* (fig.119), le due strutture non sono solo simili, ma perfettamente sovrapponibili, sia per dimensioni che per accorgimenti architettonici.

Infatti un aspetto che sembra accomunare i due edifici è anche la particolarità che un *ambitus* risulta di forma rettangolare. Una peculiarità simile è stata riconosciuta in alcuni anfiteatri della *provincia* di *Britannia* (ad esempio Londra e Cirencester¹⁴⁶³) e viene interpretata come il risultato della costruzione di due piccole stanze presso uno degli ingressi dell'anfiteatro atte ad ospitare le belve feroci prima dello spettacolo, in strutture prive di ambienti sotterranei.

Confronti dimensionali per l'arena, in Italia, comunque non mancano: *Tuscolum* (47 x 29 m), *Zagarolo* (44, 5 x 29, 5), *Nuceria Alfaterna* (58 x 34 m); *Egnatia* (37 x 27), *Herdona* (44, 6 x 28, 4), *Lupiae* (53 x 34 m), *Marruvium* (52 x 36), *Trebula* (33, 8 x 30, 6), *Ancona* (52 x 35); *Interamnina Nahars* (52 x 26 m); *Mevania* (44 x 24 m); *Caere* (50 x 38); *Lucus Feroniae* (34,1 x 32,2); Nel centro dal nome ignoto tra *Forum Cassii* e *Tuscania* (42 x 35,4); *Veleia* (34,2 x 24,8); *Augusta Praetoria* (42 x 31); *Forum Segusianorum* (44 x 36); *Thermae Himerenses* (51 x 30); *Carales* (46 x 31); *Forum Traiani* (40 x 25); *Nora* (35 x 28); *Tharros* (32 x 30)¹⁴⁶⁴.

A fine Settembre 2016 si è condotto un piccolo saggio di scavo (fig. 121, 123 e 124) presso quello che si riteneva essere l'ingresso principale della struttura, e i risultati, non sono stati, si deve ammettere, quelli sperati, anche a causa della limitatezza delle risorse economiche a disposizione, che non hanno permesso di esaminare esaustivamente il sito, altri sondaggi sono in programma per l'estate 2017.

Effettivamente alla traccia in fotografia aerea corrispondono due dispersioni di ciottoli legati con argilla, che contenevano frammenti ceramici e di anfore, concordemente inquadrabili nel corso del I d.C. La larghezza originaria di tali elementi, dove conservati in completezza, è di 1.75 m (6 piedi circa).

Si sta valutando se strutture così esili possano davvero essere attribuite ad un edificio per spettacoli. Si potrebbe postulare, come mera proposta di lavoro, che la loro funzione potesse essere quella di isolare dall'umidità le strutture deperibili soprastanti, e, forse, può essere confrontato con le porzioni lignee dell'anfiteatro di *Forum Novum* (fig. 122), nel quale un anello di muratura sosteneva un piccolo terrapieno sul quale erano le gradinate lignee¹⁴⁶⁵. Queste erano probabilmente sostenute da travi orizzontali che servivano a distribuire uniformemente il peso della struttura lignea soprastante e che appunto risultavano poggiati sopra uno strato di ciottoli e laterizi. Questa soluzione è stata anche proposta per l'anfiteatro di Deva, in Britannia¹⁴⁶⁶.

In effetti sia gli scavi che le ricognizioni effettuate prima e dopo le operazioni di indagine stratigrafica hanno portato al rinvenimento di una grande quantità di chiodi romani di varie dimensioni, che potrebbero indurre a pensare ad un edificio ligneo. Inoltre si sono rinvenute, oltre ad un blocco lavorato in calcare, alcune grappe metalliche che forse servivano a mantenere in posizione lastre di rivestimento di alcune porzioni del possibile edificio, dato il rinvenimento, sempre in ricognizione,

¹⁴⁶² Tosi 2003, pp. 431-3.

¹⁴⁶³ Wilmott 2008, p. 71.

¹⁴⁶⁴ Si vedano rispettivamente: TOSI 2003, p. 95.; TOSI 2003, p. 105.; TOSI 2003, p. 205, ma LIPPOLIS 1994 lo definisce: "una specie di anfiteatro o uno spazio comunque destinato a manifestazioni ludiche. ; TOSI 2003, p. 207.; TOSI 2003, p. 215.; TOSI 2003, p. 287.; TOSI 2003, p. 312.; TOSI 2003, p. 323.; TOSI 2003, p. 367.; TOSI 2003, p. 370.; TOSI 2003, p. 401.; TOSI 2003, p. 421.; TOSI 2003, p. 436.; TOSI 2003, p. 467.; TOSI 2003, p. 559.; TOSI 2003, p. 578.; TOSI 2003, p. 630.; TOSI 2003, p. 645.; TOSI 2003, p. 645.; TOSI 2003, p. 646. Riguardo l'anfiteatro di Veleia, alcuni accorgimenti tecnici della struttura ci portano a concordare con Capoferro Cencetti 1994, p. 301 l'esclusione che si trattasse di un bacino idrico.

¹⁴⁶⁵ Gaffney et alii 2003; Goodmann et alii 2004.

¹⁴⁶⁶ Bianchini 2010, p. 46.

di piccoli frammenti di pietra di lessinia, materiale importato dal veronese, materiale che si trova impiegato sia a *Regium Lepidi* che a *Brixellum*.

Fig. 121

In verde le strutture rinvenute che, come è possibile notare, si sovrappongono perfettamente alla traccia riscontrata nella fotografia aerea del 1996.

La condizione di estrema superficialità dei resti li ha esposti, purtroppo, a secoli a devastanti arature, a ciò si aggiunga che i coltivatori hanno riferito che, nei decenni passati, parte del terreno è stato da qui asportato per colmare una depressione naturale relativa ad una risorgiva nelle vicinanze.

Tutto ciò ha sicuramente contribuito alla scarsità della conservazione delle strutture.

Le monete assicurano comunque una lunga vita del sito, dall'età repubblicana al IV d.C.

Tuttavia prima di esprimere una interpretazione definitiva all'edificio bisognerà attendere almeno la seconda campagna di ricerche.

Ad oggi si può affermare solamente che effettivamente in corrispondenza della traccia individuata nel fotogramma del 1996 è presente una sistemazione di ciottoli e laterizi databile all'età romana, più precisamente alla metà del I d.C. e il suo trovarsi all'interno del paleoalveo "gallico" ce ne testimonia la sua inattività in questo periodo.

Fig. 122
Anfiteatro di Forum Novum si notino le strutture di fondazione delle gradinate lignee (SF)¹⁴⁶⁷.

Fig. 123
Località Bertana. Pianta del saggio A con indicazione delle US riscontrate¹⁴⁶⁸.

¹⁴⁶⁷ Tratto da Goodman et alii 2004.

¹⁴⁶⁸ Rilievi di A. Vecchione, D. Dinunno; rielaborazioni di P. Storchi e A. Melega.

Fig. 124

Località Bertana. Fotografia da drone dell'area di scavo¹⁴⁶⁹.

Risulta particolarmente interessante per la collocazione di *Tannetum* un dato emerso attraverso una indagine georadar dell'area effettuata dal Collegio dei Geometri di Reggio Emilia per la missione archeologica (si è utilizzato un Georadar GSSI SIR 3000 Codevintec).

L'indagine è stata effettuata dall'istituto Cat-Geometri "Angelo Secchi", in collaborazione con il Collegio dei Geometri di RE, il coordinatore delle operazioni Marco Camorani.

Come noto, questa è una tecnica di prospezione geofisica non distruttiva che consiste nella misurazione di alcune proprietà fisiche del suolo che possono rivelare strutture e oggetti sepolti.

La misura si basa sulla generazione di impulsi elettromagnetici che vengono diretti nel terreno e riflessi in modo diverso in base alle caratteristiche incontrate dal segnale. Il segnale riflesso viene ricevuto da un'antenna e quindi interpretato dall'operatore tramite un software che rivela eventuali anomalie.

Tali indagini hanno rivelato che per tutta la metà meridionale della traccia individuata. Lo strumento ha segnalato, con costanza, aree di discontinuità nel terreno, in precisa corrispondenza con la fotografia del 1996; testimoniandone la conservazione.

Nella porzione settentrionale invece la struttura sembrerebbe meno preservata. Qui, a volte, si sono registrate discontinuità ancora in corrispondenza della traccia del 1996, ma anche all'interno di essa, dove forse è da ubicarsi quella che in una carta Settecentesca è definita, con toponimo particolare, la "casa delle fiere" (fig. 125).

¹⁴⁶⁹ Fotografia da drone del dott. A. Vecchione.

Fig. 125
Carta Settecentesca nota come “Mappa Smeraldi”, in cui compare la “Casa delle fiere”.

Il dato più interessante fornito dalla geofisica proviene tuttavia da due strisciate condotte a meridione della struttura di cui è effettuato lo scavo. In entrambe le sezioni si è identificata una struttura che, a detta del tecnico geofisico, potrebbe essere attribuita ad una massicciata stradale che dal supposto ingresso della struttura scavata si dirigeva verso sud-est, in direzione della ferrovia (fig. 126).

L'orientamento di questa presunta strada potrebbe essere un ulteriore indizio della localizzazione della città dove si postulava, difatti spesso gli anfiteatri risultano essere extraurbani¹⁴⁷⁰, ma posti a poca distanza dalla città che servivano, se lo scavo confermerà che effettivamente si tratta di una strada, possiamo supporre che la direttrice si distaccasse dalla strada identificata dal ciottolato che è attestato sotto la ferrovia, probabilmente in prossimità di una delle porte di *Tannetum* (fig. 127).

¹⁴⁷⁰ È questo il caso anche della Regio VIII, dove però l'anfiteatro più lontano dalla città di riferimento accertato è quello di *Forum Corneli* (Imola), distante circa 250 m dalla porta cittadina, vedi Capoferro Cencetti 1994 e Catarsi 2000. Simile distanza abbiamo visto separare Regium dal suo probabile edificio per spettacoli.



Fig. 126

Radargramma con anomalie che sembrerebbero indicare la presenza di una strada sepolta.

Fig.127

Carta di sintesi dei ritrovamenti di età romana fra Taneto e S. Ilario d'Enza. Il sito 22 rappresenta il possibile edificio per spettacolo, il n. 16 la strada ciottolata sottostante la ferrovia e il 24 il pilone di ponte romano.

Capitolo 7 - Brixellum

7.1 Premessa

Come si è visto nel capitolo riguardante la geomorfologia, la posizione occupata dall'odierna Brescello può considerarsi estremamente favorevole allo stanziamento umano e alla nascita di un centro di tipo urbano.

Il centro padano infatti si posiziona, in non casuale consonanza con le colonie di Piacenza e Cremona, presso una strettoia morfologica¹⁴⁷¹: una di quelle zone in cui il fiume Po, almeno nel percorso seguito in età romana, è costretto dalla tettonica ad avere un corso relativamente stabile¹⁴⁷². Ciò è dimostrato dal fatto che le tre città menzionate sono ancora oggi tutte poste lungo il fiume.

Inoltre Brescello sorse in posizione sopraelevata sul piano topografico circostante, su un dosso pleistocenico del Po che difendeva città dalle normali ondate di piena, almeno nei periodi in cui il reticolo idrografico era regimato e tenuto sotto controllo dall'uomo.

Un ulteriore elemento che contribuì a rendere tale posizione estremamente vantaggiosa fu la prossimità col fiume Enza, che, immediatamente ad ovest di Brescello¹⁴⁷³, sfociava nella grande bisettrice idrica della pianura padana.

Come si è affermato¹⁴⁷⁴, l'Enza costituì, probabilmente fin dalla tarda età del bronzo, uno dei principali *tramites appennini* fra il comprensorio padano e l'Italia centro-meridionale; dunque Brescello era situata letteralmente all'incrocio fra questa direttrice e quella rappresentata dallo stesso fiume Po, che la collegava col mondo adriatico e, tramite i suoi empori, con l'Europa centro-settentrionale.

L'Enza però, al contempo, rappresentava anche un importante elemento per la stessa salvaguardia dell'esistenza del sito¹⁴⁷⁵.

Difatti l'insieme dei sedimenti e dei detriti trasportati dal fiume si depositavano, per la maggior parte, di fronte all'area dove sorgerà Brescello, dando vita a delle isole di limo e sabbia che, allontanando il corso principale del fiume dalla città, impedivano alla forza della corrente di erodere il dosso di Brescello (fig.128). Tale apporto solido peraltro, in età romana, sarà stato anche maggiore di quello naturale, in conseguenza della centuriazione¹⁴⁷⁶; al contrario, spostandosi solo 1.5 km ad est di Brescello, l'area del Froldo della Croce, presso Boretto, ha sofferto lungamente di fenomeni erosivi¹⁴⁷⁷.

La posizione strategica del luogo sarà peraltro dimostrata, nel corso della storia brescellese, dall'importanza che il centro ebbe anche dal punto di vista militare in varie occasioni¹⁴⁷⁸.

In virtù di queste ragioni, l'area risultò frequentata almeno a partire dall'età del ferro.

Abbiamo già accennato al fatto che l'insieme complessivo di queste favorevoli condizioni si crearono infatti solamente dopo l'età del bronzo, quando, con uno progressivo spostamento verso nord¹⁴⁷⁹, il

¹⁴⁷¹ Dall'Aglio-Di Cocco 2006, p. 22; Dall'Aglio et alii 2011.

¹⁴⁷² Dall'Aglio 2000 a, p. 52.

¹⁴⁷³ Certamente più vicino alla città della posizione attuale, vedi Cap. 1 e infra.

¹⁴⁷⁴ Vedi capitolo II.

¹⁴⁷⁵ Vedi capitolo I.

¹⁴⁷⁶ Come noto, in età romana, con l'ampio popolamento del settore appenninico, aumentarono i fenomeni erosivi ed il conseguente apporto solido nei collettori appenninici. Questi, ora regimati, non potevano spagliare nella pianura liberandosene, ma trasportavano il tutto direttamente in Po cosa che ha provocato anche un ampio protendimento della linea di costa adriatica. Vedi Dall'Aglio 2000 b.

¹⁴⁷⁷ Chiesi 2013, p. 203.

¹⁴⁷⁸ Tozzi 1987, p. 25.

¹⁴⁷⁹ Pellegrini 1969, p. 34.

fiume Po dall'area di Poviglio si spostò a scorrere nei pressi di Brescello; prima, probabilmente fino alla tarda età de ferro e alla romanizzazione, a sud della città e, successivamente, solo in età romana, con un ulteriore mutamento di percorso, forse influenzato da alcuni interventi idraulici da parte dell'uomo¹⁴⁸⁰, a nord di essa (fig. 129).

Fig. 128

Stralcio di una carta Seicentesca di Brescello che evidenzia il formarsi di isole di sabbia davanti alla cittadina, cosa che la salvaguardò dagli effetti dell'erosione padana.

Fig. 129

Carta schematica degli spostamenti del fiume Po nell'area di Brescello.

¹⁴⁸⁰ La naturale tendenza allo spostamento verso nord potrebbe anche essere stata agevolata dalla serie di canali scolmatori del Po qui tracciati nel 109 a.C. da Emilio Scauro; Strabo, V, 1, 11; Dall'Aglio 1980, p. 285; Dall'Aglio 1995 a.

La più antica testimonianza che può far pensare alla presenza di stanziamenti stabili, e di una certa consistenza, proveniente dal territorio di Brescello, è costituita da una ricchissima tomba a incinerazione rinvenuta, probabilmente, nel corso dell'Ottocento proprio nei pressi del paese.

Purtroppo però le precise circostanze e l'esatta collocazione del luogo di rinvenimento sono ignote¹⁴⁸¹.

Si tratta della sepoltura di un individuo di sesso femminile e certamente di alta levatura sociale. La defunta fu seppellita in una raffinata situla bronzea e il corredo tombale¹⁴⁸², oltre a fibule a navicella e ad arco, decorate con pasta vitrea, pendagli, ganci da cintura, un pettorale di catenelle in bronzo; contava anche perle, dischi in vetro e osso e, soprattutto, una ricchissima serie di elementi in ambra: ben 141 ornamenti rinvenuti integri ed altri conservati in modo frammentario.

La ricchezza della sepoltura è tale che si potrebbe definire principesca.

I materiali di tale corredo hanno varia provenienza; alcuni rimandano, ovviamente, alla via dell'ambra baltica e all'area atestina, mentre altri manufatti sono di ispirazione picena¹⁴⁸³ e trovano confronti nei ritrovamenti della necropoli marchigiana di Novilara. Il tutto è databile entro il VII secolo a.C.

Questa serie di oggetti testimonia quindi i commerci ad ampio raggio in cui un centro precursore di Brescello doveva già essere coinvolto. Difatti nonostante tale ritrovamento costituisca l'unica testimonianza, in quest'area, con una datazione tanto alta, certamente non poteva trattarsi di una sepoltura isolata. Si trattava probabilmente di un emporio posto in un'area che, va ricordato, in quest'epoca si trovava a nord del Po. Dato questo elemento e la natura variegata del corredo, non sappiamo se attribuire il ritrovamento con certezza ad una personalità di cultura etrusca, come fatto sino ad ora¹⁴⁸⁴, o al mondo delle culture preromane transpadane.

I siti più antichi e certamente marcati da espressioni culturali etrusche si datano solo alla fase della cosiddetta "seconda colonizzazione etrusca" (circa dalla metà del VI a.C.).

Ad oggi, tuttavia, non sono noti ritrovamenti di tale antichità nel preciso sito della futura Brescello; Si ricorda il solo rinvenimento di alcuni reperti (almeno 4 fibule di tipo Certosa) provenienti dalla località Frollo della Croce¹⁴⁸⁵.

Tuttavia, come si diceva, vari siti si riscontrano lungo il paleoalveo di Praticello dell'Enza; tra questi, quello più vicino alla futura città, è l'area di Santa Rosa, presso Fodico di Poviglio, dove M. Cremaschi, come si è detto nell'introduzione storica al presente volume, rinvenne strutture due canali e frammenti iscritti che riportano il gentilizio di una famiglia importante dell'Etruria interna¹⁴⁸⁶. Tale sito, come si è visto, si dispone lungo l'alveo che il Po occupava durante l'età del bronzo e, forse, la mancanza di testimonianze fra tale area e Brescello può essere imputata alla presenza di aree di impaludamento dovute al fatto che il fiume, in quei secoli, si stava spostando verso il paleoalveo occupato nella tarda età del ferro e riconosciuto nei canali Scaloppia e Di Confine, circa 2 km a sud di Brescello¹⁴⁸⁷.

¹⁴⁸¹ G. Boni nel 1865 dichiarava solo di essere in possesso di tali oggetti nella propria collezione privata, Boni 185, p. 10; Macellari 2014, p. 57.

¹⁴⁸² Riguardo tali materiali si vedano: Boni 1865, p. 10; Damiani 1992, pp. 129-131; Malnati-Neri 1994, pp. 159-161; Chiesi 2013, pp. 13-4; Macellari 2014, p. 55 e 57-60. I reperti sono oggi conservati nelle collezioni dei Musei Civici di Reggio Emilia.

¹⁴⁸³ Macellari 2014, p. 55.

¹⁴⁸⁴ Il dubbio è giustamente espresso in Macellari 2014.

¹⁴⁸⁵ Chiesi 2013, p.15.

¹⁴⁸⁶ Si veda il capitolo di introduzione storica in questo volume.

¹⁴⁸⁷ Per la descrizione di tale paleoalveo si rimanda al capitolo riguardante la centuriazione in questo volume.

I successivi dati riguardo *Brixellum* si datano alla metà del IV secolo a.C., il periodo in cui l'area padana fu investita dalla seconda ondata di invasioni celtiche, quelle di Senoni, Boi e Lingoni che abbiamo descritto nel cap. 2, e che travolsero l'intero sistema economico-commerciale etrusco, compresi i loro centri transpadani.

Al 350 a.C. circa si data un finissimo manico di situla in bronzo raffigurante Acheloo e due pegasi; anche in questo caso, purtroppo, siamo informati solamente di una sua generica provenienza da Brescello¹⁴⁸⁸ (fig. 130). A questo ritrovamento si può aggiungere che non a Brescello, ma nella vicina Guastalla (10 km ad est), sempre lungo il corso del Po e sullo stesso dosso che occupa la città di cui stiamo trattando, fu rinvenuta una piccola necropoli devastata da scavi clandestini, ma che ha comunque restituito alcuni frammenti di ceramica attica a figure rosse, di *kylikes* e di uno *skyphos*, quest'ultimo riconducibile all'ambito del gruppo "fat boy", di IV a.C.¹⁴⁸⁹ Tali ritrovamenti testimoniano la continua vitalità dei centri e dei commerci, anche nel periodo in cui la zona era certamente passata sotto controllo celtico.

Va anche notato che, nonostante l'invasione boica, i dati degli scavi indicano come paia continuare ininterrottamente anche la vita a Fodico¹⁴⁹⁰ di Poviglio, sull'altra sponda di questo Paleopo.

I dati sono certamente pochi, ma non si può escludere, come suggeriscono L. Malnati¹⁴⁹¹ e R. Macellari, che nell'area di Brescello, snodo cruciale dei traffici padani, esistesse fin dall'VIII a.C. un emporio etrusco che non cessa di vivere nemmeno con l'invasione celtica della metà del IV a.C., anche se gli elementi di sicura matrice culturale gallica nell'area sono ridotti ad una sola moneta e ad un frammento di fibula in bronzo di tradizione lateniana rinvenute insieme a materiale etrusco in località Frolto della Croce, lo stesso sito che aveva significativamente testimoniato le fibule etrusche di VI/V a.C.¹⁴⁹².

Fig. 130
*Manico di situla conformato con rappresentazione di Acheloo*¹⁴⁹³

¹⁴⁸⁸ L'oggetto è conservato presso il Palazzo Ducale di Mantova, Maggi 1986, pp. 9-11; Chiesi 2013, p. 14; Macellari 2014, p. 149.

¹⁴⁸⁹ Lippolis 1998 b; Macellari 2004, p. 154; Macellari 2014, p. 142.

¹⁴⁹⁰ Malnati 1990 a; Macellari 2014, p. 144.

¹⁴⁹¹ Malnati 1990, p. 52; vd anche Chiesi 2013, p. 15.

¹⁴⁹² Patroncini 2001, p. 40; Chiesi 2013, p. 15.

¹⁴⁹³ Da Macellari 2014, p. 149.

È in questo ambito sicuramente gallico, che il centro padano assunse il nome, di marcata ascendenza celtica e, in particolare cenomane, di *Brixillum*.

Fino a questo momento abbiamo dato per assodato il fatto che il Po scorresse a sud di Brescello nell'età del ferro. Questa affermazione tuttavia, oltre a quanto già esposto nel capitolo sulla geomorfologia in questo volume, merita alcune righe di approfondimento¹⁴⁹⁴, che peraltro ci permetteranno di passare in rassegna le rare¹⁴⁹⁵ fonti antiche che ci parlano della città (fig.).

Il primo elemento da tenere in considerazione al riguardo è l'appartenenza etnica del centro immediatamente prima dell'arrivo dei Romani.

Il toponimo del futuro *municipium*¹⁴⁹⁶, infatti, non solo reca un evidente e strettissimo legame con *Brixia*¹⁴⁹⁷, ma se ne direbbe la diretta filiazione.

In particolare esso evidenzia il forte legame con la stessa capitale del popolo dei Cenomani, popolazione stanziata alla sinistra idrografica del Po. Questo elemento, al di là della pochezza dei dati archeologici¹⁴⁹⁸, fa presagire come il centro dovesse giocare un ruolo chiave riguardo il commercio sull'idrovia padana per tale popolazione, se non costituire il porto della stessa capitale, come recentemente postulato¹⁴⁹⁹.

Anche alcune considerazioni riguardo l'assetto amministrativo che l'area assumerà in età romana ci danno conferma che fossero proprio i Cenomani ad abitare questo sito, prima della conquista romana dell'Italia padana e dell'assimilazione progressiva nel mondo romano di tale popolazione.

In età romana a Brescello non fu, in principio, stabilita una colonia, come si è già detto¹⁵⁰⁰, ma si ebbe la probabile riorganizzazione del centro preromano¹⁵⁰¹, che successivamente, nel corso del I a.C., si evolse in una vera e propria città, forse in conseguenza della *lex Pompeia* dell'89 a.C.¹⁵⁰²

Già il fatto che non si sia qui dedotto un centro coloniale è un, pur labile, fattore che lascia presagire che l'area fosse occupata da popolazioni non ostili a Roma, anzi da alleati, come erano proprio i Cenomani¹⁵⁰³. Tuttavia è soprattutto, come dimostra l'epigrafia, il fatto che dopo l'elevazione del centro a *municipium*, la città sia stata iscritta alla tribù *Arnensis*¹⁵⁰⁴, che ci da una importante conferma in questo senso.

¹⁴⁹⁴ Si rimanda a Dall'Aglia 1980.

¹⁴⁹⁵ Infatti, come recentemente ribadito da I. Chiesi (Chiesi 2013, p. 7), il centro è citato solamente 14 volte nelle fonti antiche.

¹⁴⁹⁶ Nelle fonti vi è una particolare alternanza vocalica fra *Brixillum* e *Brixellum*, vedi Chiesi 2013, p. 12-13.

¹⁴⁹⁷ Nissen 1883, p. 126; Solari 1930, p. 34; Whatmough 1937, p. 186-7; Susini 1971, p. 125; Dall'Aglia 1980, p. 280; Dall'Aglia 2006 f. Complesso è stabilire l'originario significato. Secondo J. Whatmough esso va ricondotto ad una comune origine con il nome dei "Brixentes", una tribù retica; in generale pare che la radice *brig, sia ben attestata nel mondo celtico (sarebbe alla base anche dei toponimi Bergamo) ed indicherebbe un luogo elevato, Holder 1896, pp. 612-3; Toponomastica 1990 p. 114.

¹⁴⁹⁸ Non sono presenti elementi, o associazioni di elementi archeologici, chiaramente indicativi di popolamento Cenomane, come avviene invece altrove; vedi Arslan 1975, pp. 31-32.

¹⁴⁹⁹ Tale supposizione si deve a F. M. Gambari, espressa in varie lezioni e conferenze anche su basi di tipo linguistico, ma non ha ancora avuto sede editoriale.

¹⁵⁰⁰ Vedi capitolo di introduzione storica.

¹⁵⁰¹ Vedi capitolo sulla centuriazione in questi volume.

¹⁵⁰² Donati 1967; Taylor 1969, p. 123;

¹⁵⁰³ Dall'Aglia 1980. P. 281; Cic. Pro Balbo, 12, 32.

¹⁵⁰⁴ Come si evince, ad esempio, da CIL VI, 100; 32519a; 2381b; AE 1947, n. 78; 1979, n. 89; così anche Marini Calvani 2000 a, p. 409.

Tale tribù è infatti la stessa della cenomane Brescia ed è invece differente da *Parma*, *Tannetum*, *Regium Lepidi* e *Mutina*: città sorte nell'*ager Boicus*, etnicamente omogeneo, e tutte iscritte alla tribù Pollia¹⁵⁰⁵.

Il fatto che l'attribuzione¹⁵⁰⁶ a tribù particolari avesse una ragione di tipo etnico, almeno in questa regione¹⁵⁰⁷, è confermato dal fatto che, ad esempio, *Veleia* sia stata iscritta alla *Galeria*, la stessa tribù dei centri liguri di *Genua* e *Luna*.

L'appartenenza del villaggio a tale popolo è inoltre confermata dai passi già esaminati per *Tannetum* in cui Polibio e Livio ci informano del fatto che i Galli brescellesi¹⁵⁰⁸ portarono aiuto ai magistrati romani assediati dai Boi (*Brixianorum Gallorum auxilio*¹⁵⁰⁹), popolazione che, al contrario, si era stanziata a sud del Po ed era fieramente ostile a Roma, mentre i Cenomani, come si è detto, furono tra gli alleati più fedeli della Repubblica durante le fasi di romanizzazione¹⁵¹⁰.

Tale riconoscimento etnico è funzionale al nostro discorso poiché, come sottolineato da alcuni¹⁵¹¹, pare impossibile pensare che Brescello si trovasse, come ora, a sud del grande fiume in tale periodo, dato che i rapporti fra le due popolazioni celtiche erano assolutamente conflittuali, come dimostra anche l'opposto atteggiamento nei confronti di Roma; il popolo boico non avrebbe certo permesso l'installazione di una enclave nemica nel proprio territorio¹⁵¹².

Bisogna quindi pensare che in tale periodo il Po scorresse più a sud della posizione attuale.

Nel I d.C. invece l'alveo attivo deve essere sostanzialmente¹⁵¹³ quello odierno, dato che nella lista pliniana *Brixellum* è inserita nella *Regio VIII augustea* ed il confine settentrionale di tale regione è chiaramente individuato dall'Autore nel fiume *Padus*¹⁵¹⁴. Che il percorso attuale sia sostanzialmente quello antico è accertato anche dalle fonti che ricordano *Hostilia*¹⁵¹⁵ sul fiume, come è ora il paese di Ostiglia, mentre alcune limitate deviazioni dal percorso moderno sono facilmente ricostruibili su base archeologica¹⁵¹⁶.

A nord del paleoalveo riconosciuto come attivo nell'età del bronzo, M. Pellegrini¹⁵¹⁷ riconobbe il già citato paleoalveo posto circa 2 km a sud di Brescello, che P. L. Dall'Aglia¹⁵¹⁸ ha proposto di ritenere attivo durante la seconda età del ferro; tale lettura ci pare convincente.

Il Dall'Aglia utilizza gli elementi precedenti per sottolineare il problema posto da una Brescello cenomane a sud del Po e ribadisce che la certezza che in età imperiale la città fosse sulla sponda destra del fiume si ricava anche dalla attenta lettura di alcuni passi inerenti l'unico momento in cui Brescello entrò nel cuore della storia romana: il 69 d.C.

¹⁵⁰⁵ Taylor 1969, p. 98; Dall'Aglia 1980, p. 278-9; Idem 2006 f, p. 175. In territorio boico furono fondate anche le colonie latine di Placentia e Bononia, ma furono affidate a due differenti tribù; così come ad una terza tribù fu iscritta la latina Ariminum.

¹⁵⁰⁶ Donati 1967, pp. 78-130.

¹⁵⁰⁷ Si può constatare facilmente come altrove, effettivamente, non sia così. Ad esempio la tribù "punitiva" Clustumina in cui furono ascritti molti dei centri ribelli del 90 a.C., Sommella-Migliorati 1988, p. 110.

¹⁵⁰⁸ Sul dibattito riguardo l'appartenenza etnica dei *Brixellani* si vedano: Ottavi 1867; Chiesi 1890; Nissen 1883; Solari 1930, Susini 1971; Dall'Aglia 1980; Arslan 2005, p. 128; Chiesi 2013, p. 16.

¹⁵⁰⁹ Da correggere in "*Brixillanorum*", come già proposto in Ottavi 1867. Liv. XXI, 25, 13-14.

¹⁵¹⁰ Strabo, V, 1, 9; Plyb., II, 23, 2; 24, 7.

¹⁵¹¹ Dall'Aglia 1980; Idem 2006 f; Cremaschi-Storchi 2015.

¹⁵¹² Dall'Aglia 1980, p. 282; Idem 2006 f, p. 175. Poco a sud del paleoalveo che riteniamo attivo in età romana in località Motta Balestri (Brescello, sito 3) A. Umiltà rinvenne ceramica celtica. A livello puramente ipotetico si può pensare che lì fosse un abitato boico posto a controllo della cenomane Brescello.

¹⁵¹³ Eccezion fatta per la diversione verso nord che si identifica immediatamente ad est di Guastalla e datata alla tarda antichità, vedi capitolo sulla geomorfologia in questo volume.

¹⁵¹⁴ Plin., N. H., III, 115.

¹⁵¹⁵ Su questo centro vedi Tozzi 1987, p. 27.

¹⁵¹⁶ Marchesini-Cremaschi 1978; Vedi anche il capitolo sulla geomorfologia in questo volume.

¹⁵¹⁷ Pellegrini 1969, in particolare tavola 2.

¹⁵¹⁸ Dall'Aglia 1980; Recentemente tale assunto è stato ripreso anche in Cremaschi-Storchi 2015.

Brescello riappare in questo anno nelle fonti dopo la menzione nella lista pliniana; la città fece infatti lungamente da scenografia al *longus et unus annus*, come lo ha definito Tacito¹⁵¹⁹, e al *Vierkaiserjahr* di Mommsen¹⁵²⁰; l'anno che portò infine, dopo una sanguinosa guerra civile e la morte di tre imperatori (Galba, Otone e Vitellio), Vespasiano al potere.

Possiamo peraltro contare sugli ampi resoconti di Tacito¹⁵²¹, Plutarco¹⁵²² e Svetonio¹⁵²³; un accenno si trova anche in Giuseppe Flavio¹⁵²⁴: si tratta di una situazione particolarmente felice, come notato da G. Traina¹⁵²⁵, dato che tali scrittori vissero in tempi molto vicini agli avvenimenti raccontati e potevano disporre di fonti di prima mano, se non di veri e propri testimoni.

Come noto, alla morte di Servio Sulpicio Galba, Marco Salvio Otone, nel gennaio del 69 d.C. fu acclamato imperatore a Roma, con il favore delle legioni di Pannonia.

In reazione a tale avvenimento le legioni stanziato in Germania decisero di eleggere Aulo Vitellio, il loro comandante, come imperatore. Lo scontro fra i due capi militari pretendenti al potere politico fu inevitabile ed ebbe luogo attraverso varie battaglie che avvennero nel nord Italia e soprattutto lungo la linea del Po, con Otone che aveva scelto Brescello come sede del proprio accampamento militare stabile.

Stando agli autori citati, Otone non partecipò a nessuna battaglia in prima persona, secondo Tacito¹⁵²⁶, mal consigliato in questo da Svetonio Paolino e Mario Celso, suoi luogotenenti. A detta dello storico, l'assenza in campo della guida del loro *imperator* toglieva fiducia agli uomini e portò alla sconfitta. Plutarco¹⁵²⁷ invece attribuisce la disfatta in cui incapperà Otone al fatto che questi aveva mantenuto i migliori uomini impegnati nelle sue difese personali e non avevano quindi potuto scendere in battaglia.

Svetonio ci riporta che, nonostante tutto, Otone e i suoi uomini vinsero ben tre battaglie prima di essere sconfitti in maniera definitiva a *Bedriacum*, nel cremonese, cui seguì il suicidio di Otone.

Tale disfatta sarebbe stata causata dal fatto che l'imperatore fu ingannato da Vitellio che avrebbe offerto una falsa tregua, per poi attaccare improvvisamente le sorprese truppe ottoniane¹⁵²⁸.

Proprio a Brescello Otone ebbe notizia della sconfitta del suo esercito e decise di darsi la morte.

Secondo Svetonio¹⁵²⁹ compì tale gesto estremo per non esporre i suoi uomini a ulteriore pericolo in caso volessero strenuamente difenderlo da Vitellio. Tale motivazione confermerebbe la grande lealtà e il sincero attaccamento che legava Otone e i suoi uomini, secondo il commovente racconto di Cassio Dione¹⁵³⁰.

Fermo nella decisione, Otone salutò tutti i soldati, uno ad uno, consegnando loro somme di denaro, ormai inutile per chi aveva deciso di suicidarsi; sempre a detta di Cassio Dione, in molti si suicidarono sul suo cadavere presso la pira.

L'imperatore dunque fu seppellito a *Brixellum* e Plutarco¹⁵³¹ fu testimone oculare del monumento, vero storico nel senso etimologico del termine. Egli riporta che i soldati coprirono di terra i resti dell'imperatore e gli innalzarono una tomba "che non poteva suscitare invidia", accompagnata solo

¹⁵¹⁹ Tac. Dial. de oratoribus, 17, 3.

¹⁵²⁰ Il concetto fu espresso per la prima volta da Th. Mommsen nel 1870 nella conferenza «Über die Ackerbrüder», alla Singakademie di Berlino, come recentemente ricordato da G. Traina nella prefazione a Cosme 2015, cui si rimanda per i dettagli di tali eventi.

¹⁵²¹ Tac., Hist., II, 33, 39, 51, 54.

¹⁵²² Otho, V, 5, XVIII, 2.

¹⁵²³ Suet., De vit., Otho, 9, 1-3.

¹⁵²⁴ Josep. Flav. IV, 9, 545-9. il quale ricorda il suo regno di appena tre mesi e due giorni e paragona i disordini nella penisola italiana in quell'anno a quanto parallelamente stava accadendo in Giudea.

¹⁵²⁵ Traina 2015.

¹⁵²⁶ Tac. Hist. II, 33, 2.

¹⁵²⁷ Plut. Otho, 10.

¹⁵²⁸ Svet. De vita Caes., Otho, 9, 1-3.

¹⁵²⁹ Svet. De vita Caes., Otho, 9, 1-3.

¹⁵³⁰ Cassio Dio., Hist. Rom., LXIV, 11-15.

¹⁵³¹ Plut. Otho XVIII, 2.

da una semplice iscrizione che recitava: “in memoria di Marco Otone”. Tacito invece definisce il monumento sepolcrale “modesto, ma duraturo”¹⁵³².

In ogni caso, ciò che in questa sede interessa maggiormente è che, come sottolineato da Dall’Aglio¹⁵³³, le descrizioni dei movimenti degli eserciti non possono intendersi se non si immagina una Brescello a sud del Po.

Ad esempio, Svetonio Paolino, propose di abbandonare la transpadana al nemico, una terra ormai devastata dalla guerra, e di rifugiarsi in posizione sicura, a Brescello che quindi non poteva che essere a sud del grande fiume¹⁵³⁴. Questo è poi reso esplicito nel racconto tacitiano della fase immediatamente successiva alla battaglia finale: lo storico afferma che l’imperatore a Brescello era rimasto, con la sua sola scorta personale, *trans Padum*¹⁵³⁵, dunque sulla sponda opposta a quella di Bedriaco.

Pertanto Brescello in età romana imperiale era certamente sul percorso attuale del Po e alla sua destra, costituendo un porto di grande importanza che gestiva i traffici anche della via dell’Enza, in un sistema che sembra vedere un’alternanza di centri sulla sponda destra e sinistra della grande idrovia, Piacenza a destra, Cremona a sinistra, appunto Brescello a destra e, infine, *Hostilia* a sinistra¹⁵³⁶.

Per completare la scarsa rassegna delle fonti che trattano di Brescello, dopo questi eventi bellici bisogna constatare come la città venga citata quasi esclusivamente in opere geografiche e per notizie di tipo anedddotico, fornendoci poche indicazioni utili alla ricostruzione del centro.

Flegonte di Tralle¹⁵³⁷ che scrive sotto l’imperatore Adriano, ci informa che a *Brixellum* vi erano tre ultracentenari, stando ai dati di un censimento di età flavia; similmente a quanto aveva già affermato Plinio¹⁵³⁸ che ricordava un brescellese giunto a 120 anni di età.

Nel II secolo d.C. è il geografo Claudio Tolomeo¹⁵³⁹ a menzionare Brescello fra le città della Gallia Togata, fornendone anche una localizzazione piuttosto precisa nel sistema di coordinate che lui sempre associa ai toponimi riportati.

Nel III/IV secolo, a parte le menzioni nelle fonti itinerarie¹⁵⁴⁰, un dato indiretto della condizione delle campagne nelle aree circostanti il centro padano ci deriva dal passo, già citato, di Ammiano Marcellino¹⁵⁴¹, che ci riferisce che nel 370 d.C. un gruppo di Alamanni furono stanziati nei territori lungo il Po, un evidente segno di spopolamento, anche se vaga è l’indicazione topografica.

Indicazioni simili si possono trarre dalle parole di Ambrogio¹⁵⁴² che, forse, scrive qualche anno prima di Ammiano e inserisce *Brixellum* fra le *Semirutarum urbium cadavera* di cui abbiamo già ampiamente parlato.

Tuttavia la città dovette, in realtà, ottenere cospicui vantaggi dai problemi che, nella tarda antichità, coinvolsero il sistema stradale romano. Questo, ormai privato di quelle opere di costante manutenzione necessarie al suo funzionamento, risultò in gran parte inutilizzabile e spesso fu necessario sfruttare in sua vece le vie d’acqua¹⁵⁴³.

¹⁵³² Tac. Hist., II, 49, 4.

¹⁵³³ Dall’Aglio 1980, p. 278.

¹⁵³⁴ Tac., Hist., II, 37.

¹⁵³⁵ Tac., Hist., II, 44.

¹⁵³⁶ Filippi 1997, nota questo sistema di posizioni alternate lungo vari corsi fluviali. Non conosciamo con certezza altri centri di una certa consistenza fino alla foce in Adriatico anche se, verosimilmente, come notava N. Alfieri (Alfieri 1982, p. 49) dato il nome, lungo il corso del fiume sarà stata la città di *Padinum* ricordata nella lista pliniana.

¹⁵³⁷ Phleg., Macrob., fr. 27.

¹⁵³⁸ Plin., N. H., VII, 49, 163

¹⁵³⁹ Ptol., III, 1, 46.

¹⁵⁴⁰ It. Ant., 283,4. Si rimanda al capitolo inerente la viabilità in questo volume.

¹⁵⁴¹ Amm. Marc., XXVIII, 5, 15.

¹⁵⁴² Ambros., Ep., II, 8.3.

¹⁵⁴³ Di rimanda al capitolo di introduzione storica in questo volume.

Per il Po questo è assicurato dal fatto che la *Tabula Peutingeriana* segnala un percorso “*Ravenna-Hostilia per Padum*” indicato esattamente come le normali vie di terra¹⁵⁴⁴.

Che Brescello divenga un punto importante per tali traffici è assicurato anche dal fatto che nel V d.C. Sidonio Apollinare¹⁵⁴⁵ menzioni, in una lettera, *Brixellum*, quale tappa del suo viaggio dalla Gallia Narbonense a Roma. Si tratta di un punto di sosta particolarmente importante: qui avveniva il cambio dell’equipaggio della sua nave che, significativamente, questi definisce “*cursoria*”; evidente segno di cambiamenti anche nel *cursus publicus*: perfino il sistema ufficiale dello stato ora utilizzava principalmente il Po in questa zona: “*Aemiliano nautae decedit, Venetus remex*”¹⁵⁴⁶.

Si ricordi che *Brixellum* insieme a *Regium* è fra le sole 13 città, delle 26 ricordate nella *Regio VIII* da Plinio, a sopravvivere alla crisi tardoantica e a divenire sede di diocesi: *Ciprianus* e *Faventius*¹⁵⁴⁷, i rispettivi vescovi, parteciparono infatti al sinodo di Milano del 451 d.C., sottoscrivendo la lettera indirizzata a Papa Leone avverso l’eresia monofisita di Eusebio.

Seguono le mere menzioni del centro nell’anonimo ravennate¹⁵⁴⁸ ed in Giorgio di Ciprio¹⁵⁴⁹ che accenna alla città sotto l’imperatore Tiberio II (578-582), poco prima del terribile periodo che porterà alla distruzione di Brescello.

In età Longobarda Paolo Diacono ci riporta gli ultimi concitati momenti di vita di *Brixellum*, *civitatem super Padi marginem positam*¹⁵⁵⁰. Brescello fu infatti lungamente contesa fra Longobardi e Bizantini. Sappiamo che nel 583/584 d.C. in città si era trincerato Droctulfo, un duca longobardo passato ai bizantini; la città fu tuttavia infine conquistata dal re longobardo Autari in quello stesso anno e questi ne distrusse, quantomeno, le mura: “*Brixillus capta est, muri quoque eius solum ad usque destructi sunt*”¹⁵⁵¹.

Seguirono varie fasi di guerra in cui Brescello tornò però sostanzialmente in mano bizantina.

Nel 603 d. C. la città fu infine definitivamente distrutta e data alle fiamme dagli stessi Bizantini che, avendo subito con facilità la perdita di Cremona, presa da Agilulfo, si diedero alla fuga in direzione di Ravenna, non prima però di avere raso al suolo e dato alle fiamme una roccaforte tanto importante, che non doveva finire in mano nemica.

Come notava P. L. Tozzi¹⁵⁵², la scarsissima quantità di fonti che ricordano Brescello nell’antichità¹⁵⁵³, associata al fatto che, per i motivi che saranno esplicitati nelle pagine seguenti, i dati archeologici a disposizione sono anch’essi assai poco numerosi¹⁵⁵⁴, ha contribuito negli studi moderni al ritenere *Brixellum* un centro di scarsa importanza; mentre esso rappresentò un punto strategico, e commercialmente molto vivace, dall’età preromana fino alla tarda antichità.

Per quanto riguarda lo *status* politico che la città assunse all’inizio della romanizzazione, è assai verosimile che da città *foederata*¹⁵⁵⁵, in quanto centro cenomane, *Brixellum* sia divenuta una colonia latina fittizia nell’89 a.C. con la *lex Pompeia*¹⁵⁵⁶. Questa legge effettivamente concedeva lo status

¹⁵⁴⁴ Dall’Aglia 2006 c, p. 186.

¹⁵⁴⁵ Sid. Ap. Ep. I, 5, 5.

¹⁵⁴⁶ Difatti dal 284 Diocleziano aveva diviso l’Italia annonaria in due, *Aemilia et Liguria* e *Venetia et Histria*. Brescello era l’ultimo porto della prima regione indicata. Per l’esegesi di questa fonte si rimanda a Franceschelli-Dall’Aglia 2014.

¹⁵⁴⁷ Leo. Mag., Epist. et decr. Rom. Pont., 97, 3; “*Ego Ciprianus Episcopus Ecclesiae Brixillanae*”

¹⁵⁴⁸ An. Rav., Cosm., III, 33.

¹⁵⁴⁹ Conti 1975, p. 122.

¹⁵⁵⁰ Paul. Diac. Hist Lang. IV, 28; il medesimo autore ne tratta anche in III, 18.

¹⁵⁵¹ Paul. Diac. Hist Lang. III, 18.

¹⁵⁵² Tozzi 1987, p. 25.

¹⁵⁵³ Situazione comune però oltre che alla situazione che abbiamo riscontrato a *Regium*, anche a quella della maggioranza delle città emiliane, Vera 2009.

¹⁵⁵⁴ Chiesi 1993, p. 255.

¹⁵⁵⁵ Tibiletti 1978; Luraschi 1979, p. 150, nota 59; Chevallier 1983, p. 93, nota 4; Marini Calvani 2000 a, p. 409.

¹⁵⁵⁶ Tibiletti 1973, pp. 25-31.

coloniale, senza però l'invio di contingenti da Roma, ai più importanti centri di origine gallica, umbra e venetica del nord Italia¹⁵⁵⁷. Quarant'anni dopo, Cesare con la sua *lex Iulia de civitate* rese tutte le colonie latine della provincia Cisalpina dei *municipia* con piena cittadinanza romana, dunque anche la nostra *Brixellum*.

Tuttavia Brescello nella lista di Plinio viene definita “colonia¹⁵⁵⁸”, insieme a Rimini, Bologna, Modena, Parma e Piacenza.

La tendenza generale degli studi¹⁵⁵⁹ tende oggi a riconoscere le città così definite dal comense come quei centri che ospitarono contingenti di veterani divenendo vere colonie in età triumvirale¹⁵⁶⁰ o augustea¹⁵⁶¹. In effetti si possono riscontrare alcune importanti conferme archeologiche a tale supposizione.

Ad oggi, la più antica testimonianza epigrafica proveniente dal territorio brescellese è costituita dal monumento funerario della famiglia dei Concordii, rinvenuto nel 1929, nella necropoli orientale brescellese, a Goletto di Boretto e databile, in base ai corredi funerari dei defunti seppelliti, ai caratteri epigrafici e stilistici del monumento al 50/75 d.C.¹⁵⁶² (fig. 131). Il recinto monumentale fu eretto dalla liberta *Munatia Rufilla* per il marito Caio Concordio Reno, seviro augustale¹⁵⁶³, per la figlia *Concordia Festa* e per *Caius Concordius Primus*¹⁵⁶⁴; quest'ultimo viene indicato come liberto pubblico della città. Questo è un elemento fondamentale poiché è risaputo come tale categoria di liberti assumesse per gentilizio il nome della città in cui erano stati attivi e da cui erano stati resi uomini liberi; dunque G. Susini¹⁵⁶⁵ ha postulato, da tale elemento onomastico, che la denominazione “*Concordia*” sia stata associata al toponimo *Brixellum*, al momento della fondazione della colonia triumvirale, come spesso accade¹⁵⁶⁶.

Questo fenomeno trova infatti puntuali confronti anche a Benevento, peraltro un'altra colonia “*Concordia*”, *Pisa e Nuceria*¹⁵⁶⁷. Dato il messaggio politico del nome, la pace ritrovata dopo le guerre civili, è credibile una consonanza cronologica con altre “*Concordiae*”, colonie di sicura età triumvirale: Benevento, Capua e Concordia Sagittaria¹⁵⁶⁸; ben giustificando così la menzione pliniana.

Dalla necropoli meridionale di Brescello, in località Ravisa, i dati Ottocenteschi ci permettono di intuire una lunga utilizzazione del sito; dal II a.C. fino al pieno impero (fig. 132). Questo sito potrebbe fornirci qualche ulteriore indizio a conferma di tale cronologia del mutamento di status: sembrerebbe infatti che proprio a partire dalla metà del I a.C. si diffondano sepolture particolarmente monumentali; Similmente a Goletto, nella necropoli orientale di *Brixellum*, si può constatare una improvvisa comparsa di grandi monumenti databili, su base stilistica, proprio al passaggio fra I a.C. e I d.C.¹⁵⁶⁹: aspetto che potrebbe richiamare la trasformazione della città in colonia e l'arrivo di genti centritaliche.

¹⁵⁵⁷ Bandelli 2009, p. 207.

¹⁵⁵⁸ Plin., N. H., III, 116.

¹⁵⁵⁹ Keppie 1983, pp. 4-8; Folcando 1996, passim; Laffi 2007, pp. 119-125.

¹⁵⁶⁰ Vera 2009, p. 239, ipotizza una colonia di veterani di Antonio integrata, dopo Azio, da veterani augustei.

¹⁵⁶¹ Susini 1971; Dall'Aglia 2006 f, p. 174.

¹⁵⁶² Chiesi 2013, p. 11.

¹⁵⁶³ Per un'analisi dell'epigrafe e riguardo al sua datazione, Susini 1971, p. 121.

¹⁵⁶⁴ AE 1931, n. 10.

¹⁵⁶⁵ Susini 1971.

¹⁵⁶⁶ “*dato iterum coloniae nomine*”, vedi Vera 2009, p. 243.

¹⁵⁶⁷ Folcando 1996, p. 84, nota 65.

¹⁵⁶⁸ Folcando 1996, p. 84; Chiesi 2013, p. 24.

¹⁵⁶⁹ Ad esempio si ricorda il grande capitello in marmo rosa di Vicenza rinvenuto nel 1884, sito 15.

Fig. 131.
*Monumento funerario della famiglia dei Concordii (terzo quarto I d.C.)*¹⁵⁷⁰

Fig. 132.
*Alcuni dei materiali rinvenuti in località Ravisa*¹⁵⁷¹

Oltre al citato monumento dei Concordii, le altre fonti epigrafiche provenienti da Brescello sono, nella quasi totalità, relative ad iscrizioni sepolcrali (in totale 41 epigrafi, tutte databili nel I e II d.C.) Se si assommano le dediche funerarie di cittadini brescellesi trasferitesi e defunti in altre città dell'impero (militari e mercanti¹⁵⁷²), si raggiungono appena il numero di 61 testimonianze.

¹⁵⁷⁰ Rielaborato da Chiesi 2013, p. 191.

¹⁵⁷¹ Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, Fondo Chierici.

¹⁵⁷² Si tratta in tutto di 20 testimonianze. Ad esempio, il monumento dei Petronii fu eretto da mercanti brescellesi stabilitisi a Colonia, Caecilius Processianus si era invece trasferito a Carnuntum; da Burnum proviene invece il monumento della prima metà I d.C. del legionario Quintus Gavius che servì nella legione XI per ben 33 anni, stessa legione di un certo Titus Fabius, anch'egli brescellese, che però si trasferì ad Atene lasciandoci la sua iscrizione

Fra le iscrizioni che ci forniscono qualche indizio sulla vita cittadina si ricordano quelle dell'ara di Tito Iegio Giocondo e della moglie Decima Tallia¹⁵⁷³, monumento scoperto attorno al 1830. Il marito, come Caio Concordio Reno, era sevir augustale, inoltre nell'epigrafe si menziona il fatto che il collegio dei Centonari offrì il loro banchetto funebre.

Importante è la menzione di questo collegio, che aveva una apposita area sepolcrale a Brescello, come ricorda un'altra epigrafe. Si tratta peraltro di un'attività connessa con l'allevamento ovino, ricordato anche dalla menzione del collegio dei lanarii in un'epigrafe databile al II d.C.¹⁵⁷⁴ e che richiama una delle attività più remunerative e importanti della regione, come si vedrà nel capitolo riguardante *Luceria*.

Altre tre epigrafi di seviri augustali furono rintracciate nell'Ottocento da G. Chierici e A. Umiltà nella necropoli ad ovest della città, cosa che portò il secondo ad ipotizzare la presenza di un'area sepolcrale dedicata a questa classe¹⁵⁷⁵; in tutto a Brescello sono state riscontrate 6 epigrafi funerarie di seviri¹⁵⁷⁶. L'unico *Augustalis* noto è Quinto Gavio Primo che, in un'epigrafe perduta, ma che ci viene tramandata dal Ferrarini¹⁵⁷⁷ (fig. 133), è detto anche Quattuorviro. Si tratta di un dato particolarmente interessante poiché attesta la conservazione di strutture politiche di tipo municipale anche quando la città divenne una colonia¹⁵⁷⁸, essendo tale epigrafe probabilmente databile al II d.C.

Sono menzionati anche due magistrati augustali¹⁵⁷⁹ e un Tito Sallustio Crescens¹⁵⁸⁰ indicato semplicemente come magistro, forse a capo di un *collegium*¹⁵⁸¹.

Da segnalare è anche la menzione dei *possessores* in un'epigrafe apposta su un miliario di Giuliano l'apostata¹⁵⁸². Si trattava di grandi proprietari sia terrieri che di immobili cittadini che, come ricorda Ulpiano¹⁵⁸³, avevano anche delle responsabilità nel governo cittadino e forse sono lo specchio di quei fenomeni di accorpamento delle proprietà tipiche della romanità tardoantica¹⁵⁸⁴.

Essi furono, come noto, peraltro ferocemente attaccati per i loro eccessi da Ambrogio¹⁵⁸⁵.

Questi poi sono menzionati assieme all'"*ordo*", verosimilmente quello dei decurioni, ricordato anche in due epigrafi nella classica formula "D.D"., nell'epigrafe di Q. Gavio Primo e C. Concordio Primo.

bilingue. Alcune testimonianze (10 in tutto) vengono invece da Roma, esse si riferiscono alle liste dei pretoriani al termine della ferma, i cosiddetti "latercoli", Chiesi 2013, p. 11.

¹⁵⁷³ CIL XI, 1027. Appendici, epigrafi Brescello, n. 2.

¹⁵⁷⁴ CIL XI, 1031; Appendici, epigrafi Brescello, n. 4; Per tali corporazioni si rimanda a Mennella-Apicella 2000.

¹⁵⁷⁵ Chierici 1863; Chierici 2007, p. 57.

¹⁵⁷⁶ Oltre alle già menzionate, CIL XI, 1025 e 1028; AE 1931, n. 10; vedi Appendice, epigrafi Brescello, n. 15, 17, 19.

¹⁵⁷⁷ Fondo Panizzi, Biblioteca di Reggio Emilia, Mss. Regg. C 398; il Ferrarini ci riporta anche l'epigrafe funeraria di un Sevir Augustale, Quinto Cassio Elpideforo, vedi oltre.

¹⁵⁷⁸ Per questa questione si rimanda a Degras 1962, pp. 99-178 e Laffi 2007, pp. 53 e ss; Chiesi 2013, p. 23 nota che il medesimo fenomeno si attesta ad Aquileia e in molti casi della Narbonense.

¹⁵⁷⁹ Tra cui il già ricordato Q. Giulio Alessandro.

¹⁵⁸⁰ CIL XI, 1038.

¹⁵⁸¹ Chiesi 2013, p. 62.

¹⁵⁸² CIL XI, 6658; Chiesi 2013, p. 33.

¹⁵⁸³ Dig., L. 9, 1.

¹⁵⁸⁴ Per tale figura si rimanda a Cecconi 2004, in particolare pp. 50-52.

¹⁵⁸⁵ Ambros. Ep. II, 11 e 30, ad esempio.

Fig. 133

Riproduzione del Ferrarini del monumento funebre del quattiorviro Quinto Gavio Primo¹⁵⁸⁶.

Per quanto riguarda i culti cittadini sappiamo solo della presenza del culto di Iside dall'epigrafe funeraria di Publeia Terza¹⁵⁸⁷, così come le rappresentazioni di Attis possono vagamente rimandare a tale culto orientale, se non si tratta di meri elementi decorativi o di particolari devozioni personali. Dal limite settentrionale urbano proviene una iscrizione che recava la dicitura "*sacrum publicum fulguris*", un'area folgorata¹⁵⁸⁸ e perciò considerata sacra.

Una dedica alla Fortuna, iscritta su una base per statua fu rinvenuta dall'Umiltà e pubblicata dal Chierici¹⁵⁸⁹ nel 1865 in area extraurbana, lungo la via *Regium-Brixellum*.

Stando alle parole dei due studiosi, in mezzo alla necropoli meridionale di Brescello si rinvenne tale epigrafe e un edificio con mosaici ed elementi architettonici di pregio particolare, forse da identificare con la *pars urbana* di una villa rustica¹⁵⁹⁰.

Fig.134

Citazione di Brescello nelle fonti antiche e grafia del toponimo, specchio riassuntivo di I. Chiesi¹⁵⁹¹.

¹⁵⁸⁶ Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, Mss. Regg. C 398. Pubblicato anche in Chiesi 2013, p. 23.

¹⁵⁸⁷ Degani 1946.

¹⁵⁸⁸ Vedi Burnelli 2004.

¹⁵⁸⁹ Chierici 1865 a.

¹⁵⁹⁰ Si rimanda al capitolo su *Tannetum*.

¹⁵⁹¹ Tratto da Chiesi 2013, p. 10.

7.2 Storia degli studi e delle ricerche

I primi scavi che portarono al rinvenimento di materiali archeologici a Brescello si devono all'anno 981 d.C., quando Adalberto Atto, il fondatore della dinastia cui appartiene Matilde di Canossa, volle rifondare una città che giaceva dimenticata da ben 4 secoli¹⁵⁹². Egli acquistò, tramite permuta, dal monastero di San Paolo in Mezzano in Val Trebbia¹⁵⁹³ il terreno su cui giaceva *Brixellum* ed iniziò i lavori per la costruzione del suo *castrum*.

Estremamente preziosa a tal riguardo è la *Cronica Sancti Genesi episcopi et antistis Brixelli*.

Si tratta di un codice membranaceo, conservato alla Biblioteca Palatina di Parma¹⁵⁹⁴, e datato al 1509; tuttavia l'originale è ritenuto essere un testo di X/XI secolo¹⁵⁹⁵. Esso racconta fatti relativi al secolo precedente e, in particolare, riguardanti il miracoloso rinvenimento del corpo di San Genesio, ritenuto il primo vescovo di Brescello¹⁵⁹⁶. Tale scoperta sarebbe avvenuta proprio durante i lavori per la costruzione della fortezza voluta da Adalberto.

Come ormai ampiamente accettato nella ricerca topografica¹⁵⁹⁷, le fonti di questo tipo offrono un importante valore documentario. Infatti l'evento miracoloso resta legato alla fede personale, ma i contesti in cui tali fatti vengono descritti sono sempre da ritenersi affidabili.

Difatti, anche postulando che alcuni episodi di vite dei santi, o di fatti miracolosi relativi alle loro reliquie, siano stati, a volte, inseriti con il fine di giustificare posizioni e relazioni politiche o creare nuovi culti, la loro collocazione in un contesto storico e geografico credibile rimaneva l'elemento necessario per dare concretezza, e dunque plausibilità, all'intero racconto.

La Cronaca di San Genesio ha evidentemente lo scopo di esaltare la figura Adalberto Atto, provvidenziale e, quasi divino, *readicator* di *Brixellum*, oltre che capostipite di un casato le cui fortune furono lungamente legate ad uno stretto rapporto con il potere papale.

Come si anticipava, da tale racconto si possono trarre importanti spunti per la nostra ricostruzione e per la storia di questo territorio nella tarda antichità.

Stando all'anonimo compilatore della suddetta *cronica*, dopo la distruzione del 603 d.C. Brescello ed il suo circondario furono totalmente abbandonati, sede solo di animali selvatici e fitti boschi:

*“Ni mirum si ferarum vestigiisque bestiarum illic nunc haberetur concursus, quia raro ab ullo hominis frequentebatur accessu”*¹⁵⁹⁸.

Dopo secoli, l'area sarebbe stata frequentata nuovamente e abitata da alcuni contadini che disboscavano, in parte, l'area e costruirono casupole in materiali deperibili: *“lucos incidendo, vespres, spinasque comburendo”*¹⁵⁹⁹, *“coeperunt ruricolae paulatim pro humilitate habitationis ad praedictum locum convenire atque illic pro domibus mappalia aedificare”*¹⁶⁰⁰.

¹⁵⁹² Si vedano Fumagalli 1971, p. 21; Settia 1984, pp. 202-206.

¹⁵⁹³ Chiesi 1993, p. 256.

¹⁵⁹⁴ Ms 648, H. V. 15. Il testo è stato pubblicato da Ireneo Affò, Affò 1790, da ora si citerà questa opera. Per un commento all'opera, si rimanda a Rambaldi 1972.

¹⁵⁹⁵ Affò 1790, pp. 46-50; Fumagalli 1971, p. 2; Rambaldi 1972, p. 441.

¹⁵⁹⁶ Vissuto dunque qualche decennio prima di Cipriano che abbiamo visto essere stato il rappresentante brescellese al sinodo del 451 d.C.

¹⁵⁹⁷ Sommella-Giuliani 1974, p. 16 per un esempio di utilizzo di tali fonti per la ricostruzione dell'idrografia lucchese; Alfieri 1985, per una sistematica applicazione di tali fonti per la ricostruzione di un caso urbano. Sull'utilità in generale di questo tipo di fonti, Dall'Aglio 1991.

¹⁵⁹⁸ Affò 1790, pp. 47-48; Lectio II.

¹⁵⁹⁹ Affò 1790, p. 48; Lectio II.

¹⁶⁰⁰ Affò 1790, p. 48; Lectio II.

Questi edificarono successivamente una modesta fortificazione sul Po, più volte distrutta: “*super ripam Padi iuxta decurrentis, pro hostium incursione munitiunculam instar castelli erexerunt, quam circumdantes hostes saepe radicitus evulserunt*”.

Con ogni probabilità, si tratta di difese erette contro le invasioni ungare degli anni attorno all’anno 900, come ipotizzato da V. Fumagalli¹⁶⁰¹.

Solo Adalberto Atto, grazie alla provvidenza, però riuscì a ricreare in questo luogo una vera città “*ab hostibus desolatus restaurari debuisset, per divinam dispensationem tali raedificatori reservatum est quod (...) et loci habitationem reformaret et ipsum locum adversus irruentes hostes potenter expugnaret*”¹⁶⁰².

Difatti le conseguenze della distruzione del 603 d.C. furono tali che, anche se il terreno dove operò Adalberto Atto era ancora chiamato “*Brixellum*”, come riferisce la *Cronica*, nella toponomastica locale “*(...) prope idem castellum, quod nomine preaeftae civitatis brixellum vocitatur*”¹⁶⁰³, nessuno avrebbe pensato che lì potesse essere mai esistita una città romana: “*Civitas quae prius populosa videbatur opibusque referta, postmodum vero ad tantam redacta est solitudinem, ut a nullo cernerentur incola vestigia ibi Civitatis aliquando tenuisse*.”¹⁶⁰⁴.

L’affidabilità della fonte è peraltro confermata da una prova documentaria: un diploma dell’885 d.C., circa un secolo prima dell’intervento di Adalberto, che conferma la presenza di una area disboscata in mezzo a fitti boschi cui la toponomastica affidava ancora il ricordo della città scomparsa: “*Roncores Brexellanes, prope Wardestalla – Guastalla (RE)- capo tenente in fluvio Pado*”¹⁶⁰⁵.

Adalberto intuì, ad un tempo, la, già rimarcata, crucialità strategica del luogo¹⁶⁰⁶, ma anche l’importanza di riallacciare la propria casata, divenuta politicamente rilevante nello scenario italiano solo in quegli anni¹⁶⁰⁷, alla gloria dell’antica civiltà romana.

Come testimonia l’attività della “*multa rusticorum turba: effodiendis lapidibus*”¹⁶⁰⁸, Adalberto fece raccogliere materiali di età romana per costruire la risorta Brescello; Egli volle utilizzare “*pietre vive*”, come le chiama V. Fumagalli¹⁶⁰⁹, in grado di interagire con l’uomo, miracolosamente, secondo la cronaca - lo sa bene il pastorello che aveva infilato un braccio dentro un buco nel terreno e non riusciva più a toglierlo, fin quando il vescovo non fu pregato ed onorato a dovere con la promessa un convento nella risorta Brescello - e, di certo, pregnanti dal punto di vista ideologico.

Per di più, da un punto di vista meramente pragmatico, si trattava del solo materiale lapideo a disposizione nella zona. Area caratterizzata da soli depositi di sabbie, limi e argille.

In occasione di tali ricerche vennero appunto trovate le spoglie di San Genesio, due stadi (500 m) a sud della città in costruzione, tale rinvenimento sarebbe avvenuto peraltro in una antica chiesa¹⁶¹⁰.

“*Ad meridianam plagam est quidam ager a praedicto castello ferme duorum stadiorum spatio distans (...) in quo nimirum loco (...) ex marchionis praecepto (...) pro castelli munimine*”¹⁶¹¹.

Il fatto che si faccia riferimento al recupero di abbondanti materiali romani e addirittura alla presenza di una chiesa, in luoghi un poco distanti dall’insediamento recente, unite alla scarsità dei

¹⁶⁰¹ Fumagalli 1971, p. 21.

¹⁶⁰² Affò 1790, p. 48; Lectio II.

¹⁶⁰³ Affò 1790, p. 48; Lectio III.

¹⁶⁰⁴ Affò 1790, p. 47, Lectio II.

¹⁶⁰⁵ *Codex Diplomaticus Langobardiae*, consultabile in *Historiae Patriae Monumenta* XIII, doc. 334; Fumagalli 1971, p. 21.

¹⁶⁰⁶ Chiesi 1993, p. 256.

¹⁶⁰⁷ Fumagalli 1971.

¹⁶⁰⁸ Affò 1790, p. 54.

¹⁶⁰⁹ Fumagalli 1988, p. 12-3.

¹⁶¹⁰ Affò 1790, p. 49; lectio V.

¹⁶¹¹ Affò 1790, p. 54.

ritrovamenti urbani a Brescello, alimentarono per secoli il dubbio che la città fosse altrove; Vedremo tale dilemma espresso, ad esempio, dal Chierici, ma ancora V. Fumagalli negli anni '90 del Novecento, riteneva che Adalberto Atto avesse edificato Brescello: “*facendo raccogliere le pietre dalla città romana, un po' distante dall'insediamento recente*”¹⁶¹²

Tuttavia, i dati archeologici che esporremo, oltre alla persistenza toponomastica presso Brescello del nome della città romana, ci danno ora la certezza che Brescello sorse al di sopra di *Brixellum*. Inoltre il rinvenimento del corpo del santo in un'area che si è rivelata essere necropolare –bisognerà quindi pensare che sia stato trovato in una chiesa cimiteriale–, ci fa pensare che più che saccheggiare la città romana (come parzialmente però fu fatto, come visto dal Chierici¹⁶¹³ e, recentemente, da Lippolis¹⁶¹⁴), molto probabilmente il materiale da costruzione sia giunto in questa occasione, in gran parte, dallo spoglio delle necropoli brescellesi¹⁶¹⁵.

Una conferma di ciò ci viene anche da uno scritto del frate carmelitano di Reggio Emilia, M. F. Ferrarini che nel 1477 trascrisse tre epigrafi brescellesi, due reimpiegate nel monastero di San Genesio, l'altra in qualche altro edificio cittadino¹⁶¹⁶; di queste, due erano di carattere funerario –una è quella che menziona Quinto Gavio Primo¹⁶¹⁷, Augustale e Quattuorviro–, la terza era incisa su un miliario dell'imperatore Giuliano l'apostata, e coronava in origine la via Parma-Brescello, indicando che quindi probabilmente materiale proveniva anche dall'area ad ovest del centro rivierasco. Forse residuo di queste attività è anche la statua, sempre di origine funeraria, acefala di personaggio maschile che indossa la lacerna, detta localmente “Pasquina”, che fin dal Cinquecento è dimostrato decorasse la piazza principale di Brescello¹⁶¹⁸ (fig. 135) e forse essa rappresenta un battelliere del Po, testimonianza preziosa di una importante attività legata al fiume.

Fig. 135

Statua in marmo probabilmente originariamente di ambito funerario (I d.C.).

¹⁶¹² Fumagalli 1988, p. 13; vedi anche Idem 1971, pp. 28-29; Idem 1992, p. 34.

¹⁶¹³ Chierici 1868.

¹⁶¹⁴ Lippolis 1998 c.

¹⁶¹⁵ Vedi allegati, schede siti, siti 1,2.

¹⁶¹⁶ Chiesi 1993, p. 258; Chiesi 2013, p. 11. L'opera, rimasta inedita, si trova nella biblioteca vaticana, ms. vat. Lat. N. 5243; CIL XI 1025; 1030; 6658.

¹⁶¹⁷ Appendice, epigrafi Brescello, doc. 3.

¹⁶¹⁸ Marini Calvani 2000 a, p. 411, n. 140; Chiesi 2013, p. 72.

L'altra grande fase di ritrovamenti archeologici è legata ancora alla costruzione di fortificazioni: nel 1552 il duca Estense Ercole II (1534-1559), data l'accresciuta importanza dei centri rivieraschi padani nel secondo Cinquecento, decise di consolidare il suo potere costituendo un grande centro per il controllo dei traffici e di coordinamento politico-militare proprio a Brescello¹⁶¹⁹.

Questi ordinò quindi all'ingegnere Terzo Terzi la costruzione di una nuova, imponente, cinta muraria per Brescello, dotata di profondi fossati (fig. 136).

Tali operazioni necessitarono dell'incessante lavoro di ben 600 operai per oltre tre anni. Durante questo periodo, furono molti i ritrovamenti di cui abbiamo, purtroppo, solo scarse notizie.

Essi comunque alimentarono l'interesse di personalità locali e non solo, come l'umanista Giorgio Anselmi che, colpito dai ritrovamenti scrisse il libello "*De laudibus Brixelli*", il commissario ducale Antonio Modena e l'ufficiale del duca, Gian Battista Bonleo¹⁶²⁰.

Fig.136

"Pianta del perimetro della rocca di Brescello e schizzo prospettico dei fabbricati posti fuori le mura. Terzo Terzi (?)", XVI sec¹⁶²¹.

Tuttavia, se le scoperte effettuate durante la costruzione del primitivo *castrum* non portarono alla dispersione del patrimonio archeologico brescellese, quanto, al contrario, ad un accumularsi nella "nuova" città anche di materiali originariamente rinvenuti all'esterno di essa; questa volta abbiamo prove che, almeno in alcuni casi, materiali furono trovati in corrispondenza dell'attuale Brescello (i lavori di T. Terzi, come si dirà oltre, non riguardarono solamente la cerchia di mura ed implicarono una riorganizzazione anche interna alla città) e furono trasportati altrove.

Il cronista F. T. Scandovi¹⁶²² ci informa difatti che la nobile famiglia dei Bentivoglio fece trasportare alcuni dei materiali, che si rinvennero soprattutto nello scavare i fossati difensivi, in residenze poste nei luoghi che essi avevano appena provveduto a bonificare, sempre per conto del

¹⁶¹⁹ Ceccarelli 2004.

¹⁶²⁰ Mori 1927, pp. 14-5.

¹⁶²¹ ArStMo, Topografie di città, n.3.

¹⁶²² Desittere 1985, p. 15; Mori 1956, p. 47.

duca Ercole, nella bassa reggiana: “(...) il marchese Bentivoglio aveva levate molte delle suddette pietre e fatte accomodare a Castलगualterio nei luoghi da esso abboniti¹⁶²³”; secondo la tradizione¹⁶²⁴ in quest’occasione venne alla luce anche il monumento funerario dell’imperatore Otone. Anche tale monumento, a detta dei cronisti dell’epoca, sarebbe stato privato dei marmi trasferiti da Cornelio Bentivoglio per il decoro dei propri palazzi reggiani¹⁶²⁵.

Lo stesso Scandovi è orgoglioso degli splendidi marmi che era riuscito a procurarsi fra i ritrovamenti che avvenivano giornalmente di “statue, molti torsi e bellissimi pavimenti in mosaico¹⁶²⁶”.

Dovettero anche essere intercettati alcuni monumenti pubblici, come fa pensare la notizia sempre dello Scandovi che diceva che nei fossati poteva vedere vari marmi e statue, tra cui alcune lastre con la scritta “Augustus” a grandi caratteri¹⁶²⁷.

A. Mori ci informa che alcuni di questi marmi e statue presero la via di Gualtieri e, più precisamente, della ricca residenza dei Da Torelli, mentre altri furono trasferiti a Modena¹⁶²⁸.

Per volere degli Estensi alcune epigrafi, almeno 4, di carattere funerario, furono invece murate nelle pareti della nuova rocca a dimostrare la “grande antichità di loco”¹⁶²⁹. Anche il ponte della rocca era ornato con due epigrafi funerarie, come ci attestano nel 1598 i viaggiatori veneziani A. Morosini e B. Zorzi¹⁶³⁰.

Nel 1563 fu abbattuto il monastero e la chiesa di San Genesio che Adalberto aveva fatto costruire su miracolosa indicazione dello stesso santo¹⁶³¹; Ciò portò ad una seconda *inventio* del suo corpo, che si rivelò essere ospitato entro un sarcofago romano¹⁶³² (fig. 137).

Fig. 137

*L’arca romana in cui era contenuto il corpo di San Genesio*¹⁶³³

¹⁶²³ Chiesi 1993, p. 259; Mori 1927, p. 15.

¹⁶²⁴ Campana-Santelli 2016, p. 25; Santelli 205, p.16; Mori 1927, p. 230; Questi autori attingono a G. B. Spaccini (1588-1636), “Cronaca modenese”, ArStMo.

¹⁶²⁵ Si è svolta una ricognizione dei palazzi dei Bentivoglio (in particolare a Gualtieri), senza tuttavia rintracciare materiali antichi.

¹⁶²⁶ Degani 1971, p. 63.

¹⁶²⁷ Santelli 2015, p. 15; La notizia è data dallo Scandovi, Manoscritto non datato di A. G. Spinelli, ArStBr, ora informatizzato e consultabile in sede.

¹⁶²⁸ Mori 1927 passim.

¹⁶²⁹ CIL XI, 1024, 1026 a e b; 1033, 1041; Mori 1927, p. 16.

¹⁶³⁰ Mori 1927, p. 17; Chiesi 1993, p. 260.

¹⁶³¹ Settia 1984, p. 284.

¹⁶³² Mori 1956, p. 160.

¹⁶³³ Archivio vescovile di Reggio Emilia, edito in Chiesi 2013, p. 115.

Dopo queste grandi stagioni di scoperte, purtroppo per noi, quasi totalmente prive di documentazione, abbiamo solamente una generica notizia nel 1604 del rinvenimento di un tesoretto aureo di circa 15 000 monete, avvenuto nel comprensorio di Brescello (si parla, per la verità di tre mine, cioè 120 kg, quindi il numero di monete indicato è da considerarsi approssimativo), che tuttavia furono tutte fuse. Il cronachista Spaccini riteneva che si trattasse di aurei di Cesare¹⁶³⁴, ma neppure lui sapeva indicarne il preciso punto di rinvenimento¹⁶³⁵.

Altre monete, ma non in quantità tale da costituire un vero e proprio tesoretto, e stavolta di bronzo, furono recuperate tra il 1703 e 1704, durante e fasi di demolizione della cinta pentagona di Terzo Terzi¹⁶³⁶ e la costruzione dei nuovi sistemi difensivi di Brescello, basati su alcuni forti costruiti nel suburbio e chiamati “torri massimiliane¹⁶³⁷”. Anche queste sono oggi disperse dato che finirono, prima nella collezione numismatica del ducato di Parma, e poi a Luigi XIV, cui fu regalata anche una, non meglio specificata, statuetta di Bronzo di provenienza brescellese¹⁶³⁸.

Nel 1714 avvenne poi la straordinaria scoperta di ben 80 000 aurei¹⁶³⁹. Anch’essi, in gran parte, dispersi da parte dello scopritore, che esportò illegalmente le monete a Venezia per poi farne perdere ogni traccia¹⁶⁴⁰. Alcune sono state rintracciate al Cabinet des Medailles Royal di Parigi, altre al Munzenkabinett di Vienna, altre ancora al Royal Coin Cabinet di Stoccolma¹⁶⁴¹. Secondo gli ultimi studi, tutte le monete si possono datare entro il 38 a.C.¹⁶⁴², forse il range cronologico va dal 46 al 38 a.C.¹⁶⁴³. La Ercolani Cocchi riconduce l’occultamento al clima di instabilità legato alle guerre civili e, data la consistenza così elevata (circa 6 quintali di oro) del ritrovamento, si può ipotizzare o che fosse il risultato di una raccolta straordinaria di tasse statali per ottenere la liquidità necessaria a pagare le truppe¹⁶⁴⁴, oppure ai risparmi di un possidente particolarmente abbiente che temeva confische¹⁶⁴⁵.

Un’altra figura importante per le ricerche su Brescello nel Settecento è l’abate C. Talenti, questi terminò nel 1722 la composizione de il “*Compendio Istorico di Brescello*”¹⁶⁴⁶, dove riportava le notizie dei rinvenimenti effettuati in quegli anni.

Come egli stesso orgogliosamente afferma, cercò anche di contrastare la dispersione del patrimonio archeologico, curandosi che i beni rinvenuti fossero collocati “*nei luoghi più decenti*”; curò personalmente l’inserimento nel 1728 di molti marmi romani nel palazzo del Monte di Pietà (l’attuale palazzo del Comune) in modo da “*sottrarli all’ingiuria dei tempi*”¹⁶⁴⁷.

Il Talenti è testimone, di alcuni ritrovamenti utili per la ricostruzione della topografia urbana di *Brixellum*. Egli infatti, insieme al conte A. Soliani Raschini, direttore primario delle fortificazioni e fabbriche ducali, e ci informa del rinvenimento di un mosaico “*nello scavare un fossato davanti alla*

¹⁶³⁴ Calzolari 1987, p. 43.

¹⁶³⁵ Calzolari 1987, pp. 43-6.

¹⁶³⁶ Morretta 1971, p. 99.

¹⁶³⁷ Dolci 1979, p. 35.

¹⁶³⁸ Chiesi 1993, p. 261.

¹⁶³⁹ Calzolari 1987, pp. 46-8.

¹⁶⁴⁰ Calzolari 1987, p. 47.

¹⁶⁴¹ Chiesi 1993, p. 261.

¹⁶⁴² Poggi 2004, p. 89.

¹⁶⁴³ Chiesi 2013, p. 24.

¹⁶⁴⁴ Cass. Dio., XLVIII, 49.

¹⁶⁴⁵ Ercolani Cocchi 2009.

¹⁶⁴⁶ Manoscritto Talenti, Fondo Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia.

¹⁶⁴⁷ Manoscritto Talenti, Fondo Biblioteca Panizzi p. 7.

porta Vecchia verso il Po”, elemento per noi utile a comprendere che, almeno su questo lato, l’antica *Brixellum* doveva eccedere i confini storici del paese.

Nel 1734 il Talenti e Soliani Raschini furono entrambi nuovamente testimoni del rinvenimento di una strada extraurbana ad est della città, verosimilmente da interpretare come l’accennata direttrice parallela al corso fluviale; solo il secondo diresse invece 10 anni più tardi gli scavi della necropoli a nord ovest della rocca¹⁶⁴⁸ di cui lasciò la “*Relazione di alcuni monumenti di antichità scoperti in Brescello dal Conte Antonio Soliani Raschini Matematico del Serenissimo Duca di Modena, e da esso all’eruditissimo Sig. Preposto Lodovico Antonio Muratori di Modena riverentemente esposti*”¹⁶⁴⁹. Contribuendo a individuare su questi lati i limiti dell’area occupata anticamente.

Anche il conte, tuttavia, contribuì, in parte, alla dispersione del patrimonio brescellese, portando alcune epigrafi nelle sue residenze; difatti nel 1773 Francesco III d’Este acquistò dai figli dell’ormai defunto conte Soliani Raschini 34 pezzi di mosaico, oltre che un’erma ed un busto di marmo¹⁶⁵⁰.

La medesima provenienza brescellese, e forse anche dalla stessa collezione Soliani-Raschini, avevano anche 10 epigrafi funerarie (tra cui l’unica rinvenuta a *Brixellum* menzionante il collegio dei lanarii¹⁶⁵¹) che furono trasportate dal duca, prima a Finale Emilia e, successivamente, alcune finirono al Palazzo di Bellaria (MO) e altre murate nel palazzo del Comune di Modena; solamente poche di queste finiranno nel lapidario estense, mentre la maggioranza sono oggi perdute e non ce ne rimane neppure la trascrizione del testo¹⁶⁵².

Nell’Ottocento è il medico del paese, F. Malcisi, a lasciarci una cronaca manoscritta¹⁶⁵³ di tutti gli avvenimenti brescellesi e, fra questi, anche le scoperte di monumenti archeologici. In questi anni anche l’abate F. Cherbi di Parma si impegna nel ricostruire l’antica storia di Brescello¹⁶⁵⁴, raccogliendo le notizie degli scrittori precedenti e proponendo un’origine celtica del toponimo; tuttavia nessuno dei due scrittori ci fornisce dati utili alla ricostruzione urbanistica dell’antica colonia.

Come *Regium Lepidi* e *Tannetum*, anche le attività di ricerca archeologica a Brescello furono spronate dal formarsi di una sezione della Deputazione di Storia Patria per le antiche province Modenesi a Reggiane (1860) e dal formarsi, grazie all’impegno di don G. Chierici, del Gabinetto di Antichità Patrie, il primo nucleo del museo reggiano.

Il gabinetto riceveva annualmente un assegno da parte del Comune, cui se ne associò un secondo da parte della Provincia¹⁶⁵⁵ volto all’acquisto di antichità per prevenirne la dispersione e finanziare le attività di scavo archeologico che dunque divennero non sporadiche, ma quasi sistematiche, ad opera di personalità quali il Chierici stesso, P. Ottavi e A. Umiltà, quest’ultimo era il funzionario della questura di Brescello, ma si appassionò col tempo all’archeologia.

Come sottolineato da I. Chiesi¹⁶⁵⁶, sono proprio gli scavi brescellesi di Motta Balestri del 1863 e dei due anni successivi a poter essere considerati i primi interventi di vera e propria ricerca pianificata nella provincia di Reggio Emilia.

Sul finire del 1862 il sindaco di Brescello M. Borettoni invitò A. Umiltà ad intervenire presso questo particolare luogo, una piccola altura che si era intuito fosse dovuta alla presenza di un villaggio dell’età del bronzo che, come accadeva frequentemente, veniva distrutto in quegli anni per utilizzare i terreni scuri e fortemente organici della stratigrafia archeologia per fertilizzare i prati.

¹⁶⁴⁸ Appendice, siti *Brixellum*, 30.

¹⁶⁴⁹ ArCh.

¹⁶⁵⁰ Notizia recuperata da I. Chiesi negli archivi estensi, Chiesi 1993, p. 266.

¹⁶⁵¹ Vedi oltre.

¹⁶⁵² Chiesi 1993, p. 266; Tiraboschi 1824 I, p. 67.

¹⁶⁵³ “Annali di Brescello”, conservata alla biblioteca di Guastalla.

¹⁶⁵⁴ “Brescello illustrata”, manoscritto conservato presso l’archivio di Stato di Parma, Archivi Comunali, Brescello, mss, Cherbi.

¹⁶⁵⁵ Desittere 1985, p. 37.

¹⁶⁵⁶ Chiesi 1993, p. 271.

Nel Luglio dell'anno successivo fu stesa una prima relazione nella quale si leggeva che, in realtà, dalla motta si estraeva anche abbondante materiale di età romana¹⁶⁵⁷.

L'Umiltà portò avanti le ricerche e vi riconobbe due villaggi terramaricoli sovrapposti, che, come si è visto, fronteggiavano la terramara di Santa Rosa sulla sponda opposta del Paleopo dell'età del bronzo; peraltro la successione stratigrafica è perfettamente intuibile dalle tracce riscontrate in un'immagine satellitare già mostrata (fig. 38, capitolo 4).

Nel Settembre del 1862, furono abbattute le torri Massimiliane.

Estraendo le palizzate che erano servite per compattare il terreno in modo che esso potesse reggere il peso di queste fortificazioni, si scoprì una grande necropoli in corrispondenza del forte di San Francesco (fig. 138 e 139), così come alcune tombe presso quello di S. Massimiliano e l'Umiltà curò lo scavo e si prodigò per evitare la dispersione del materiale, in questo aiutato e supportato dallo stesso Chierici e dalla società di Storia patria. L'Umiltà si rese protagonista anche del recupero di vari elementi architettonici in una casa colonica presso la località di Ravisa. L'anno successivo gli scavi proseguirono nel fondo Artoni, sempre nell'area della necropoli scoperta l'anno precedente, qui però non si rinvennero strutture, si cercò quindi ancora presso il Forte San Ferdinando¹⁶⁵⁸, ma anche qui con risultati non eccellenti: *“oggi ho sospeso gli scavi per la rottura della stagione e per magro esito a cui sembrano volgere. Eppure non furono mai circondati da migliori speranze ed inizi più certi. Nulla è più amaro del disinganno; speravo di imbartermi in un cippo, ne ritrovai solo il fondamento ignudo”*¹⁶⁵⁹.

Nel Novembre del medesimo anno, l'Umiltà tornò a motta Balestri e rinvenne due fornaci affiancate di cui ci lascia una pianta ed un prospetto (fig. 140). Una relazione fatta al Chierici nel 1865 compendia tutto il suo infaticabile lavoro che portò alla conoscenza delle necropoli cittadine¹⁶⁶⁰.

Fig. 138

Il forte San Francesco in una fotografia obliqua scattata dallo scrivente nell'Agosto 2016.

¹⁶⁵⁷ Mori 1927, pp. 44-5.

¹⁶⁵⁸ Chierici 1863.

¹⁶⁵⁹ Bibl. Panizzi, Reggio Emilia, Fondo Chierici, Filza 2, fasc. Brescello, Rel. Umiltà.

¹⁶⁶⁰ Bibl. Panizzi, Reggio Emilia, Fondo Chierici, Filza 2, fasc. Brescello, Rel. Umiltà.

Fig. 139
Pianta di Brescello e del suo campo trincerato, 1839¹⁶⁶¹.

Fig. 140
La fornace rinvenuta nel 1862 a Motta Balestri.

¹⁶⁶¹ Edita in Storch 1999, p. 99.

Fra le varie personalità che apparvero, in un primo momento, scettiche riguardo la certa identificazione di *Brixellum* con Brescello era anche don G. Chierici, “*la tradizione dice che la città distrutta stendevasi più a levante, che non è il paese, da quella parte a distanza di 1 km dallo scavo fu pure scoperta sotto l’argine una strada con un sepolcro: sarebbe l’una il proseguimento dell’altra*¹⁶⁶² *o fra le due giacciono sepolti gli avanzi della città?*”

Successivamente il prelato si convinse della probabile corrispondenza fra i due centri, in base ad una attenta e, per l’epoca, innovativa lettura del paesaggio e della viabilità antica: difatti si era accorto che tutte le strade di probabile origine romana puntavano in direzione di Brescello, problematica su cui torneremo.

Tuttavia senza scavi archeologici egli era cosciente che le sue idee sarebbero rimaste confinate al solo livello di, pur probabile, ipotesi.

Dunque nel 1868 Don Gaetano, spronato anche dall’Umiltà¹⁶⁶³, esplicherà la sua intenzione di verificare la posizione della città romana con uno scavo al centro della moderna Brescello: “*il mio intento a Brescello era di accertare il sito della città romana, che per ulteriori osservazioni supponeva sotto il paese moderno. Ho fatto però uno scavo nella piazza di sessanta, o circa, metri quadrati: il luogo è già bastante mallevaia della verità del mio ragguaglio.*”

Effettivamente i suoi scavi portarono dati estremamente interessanti riguardo la topografia cittadina e soprattutto, e assicurarono la certa ubicazione di *Brixellum* al di sotto di Brescello.

Di questi lavori egli ci lascia un rilievo, ma il tutto sarà discusso successivamente, nel paragrafo riguardante la ricostruzione della topografia cittadina.

Si può dire che gran parte delle conoscenze archeologiche che oggi abbiamo dell’antica *Brixellum* si debbano proprio alla breve, ma ricchissima stagione 1862-1868.

A questa seguì l’attività di C. Zatti, ispettore ai monumenti e alle antichità del brescellese, che contribuì alle conoscenze delle necropoli cittadine e del suo acquedotto.¹⁶⁶⁴

Nel 1912 la scoperta dei bei pavimenti musivi geometrici avvenuta nel costruire la scuola elementare di Brescello, offrì l’opportunità di pensare ad una struttura che potesse ospitare i materiali che erano stati scoperti nella cittadina ed ancora non erano stati dispersi.

Invece del museo sperato, ci si dovette accontentare però, momentaneamente, di un’aula dell’edificio scolastico.

Mons. A. Mori nel 1927 pubblicò la sua opera “*Brescello e il suo sottosuolo romano*¹⁶⁶⁵”, opera compilativa di grande importanza, avendo l’autore cercato in tutti i manoscritti cui poteva attingere qualsiasi riferimento al rinvenimento di antichità a partire da Alberto Atto fino ai suoi tempi e posizionò i ritrovamenti in una vera e propria carta archeologica. Il volume era concluso da un accorato appello a S. Aurigemma, Soprintendente regionale e a O. Siliprandi che faceva le veci del vacante ruolo di direttore del museo di Reggio¹⁶⁶⁶ per continuare le ricerche brescellesi.

Aurigemma e Siliprandi accolsero l’invito e nella vicina località di Goleto nel 1929 indagarono la necropoli orientale, rinvenendo, fra le altre cose, il sepolcreto dei *Concordii* (ora esposta a Reggio Emilia), ma anche sepolture minori, ma caratterizzate dalla presenza di elementi in terra sigillata

¹⁶⁶² Il Chierici riteneva che le tombe rinvenute presso il forte san Ferdinando fossero disposte, tutte in fila come le aveva trovate, lungo una strada romana.

¹⁶⁶³ Bibl. Panizzi, Reggio Emilia, Fondo Chierici, Filza 16, doc. n. 2999.

¹⁶⁶⁴ Nei medesimi anni si colloca il lavoro di G. A. Spinelli, bibliotecario della biblioteca Estense di Modena, autore de “*Appunti sulla storia di Brescello*”, opera rimasta inedita, sorta di epitome degli studi precedenti

¹⁶⁶⁵ Mori 1927.

¹⁶⁶⁶ Chiesi 1993, p. 278.

chiara di produzione africana¹⁶⁶⁷ ed balsamari in vetro di III d.C. di produzione orientale: testimonianze di come i commerci rimasero lungamente attivi per il centro padano.

Si segnala il rinvenimento alla periferia meridionale della città nel 1930 di una tomba con cassa in piombo e contenente due monete d'argento di Settimio Severo¹⁶⁶⁸, tale scoperta è particolarmente utile ai nostri studi per l'individuazione del limite dell'area urbanizzata in questo settore.

Nel 1950 il nuovo direttore del Museo di Reggio, M. Degani, riprese le ricerche archeologiche nello stesso sepolcreto, ma con minor fortuna; rinvenendo almeno altre 25 sepolture. Questi riuscirà però ad ottenere dal Comune che alcune sale civiche fossero destinate ad ospitare le antichità brescellesi e nel 1964 fu finalmente aperto l'*antiquarium* comunale.

Un'altra importante iniziativa del Degani fu, nel 1974, la completa risistemazione delle conoscenze archeologiche di Brescello e del suo territorio attraverso la produzione di una cartografia archeologica¹⁶⁶⁹ (fig. 141); essa fu aggiornata poi nel 1989 dal Gruppo archeologico Brescellese¹⁶⁷⁰ e nel 2013 da I. Chiesi¹⁶⁷¹, soprattutto quest'ultimo lavoro è particolarmente importante perché riporta molti dati di scavi urbani altrimenti sostanzialmente inediti.

Fig. 141

Cartografia archeologica prodotta da M. Degani nel 1974.

¹⁶⁶⁷ Chiesi 2013, p. 29.

¹⁶⁶⁸ Appendice, Siti Brescello, 6.

¹⁶⁶⁹ Degani 1974.

¹⁶⁷⁰ CAB 1989.

¹⁶⁷¹ Chiesi 2013.

7.3 Disegno urbano e topografia del territorio

I ritrovamenti fortuiti segnalati nelle pagine precedenti hanno portato negli anni un crescente interesse di molti studiosi sulla città e sono state quindi avanzate anche alcune proposte di ricostruzione urbana.

Si deve preliminarmente constatare come tale ricostruzione sia particolarmente complessa poiché, ad oggi, i dati su cui possiamo lavorare sono estremamente scarsi e, in molti casi, non del tutto affidabili¹⁶⁷², peraltro costantemente corredati da una documentazione largamente deficitaria che, come notava M. Marini Calvani¹⁶⁷³, generalmente non consente che una vaga indicazione dell'area in cui avvennero tali ritrovamenti.

Il primo elemento su cui porre la nostra attenzione è una stima dell'estensione dell'area urbana, uno dei pochissimi parametri inerenti la città che effettivamente possiamo postulare in base ai dati archeologici.

Già nel 1930 se ne era occupato A. Solari¹⁶⁷⁴; questi ipotizzò che la città antica si sovrapponesse quasi perfettamente alla Brescello attuale, con un ingombro di circa 25 ettari. Egli difatti utilizzò, giustamente, come indicazione seppur labile, dei limiti urbani la posizione delle necropoli che, come noto, non potevano che essere fuori dalla città¹⁶⁷⁵.

In linea di massima si può concordare con il Solari, tranne che per il limite settentrionale: gli scavi avvenuti nel Settecento presso la "porta vecchia verso il Po"¹⁶⁷⁶ (Sito 12) attestano in questo punto un edificio di grande importanza che porterebbe a pensare ad una estensione maggiore verso nord della città antica in questo settore. Si possono quindi calcolare fra i 25 ed i 30 ettari come la massima dimensione possibile dell'area urbanizzata, limitata a nord dalla necropoli a inumazione rinvenuta nel 1744 presso il fossato della Rocca (sito n.30), a sud la tomba più vicina alla città è quella rinvenuta nel podere Dall'Asta nel 1930, databile all'età di Settimo Severo (sito n.6), ad est dalla necropoli rinvenuta nel 1828 all'argine della Coronella (sito n.20), ad ovest, dalla necropoli del forte San Ferdinando e del fondo Artoni scavate dal Chierici e dall'Umiltà fra il 1863 e 1864 (siti n. 9 e 10) – vedi fig. 142.

¹⁶⁷² Alcune notizie di ritrovamenti, come a Reggio, derivano solo da segnalazioni sui quotidiani locali.

¹⁶⁷³ Marini Calvani 2000 a, p. 409.

¹⁶⁷⁴ Solari 1930, p. 36.

¹⁶⁷⁵ N. Dolci invece (Dolci 1979), utilizzando lo stesso metodo ricostruì una città di soli 11 ettari, ma la studiosa non tiene conto della cronologia delle tombe e restringe fortemente l'ambito urbano limitandolo anche attraverso aree di sepolture tardoantiche che giacciono in realtà su strutture romane. La studiosa inoltre limita la città romana nord in corrispondenza del limite moderno, se non arretrandolo, senza addurre motivazioni convincenti. Peraltro sappiamo che, almeno in parte, essa doveva, in realtà, superare tale allineamento, dato il Talenti rinvenne un mosaico presso la porta vecchia verso il Po (sito 12).

¹⁶⁷⁶ Appendice, Siti *Brixellum*, 12.

Fig. 142

Brescello i siti di necropoli, indicati con pallini blu, forniscono una indicazione di massima dell'estensione della città.

Come in ogni città romana, siamo certi che a *Brixellum* fosse presente una piazza centrale dotata di edifici pubblici a carattere religioso e civile, strade principali e secondarie, terme e luoghi dedicati agli spettacoli; dalle fonti epigrafiche possiamo dedurre la presenza di luoghi di riunione per i vari *collegia*, come i ricordati *lanari* e i *centonari*, spesso rappresentati da edifici templari; così come per gli *Augustales*¹⁶⁷⁷, cui forse andrà ricondotta la probabile presenza di un luogo di culto dell'imperatore¹⁶⁷⁸. La menzione dei *Seviri Augustali* e dei decurioni ci assicura anche la presenza spazi dedicati alla vita politica, come la curia: tuttavia non ci sono elementi per ipotizzare la loro collocazione.

Scarsi sono anche i rinvenimenti attribuibili all'edilizia privata e all'impianto stradale, sufficienti solo a darci la certezza che la città romana doveva effettivamente qui collocarsi e a farci intravedere l'immagine di una cittadina ricca e fiorente, con un elevato tenore di vita; come dimostrano i bei mosaici e le raffinate suppellettili che le ornavano.

Le uniche *domus* rintracciate sono state rinvenute nel 1912 in via Roma – Sito 8; raffinati mosaici geometrici su un terreno drenato da bonifica di anfore – nel 1971 in via Venturini – Sito 18; pavimenti in signino e bonifica di anfore –; nel 1991 in via San Benedetto – Sito 28; pavimenti mal conservati associati ad una bonifica di anfore –; nel 1992 nell'attuale via Otone –Sito 29; avanzi di pavimentazioni e dell'ingresso, di cui resta la soglia in marmo, di una *domus* – e in via Verdi nel 1996 e 2001 -sito 21- (fig. 143).

¹⁶⁷⁷ Collegio presenta anche a Parma, vedi Vera 2009, p. 246.

¹⁶⁷⁸ Anche se alle volte il culto imperiale poteva manifestarsi in forme meno monumentali, come constatato da O. Belvedere per alcuni centri minori siciliani, Belvedere 1997, p. 21.

Uno dei pochi dati che si può desumere dalle relazioni di scavo è che i ritrovamenti nella zona sud-orientale della città (via Venturini e via Roma, siti 18 e 8) sembrano impostarsi su suolo vergine nel corso del I d.C.¹⁶⁷⁹, rendendo plausibile un ampliamento dell'area abitata qui in tale epoca.

Fig. 143

Brescello, area verosimilmente urbanizzata in età romana imperiale. I pallini verdi indicano i rinvenimenti a carattere abitativo; In rosso i presunti assi principali cittadini.

Alcuni studiosi hanno inoltre avanzato considerazioni riguardo il disegno urbano e gli isolati della città romana oltre che l'identificazione degli spazi pubblici; il tutto basandosi sul disegno attuale di Brescello.

La Marini Calvani, in particolare, ha, in due occasioni¹⁶⁸⁰, proposto che l'asse principale di traffico est ovest della città sia da riconoscere nelle attuali vie Cavallotti e Giglioli che tagliano a 2/3 della sua larghezza l'attuale Piazza Matteotti, la principale piazza di Brescello, che, secondo la studiosa, trovandosi all'incrocio con l'altro supposto asse principale, quello nord-sud, via Nizzoli, corrisponderebbe all'antico foro della città romana, che dunque rientrerebbe nella tipologia dei *fora* bipartiti¹⁶⁸¹.

Così facendo propone di riconoscere la chiesa che si affaccia sulla piazza, Santa Maria Maggiore, nota anche come Santa Maria *Iuxta Padum*, come persistenza di un luogo di culto su quello che

¹⁶⁷⁹ Marini Calvani 2000 a, p. 409.

¹⁶⁸⁰ Marini Calvani 2000 a, p. 409; Marini Calvani 1985, p. 352.

¹⁶⁸¹ Come, ad esempio, i fori di Luni, Bologna, *Augusta Bagiennorum*, Brescia, Aquileia, Verona e Pola; vedi Maggi 1999, pp. 32 ss e 108-109; Idem 2007; Migliorati 2002, p. 819; Gros 2007.

doveva essere l'antico *capitolium*; di fronte quindi, come spesso verificabile nelle città romane¹⁶⁸², immaginava la basilica¹⁶⁸³.

L'Autrice riconosceva inoltre isolati di misure romane che avevano due, se non tre¹⁶⁸⁴, orientamenti differenti, da lei ricondotti alla presenza di più nuclei spontanei poi organizzatisi in chiave urbana e convergenti sull'ipotetica piazza forense.

Peraltro riconduceva la matrice di questo impianto all'urbanistica della madrepatria Brescia.

Questa ricostruzione è stata generalmente accettata fino ad oggi e riproposta con alcune minime variazioni¹⁶⁸⁵; Tuttavia non ci pare condivisibile.

La premessa su cui si sono basati tutti gli studi precedenti è che vi sia una sostanziale corrispondenza fra il disegno generale della Brescello moderna e la *Brixellum* romana.

Tuttavia le fonti documentarie e l'archeologia ci dimostrano ampiamente che non è questa la situazione.

Abbiamo notizia del rinvenimento di solamente cinque strade antiche a Brescello.

Almeno di una di queste l'appartenenza ad età romana è dubbia, data la superficialità del rinvenimento¹⁶⁸⁶ e quella trovata dal Chierici nei suoi scavi Ottocenteschi sembrerebbe potersi datare alla tarda antichità¹⁶⁸⁷; in ogni caso nessuna di esse corrisponde ad una strada attuale¹⁶⁸⁸, risultano tutte poste all'interno dei moderni isolati o nella piazza "forense" (fig.144).

Inoltre, come giustamente fatto notare da I. Chiesi, l'unica di esse per la quale disponiamo di un orientamento certo¹⁶⁸⁹ (17° ovest, dunque un asse sostanzialmente est-ovest della città, un cosiddetto decumano) non corrisponde all'inclinazione di alcuna direttrice moderna, come nessuna strada urbana ne risulta perpendicolare.

Bisogna ribadire, come si è dimenticato di fare negli studi di urbanistica brescellese, che la condizione necessaria e sufficiente per effettuare una lettura delle sopravvivenze della città antica in quella moderna, usando le parole di G. Caniggia, è che: "*il passaggio tra aggregato antico e nuovo sia avvenuto attraverso una gradualità di trasformazioni e non per sostituzione traumatica, repentina, e senza un prolungato intervallo di abbandono*"¹⁶⁹⁰.

Brescello costituisce dunque un pessimo candidato per una analisi di questo tipo¹⁶⁹¹.

Si è già ricordato che, prima dell'arrivo di Adalberto Atto, il luogo giacque pressoché abbandonato, sede soltanto di animali selvatici, fitti boschi¹⁶⁹² e di una piccola comunità di contadini¹⁶⁹³ grazie alla

¹⁶⁸² Ad esempio ad *Augusta Bagiennorum*; ma gli esempi possono essere molti, Maggi 2015, p. 101.

¹⁶⁸³ Marini Calvani 2000 a, pp. 409/410.

¹⁶⁸⁴ Marini Calvani 2000 a, p. 409.

¹⁶⁸⁵ Solari 1930, p. 36; Dolci 1979; Bottazzi 1987; Villicich 2007, pp. 80-81. Il primo a criticare giustamente tale ricostruzione è stato I. Chiesi (Chiesi 2013, pp.141-54); tuttavia anche la ricostruzione proposta da tale studioso presta il fianco a forti incertezze, basandosi, come si vedrà, sui pochissimi dati disponibili riguardo Brescello romana.

¹⁶⁸⁶ Ci riferiamo al sito 24, in cui la strada è stata trovata a solamente 1.60 m dal piano stradale, mentre generalmente la stratigrafia romana brescellese è sepolta da almeno 3 m di sedimenti.

¹⁶⁸⁷ Appendice, Siti *Brixellum*, 11.

¹⁶⁸⁸ Appendice, Siti *Brixellum*, 11, 17, 23, 24, 29.

¹⁶⁸⁹ Chiesi 2013, p. 148.

¹⁶⁹⁰ Caniggia 1975, pp. 64-5; non si concorda quindi con Chiesi 2013, p. 143.

¹⁶⁹¹ Al contrario di tanti altri centri che invece presentano continuità addirittura dalle città preromane ad oggi, fra i molti esempi possibili, si può pensare, ad esempio, agli studi di O. Belvedere su Palermo punica a romana il cui disegno è perfettamente leggibile ancora oggi nella scansione viaria città moderna, Belvedere 1987; Belvedere 1998.

¹⁶⁹² Affò 1790, pp. 47/48; Lectio II: *Ni mirum si ferarum vestigiisque bestiarum illic nunc haberetur concursus, quia raro ab ullo hominis frequentebatur accessu.*

¹⁶⁹³ Gli scavi di G. Chierici nel centro dell'attuale piazza cittadina, ma in un'area probabilmente abbastanza centrale anche di *Brixellum*, portarono ad individuare al di sopra degli strati alluvionali tardoantichi, strati di suolo coltivato. Chierici 1868.

quale, probabilmente, si perpetuò il nome della città antica e, per quasi 400 anni, non si può parlare di alcuna realtà di tipo urbano a Brescello. In questi ultimi decenni, negli scavi archeologici condotti in città¹⁶⁹⁴, si sono riconosciuti almeno due strati alluvionali che hanno investito provenendo dall'Enza¹⁶⁹⁵, da ovest, la città; apportando un rialzamento, non costante, delle quote dei piani di calpestio di 1.40/2.30 m¹⁶⁹⁶, che avrà anche modificato le antiche linee di pendenza del suolo, portando ad un diverso scorrimento delle acque superficiali rispetto all'età romana. Nel centro della città la stratigrafia di età imperiale romana è stata infatti riscontrata nella maggioranza dei sondaggi a ben 4.5 m di profondità¹⁶⁹⁷, ma, se si può prestare fede ad alcuni dati di scavo degli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento anche solo a -1.35¹⁶⁹⁸ o -2 m, nella porzione della città più lontana dall'Enza.

Fig. 144

Rinvenimenti stradali a Brescello. Si è escluso il sito n. 24 poiché ubicabile con troppa incertezza; Qualche incertezza è anche nell'ubicazione del sito n. 17.

Su questo suolo, successivamente a questi episodi, fu costruito un piccolo luogo fortificato (*munitiunculam*), attorno all'anno 900 dai contadini del luogo, cui seguì il forte di Adalberto Atto e

¹⁶⁹⁴ Chiesi 1868; Chiesi 1991/1992; Lippolis 1998 c.

¹⁶⁹⁵ Come constatato da G. Chierici alla necropoli di San Ferdinando. Vedi Chierici 1868.

¹⁶⁹⁶ Lippolis 1998 c, p. 76.

¹⁶⁹⁷ Chierici 1868; Lippolis 1998 c, giunto a circa 3 m di profondità, aveva intravisto soltanto lo strato di abbandono tardoantico.

¹⁶⁹⁸ Appendice, Siti *Brixellum*, 19, 29.

la città fortificata voluta da Ercole d'Este; infine, nell'Ottocento, furono innalzate le fortificazioni Massimiliane. Sicuramente la successione dei castra avrà influito in modo forte sul paesaggio urbano attuale. Una speciale influenza nel disegno attuale di Brescello si deve certamente all'edificazione a metà del Cinquecento della nuova città Erculea da parte di Terzo Terzi.

Illuminanti riguardo l'affidabilità di una ricostruzione della *Brixellum* romana che faccia affidamento sulla città attuale sono proprio alcuni documenti di pugno dell'ingegnere estense. Egli nelle prime missive che inviò ad Ercole d'Este affermava che, quando eresse le fortificazioni, si trovò davanti a una situazione complessa che così descrisse: “*il loco era occupato da casamenti in rovina de' quali pare l'ecidio di Troja (...) era poi tutto arborato che ho fatto un'estrema fatica a tirare l'ambito del dentro et di fuori delle fosse*¹⁶⁹⁹”. Si citano strutture da abbattere per ottenere pietre per la nuova cinta muraria, come il monastero e la chiesa di San Genesio.

Nell'ultima missiva al duca, egli esplicitava quanto grande fosse il cambiamento avvenuto in quegli anni: “*Il disegno della nova cittade herculea (...) con questa eccellente forma fabbricata e grandita e fortificata (...) ge ho dissegnato la nova piazza, holi disegnato le strade, due delle quali prime et principali, a vostra devozione, avete a farli fabbricare il Duomo e da l'altro capo della piazza si habbia da edificare la chiesa del serafico Francesco*”¹⁷⁰⁰.

Questo documento dimostra come gran parte del disegno attuale di Brescello sia quello voluto dall'ingegnere ducale. La piazza “forense” nacque nel 1553, abbattendo vecchi fabbricati esistenti, così come sono opera dell'ingegno di Terzo Terzi tutte le strade cittadine, compresi i due assi principali: a Brescello si è dunque persa qualsiasi memoria dell'antico disegno di *Brixellum*¹⁷⁰¹.

Indicazioni in questo senso si potevano, in verità, già trarre dalle relazioni, fino a questo momento inspiegabilmente ignorate negli studi su *Brixellum*, degli scavi qui condotti da don Gaetano Chierici che nel 1868 lavorò in questa sede con lo scopo di verificare con certezza scientifica che qui fosse l'antica *Brixellum*.

Questi rinvenne in mezzo alla piazza¹⁷⁰², dove quindi, in base alla ricostruzione tradizionale doveva esserci il lastricato della platea forense, un edificio porticato di età imperiale, che lui ritenne di identificare come un tempio, anche se, forse, si trattava solo di un edificio privato.

Questo scavo è inoltre particolarmente prezioso perché il Chierici afferma che queste strutture “*solide e perfettamente regolari, di bei mattoni sesquipedali interi murati, dove con calce, dove con malta*” furono devastate da un incendio. Al di sopra, si impostarono nuovi edifici, edificati sempre con materiale di età romana, che però si presentavano “*meno nobili e formate in parte di ciottoli, in parte in rottami*”, soprattutto: “*con una divisione generale meno orientata e con altro disegno*”.

Egli trovò anche uno stradello largo solo 1.20 orientato come queste ultime strutture. Anche questa seconda fase di vita venne interrotta violentemente, come dimostrano chiari segni di incendio e distruzione. Di questi scavi egli ci lascia anche una pianta che qui sotto riportiamo (fig. 145).

¹⁶⁹⁹ Desittere 1999, p. 40. Manoscritto conservato presso l'archivio di Stato di Modena.

¹⁷⁰⁰ Spinelli VIII, p. 423. Riporta un documento del 4 Luglio 1553 con le richieste dei vecchi abitanti di avere una casa nella rinata Brescello. Ad esempio i messeri Manfre Gobetto e Turino Cusino avevano una casa ed una bottega ciascuno dove era stata appena creata la piazza, una casa nello stesso luogo aveva anche un certo Antonio Del Vecchio, questi documenti dimostrano oltre ogni possibile dubbio l'artificialità della odierna piazza di Brescello.

¹⁷⁰¹ Tuttavia il disegno attuale come ricorda F. Ceccarelli, è un poco diverso da quello che aveva designato Terzo Terzi poiché profondamente lesionato dai danni bellici del 1703 con assedio e demolizioni truppe austriache (Ceccarelli 2004, p. 278)

¹⁷⁰² Appunti, Sito Brixellum, 11.

Fig. 145

Illustrazione delle strutture rinvenute da G. Chierici nel centro di Brescello nel 1868¹⁷⁰³. Si notino le differenze di orientamenti.

Da tali dati possiamo arguire che quindi siano stati due gli episodi traumatici che Brescello subì nell'antichità. Se nel secondo possiamo facilmente riconoscere la distruzione di cui ci parlano le fonti per l'anno 603 d.C. da parte dei bizantini in fuga; quella precedente cui segue un rialzo, - naturale, causato dalle alluvioni del noto periodo del *diluvium* di Paolo Diacono, oppure artificiale? -, dei piani di calpestio di circa 60 cm, a detta del Chierici, e la ricostruzione della città con materiali comunque romani, ma con diverso orientamento dalla città di età imperiale e in modo meno regolare e raffinato – il tutto fu comunque coperto dalle alluvioni alto-medievali -, ci induce a supporre che tali stratigrafie si possano riferire alla precedente distruzione longobarda del 583/4, che quindi non dovette riguardare, come si poteva intuire dalle parole di Paolo Diacono, soltanto le mura e cui seguì una ricostruzione, pur in toni minori, dell'impianto urbano nella della fase bizantina¹⁷⁰⁴.

A maggior ragione però è dunque impossibile pensare di riconoscere il disegno urbano della piena età romana nell'attuale Brescello, essendo stato esso già fortemente compromesso nella tarda antichità.

Dai dati desumibili dunque possiamo affermare che Brescello fa parte di quei centri che hanno interrotto la propria vita in modo traumatico e violento, la cui ricostruzione, peraltro avvenuta con uno iato di 400 anni in cui non è presente nessuna realtà di tipo urbano, prescinde completamente dal disegno urbano precedente¹⁷⁰⁵.

Per quanto riguarda la forma urbana di *Brixellum* il forte timore è che ci si debba affidare, al momento, ad un “*prudente quanto rassegnato agnosticismo*”¹⁷⁰⁶.

Come si diceva, sono noti solamente rari tratti stradali, sostanzialmente mai accompagnati da un preciso riferimento al loro orientamento e, spesso, di dubbia cronologia: non sapendo se si possano

¹⁷⁰³ ArCh., busta 1, 18.

¹⁷⁰⁴ Paul. Diac., Hist. Lang., III, 18.

¹⁷⁰⁵ Un esempio simile può essere riconosciuto, per esempio a Teramo. Vedi Migliorati 1999, p. 28.

¹⁷⁰⁶ L'espressione è tratta da Vera 2009, p. 250; che però si riferisce alla pressoché totale mancanza di fonti storiche di età imperiale riguardo l'Emilia. Su una posizione simile si poneva N. Alfieri che riconosceva l'impossibilità di ricostruire fondatamente il disegno urbano di Brescello dopo le distruzioni tardoantiche e le ricostruzioni Cinquecentesche, Alfieri 1982, p. 48.

attribuire alla fase di età romana repubblicana/imperiale o al rifacimento tardoantico; la stessa carenza di informazioni caratterizza le *domus*: a parte quella di via Roma, tutte destinate a rappresentare un semplice dato puntiforme nella carta archeologica.

Soprattutto negli scavi più datati viene spesso riferito un orientamento est-ovest delle strutture che però non si sa se ricondurre ad una semplificata resa dell'orientamento, oppure se davvero esistessero strade e strutture orientate in senso astronomico.

Una considerazione importante a tal riguardo è che la strada individuata in via Otone da I. Chiesi, l'unica, come si è detto, di cui abbiamo la certezza dell'orientamento, risulterebbe perpendicolare al tratto finale dell'unico degli assi extraurbani provenienti da sud che, come si è visto e si approfondirà, punta realmente verso Brescello: l'asse stradale che accompagna l'acquedotto.

Tale strada pare mutare improvvisamente di orientamento e deviare verso nord-ovest circa 500 m a sud di Brescello dove, evidentemente, l'asse si staccava dall'acquedotto, dato che alcuni sondaggi sembrerebbero accertare in questo tratto la presenza di un ciottolato stradale¹⁷⁰⁷, ma non del condotto che doveva proseguire col medesimo orientamento mantenuto nella campagna.

A livello puramente ipotetico, vista anche la marcata irregolarità che abbiamo riscontrato a *Regium Lepidi*, si potrebbe ipotizzare che almeno parte della città fosse contraddistinta dagli orientamenti indicati da questi due assi.

Forse un quartiere con un orientamento differente potrebbe essere testimoniato dal rinvenimento a carattere residenziale effettuato nella periferia est dell'attuale Brescello nel 1912, in via Roma (Sito 8).

Qui fu rinvenuta la ricca *domus* del liberto Felix¹⁷⁰⁸, questa aveva però un orientamento di 5° est, come dimostra il rilievo sotto riportato (fig. 146).

Fig. 146
Rilievo degli edifici rinvenuti in via Roma presso le scuole elementari nel 1912¹⁷⁰⁹.

¹⁷⁰⁷ Chiesi 2013, p. 130.

¹⁷⁰⁸ Appendice, Siti *Brixellum*, 8.

¹⁷⁰⁹ Tratto da Neglioli 1914.

L'area viene generalmente indicata negli studi moderni¹⁷¹⁰ come suburbana anche rispetto alla città romana, ma si deve ricordare che Brescello è una città *foederata*, poi *municipium*, che subisce lo stanziamento di un nucleo di veterani, divenendo un centro coloniale che quindi doveva avere una discreta estensione. È dunque plausibile, a mio parere, che la città si estendesse anche in quest'area, che peraltro sembrerebbe essere stata urbanizzata proprio ad inizio del I d.C.; solo futuri scavi potranno confermare o meno questa ipotesi.

Conosciamo troppo poco dell'originario andamento del sottosuolo brescellese per poter comprendere il fenomeno in maniera adeguata, tuttavia per giustificare tale orientamento si potrebbe pensare o all'influenza esercitata da una direttrice originariamente extraurbana e poi inglobata nella città¹⁷¹¹, oppure ad un secondo orientamento assunto in occasione dell'impianto coloniale di età triumvirale – cosa che però spesso non comporta mutamenti di orientamento, ma solamente una apposizione paratattica del nuovo nucleo al precedente, come indicato più volte da L. Migliorati¹⁷¹² –; oppure, più probabilmente, ciò potrebbe essere dovuto all'influenza della geografia fisica: alcune tracce da fotografia aerea a monte della città potrebbero indicare che, in alcuni periodi molto antichi (verosimilmente prima dell'età del bronzo, dati i rinvenimenti archeologici all'interno di tale alveo e la tendenza del fiume a spostarsi verso ovest¹⁷¹³) l'Enza qui sfociasse in Po, probabilmente erodendo e squarciando il dosso di Brescello su questo lato e quindi condizionando lo scolo delle acque in quest'area ancora in età romana.

Una possibile identificazione del cosiddetto decumano massimo cittadino ci viene da una laconica indicazione del 1955, apparsa su un quotidiano locale, in cui si riferiva che, nello scavare un pozzo in via Righi n. 4¹⁷¹⁴, si era rinvenuto un basolato stradale (grossi lastroni di pietra, sotto cui era forse la precedente fase ciottolata) orientato in senso est-ovest a detta del giornale. In realtà tale posizione sarebbe solo un *actus* a sud della strada di via Otone, dunque si può pensare che anche esso fosse orientato 17°ovest. Si tratta, al momento, dell'unico tratto stradale dotato di tale tipologia di lastricatura, tutte le altre strade urbane risultano ciottolate.

Postulando che, data la sua centralità, la prosecuzione in città della suddetta via extraurbana verso Caprara, potesse fungere da asse principale di traffico nord-sud¹⁷¹⁵, si potrebbe giungere ad una ipotetica collocazione forense all'incrocio fra questi assi, o comunque, data l'incertezza dell'asse nord-sud, almeno lungo quello basolato (fig.144)

Si sarebbe tentati di ricondurre alcuni ritrovamenti al comparto forense, ma la loro natura è talmente vaga che si preferisce mantenere la posizione più cauta espressa precedentemente e qui si esporranno solo per completezza.

Il primo elemento su cui si vuole porre l'attenzione è che si è verificata la presenza nei portici che circondano l'attuale piazza Matteotti di alcune grandi lastre di marmo rosa di Verona. Si è constatato che, a detta del Talenti, tali lastre non furono trovate nella piazza, ma provenivano da altrove, da un'area definita "la batteria" dove era stato assicurato all'abate che, scavando se ne erano trovate anche altre¹⁷¹⁶.

¹⁷¹⁰ Marini Calvani 2000, Chiesi 2013.

¹⁷¹¹ Sul fenomeno, Sommella-Giuliani 1974, p. 41.

¹⁷¹² Migliorati 1976, p. 254; Migliorati 1999, p. 26.

¹⁷¹³ Cremaschi et alii 1980.

¹⁷¹⁴ Appendice, Siti *Brixellum*, 23.

¹⁷¹⁵ Credo che a questa strada si riferisca anche Chierici 2013, ma la ritiene la via *Regium-Brixellum*; dunque si concorda nelle linee generali con il riconoscimento degli assi principali con lo studioso, mentre si nutrono dubbi sulla divisione in isolati, per la quale l'A. utilizza anche persistenze e la strada tarda del Chierici.

¹⁷¹⁶ Lettera del 26 Settembre 1863. Resta molto complesso riuscire a comprendere la localizzazione di tale sito, essendo citate nelle fonti cartografiche una batteria superiore ed una inferiore e non sapendo se ve ne fosse una in mezzo fra le due; vedi Santelli 2015, pp. 42-3 per il manoscritto Talenti e Storchi 1999 per le fortificazioni.

Purtroppo nella documentazione contemporanea al Talenti non si è potuta identificare tale localizzazione; il toponimo essendo riferito in corrispondenza privata, faceva probabilmente riferimento a una denominazione dell'area non ufficiale.

Lastre di marmo, come si è detto nel capitolo riguardo *Regium Lepidi*, sono la più tipica delle pavimentazioni forensi nelle città romane, anche della Cisalpina e il marmo rosa di Verona fu utilizzato, oltre che nella stessa città veneta, anche per ornare, ad esempio, le piazze di *Mevaniola*, *Sassina* nella *Regio VIII* e di *Mediolanum* e *Ticinum* in area lombarda¹⁷¹⁷.

Anche nel Settecento abbiamo una vaga notizia del rinvenimento di lastre di marmo fra i Baluardi settentrionali delle fortificazioni Brescellesi¹⁷¹⁸, dunque nell'area a nord della attuale piazza.

Se la piazza forense si collocasse a nord della via basolata, si troverebbe in posizione decisamente eccentrica, gravitando forse più sull'asse fluviale e su quello perfluviale, che non sugli assi topograficamente centrali della città¹⁷¹⁹; ma tutto rimane a livello puramente ipotetico.

Su questo spazio aperto nella porzione settentrionale cittadina poteva, molto dubitativamente, gravitare un edificio pubblico¹⁷²⁰, come supposto dalla Marini Calvani¹⁷²¹, dato che il Soliani Raschini nel 1728, in corrispondenza della "porta vecchia verso il Po" vide un mosaico lungo ben 11.90 m, l'unico con elementi figurativi a Brescello, piccoli uccelli; il secolo successivo sempre in quest'area si scoprì l'epigrafe con dedica ad un luogo colpito da un fulmine, perduta, ma di cui ci resta una riproduzione grafica (fig. 147), ritrovamenti simili vengono, per esempio, dal foro di Luni o di Minturnae¹⁷²², ma non si attestano necessariamente in area forense, possono indicare semplicemente un luogo colpito da una saetta e ritenuto sacro, senza necessariamente la costruzione di un vero e proprio edificio consacrato.

Fig. 147

In alto, lastra dal foro di Luni¹⁷²³; in basso riproduzione del cippo rinvenuto presso la porta vecchia sul Po di Brescello, riprodotto da F. Malcisi¹⁷²⁴

¹⁷¹⁷ Erba 2015, p. 174.

¹⁷¹⁸ Sito 25.

¹⁷¹⁹ Per alcuni confronti, Grassigli 1994, p. 82.

¹⁷²⁰ Appendice, Siti *Brixellum*, 12.

¹⁷²¹ Marini Calvani 2000, p. 410.

¹⁷²² Marcattili 2005.

¹⁷²³ <http://www.luni.beniculturali.it/index.php?it/314/capitolium-e-triportico>.

¹⁷²⁴ F. Malcisi, Biblioteca Panizzi Reggio Emilia, ms E 12; riprodotto anche in Chiesi 2013, p. 96.

7.4 La città nella tarda antichità

Se poco sappiamo della Brescello di età imperiale, la situazione è forse peggiore per i secoli successivi. Le necropoli, come per l'età imperiale, rimangono la nostra fonte principale di informazioni e vedono il generale impoverimento dei corredi oltre che la scomparsa dei monumenti funerari e dei segnapoli tombali¹⁷²⁵.

Segnale di un generalizzato decadimento della vita cittadina, anche se Brescello rimaneva inserita, come si è detto, nella rete di traffici commerciali dell'epoca, questo è confermato dai ritrovamenti di anfore tarde e di produzione africana e orientale¹⁷²⁶.

Interessante constatare come nello scavo di via Roma del 1912¹⁷²⁷ si siano trovate diverse inumazioni a diretto contatto con i mosaici della villa di Felix (fig. 146); ciò indizia, come avviene quasi costantemente in regione, un restringimento dell'area urbana, che però non possiamo quantificare.

Un clima di incertezza è poi confermato dal tesoretto di antoniniani rinvenuto nella vicina Guastalla¹⁷²⁸ e di un gruzzolo di 293 monete piccole di rame databili fine VI e inizi VII secolo rinvenuto sul fondo di un canale moderno immediatamente a sud di Brescello¹⁷²⁹.

In via Otone è stata rinvenuta una calcara, che testimonia la distruzione di elementi marmorei forse per ricostruire Brescello dopo la prima distruzione che abbiamo proposto di datare al 583 d.C., come farebbero supporre i dati dello scavo condotto nel 1868 dal Chierici.

Non abbiamo purtroppo alcun indizio del percorso delle mura attestate dalle fonti, il piano topografico cittadino risulta troppo modificato rispetto all'antichità per ipotizzare il loro andamento, in parte forse anche occultato dai moderni argini del fiume Po.

Molto interessante è constatare come alcuni dati archeologici confermino il quadro illustrato dalla *Chronica Sanci Genesii* per questi secoli: nel 2005 alcuni scavi condotti in via Roma, l'area della ricca villa di Felix, hanno evidenziato una serie di radici e tronchi di albero che sono stati sottoposti a datazione tramite isotopo radioattivo C14 e sono risultati appartenenti al range cronologico: 640-870 d.C.¹⁷³⁰ testimoniando l'abbandono e la rinaturalizzazione dell'area della distrutta *Brixellum*.

¹⁷²⁵ Chiesi 2013, p. 29.

¹⁷²⁶ Chiesi 2013, p. 82.

¹⁷²⁷ Appendice, Siti *Brixellum*, 8.

¹⁷²⁸ Chiesi 2013, p. 30.

¹⁷²⁹ Arslan 2010.

¹⁷³⁰ Chiesi 2013, p. 41.

7.5 Infrastrutture e altre segnalazioni

L'Acquedotto

La città di *Brixellum*, come si è più volte accennato, era rifornita per i propri fabbisogni idrici da un acquedotto interrato che correva parallelamente ad una strada antica oggi perpetuata da via Argine Mola. Esso è stato rinvenuto a più riprese: nel 1904, nel 1968, nel 1999 e nel 2008¹⁷³¹ nella campagna retrostante la città e, in area urbana, solamente dagli scavi di G. Chierici del 1868¹⁷³².

La fonte di approvvigionamento era costituita dal lago di Gruma, l'unico bacino lacustre della pianura reggiana, permanentemente alimentato da una serie di risorgive¹⁷³³. Esso si pone 15 km a sud di Brescello e dunque, data la generale pendenza della Pianura Padana, in un'area più alta dal punto di vista altimetrico rispetto alla città, nello specifico di 14 metri.

È interessante notare come, ancora fino ad anni recenti, sia stato proprio questo lago a rifornire d'acqua i comuni limitrofi¹⁷³⁴.

Il condotto fu visto per la prima volta nel 1904 da C. Zatti¹⁷³⁵, in località Campirossi: *“Passati nella località Campi Rossi alla ricerca dell'antico acquedotto, su indicazioni raccolte, data opera al ritrovamento, lo ritrovammo a mezzo metro di profondità. E' un'opera sorprendente di solidissima costruzione, in parte in pietra viva e in parte in bitume, coi muri di uno spessore di metri 0,40 e un'altezza di metri 1,53. Per aprire il volto occorse molto tempo per la resistenza che opponevano il bitume e le pietre, formanti un sol pezzo. Da altre notizie si è potuto assicurare il luogo dove l'acquedotto entra nel lago con un'altezza di metri due”*.

Questi dati sono stati sostanzialmente confermati dalle ricerche effettuate nel 1999 da A. Borlenghi e C. Bergamaschi¹⁷³⁶ i quali saggiarono la struttura in 4 punti, nella bassa pianura. Nel corso dei lavori per la costruzione della linea ferroviaria dell'alta velocità, più a monte, la struttura è stata nuovamente intercettata nel 2001 e 2002 da R. Curina e A. Losi¹⁷³⁷.

Il condotto era infossato in una trincea profonda 2.20 m e la struttura era costituita in conglomerato cementizio di ciottoli fluviali e malta idraulica, messo in opera attraverso l'utilizzo di casseforme lignee di cui si è vista, in qualche caso, la traccia¹⁷³⁸. Si è rinvenuto anche un pozzetto ispettivo (fig. 148).

¹⁷³¹ Zatti 1904, Degani 1968; Borlenghi 2000, Bergamaschi-Borlenghi 2002; Curina-Losi 2008. I ritrovamenti del Degani sono problematici poiché male documentati a causa del fatto che l'archeologo seppe del ritrovamento solamente a seguito della distruzione della struttura, vedi Bergamaschi-Borlenghi 2002, p. 118.

¹⁷³² In realtà tale condotto forse era solamente una cloaca, peraltro orientata in maniera differente dalla città di età imperiale, vedi Chierici 1868 e Bergamaschi-Borlenghi 2002, p. 117.

¹⁷³³ Vedi Bergamaschi-Borlenghi 2002, p.117.

¹⁷³⁴ Chiesi 2013, p. 130.

¹⁷³⁵ Zatti 1904. Vedi anche Chiesi 2013, p. 200.

¹⁷³⁶ Bergamaschi-Borlenghi 2002.

¹⁷³⁷ Curina-Losi 2008; le studiose ne hanno indagato un tratto lungo circa 37 m.

¹⁷³⁸ Curina-Losi 2008.

Fig. 148
*Tratto dell'acquedotto intercettato da R. Curina e A. Losi nel 2001*¹⁷³⁹

La struttura risultava rivestita esternamente da uno strato di malta e il tutto poggiava su una fondazione in ciottoli dello spessore di 30 cm e larghezza di 1.70 m.

Esternamente il manufatto risultò alto 1.80 m e largo 1.20 m; internamente 1.45 di altezza per 0.56 cm di larghezza –circa 5 x 2 piedi romani-; la sezione del condotto era rettangolare con volta a botte ribassata¹⁷⁴⁰.

La pendenza media, che è stato possibile ricostruire in base alle varie porzioni di condotto indagate archeologicamente, è circa del 4 per mille¹⁷⁴¹. Tuttavia, come riscontrato in vari casi, ad esempio nell'acquedotto Cornelio da O. Belvedere¹⁷⁴² o in infrastrutture provinciali¹⁷⁴³, la pendenza in tutto il percorso dell'acquedotto non è necessariamente costante e quindi occorre molta cautela nel proporre questo valore.

Per tecnica costruttiva e dimensioni è stato paragonato dal Borlenghi all'acquedotto che riforniva Parma e da R. Curina e A. Losi a quello di Brescia¹⁷⁴⁴.

In nessuno dei sondaggi sono stati trovati materiali datanti, è però plausibile, anche se ci sono altre possibili datazioni, come postulato da A. Borlenghi¹⁷⁴⁵, che la sua edificazione sia coincisa con l'aumento delle necessità di rifornimenti idrici per la città dovuta alla deduzione coloniale di età triumvirale.

¹⁷³⁹ Fotografia di R. Curina, edito online: <http://www.archeobologna.beniculturali.it/pdf/curina.pdf>

¹⁷⁴⁰ Borlenghi 2000, p. 146.

¹⁷⁴¹ Chiesi 2013, p. 201.

¹⁷⁴² Belvedere 1986, p. 124; in generale, Belvedere 1994.

¹⁷⁴³ Leveau-Paillet 1976; Leveau 1991.

¹⁷⁴⁴ Borlenghi 2000, p. 146; Curina-Losi 2008. Come indicato da O. Belvedere, è un luogo comune quello che interpreta come sostanzialmente uguali tutte le strutture per la conduzione dell'acqua, Belvedere 1994.

¹⁷⁴⁵ Borlenghi 2000; Bergamaschi-Borlenghi 2002.

Il tratto di condotto più vicino alla città ad oggi noto è stato rintracciato presso via Viarolo, 2 km circa a sud di Brescello. Esso è stato riconosciuto in un affioramento lineare di porzioni della volta, evidentemente distrutta dai lavori agricoli¹⁷⁴⁶.

Si segnala che proseguendo linearmente verso nord si giunge in un'area che ha rivelato una particolare traccia da fotografia aerea apparsa nelle prese AGEA 2011 e confermata da alcune piccole anomalie individuabili nel dtm al metro, basato su rilievi lidar (*Light Detection And Raging*, come noto è una tecnica di telerilevamento basata sull'utilizzo di un fascio laser che, montato su un aeroplano, permette di ottenere rilievi altimetrici tridimensionali del terreno), fornitomi per l'area dalla Regione Emilia Romagna¹⁷⁴⁷.

È complicato darne una interpretazione, dato che la traccia prosegue al di sotto di caseggiati moderni; tuttavia il fatto che nella cartografia storica non si sia rintracciata in tale areale alcuna struttura relativa alle fortificazioni che si sono succedute nel tempo a Brescello, potrebbe indiziare che essa appartenga ad età romana (fig. 149 e 150).

Dato l'elevato grado di incertezza, già rimarcato, nell'utilizzare questo tipo di indagine nella pianura padana centrale, a causa della natura del sostrato geologico¹⁷⁴⁸, si ritiene utile dare questa indicazione, ma in assenza di dati da ricognizione (l'area risulta oggi abbandonata e coperta da una fitta vegetazione, in passato non sono state qui condotti surveys), indagini geofisiche o da scavi archeologici, ci sembra prematuro proporre qualsiasi tipo di interpretazione.

Fig. 149

Traccia di difficile interpretazione identificata in fotografia aerea a sud di Brescello.

¹⁷⁴⁶ CAB, sito n. 24; il dato è confermato anche dalle ricognizioni di A. Borlenghi, vedi Bergamaschi-Borlenghi 2002, p. 117.

¹⁷⁴⁷ Si ringrazia sinceramente il dott. A. Martini per avermi fornito questi preziosi dati.

¹⁷⁴⁸ Dall'Aglio 2000 c.

Fig. 150
Posizionamento della traccia rispetto alla città e alle infrastrutture.

La questione del porto

Come si è detto G. Chierici nutrì a lungo dubbi che *Brixellum* corrispondesse perfettamente a Brescello; tuttavia nel 1865 il suo studio della viabilità romana dell'area fugò ogni sua incertezza: *“perchè queste vie mettevano tutte certamente all'antica città, non par dubitabile, ch'essa giaccia colle sue rovine sotto il paese moderno, almeno con quella parte, che la violenza del fiume non ha distrutta*¹⁷⁴⁹*.”*

Nel capitolo riguardante la viabilità in questo lavoro, si è già illustrato il fatto che, in verità, nonostante le considerazioni del Chierici, se si approfondisce l'analisi della cartografia storica, delle tre strade che giungono a Brescello da sud, solamente quella che corre accanto all'acquedotto, proveniente da Caprara, giunge davvero nell'ipotetico centro di Brescello¹⁷⁵⁰.

Le altre due strade romane, quelle provenienti da *Regium* e da *Parma*, se analizzate nella cartografia preunitaria, sembrano puntare verso un punto che si trova leggermente a sud-ovest della città (fig. 151); la strada proveniente da *Regium*, del cui percorso siamo certi per diversi chilometri, si unisce alla direttrice per Caprara cosa alquanto anomala. Soprattutto considerando che aveva mantenuto tale andamento per 13 km prima di giungere 1 km circa da Brescello, dove oggi la persistenza si perde.

¹⁷⁴⁹ Chierici 1865 a.

¹⁷⁵⁰ Questa anomalia era stata segnalata anche in Storchi 2016.

Che però inizialmente almeno un ramo puntasse a ovest del centro padano è confermato da una carta di età napoleonica rintracciata all'Archivio di Stato di Reggio Emilia¹⁷⁵¹, che mostra proprio come il rettifilo passi per Castelnuovo, Poviglio e giunga a ovest di Brescello (152).

Fig. 151

Cartografia preunitaria del territorio Brescellese. Si noti come i rettifili romani sembrano convergere verso un'area ad ovest del centro rivierasco.

Fig. 152

Carta Napoleonica del territorio rivierasco del Po. Si noti come la via Regium-Brixellum, che passa da Castelnuovo di Sotto e da Poviglio, sia indicata giungere ad ovest di Brescello.

¹⁷⁵¹ ArStRe, Priv.Div., mappe n.1.

Come abbiamo evidenziato, il regesto dei siti archeologici cittadini, pur non fornendoci dati precisi sul disegno urbano, almeno ci dimostra che i ritrovamenti attribuibili a domus sono localizzati nel centro dell'attuale Brescello e i sepolcreti, la circondano su tutti i lati, delineando un quadro molto coerente.

Ciò ci permette di circoscrivere l'area urbana e di verificare come essa non possa corrispondere al punto di confluenza delle direttrici menzionate, tranne quella che accompagnava una infrastruttura come l'acquedotto assolutamente necessaria per le esigenze urbane.

Si ritiene dunque che esse dovessero puntare verso un secondo polo di attrazione di speciale importanza: verosimilmente il porto.

Al contempo abbiamo raccolto alcuni indizi che sembrano indicare che l'Enza potesse sfociare in Po, in passato, più ad est, e quindi più vicino alla città, di quanto ora non faccia (adesso il fiume si trova a circa 1.8 km da Brescello).

Innanzitutto va considerato che i dati inerenti *Tannetum*, come abbiamo visto, sembrano indicare che almeno nella media pianura, l'Enza di età romana corresse più ad est di quanto non faccia oggi e abbiamo già fatto menzione che, fino al Cinquecento il fiume sfociava presso le località di Ghiarole e Pazzaglia (1km ad ovest di Brescello), dove si conserva il toponimo di "Enza morta".

Un indizio che il fiume in età romana fosse decisamente prossimo alla città di *Brixellum* è fornito dai dati di scavo del Chierici e di A. Umiltà che affermano che alcune lapidi tombali del sepolcreto di Forte San Ferdinando (250 m ad ovest di Brescello) erano state divelte e proiettate verso est, da una forza molto violenta che arrivava da ovest e che il Chierici, esaminati anche i sedimenti sopra le lapidi, riconobbe proprio nell'Enza¹⁷⁵². Verosimilmente tale fenomeno può essere attribuito solo ad una importante esondazione di un Enza molto prossimo alle strutture tombali divelte.

A ciò si aggiunge il sinuoso andamento di via Breda (fig.153), che ci pare inequivocabilmente corrispondere ad un antico corso fluviale, forse non l'Enza di età romana, ma ci assicura la presenza di corsi di tale fiume più a oriente di quelli accertati dalla cartografia e dalle fonti documentarie.

È quindi probabile, a nostro parere, che fosse l'antica foce dell'Enza romano il vero traguardo delle direttrici da Parma e da Reggio (fig. 153).

Fig. 153

L'area di Brescello nella cartografia IGM in scala 25 000. Sono indicati i toponimi citati nel testo. La freccia indica il sinuoso andamento di via Breda.

¹⁷⁵² Appendice, siti *Brixellum*, sito n 10.

Il fatto che due strade certamente di età romana puntino nella zona dove probabilmente scorreva l'Enza di quell'età, porta a non scartare l'ipotesi che qui potesse essere il porto brescellese, quello dove Sidonio Apollinare diceva che avvenisse il cambio di equipaggio fra i marinai veneti ed emiliani. Infatti, nonostante Vitruvio¹⁷⁵³ premetta alla sua descrizione delle tecniche progettuali dei porti “*si nullum flumen in his locis impedierit*”, temendo l'insabbiamento delle strutture ed i rischi connessi con eventuali violente tracimazioni¹⁷⁵⁴; Le indagini condotte su questa problematica da E. Felici sembrano dimostrare il contrario: molti porti di età romana si pongono proprio in corrispondenza delle foci fluviali¹⁷⁵⁵, rappresentando un riparo naturale facilmente sfruttabile attraverso moderati lavori di consolidamento e di sistemazione¹⁷⁵⁶.

Anche in questo caso tale soluzione poteva essere assai vantaggiosa costituendo la bocca dell'Enza un riparo naturale dalla violenta corrente del grande fiume padano¹⁷⁵⁷.

La coincidenza della posizione favorevole dal punto di vista geomorfologico con la probabile convergenza dei grandi assi di traffico romani¹⁷⁵⁸ ci confortano in questa lettura, che però resta in attesa di ulteriori conferme.

Fig. 154

Carta di sintesi della situazione descritta in queste pagine.

¹⁷⁵³ Vitr. De arch., V, 12, 2.

¹⁷⁵⁴ Felici 2013, p. 111; Corso-Romano 1997.

¹⁷⁵⁵ Felici 2013, p. 111; si veda anche, più in generale, Laurora 2012.

¹⁷⁵⁶ Felici 2001, p. 161.

¹⁷⁵⁷ CAB 1989, sito 21. Una segnalazione in Soprintendenza del Gruppo Archeologico Brescello evidenzia nell'area il ritrovamento di rocchi di colonne marmoree.

¹⁷⁵⁸ Rinvenimenti di colonne e monete romane sono segnalate anche più a nord, ma si dubita che tali rinvenimenti possano essere da attribuirsi alla necropoli occidentale di *Brixellum*, CAB 1989, sito 22.

Per sintetizzare le proposte precedenti la presente, si ricorda come G. Chierici¹⁷⁵⁹, C. Zatti¹⁷⁶⁰, A. Mori¹⁷⁶¹ avessero tutti ritenuto che effettivamente fosse la foce dell'Enza il punto migliore dove allestire un apparato portuale, proponendo però di collocare l'approdo a Coenzo, località il cui toponimo deriva da "*Caput Inciae*"; tuttavia sembrerebbe che l'Enza sfociasse in quel punto solo nel medioevo, quindi questa localizzazione sembrerebbe da escludere. Più recentemente sempre alla foce dell'Enza lo collocano M. Marini Calvani¹⁷⁶² e N. Dolci¹⁷⁶³.

A. Solari¹⁷⁶⁴ invece riteneva più verosimile un approdo di fronte alla città e questa ipotesi non è da scartare, potrebbe anche giustificare la possibile localizzazione decentrata della piazza forense intuibile dalla marcata eccentricità dell'asse basolato.

L'ultima proposta in ordine di tempo è quella di I. Chiesi che colloca il porto ad est di Brescello, in località Froldo della Croce, localizzazione che a noi pare poco probabile: come si diceva l'area subisce fortemente la forza della corrente del Po e quindi sarebbe complesso stabilirvi strutture stabili e durature.

Si segnala anche, circa 700 m a nord ovest di Brescello, l'individuazione in fotografia aerea di una traccia da vegetazione, comparsa in una fotografia aerea del 1988¹⁷⁶⁵ del Ministero dell'Ambiente (fig. 155 e 156). Essa sembrerebbe costituita da due semiellissi concentriche, aperte sul lato settentrionale. Nel punto in cui la traccia interna sembra meglio conservata, essa misura 50 m nel suo asse minore.

Si sta indagando l'area, ma con non poche difficoltà, essendo essa stata oggetto di cave di ghiaia negli anni '90 del Novecento che potrebbero avere comportato la completa asportazione di una eventuale struttura.

Nella ricerca d'archivio effettuata, l'unico documento in cui si menzioni l'area è una rappresentazione del XVII secolo¹⁷⁶⁶, in cui la zona è definita "*contrada vecchia delli detti palatia et portici*". (fig. 157).

Una ipotesi è che esso possa corrispondere al porto menzionato nel 1266 alla foce dell'Enza, difeso da un castello *bonum et idoneum* fatto fortificare dalla città di Parma¹⁷⁶⁷.

Purtroppo quindi, al momento, manca qualsiasi documento che possa aiutarci a comprendere la funzione e la cronologia della struttura¹⁷⁶⁸.

¹⁷⁵⁹ Chierici 1863.

¹⁷⁶⁰ Zatti 1881, p. 20.

¹⁷⁶¹ Mori 1956, p. 15.

¹⁷⁶² Marini Calvani 2000 b, p. 409.

¹⁷⁶³ Dolci 1979.

¹⁷⁶⁴ Solari 1930, p. 35.

¹⁷⁶⁵ Mosaico ortofoto 1988, Geoportale nazionale.

¹⁷⁶⁶ ArStRe, fondo: *antico Brescello*, n. 20 *Mappe, piante, tipi, 1 mazzo, mappa n. 7*: "Tratto di fiume Po. sec XVII".

¹⁷⁶⁷ Mori 1956, p. 25.

¹⁷⁶⁸ Quilici 2016 a e b, ha rinvenuto strutture simili di cronologia romana in contesti perifluviali sulla cui funzione l'Autore manifesta non pochi dubbi. Nel presente caso non c'è alcun elemento per poter supporre, ad oggi, una loro datazione ad età romana, anzi potrebbero essere qualcosa di relativamente moderno. L'unico sito romano nelle vicinanze è il n. 26, dove effettivamente sembra che si siano trovati frammenti di statue antiche.

Fig.155
Brescello. Anomalia di forma semiellittica.

Fig. 156
Brescello. Particolare dell'immagine precedente.

Fig. 157

Archivio di Stato di Reggio Emilia, riproduzione Seicentesca dell'area dove si è riscontrata l'anomalia nella crescita della vegetazione, vi si legge "contrada vecchia delli detti palazia et portici".

Il monumento circolare

Nonostante le premesse molto complicate, non si è voluto rinunciare all'opportunità di analizzare la città anche tramite microrilievo Lidar¹⁷⁶⁹.

I risultati sul centro storico, come ampiamente prevedibile, non hanno portato risultati significativi: le alluvioni post-antiche e le tante fasi di ricostruzione sembrano avere fortemente occultato il paesaggio antico.

Tuttavia, immediatamente a nord del limite attuale di Brescello (110 m), in direzione del Po si è individuata una serie di anomalie altimetriche, in un'area oggi adibita a pioppeto, che sembrerebbero delineare quella una struttura che, non avendo nessuna connessione con alcuna delle cerchia di mura medievali, potrebbe essere attribuita ad età romana e costituire una testimonianza di grande monumentalità (fig. 158 e 158 bis).

¹⁷⁶⁹ Prodotto dalla Regione Emilia Romagna, si ringrazia sinceramente A. Martini, per avermi fornito tali dati.

Fig. 158
Brescello. Anomalia altimetrica circolare.

Fig. 158 bis
La stessa area dell'immagine precedente con maggiore esaltazione delle asperità.

L'anomalia altimetrica ha nel complesso forma circolare con diametro di circa 29 m (100 piedi) e sembrerebbe ospitare un ambiente interno; si sono fatte ricognizioni, ma l'area immersa nella vegetazione è anche caratterizzata da un folto sottobosco, e non è stato possibile percepire alcunchè alla vista.

L'area si pone immediatamente a ovest della necropoli individuata nel 1744 presso il fossato della rocca¹⁷⁷⁰ ed è dunque plausibile che si tratti di un monumento di tipo funerario.

Data la particolare conformazione sembrerebbe trattarsi di un monumento a pianta circolare e a corpo cilindrico¹⁷⁷¹, la nota tipologia funeraria dei sepolcri "a tamburo", il cui modello originario è assai

¹⁷⁷⁰ Appendice, siti *Brixellum*, 30.

¹⁷⁷¹ Mansuelli 1971, p. 196; Torelli 1982, pp. 163-166. Ortalli 1986; Ortalli 1998 b.

dibattuto¹⁷⁷², ma che ebbe ampia diffusione su imitazione delle tombe di questa tipologia di Silla e degli imperatori Augusto e Adriano, a partire dal terzo venticinquennio del I a.C.

Nella *Regio VIII* contiamo alcuni esempi di tale tipologia di monumento funerario, ma le dimensioni registrate nel rilievo lidar, se davvero attribuibili a una tomba di tale tipologia, sono notevolmente superiori a qualsiasi sepolcro noto in regione: 2.50 m di diametro per un monumento di età augustea da Modena; 3 m di diametro misura il mausoleo circolare rinvenuto a San Martino in Riparotta (Rimini)¹⁷⁷³; 3.21 m era il diametro della anonima tomba circolare rinvenuta nella necropoli di Sarsina¹⁷⁷⁴; le tombe di *Publius Ararius Crassus* a Modena e di *Caius Tribius Longus* a Bologna che dovevano avere un diametro di poco superiore ai 5 m¹⁷⁷⁵; dalla necropoli orientale di *Regium Lepidi* proviene un mausoleo del diametro di circa 8 m, dalla necropoli di Classe, due monumenti rispettivamente di diametro di 8.80 m e 9.70; da Rubiera proviene l'esempio più monumentale finora noto in maniera sicura della regione: un mausoleo di 10.20 m di diametro.

I 100 piedi di diametro ne farebbero un *unicum* in tutta l'Italia settentrionale ed invece accosterebbero il monumento solo ai grandi esempi laziali del torrione di Micare a Tuscolo, al monumento di Casal Rotondo, al mausoleo di Cecilia Metella, a quello di L. *Sempronius Atratinus* e L. *Munatius Plancus* a Gaeta¹⁷⁷⁶.

Se dunque si tratta realmente di una tomba di questa tipologia il personaggio per cui fu eretto il monumento deve essere di importanza particolare.

Difatti non solamente si tratterebbe di un sepolcro di dimensioni straordinarie, ma anche la posizione assunta ha carattere del tutto particolare: esattamente di fronte a *Brixellum* e affacciata sul Po.

Bisogna operare con tutta la cautela del caso, ci si rende conto che si tratta di un rilievo che mostra una anomalia ottenuta interpolando tramite logaritmi le sole quote che il raggio laser è riuscito a calcolare penetrando la vegetazione e quindi non è indenne da errori; soprattutto anche se non si è ritrovato alcun documento che attesti strutture in quell'area nel medioevo, si è ampiamente esposta la complessità dei mutamenti che investirono Brescello dall'anno 900 al Settecento e dunque non si può neppure escludere che qualche struttura esistesse, ma che non sia segnalata nei documenti tramandatici.

Tuttavia essa ci pare particolarmente interessante anche per futuri accertamenti archeologici.

¹⁷⁷² Come ricordato da J. Ortalli (Ortalli 1986, p.104; Idem 1998 b), le radici sembrano ricondurre ai tumuli di età arcaica, ma non va dimenticata l'influenza della tomba di Alessandro Magno e, soprattutto di Augusto, vedi Virgili-Carnabuci 2012; Agnoli et alii 2014.

¹⁷⁷³ Ortalli 1998 b, p. 364.

¹⁷⁷⁴ Ortalli 1998 b, p. 365.

¹⁷⁷⁵ Ortalli 1998 b, p. 364.

¹⁷⁷⁶ Ortalli 1986, p. 106.

Capitolo 8 - Luceria

8.1 Premessa

Con il nome di *Luceria* si identifica un agglomerato di età romana, recentemente trasformato in una piccola area archeologica attrezzata a fini turistici¹⁷⁷⁷.

Tale area è identificata con il toponimo di *Luceria*, come sarà approfondito di seguito, in base all'identificazione dell'agglomerato con una delle città che il geografo Claudio Tolomeo elenca nella Gallia Togata. Il sito risulta posto lungo la sponda reggiana del fiume Enza, immediatamente a nord dell'attuale paese di Ciano, anche quest'ultimo centro di antiche origini, essendo ricordato nei documenti medievali con il toponimo prediale di origine romana di *Cilianum*¹⁷⁷⁸.

L'area è contraddistinta da un ambito geografico favorevole, già presentato nel capitolo introduttivo sulla geomorfologia, basterà quindi qui ricordare che i resti riconducibili a *Luceria* risultano situati su un alto e ampio terrazzo pleistocenico del fiume Enza (190 m s.l.m.), che si eleva di circa 25 metri sul livello medio del fiume¹⁷⁷⁹. La zona quindi risulta pianeggiante e non inondabile, anche in caso di abbondanti piene; inoltre il sito presenta un ulteriore elemento attrattivo del popolamento nella sorgente d'acqua perenne che si trova nei pressi dell'abitato¹⁷⁸⁰.

Il terrazzo fluviale si estende a partire dalla menzionata Ciano fino a San Polo, allungandosi in senso sud-nord per circa 5 km, contornato dalle prime propaggini dell'Appennino.

Il pianoro offre condizioni propizie per lo stanziamento urbano, forse le più meridionali riscontrabili nell'areale: il territorio che lo circonda, e che si sviluppa a sud di esso, è infatti caratterizzato da un paesaggio di alture scoscese e di rocciosi pianori sommitali di modeste dimensioni¹⁷⁸¹. La situazione è facilmente comprensibile dall'osservazione della cartografia Ottocentesca sotto riportata (fig. 159).

Fig. 159

Il sito di Luceria nella cartografia regionale del 1853 che mostra, in modo evidente, come a sud di tale sito la geografia fisica diventi molto accidentata.

¹⁷⁷⁷ http://www.archeobologna.beniculturali.it/re_canossa/luceria_cianodenza.htm; si veda inoltre Podini-Garbasi 2015.

¹⁷⁷⁸ Tiraboschi 1824, p. 204; lo studioso ricorda che la prima menzione del toponimo è dell'anno 1062.

¹⁷⁷⁹ Casazza et alii 2015, p. 22.

¹⁷⁸⁰ Cerchi 1987, p. 75; Lippolis 1997, p. 426; Cavazza et alii 2015, p. 22.

¹⁷⁸¹ Si rimanda al cap. 1, in particolare alle forme caratterizzanti la montagna reggiana.

Le condizioni descritte hanno favorito la frequentazione di quest'area in ogni epoca: la segnalazione del rinvenimento di schegge di selce da parte di G. Chierici, in un luogo non ubicabile con precisione, ma certamente nelle vicinanze di *Luceria*, secondo alcuni autori¹⁷⁸² potrebbe indiziare una frequentazione del terrazzo già dal Paleolitico. La zona è invece sicuramente frequentata nel Mesolitico, come testimoniato da un piccolo nucleo di selce a lamelle e da alcune schegge rinvenute proprio al margine del sito di *Luceria*¹⁷⁸³; Dalla medesima area, ed anche da Servirola¹⁷⁸⁴, sito immediatamente a nord di San Polo d'Enza, provengono alcuni oggetti di età neolitica: i rinvenimenti attribuibili a tale epoca, almeno nella fascia appenninica e pedeappenninica¹⁷⁸⁵.

Sul medesimo terrazzo, ma circa 3 km più a nord di *Luceria*, fu stabilito sul finire del VI sec. a.C. il centro etrusco di Servirola: come abbiamo detto nelle pagine precedenti¹⁷⁸⁶, si trattava probabilmente di un vero e proprio agglomerato di tipo urbano¹⁷⁸⁷. Anche dall'area della futura *Luceria* provengono rari materiali della medesima cronologia, a testimoniare quantomeno la frequentazione¹⁷⁸⁸. La cosa, d'altra parte, non stupisce, dato il fitto susseguirsi di siti lungo tutta la media e bassa val d'Enza in questi secoli; essi indicano un potenziamento di una direttrice di traffico transappenninica, attiva probabilmente già dalla tarda età del bronzo¹⁷⁸⁹.

Nella fase immediatamente precedente alla conquista romana il territorio pedemontano si trovava al limite fra la sfera d'influenza dei Liguri (*Friniates* o, forse, *Apuani*¹⁷⁹⁰), che occupavano le aree appenniniche, e l'inizio del territorio boico, nella pianura¹⁷⁹¹.

Si tratta dunque di un terrazzo interessato da una costante frequentazione, ma gli scavi effettuati sembrano dimostrare che il sito di *Luceria* non sarà sede di un abitato stabile fino all'età romana.

La particolare posizione geografica faceva di *Luceria* il polo ideale di interscambio fra i prodotti dell'economia montana e di quella di pianura: il terrazzo su cui il centro si colloca costituisce infatti un vero e proprio cuneo proiettato dalla piana verso la montagna; certamente proprio in ciò è da ricercarsi una delle ragioni della nascita e della prosperità, almeno in età imperiale, del sito. Sarebbe infatti un errore svalutare il ruolo di primaria importanza giocato dall'economia montana in età romana, in particolare la rilevanza economica dell'allevamento ovino¹⁷⁹², cui la natura dei luoghi nei pressi di *Luceria* ben si prestava, e si presta tuttora, piuttosto che all'agricoltura.

¹⁷⁸² Cavazza et alii 2015, p. 5.

¹⁷⁸³ Per questi ritrovamenti si rimanda a Cavazza et alii 2015, pp. 1-10.

¹⁷⁸⁴ Macellari 1997, p. 1.

¹⁷⁸⁵ In tutta l'area montana reggiana i soli ritrovamenti neolitici si localizzano, oltre che in quest'area, sulla Paleosuperficie di Selvapiana e sulla sommità pianeggiante di Monte Tesa.

¹⁷⁸⁶ Si veda il capitolo di inquadramento storico in questo volume.

¹⁷⁸⁷ Chierici 1871; “Una rete di muri di ciottoli a secco con selciati interposti disegnavano spazi quadrati e orientati piante di edifici e strade”. Vedi anche Macellari 1997, p. 1. La cronologia è basata sulle ceramiche attiche e i materiali di importazione dall'Etruria rinvenute nel sito.

¹⁷⁸⁸ Malnati et alii 1990, p. 90.

¹⁷⁸⁹ Macellari 2014, passim; Vedi anche il capitolo di inquadramento storico in questo volume. Peraltro in una notizia del Chierici fra i ritrovamenti di Servirola si annoverano anche frammenti di ceramica con le tipiche anse a conformazione di corna, fossile guida per la cultura terramaricola, Chierici 1871.

¹⁷⁹⁰ Della difficoltà di riconoscere a quale tribù appartenga il popolamento dell'area si è già discusso del capitolo di introduzione storica.

¹⁷⁹¹ I, pur scarsi, dati archeologici confermano tale quadro: a nord di *Luceria* bracciali in vetro colorato e decorato a zig zag, elementi considerati “fossili guida” per la cultura celtica provengono, ad esempio da Bibbiano (Macellari 1996, p. 26); mentre la collina e l'area montana, come si vedrà, anche la vicina Servirola, sono ampiamente caratterizzate da sepolture in cassetta litica, tipiche delle culture liguri (Macellari 1997, pp. 3-4; Locatelli 2015 b, passim).

¹⁷⁹² Chevallier 1983, pp. 232-248; Lippolis 1997 b, p. 411; Carlsen 2009; Ortalli 2012, passim. Tale attività doveva essere tipicamente svolta anche dai Liguri, Strabo IV, 6, 2; vedi Gambari 2014, pp. 6-7.

Tale attività fu estremamente importante per tutta la regione¹⁷⁹³, come testimoniano i *collegia* di *lanari*, *centonarii* e *tonsores* attestati epigraficamente a Parma, Reggio e a Brescello¹⁷⁹⁴. D'altra parte Varrone¹⁷⁹⁵, nel *De Lingua Latina*¹⁷⁹⁶, ci conferma tale quadro trattando dell'eccellenza della *lana gallicana* e Columella, in modo più specifico, fa riferimento a quelle del territorio di Altino, Parma e Modena¹⁷⁹⁷. Similmente Strabone¹⁷⁹⁸ esaltava la morbidezza delle lane modenesi a scapito di quelle liguri¹⁷⁹⁹.

Un documento straordinario come la tavola di *Veleia*, così importante proprio per lo studio dell'economia di un'area montana, peraltro piuttosto vicina a quella di cui stiamo trattando, attesta come le aree lasciate non coltivate ed impiegate per la pastorizia avessero un alto valore economico¹⁸⁰⁰, confermando le parole di Catone che, nel *De agri cultura*, annoverava il "*bene pascere*", il "*satis bene pascere*" e perfino il "*male pascere*" fra le attività più remunerative dell' "*arare*"¹⁸⁰¹; oppure Scrofa¹⁸⁰², interlocutore del testo varroniano che riteneva i *prata* il modo migliore di rendere remunerativo un terreno.

Come vedremo l'archeologia pare dimostrare che l'economia di *Luceria* fosse legata, almeno in parte, proprio a tale attività.

Un altro elemento da tenere in considerazione, come recentemente ribadito¹⁸⁰³, è come l'area fosse anche basilare per il reperimento di materiale da costruzione per le città di pianura, come le rocce calcaree da utilizzare per ottenere blocchi, ma anche da cui derivare la calce, o per l'approvvigionamento di legname, soprattutto quando l'area pianeggiante risultò quasi totalmente centuriata e coltivata.

Bisogna considerare che, come si è accennato, *Luceria* rappresentò in età imperiale anche un nodo di traffico di una certa importanza¹⁸⁰⁴. Essa si trovava lungo un percorso che dal fiume Po costeggiava l'Enza, passando da *Brixellum* e *Tannetum*; Inoltre, per questo tratto della valle, passava la via Parma-Lucca ricordata dall'*Itinerarium Antonini* che, probabilmente, attraversava il fiume proprio nei pressi di *Luceria*¹⁸⁰⁵. Senza contare che seguendo l'Enza, anche se con un percorso accidentato, si giunge al passo del Lagastrello che immette in Lunigiana¹⁸⁰⁶; vicina era anche la strada, grossomodo est-ovest, di probabile tradizione preromana, che passava ai piedi delle prime propaggini collinari emiliane, come si è visto, rinvenuta archeologicamente poco a nord di S. Polo¹⁸⁰⁷.

Infine, almeno a partire dall'età imperiale il centro sarà certamente stato collegato con *Regium Lepidi*¹⁸⁰⁸

¹⁷⁹³ Si veda Chevallier 1983, pp. 256-259; Capogrossi Colognesi 1999, pp. 17-41; Laffi 2001, pp. 381-412; Bandelli 2009 b, p. 374; Vera 2009, p. 208; Ortalli 2012, p. 203.

¹⁷⁹⁴ Ad esempio, CIL XI, 1059; XI, 1230; XI, 1049; XI, 1071; CIL XI, 1069 a.

¹⁷⁹⁵ Var. R. R. II, 4, 10.

¹⁷⁹⁶ Var. L. L. IX, 39.

¹⁷⁹⁷ Colum., 7, 2.

¹⁷⁹⁸ Strabo. V, 1, 12. La notizia però potrebbe derivare da Posidonio, Bandelli 2009 b, p. 383.

¹⁷⁹⁹ M. Corradi Cervi ipotizzava l'esistenza di una razza di ovini diffusi nel territorio emiliano dalla lane particolarmente pregiate, ipotesi ribadita recentemente da D. Vera. Vedi Corradi Cervi 1939 e Vera 2009, p. 258.

¹⁸⁰⁰ Dall'Aglia 1990; Dall'Aglia-Marchetti 2014, passim.

¹⁸⁰¹ Apophth., Dicta, fr. 63, ed. Iordan. Vedi Bandelli 2009 b, pp. 375-7. Si veda anche l'importante ruolo che doveva giocare la figura del *magister pecoris*, Carlsen 1992.

¹⁸⁰² Varr. Re Rust., I, 7, 10; vedi anche Quilici-Quilici Gigli 2009, p. 229.

¹⁸⁰³ Lippolis 2015, p. 72.

¹⁸⁰⁴ Come esposto nel capitolo sulla viabilità del presente volume.

¹⁸⁰⁵ Lippolis 2015, p. 71; nel capitolo riguardante la viabilità si espone anche la possibilità che il punto di attraversamento fosse più a valle.

¹⁸⁰⁶ Per questi aspetti e per la viabilità della valle del Secchia, si rimanda al capitolo sulla viabilità in questo volume.

¹⁸⁰⁷ Si rimanda al capitolo sulla viabilità nel presente volume.

¹⁸⁰⁸ Così pensa anche Cerchi 1987, p. 76.

8.2 Le fonti antiche e il dibattito sul toponimo

Tralasciando la citazione di una *Luceria* menzionata in un decreto *de pascuis* di Valentiniano e Valente del 365 d.C., che fu redatto il giorno “*VIII Kal. Oct. Luceriae*”, dato che, come sarà esposto, non è affatto certo che si riferisca proprio al centro reggiano¹⁸⁰⁹; *Luceria* sembrerebbe citata una volta sola nell’antichità dal geografo Claudio Tolomeo¹⁸¹⁰ che la inserisce fra le città della *Gallia Togata*, dunque si tratterebbe di un centro con dignità urbana posto in quella porzione di Gallia Cisalpina che si trovava a sud del Po (fig. 160).

Questi riporta il nome della città nella forma “*Νοῦκερία*” e ne fornisce la localizzazione nel sistema di coordinate da lui messo a punto.

Parma e *Mutina* sono indicate ad un grado di longitudine di distanza fra di loro, e sia *Regium* che *Luceria* sono localizzate in mezzo ad esse. Rispetto a *Regium*, però, *Luceria* si trova 1/6 di grado a sud, per quanto riguarda la latitudine, quindi nel primo Appennino reggiano.

La collocazione indicata da Tolomeo può pertanto essere considerata compatibile con il sito con cui oggi identifichiamo *Luceria*.

Fig. 160

“*Nuceria*” nella “*Sexta Europae Tabula*” da un Atlante derivato dal testo di Claudio Tolomeo del 1598¹⁸¹¹.

Queste indicazioni sono state però lungamente ignorate e, sulla base dell’assonanza del toponimo riportato dal greco d’Egitto, molti studiosi identificarono, senza esitazioni, il centro menzionato con Luzzara, piccolo abitato posto nella provincia reggiana, ma nei pressi del corso attuale del Po e che nei documenti medievali è citato come *Luciaria*¹⁸¹². Questa lettura fu quella privilegiata anche da personaggi illustri e studiosi dai grandi meriti scientifici, come il Cluverius¹⁸¹³ e il Briet¹⁸¹⁴ nel

¹⁸⁰⁹ Secondo il glossatore Gotofredo: *Luceria inter Mediolanum et Veronam Aquileiamque*, vedi *Codex Theodosianus*, ed. Lugdunum 1736, p. 340. Se ne tratterà nuovamente nelle pagine seguenti.

¹⁸¹⁰ Ptolom., Geogr., III, 20.

¹⁸¹¹ Da Patroncini 1994, p. 9.

¹⁸¹² Tiraboschi 1824, p. 411.

¹⁸¹³ Cluverius 1624, p. 281.

¹⁸¹⁴ Briet 1648, p. 561;

Seicento, ma tale identificazione era ancora sostenuta, con forza, nel secolo successivo dal Cellarius¹⁸¹⁵ e da L. A. Muratori¹⁸¹⁶.

Tali studiosi per giustificare il posizionamento sulle rive del Po, postulavano un errore nelle coordinate fornite da Tolomeo o nella tradizione manoscritta del suo testo, eventualità, di per se, non certamente impossibile e riscontrabile in altri casi in regione¹⁸¹⁷.

Tuttavia tale ricostruzione non pare accettabile. Difatti, nonostante l'assenza di ricerche archeologiche, le origini di Luzzara sembrerebbero essere longobarde¹⁸¹⁸ e dunque, quando Tolomeo redasse il suo elenco, la città non doveva esistere.

Quand'anche vi fosse stato un abitato di età romana, esso non sarebbe stato attribuito da Tolomeo alla *Gallia Togata*: si è visto nel capitolo sulla geomorfologia che il corso di età romana del Po avrebbe lasciato Luzzara sulla sponda sinistra, quella lombarda, del fiume¹⁸¹⁹.

Al contrario, Roberto Maffei da Volterra¹⁸²⁰, già nel 1506, aveva ritenuto Tolomeo affidabile e specificava che, oltre alla Nocera Umbra di cui stava trattando: “*Quattuor eius nominis in Italia, alia Campania, tertia item in Appennino prope Mutinam: Quarta in Apulia, Nuceria Apulorum Ptolemaeo vocata, aliis Luceria.*”

Gli fece eco, qualche decennio dopo, nel 1577, il frate bolognese Leandro Alberti che si era recato personalmente nella zona di Ciano d'Enza per approfondire le ricerche della ignota città romana indicata da Tolomeo. Questi, in tale occasione, oltre a darci notizia di ritrovamenti archeologici che effettuavano i contadini nel dissodare la terra, identificò e divulgò un relitto toponomastico, prima noto solamente agli abitanti della zona, che si vedrà essere risolutivo per dirimere la questione. Egli infatti scriveva: “(...) è *volgata fama che in questi contorni fosse Nocera. (...) ritrovansi assai medaglie et altre cose che dimostrano che quivi fosse qualche antichità ed in segno di ciò, infino ad oggi, si dice rivo di Luséra*”¹⁸²¹.

Tali dati vengono confermati dal geografo olandese Paolo Merula nel 1621. Egli nella sua *Cosmographia*¹⁸²² descrive anche la sponda reggiana dell'Enza, e afferma: “(...) *sequitur altius in montibus Caranum inde Cianum. Fuit hoc loco Nuceria, quae Ptolemaeo Galliae Togatae urbs, testantibus id cum nummis antiquis, qui hic inveniuntur, tum rivo Luxuriae nominis memoriam aliquo modo servante*”.

G. Tiraboschi¹⁸²³, il compilatore del “Dizionario topografico-storico degli stati estensi”, nel 1824, ci fornisce una importante conferma dell'antichità dell'idronimo: “*Nell'inventario dei beni di Azzo da Correggio nel 1364, si legge ad rivum Luxeriae. Esso è un rio che corre da mattina a sera, e cade in Enza dividendo la Giurisdizion di Rossena da quella di S. Polo.*”.

Una difficoltà nell'accettare l'identificazione della città indicata da Tolomeo con l'area dove si riscontra la persistenza toponomastica, potrebbe essere riconosciuta nel fatto che i toponimi “*Νοῦξεργία*” e *Lusera/Luceria* sono certamente simili, ma non perfettamente identici.

¹⁸¹⁵ Cellarius 1706, p. 882;

¹⁸¹⁶ Muratori 1744, pp. 438-442.

¹⁸¹⁷ Per esempio per Tannetum che viene posta sul Po, nel bolognese.

¹⁸¹⁸ Vedi Tiraboschi 1824, pp. 411-2.

¹⁸¹⁹ G. Chierici è della stessa opinione, è, giustamente, scriveva che Luzzara in età romana era “abitazione di pesci più che di uomini”, Chierici 1861.

¹⁸²⁰ Maffei 1506, col. 200.

¹⁸²¹ Alberti 1577, p. 367.

¹⁸²² Merula 1621, p. 999. Una sintesi delle fonti sopra riportate può essere consultata in Patroncini 1994, pp. 8-10.

¹⁸²³ Tiraboschi 1824, p. 413.

Toponimi simili sono ricorrenti in Italia, peraltro distribuiti in tutto il comprensorio della penisola, rendendo molto complesso poterne ipotizzare il sostrato (o i sostrati) linguistico di riferimento e dunque l'originario significato.

Come abbiamo visto, se ne era già accorto Roberto Maffei, che aveva contato quattro località con questa particolare denominazione, ma il numero è certamente maggiore.

Si possono ricordare da nord verso sud, la *Luceria* menzionata nel 365 d.C., nel ricordato decreto *de pascuis* e che, secondo il lessicografo Gotofredo, era collocata fra Aquileia, Verona e Milano¹⁸²⁴; *Luceria/Nuceria* d'Enza, di cui ci stiamo occupando; *Nuceria Camellaria* (Nocera Umbra¹⁸²⁵); *Nuceria Favoniensis*¹⁸²⁶ (nota solo dall'elenco pliniano delle città della *Regio VI*) *Nuceria Alfaterna* (Nocera superiore); *Luceria* (attuale Lucera –FG–); la *statio Nuceriola*, indicata dagli itinerari sulla via Appia a 4 miglia da Benevento¹⁸²⁷; Infine l'attuale Nocera Terinese in Calabria, dove il centro romano di *Nuceria* sembrerebbe avere preso il posto della magnogreca *Terina*¹⁸²⁸.

Dunque vi dovevano essere almeno otto *Nuceriae/Luceriae* in epoca romana.

Una interessante considerazione riguardo almeno la colonia latina corrispondente all'attuale città di Lucera (FG) e la *mansio Nuceriola* è che i toponimi legati a questi due siti presentano, nelle fonti, la stessa alternanza consonantica attribuita alla *Luceria* reggiana: la città pugliese è detta “*colonia Luceria*” da Plinio¹⁸²⁹, ma “*Nuceria*” in Appiano¹⁸³⁰ e “*Nucerie Apule*” nella *Tabula Peutingeriana*; ancora *Luceria Saracinorum* negli anni attorno al 1224¹⁸³¹, ma in una carta del 1310 si parla dell’“*episcopatus Nuceria*”¹⁸³²; infine oggi è “*Lucera*” con la perdita anche della “i”, come nel nostro “*Lusera*”. Similmente la *statio Nuceriola* appare definita in questa forma epigraficamente¹⁸³³ e nella *Tabula Peutingeriana*¹⁸³⁴, ma come “*Luceriola*” nel *Chronicon Sanctae Sofiae*, databile al regno di Arechi II¹⁸³⁵.

A mio parere, dati questi confronti, è quindi assolutamente plausibile che il toponimo indicato da Tolomeo e quello del piccolo corso d'acqua si riferiscano alla medesima città.

Quale fosse però il toponimo originario utilizzato in età romana è difficile da dire.

La cosa parve irrisolvibile al Chierici che inventò una sorta di nuovo grafema (fig. 161) per indicare la città, unendo le lettere “L” e “N”:

Fig. 161

La forma in cui compare il nome del centro ricordato da Tolomeo negli scritti di don G. Chierici¹⁸³⁶.

¹⁸²⁴ Si ricordi: “*Luceria inter Mediolanum et Veronam Aquileiamque*”, *Codex Theodosianus*, ed. Lugdunum 1736, p. 340.

¹⁸²⁵ Plin., N. H., III, 114. *Toponomastica* 1990, p. 522.

¹⁸²⁶ Plin., N. H., III, 114; Pellegrini 1990, p. 67.

¹⁸²⁷ Riguardo la *Statio* vedi Tomay et alii 2012, pp. 26-27; Terribile-De Vita 2016. Più in generale su questo tratto di via Appia, Ceraudo 2012 passim; Ceraudo 2014; Ceraudo-Castrianni 2013.

¹⁸²⁸ “*Nuceria*” nei documenti medievali, vedi *Toponomastica* 1990, p. 522; Pellegrini 1990, p. 67.

¹⁸²⁹ Plin., N. H., III, 106.

¹⁸³⁰ App., Bell. Civ., II, 38; vedi a tal proposito anche Volpe 1998, p. 330.

¹⁸³¹ *Toponomastica* 1990, p. 427.

¹⁸³² *Toponomastica* 1990, p. 427.

¹⁸³³ CIL, IX, 191.

¹⁸³⁴ Tab. Peut., Seg. V.

¹⁸³⁵ *Chronicon Sanctae Sophiae*, cod. Vat. Lat. 4939, Istituto Palazzo Borromini, Roma; Vedi anche Terribile-De Vita 2016, p. 6.

¹⁸³⁶ Patroncini 1994, p. 8.

L'argomento è stato recentemente ripreso da E. Lippolis¹⁸³⁷, il quale conferma che, al momento, la soluzione più saggia sia sospendere il giudizio, pur caldeggiando la possibilità che fosse *Luceria* il toponimo originale.

Lo studioso afferma infatti che la forma "*Nuceria*" richiamerebbe forme linguistiche centro-italiche, che non paiono attestate in ambiente ligure¹⁸³⁸; mentre il toponimo "*Luceria*" parrebbe connesso con una delle tre tribù serviane della stessa Roma, i *Luceres*¹⁸³⁹. La radice luc- è anche alla base dei nomi *Lucer*, *Luci*, nonché del gentilizio etrusco *Luxre* (Lucri o Luceri attestato a Chiusi¹⁸⁴⁰), ma non si può neppure escludere una origine linguistica ligure per questa *Luceria*.

8.3 Storia degli studi e delle ricerche

Il frequente rinvenimento di monete antiche, le "*medaglie*" di Leandro Alberti e i "*nummis*" di Paolo Merula, unita alla, ormai riconosciuta, persistenza toponomastica del nome della città, attestata ora anche in cartografia (fig.162), indussero una "società di dotti parmigiani", ottenuto il permesso del ducato di Parma e del podestà di Montechiarugolo, nel 1776, ad iniziare scavi in quel particolare pianoro della val d'Enza.

Fig. 162

Particolare della cartografia prodotta da D. Vandelli dei ducati di Modena e Parma del 1746. Si noti il toponimo "*Nuceriadistrutto*"¹⁸⁴¹.

In particolare, le prime ricerche si concentrarono in un campo noto come "Predari", microtoponimo interpretabile come "pietraio", nome che gli derivava dai residui delle antiche costruzioni che affioravano e venivano distrutte dalle attività agricole¹⁸⁴².

¹⁸³⁷ Lippolis 2015, p.71.

¹⁸³⁸ Lippolis 2015, p. 71; La cultura materiale e la tipologia rituale caratterizzanti il sito sono marcatamente liguri, come si vedrà.

¹⁸³⁹ Così anche Toponomastica 1990, p. 427.

¹⁸⁴⁰ Pampaloni 2014, p. 7; Schulze 1933, p. 182.

¹⁸⁴¹ La carta è intitolata: "Stati del serenissimo signor duca di Modena in Italia", consultabile presso la sezione carte e mappe dell'ArStMo, ma anche on line: <http://mzk.georeferencer.com/map/9bN0x3dnLTr4XlIzozBYig/201305130912-LIsQ1Q/visualize>

¹⁸⁴² Cerchi 1987, p. 71, nota 13.

Incaricato dal duca di Parma, Ferdinando I di Borbone, di dare ufficialmente notizie dei rinvenimenti, a lui ed alla popolazione, fu l'abate Angelo Schenoni, conservatore e soprintendente delle collezioni di antichità del ducato; Questi lo fece attraverso una relazione pubblica dal titolo "*Barlume di Luceria*", successivamente edita nel Calendario di Corte dell'anno 1777¹⁸⁴³.

L'abate infatti scrisse: "*Colla scorta di Fra Leandro, (...) delle medaglie, della tradizione e del nome Rio di Lusera, si accese in varie persone il desiderio di applausi per la ventura di sperate rarità: onde impetrandone il benigno gradimento di Don Ferdinando di Borbone, applicarono il 21 di Maggio gli scavatori alla pratica de' ritrovamenti.*".

Bisogna ricordare che in quegli anni due fratelli della famiglia Borbone regnavano a Napoli e a Parma ed il padre di Ferdinando, Filippo I, fu colui che iniziò le ricerche Veleiate, in nobile competizione col fratello Carlo VII che stava legando il proprio nome alle scoperte di Ercolano e Pompei¹⁸⁴⁴.

Gli scavi durarono 4 mesi, ed ebbero luogo in campi dai nomi indicativi come "*masera*"¹⁸⁴⁵, (maceria). Si percepisce nei toni riscontrabili nella relazione dell'abate, una certa delusione per l'entità, da lui ritenuta modesta, dei rinvenimenti: "*(...) cominciarono a spuntare anticaglie, e nel tratto di quattro mesi, poco o tanto, sempre ne risorsero. Si limitano però tutte ad avanzi di fabbriche e materiali per lo più minuti, medaglie, un piccolo busto e una testa di bronzo*".

Probabilmente gli scavatori si aspettavano quantomeno di trovare una situazione simile a *Veleia*¹⁸⁴⁶, con il suo foro ben conservato, la galleria di ritratti imperiali e la famosa *tabula*¹⁸⁴⁷.

Tuttavia fra questi "materiali minuti", sappiamo, da quanto venne depositato nel "Ducale museo d'antichità", ora museo archeologico nazionale di Parma, che erano presenti anche oggetti di assoluto pregio, in particolare elementi decorativi in bronzo di fattura elegante¹⁸⁴⁸.

Si possono citare una edicola bronzea con testa di Diana o della dea Luna¹⁸⁴⁹, protettrice dell'ethnos ligure¹⁸⁵⁰, che doveva ospitare un'epigrafe di cui avanza solamente la lettera "N" (fig.163); una testina di celta (interpretata dagli scavatori come immagine del Salvatore); l'ala di una vittoria di pregevole fattura e non molto differente, come notava L. Patroncini¹⁸⁵¹, da quelle che decorano una statua integra della dea rinvenuta a *Veleia*¹⁸⁵² (fig.165); una lastra di bronzo con "*le desinenze di versi elegiaci*", oggi, purtroppo, non rintracciabile; infine una seconda iscrizione su supporto bronzeo¹⁸⁵³, mutila, di cui si recuperarono due frammenti non continuativi.

Riguardo quest'ultima iscrizione, in essa G. Susini¹⁸⁵⁴ ha proposto di riconoscere un elenco di *sodales* appartenenti ad un locale *collegium*, forse legato ad un particolare culto, mentre M. Marini Calvani¹⁸⁵⁵ una *tabula patronatus* e L. Patroncini un frammento di *tabula* simile a quella *veleiate* (fig.164); i

¹⁸⁴³ Schenoni 1777.

¹⁸⁴⁴ Albasi-Magnani 2010, p. 4.

¹⁸⁴⁵ Lettera all'abate Schenoni da parte di G. Briccoli del 12 Dicembre 1785, conservata nell'Archivio di Stato di Parma, ma consultabile anche in Patroncini 1994, p. 61; Il luogo è noto anche al Chierici, Chierici 1861.

¹⁸⁴⁶ Dove gli scavi archeologici erano stati promossi dai Borbone di Parma fin dal 1760; vedi Criniti 1991 e Albasi-Magnani 2010.

¹⁸⁴⁷ Criniti 1991.

¹⁸⁴⁸ Come notato anche da Vera 2009, p. 256.

¹⁸⁴⁹ Ipotesi avanzata da E. Lippolis, Lippolis 1997 b, p. 427.

¹⁸⁵⁰ Angeli Bertinelli 1984, p. 427; Lippolis 1997 b, p. 427.

¹⁸⁵¹ Patroncini 1994, p. 23.

¹⁸⁵² Un piccolo frammento di un'altra ala di bronzo è stato rinvenuto dalla Società reggiana di Archeologia in ricognizione in quei campi, Patroncini 1994, p. 40.

¹⁸⁵³ CIL XI, 1014 e 1015.

¹⁸⁵⁴ Susini 1965, p. 137; Un piccolo frammento di con poche lettere, forse appartenente alla medesima epigrafe, è stato rinvenuto dalla Società reggiana di Archeologia in ricognizione in quei campi, Patroncini 1994, p. 40.

¹⁸⁵⁵ Marini Calvani 1986.

frammenti sono troppo esigui per stabilire chi sia nel giusto¹⁸⁵⁶. A parere di chi scrive, anche il frammento di edicola bronzea sormontato da testa di Diana/Luna, potrebbe, dubitativamente, essere attribuito ad una *tabula patronatus*, essendo la porzione superiore, una edicola con varie appliques, perfettamente confrontabile con gli altri documenti di questo tipo rinvenuti archeologicamente (ad esempio la *Tabula* conservata presso i musei Oliveriani di Pesaro), mentre l'isolata "N" in posizione centrale ben si ricollega, per esempio, al testo della *Tabula* rinvenuta presso San Salvo e che fa riferimento alla comunità dei cittadini di *Cluviae*; questa inizia con la formula [HO]N[ORI]¹⁸⁵⁷ al centro dello specchio epigrafico¹⁸⁵⁸.

Tornando alla relazione dello Schenoni si legge inoltre che si rinvenne una larga strada, orientata, all'incirca, N-S che fu portata alla luce e seguita per circa 200 m. Su questa si affacciava un "edificio" lungo e stretto e, a detta dell'abate, attraversato da 13 muri paralleli. Tale struttura probabilmente di valenza pubblica, date le dimensioni imponenti (circa 30 per 90 metri) e sarà individuata nuovamente da E. Lippolis negli anni '90 del Novecento¹⁸⁵⁹.

Lo Schenoni afferma chiaramente che, lungo l'antica strada individuata a nord e a sud dell'edificio pubblico si rinvennero molte altre fondamenta di edifici e anche strade minori: "*vi sono fondamenti di case che sembrano nuovi: uno di braccia 37, largo braccia 12 e più di vent'altri di ugual o minor misura; siccome varie strade minori interrotte, e sepolcri di gente oscura.*".

Fra i materiali che elenca lo Schenoni si può notare un capitello di colonna "*di rozzo lavoro*" e qualche altro elemento architettonico di pietra locale¹⁸⁶⁰, oltre a 2 lucerne intere, e molte frammentarie, fibule, tenaglie, chiodi, vari frammenti di vasi in vetro, numerosi frammenti di rame "*puro, dorato, cisellato*" e "*mille altri rimasugli di cose domestiche*".

Viene infine fornito l'elenco dei tipi monetali rinvenuti: dagli assi repubblicani fino alla monetazione dell'imperatore Valente (378 d.C.), 114 monete in tutto, che vanno aggiunte a quelle largamente segnalate nei secoli precedenti l'inizio degli scavi. Esse costituiscono una importante testimonianza del periodo di vita del centro, e tale intervallo cronologico risulta in consonanza con i più moderni dati di scavo.

Un limite molto grave per noi è che lo Schenoni non ci informa mai del preciso punto in cui avvennero tali scoperte, né attraverso i dati d'archivio è stato possibile riuscire a collocare con maggior precisione sul terreno nessuna delle strutture individuate.

¹⁸⁵⁶ L'epigrafe riporta la isolata sigla "SP" i cui caratteri sono di dimensioni maggiori rispetto agli altri; si sarebbe tentati di scioglierla come "*Senatus Populusque*", in vero, tuttavia il lemma potrebbe essere sciolto in modi differenti, in mancanza del contesto e di eventuali altre lettere alla sue destra, non si possono azzardare interpretazioni sicure.

¹⁸⁵⁷ La Regina 1967; vedi anche Cimarosti 2012.

¹⁸⁵⁸ Susini 1965, p. 67 invece pensa che possa appartenere alla parola: [GE]N[IO], ritenendo di poter individuare una I accanto alla N, che a noi, anche dopo un'analisi autoptica del monumento, non pare apprezzabile.

¹⁸⁵⁹ Appendice, Siti *Luceria*, 7.

¹⁸⁶⁰ Schenoni 1777, parla di un "*quadrangolo bislungo*".

Fig. 163
Tavola Bronzea iscritta rinvenuta negli scavi Settecenteschi di Luceria¹⁸⁶¹.

Fig. 164
Frammenti di tavola iscritta rinvenuta negli scavi Settecenteschi di Luceria¹⁸⁶².

¹⁸⁶¹ Immagine rielaborata da Patroncini 1994, p. 22.

¹⁸⁶² Immagine rielaborata da Patroncini 1994, p. 25.

Fig.165

*Ala bronzea trovata negli scavi Settecenteschi di Luceria.*¹⁸⁶³

Dopo ben nove anni di sospensione dei lavori, dovuti ai problemi politici che imperversavano nel ducato di Parma, furono organizzate due nuove campagne, nel 1785 e 1786¹⁸⁶⁴.

Queste ricerche furono condotte, per conto del Duca, da Giovanni e Antonio Briccoli, padre e figlio, commercianti di tabacco a Ciano d'Enza. Tali attività si rivelarono distruttive per il sito e, per giunta, corredate solamente da brevissimi resoconti, privi di qualsiasi apparato grafico come documentazione¹⁸⁶⁵.

Si sono esaminate tutte le scarnissime relazioni inviate dai Briccoli all'abate Schenoni, anche in queste fasi, referente per il Duca e si può arguire che si condussero una numerosa¹⁸⁶⁶ serie di trincee che, ancora più esplicitamente degli scavi del decennio precedente, avevano l'esclusiva finalità del recupero di sculture e altri materiali di pregio, peraltro non sempre consegnati dagli scavatori al Duca, come si appurerà in un documento successivo. Inoltre, a causa della contemporaneità degli scavi, secondo il Chierici, alcuni dei materiali rinvenuti a *Luceria*, e spediti al museo di Parma, furono erroneamente attribuiti agli scavi di *Veleia*¹⁸⁶⁷.

Abbiamo notizia del fatto che furono rinvenute varie fondazioni di edifici, parte della già segnalata strada accuratamente ciottolata, ma, ancora, anche alcune strade minori, una larga circa 2,5 m e parallela alla principale venne in luce nel 1786; maggiori dubbi apre invece la notizia di un "silicato" largo 5 braccia e costituito in mattoni di cui si fa riferimento in una epistola del 6 Giugno 1786¹⁸⁶⁸ che però, in altri appunti, gli scavatori sembrerebbero descrivere come la pavimentazione di un

¹⁸⁶³ Immagine rielaborata da Patroncini 1994, p. 23.

¹⁸⁶⁴ Desittere 1985, p. 15; vedi anche Patroncini 1994, p. 14.

¹⁸⁶⁵ Le lettere sono conservate presso l'Archivio di Stato di Parma e parzialmente consultabili in Patroncini 1994.

¹⁸⁶⁶ Non è possibile stabilire il numero preciso a causa della laconicità delle informazioni fornite dagli scavatori.

¹⁸⁶⁷ Chierici 1861.

¹⁸⁶⁸ Lettera di G. Briccoli all'abate Schenoni datata al 6 Giugno 1786, pubblicata in Patroncini 1994, p.63.

ambiente quadrato; ma le notizie sono talmente scarse e poco dettagliate – per non dire confuse - che potrebbero riferirsi a due differenti ritrovamenti.

Anche in queste occasioni, nonostante i toni dimessi riscontrati nelle missive del Briccoli (che, ad esempio, il 15 Agosto 1786¹⁸⁶⁹ scriveva: “*Le muraglie che si scoprono sono di un disegno talmente vago che il più abile architetto per quanto mi figuro resterebbe sospeso nel darne un giudizio*”), pare che in realtà le scoperte fossero interessanti.

Ad esempio in una lettera del 21 Novembre 1785 si dice che in tanti sondaggi aperti non si erano rinvenuti materiali di grande importanza, se non qualche moneta. Tuttavia era anche stato trovato un: “*muro di larghezza di braccia 2 che forma un mezzo tondo di larghezza niente di più di 9 braccia e per ciascuna estremità del muro rotondo vi si scopre un altro muro in linea retta al mezzogiorno e al nord*”, in una lettera dell’anno successivo si parla di un altro muro che: “*da mezzodì piega alla mattina formando un semicircolo*”¹⁸⁷⁰; A. Briccoli aveva quindi verosimilmente rinvenuto edifici absidati, del primo ci fornisce anche il diametro dell’abside calcolato in circa 5.60 m.

Va sottolineato che in quasi tutti i sondaggi effettuati si trovarono monete e fondamenta di muri; in molti di essi, frammenti di marmo¹⁸⁷¹ oltre ad una lastra di bronzo “*che da una parte delle sue estremità v’è un disegno*”¹⁸⁷², ed un’altra “*contornata da una parte*”¹⁸⁷³, oggi perdute.

Alcuni sondaggi furono tentati anche nel campo denominato “Conchello”, l’area immediatamente a sud dei “Predari”. Qui si registrò solo il ritrovamento di una “*quantità di piccoli rottami in cotto*”¹⁸⁷⁴. In tutto, stando all’epistolario che raccoglie le comunicazioni dei Briccoli con l’abate, si raccolsero nei due anni 85 monete di bronzo e di argento, ma di nessuna si fornisce qualche indicazione che possa indicarne la cronologia.

Dato il mancato ritrovamento di materiali che potessero arricchire ulteriormente le collezioni ducali, fu deciso quindi di interrompere le ricerche.

Evidentemente molte delle trincee operate dai Briccoli rimasero aperte a lungo, e questa fu, oltre che la probabile adozione di una prevalenza di strutture in materiali deperibili, una delle principali cause dello scarso grado di conservazione dei resti di *Luceria*.

Infatti il naturalista spagnolo Antonio Boccia¹⁸⁷⁵ visitò la zona nel 1804, dunque ben venti anni dopo gli ultimi scavi, e inviò una relazione al Duca in cui denunciava che l’area giaceva in grave stato di abbandono e che le strutture erano state lasciate alle intemperie e giacevano ormai semidistrutte. In tale relazione il Boccia dichiara, fra le altre cose, di avere materialmente visto i resti di due pozzi antichi da cui gli fu detto, dagli abitanti del posto, che furono estratti due vasi di rame: nelle relazioni dei Briccoli non si è trovata traccia di riferimenti a tali pozzi, mentre due vasi di rame provenienti da *Luceria* si trovano effettivamente nelle collezioni del museo di Parma¹⁸⁷⁶.

Lo spagnolo riuscì anche ad incontrare di persona A. Briccoli, che lo informò del fatto che in una delle trincee fu rinvenuto anche un piccolo busto in bronzo di Venere dalla fattura “*molto elegante*”, che fu venduto e andò disperso; egli menzionò inoltre di avere scoperto molto metallo simile all’oro. Sorge quindi il dubbio che anche altro materiale scoperto in questi anni abbia preso la via del collezionismo privato e risulti ora disperso irrimediabilmente, senza alcuna memoria neppure scritta di tali rinvenimenti.

¹⁸⁶⁹ Lettera di G. Briccoli all’abate Schenoni datata al 15 Agosto 1786, pubblicata in Patroncini 1994, p.64.

¹⁸⁷⁰ Lettera di A. Briccoli all’abate Schenoni datata al 28 Luglio 1786, pubblicata in Patroncini 1994, p. 64.

¹⁸⁷¹ Ad esempio una lettera di G. Briccoli del 27 Agosto 1786 recita: “*P.S. vi sono vari pezzetti di marmo. M’onori se glieli devo spedire*”. Vedi Patroncini 1994, p. 65.f

¹⁸⁷² Lettera di G. Briccoli all’abate Schenoni datata al 6 Giugno 1786, pubblicata in Patroncini 1994, p. 63.

¹⁸⁷³ Resoconto delle attività di scavo del 29 Novembre 1786, pubblicata in Patroncini 1994, p. 62.

¹⁸⁷⁴ Resoconto delle attività del 20 Luglio 1786, pubblicata in Patroncini 1994, p.65.

¹⁸⁷⁵ A. Boccia, manoscritto nn. 496-7, conservato nell’archivio della biblioteca palatina di Parma. Editto in Patroncini 1994, appendice documentaria.

¹⁸⁷⁶ Patroncini 1994, p. 24.

Il Boccia conclude la sua relazione affermando che: “*la città convien dire che fosse di una vasta estensione poiché ben lungi all’intorno dello scavo trovaronsi vestigia di muri e lucerne di argilla antiche e in tanta quantità che per lungo tempo servirono ad uso degli abitanti di quella villa, mattoni di diverse forme e grandezze, tegole ed embrici moltissimi carri di questi, sono state trasportate nelle ville per metterli in opera*”.

Questa stagione di scavi fu quella che certamente mise in luce i dati più interessanti riguardo *Luceria*, ma la, pressoché totale, assenza di documentazione non ci permette di sfruttarli in maniera proficua, non si può neppure cercare di posizionare vagamente i ritrovamenti sulla cartografia.

Dopo la visita del Boccia, non si hanno più scavi a *Luceria* per ben 60 anni.

Protagonista della seconda fase delle ricerche riguardo il centro è don Gaetano Chierici.

La rinnovata attenzione del prelado per queste antichità, come sottolineato recentemente da R. Macellari¹⁸⁷⁷, ben si inserisce nel clima di frenesia legata alla nascita Regno d’Italia e alla conseguente diffusa volontà, negli intellettuali del tempo, di valorizzazione ed accrescere il patrimonio culturale della nuova patria.

Il Chierici fu un convinto assertore dell’ubicazione della *Nuceria* di Tolomeo presso Ciano d’Enza e difatti, fin dalla prima seduta della neofondata Società di Storia Patria Reggiana, il 31 Maggio 1861¹⁸⁷⁸, aveva affermato che era intenzionato a comporre un saggio dall’esplicito, quanto lungo, titolo: “*Osservazioni e congetture onde si convalida e illustra l’opinione che sia presso Ciano il luogo dell’antica Luceria indicata da Tolomeo nella Gallia Togata*”¹⁸⁷⁹.

Tale convinzione gli derivò, oltre che dagli scavi Settecenteschi, dal fatto che egli recuperò un altro toponimo significativo: il campo “Predari” era chiamato dagli abitanti del posto: *Prì d’Lusera*, che può essere tradotto come, “prato di *Luceria*”¹⁸⁸⁰. Indicazione ancora più puntuale dal punto di vista topografico dell’idronimo.

A ciò si aggiunse la segnalazione che gli pervenne, da parte di un abitante di San Polo d’Enza, del rinvenimento di un’epigrafe frammentaria di grande interesse: in essa si menzionava il divo Claudio indicato come *restitutor, o curator, nundinarum*¹⁸⁸¹; in una riga superiore e molto consumata, sembrava esserci menzione di un questore¹⁸⁸².

L’occasione però di occuparsi direttamente della città gli fu offerta da una seconda segnalazione: un contadino, nella Primavera del 1861, comunicò al prelado il rinvenimento di 4 sepolcri a cassetta laterizia nel suo campo, il fondo Bernuzzi, posto all’interno dell’area del Conchello¹⁸⁸³. Il Chierici vi si recò immediatamente per vedere quanto ritrovato¹⁸⁸⁴. Venne anche informato del fatto che già precedentemente almeno altre due sepolture simili erano state scoperte nella medesima area; tutti e sei i ritrovamenti erano disposti parallelamente ad una “*carreggiata*”: la continuazione della strada già individuata il secolo precedente nei Predari (fig. 166).

Il Chierici decise quindi di prendere immediatamente parte attiva nelle ricerche. Tra il 23 ed il 28 Settembre 1861 egli tornò a Ciano e rinvenne altre 5 tombe databili alla piena età romana (contenevano terra sigillata, a quanto sembra intuirsi dalla relazione del Chierici). In quest’occasione egli volle esaminare anche la strada, riconoscendone la continuità con quella indagata nel Settecento

¹⁸⁷⁷ Macellari 2015, p. 27.

¹⁸⁷⁸ Desittere 1985, p. 25.

¹⁸⁷⁹ ArCh., Biblioteca Panizzi, Filza 1, doc. 23.

¹⁸⁸⁰ ArCh., filza 2, fascicolo “Ciano”.

¹⁸⁸¹ Vedi ArCh., Biblioteca Panizzi, filza 17, fasc. 2; Macellari 1997, p. 9;

¹⁸⁸² L’epigrafe fu rinvenuta insieme ad una protome di cinghiale bronzea, interpretata come decorazione di fontana. Il luogo di rinvenimento dei reperti è molto incerto, ma l’originaria provenienza potrebbe essere *Luceria*, dove, come si è visto, la sede di tale mercato sembra essere stata identificata. Così pensa E. Lippolis (Lippolis 1997 b; Idem 2000 c, p. 407, nota 14); contra Macellari 1997.

¹⁸⁸³ Appendice, Siti *Luceria*, 1.

¹⁸⁸⁴ G. Chierici, Ragguaglio degli scavi fatti nel territorio di Ciano nel mese di Marzo del 1861, manoscritto riprodotto in Patroncini 1994, pp. 69-73.

e fornendone una larghezza di 6 metri. Diede conto delle ricerche alla Deputazione di Storia Patria e i deputati, all'unanimità, affermarono che “*le indagini attorno a Luceria meritano di essere proseguite ed aiutate*” e accettarono la proposta del Chierici di costituire una società¹⁸⁸⁵, di cui don Gaetano sarebbe stato presidente, appositamente costituita per continuare e finanziare gli scavi¹⁸⁸⁶. La prima attività della Deputazione fu proprio l'acquisto dei materiali a corredo delle tombe scavate negli anni precedenti gli scavi del Chierici e che rischiavano la dispersione.

Fig. 166

Carta dei ritrovamenti a Luceria redatta da G. Chierici, Arch. Musei Civici di Reggio Emilia. Si noti la localizzazione degli scavi Settecenteschi e la localizzazione delle tombe nel fondo Bernuzzi.

Fig.167

Disegno di G. Chierici di due delle sepolture rinvenute al campo detto “Conchello”¹⁸⁸⁷.

¹⁸⁸⁵ ArCh, filza 2, fascicolo “Ciano”.

¹⁸⁸⁶ Desittere 1985, p. 25.

¹⁸⁸⁷ Archivio dei Musei Civici di Reggio Emilia, pubblicato in Cavazza et alii 2015, p. 15.

Con i nuovi finanziamenti della Deputazione, nell'Autunno (9 Settembre-3 Ottobre)1862 il Chierici poté condurre sei sondaggi, a distanze regolari, lungo la strada¹⁸⁸⁸, riportandone in luce il selciato per circa 300 m¹⁸⁸⁹, sia nel campo dei Predari che del Conchello "*in una medesima dirittura*"¹⁸⁹⁰ (fig. 168 e 169).

La strada risultò larga da 4 a 6 metri e si ritrovò costantemente alla profondità di soli 30 cm; come il Chierici stesso ebbe a notare, essa era quindi stata, in più punti, rovinata dalle arature. Il Chierici aggiunge che i lavori agricoli non avevano devastato solamente la grande strada, ma dovevano avere causato danni ingenti a tutto l'abitato antico: essi infatti avevano "*anche a memoria dei viventi mutata e rimutata la faccia del luogo*".

In tale relazione sembra di poter cogliere un accenno anche ad una seconda strada, con orientamento differente rispetto alla nota strada selciata e larga circa 4 m¹⁸⁹¹.

Come questi scriveva all'amico don Domenico Giovannini, una volta che la strada principale usciva dal Conchello ed entrava nel campo dei Predari: "*già due muri sono allo scoperto e basta piantar la vanga per incontrarne*"¹⁸⁹², confermando così i dati Settecenteschi e l'impressione che l'abitato fosse concentrato in tale secondo campo.

In un punto non precisabile dei Predari si trovarono anche vari frammenti di marmo bianco lunense "*ben lavorati in lastre e cornici in stile dorico*"¹⁸⁹³, oltre che rocchi di colonna in calcare che formavano una colonna di 3,78 m, cosa che, assieme alla scoperta di alcune murature particolarmente solide, fece pensare al Chierici che lì fosse un piccolo tempio e una fontana. Egli ci lascia un disegno di quanto qui rinvenuto (fig.168)

Si proseguirono le ricerche anche nei pressi del rivo di Lusera, in quella porzione dei Predari nota come "Gradani"¹⁸⁹⁴, qui il Chierici osservò una situazione particolare: riscontrò, ancora una volta, la strada, larga, sorprendentemente, meno che nel conchello (4.5 m), ma, a suo parere, di fattura tanto curata da potersi paragonare a quelle di Pompei, se non per l'utilizzo di pietre locali per il selciato. Essa qui giaceva su uno strato di argilla di circa 30 cm che al Chierici parve un riporto artificiale poiché rendeva la lastricatura più alta di altre strutture non ben definibili che si erano riscontrate ai suoi lati. Al di sotto poi incontrò uno strato di ghiaia che questi interpretò come l'originaria massiciata.

Si potrebbe trattare di una riorganizzazione e monumentalizzazione dell'abitato che, come vedremo, ben si accorda anche con i dati di scavo più recenti.

¹⁸⁸⁸ ArCh, busta 2/7; Macellari 2015, p. 34.

¹⁸⁸⁹ Chierici 1862.

¹⁸⁹⁰ Chierici 1862.

¹⁸⁹¹ Relazione degli scavi a Ciano, 18 Settembre 1862, vedi Patroncini 1994, p. 75-76.

¹⁸⁹² ArCh, filza 1. Vd anche Patroncini 1994, p. 16.

¹⁸⁹³ Patroncini 1994, p. 35.

¹⁸⁹⁴ Appendice, Siti *Luceria*, 2.

Fig. 168

G. Chierici, illustrazione degli scavi di Luceria del 1862, Archivio dei Musei Civici di Reggio Emilia.

Fig. 169

Rappresentazione degli scavi di Luceria da parte del pittore A. Prampolini, Archivio Musei civici di Reggio Emilia.

Al Chierici si deve anche la produzione della prima carta archeologica della provincia di Reggio Emilia nel 1876. In tale carta, compare anche *Luceria* (fig.170). Chierici vi identificò l'abitato con un cerchio e, più a sud, si può notare il simbolo che egli utilizza per indicare le necropoli: dava così la prima interpretazione della topografia di *Luceria*.

Fig. 170

L'area di Luceria nella carta archeologica della Provincia di Reggio Emilia di don G. Chierici.

Negli anni successivi, l'interesse del Chierici fu dedicato, quasi esclusivamente, alla paleontologia e all'archeologia preistorica e quindi purtroppo abbandonò le ricerche di *Luceria*. Per lungo tempo si avranno solo sporadiche notizie di rinvenimenti nell'area.

Nel 1909 fu costruita la ferrovia Reggio-Ciano e O. Siliprandi¹⁸⁹⁵ ci informa che, superato il Rio di *Luceria*, si rinvennero tombe a cassetta litica e laterizia, ma tutte accompagnate nel corredo da monete repubblicane e alto-imperiali¹⁸⁹⁶.

Del 1927 è la notizia di ancora riportata da O. Siliprandi del rinvenimento, durante un'aratura, da parte di un contadino della zona di un'applicazione bronzea a forma di testa di bue, forse decorazione per mobilio, ora perduta¹⁸⁹⁷; Tale ritrovamento arricchisce la già cospicua serie di bronzi di tale tipo rinvenuti a *Luceria*.

Nel 1965 M. Degani venne contattato da un contadino che, arando il suo campo nei Predari, aveva trovato una porzione di selciato stradale antico che lui stesso aveva involontariamente compromesso, dato che la massicciata si trovava ad appena 20 cm di profondità. In quell'occasione il contadino gli consegnò anche una base di colonna in marmo bianco scanalata¹⁸⁹⁸.

¹⁸⁹⁵ Siliprandi 1936, p. 26.

¹⁸⁹⁶ Appendice, Siti *Luceria*, 3.

¹⁸⁹⁷ Siliprandi 1929, pp. 81-87.

¹⁸⁹⁸ Patroncini 1994, p.37.

L'anno seguente il Degani tornò sul luogo del rinvenimento e vide altre strutture in ciottoli e laterizi che formavano ambienti quadrati¹⁸⁹⁹, ma non ne fornì né una precisa localizzazione, né la pianta, soltanto la fotografia che qui riportiamo (fig. 171).

Fig. 171
*Strutture messe in luce negli anni '60 del Novecento nei Predari*¹⁹⁰⁰.

Fra il 1983 e 1985, dopo un silenzio ventennale sul sito, fu L. Malnati a riprendere le ricerche nell'antica *Luceria*, con intenti scientifici, ma anche con il fine di tutelare il sito.

L'espansione urbana di Ciano d'Enza aveva infatti aggredito il campo del Conchello, ormai quasi totalmente occupato da capannoni industriali, ma anche i Predari erano a rischio di essere oggetto della speculazione edilizia.

Egli dunque condusse due sondaggi che permisero di confermare che le strutture erano purtroppo state largamente compromesse dai lavori agricoli, non avendo subito pressoché alcuna copertura alluvionale dall'antichità ad oggi, data la posizione elevata rispetto al fiume del terrazzo.

In un piccolo saggio di 6 x 3 m, denominato "A-C"¹⁹⁰¹, egli constatò almeno tre fasi di vita del sito. Sul fondo della stratigrafia, immediatamente al di sopra del terreno vergine, era un livello di frequentazione con reperti riferibili al periodo compreso fra la fine del III e gli inizi del I secolo a.C. Qui una serie di ciottoli disposti in piano potrebbe far pensare alla presenza di una struttura planimetricamente non definibile.

Di seguito, in età augustea, fu costruito un edificio di cui restano le fondazioni di due muri perpendicolari, eretti utilizzando ciottoli fluviali e pochi frammenti laterizi, legati con malta. Anche in questo caso, la limitatezza del sondaggio non ha consentito di ricostruire la pianta dell'edificio, ma si potuto comunque constatare che la struttura aveva orientamento coerente con la strada che attraversa il pianoro.

Per la terza fase, le strutture erano quasi del tutto distrutte dalle arature.

Rimaneva solamente uno strato di ciottoli, forse da interpretarsi come fondazione muraria, un battuto di frammenti laterizi e un buco di palo rinforzato con ciottoli, in non chiara relazione con le altre strutture. L'esigua dimensione delle fondazioni e il ritrovamento di alcuni frammenti di legno bruciato hanno portato a supporre che gli alzati fossero realizzati in materiali deperibili.

Il reperto più recente databile è un *folles* in bronzo di Costanzo Cesare del 330-335, la datazione della fine della vita del sito è dunque, come si diceva, all'incirca coerente con quella postulabile dalle monete rinvenute negli scavi Settecenteschi.

¹⁸⁹⁹ Degani 1967, pp. 20-22.

¹⁹⁰⁰ Pubblicata in Degani 1967 e, con fotogramma di miglior qualità, in Patroncini 1994, p. 37.

¹⁹⁰¹ Malnati 2015, pp. 59-60; Malnati et alii 1990, p. 80.

Il secondo sondaggio¹⁹⁰² (denominato B-D, fig. 172) ha intercettato strutture di età romana imperiale molto compromesse dai lavori agricoli. Esse erano costituite da almeno un muro in conglomerato di ciottoli e frammenti laterizi, cui si associava un battuto di terra interpretato come piano di calpestio. Al di sotto erano invece due vani limitati da fondazioni di muri in ciottoli. Essi presentavano pavimentazione in cocciopesto con rari inserti di tessere bianche di mosaico. A metà fra i due era un livello di crollo di tegole, al cui interno era un frammento di ceramica a pareti sottili grigia che daterebbe il rifacimento alla prima metà I d.C. mentre i reperti più antichi sono di pieno II a.C. Lo stato di devastazione, ma anche una certa originaria importanza delle strutture, è dimostrato dall'abbondante numero di tessere musive bianche e nere sparse nell'arativo nella zona, oltre alla presenza di frammenti di tubuli per il riscaldamento.

Fig.172

Saggio B-D Malnati, strutture di età imperiale. Si noti il pessimo stato di conservazione.

Anche E. Lippolis, da funzionario per la Soprintendenza per la Provincia di Reggio Emilia, si dedicò a *Luceria* con alcune campagne di scavo fra il 1995 ed il 1998¹⁹⁰³ (fig. 173). Questi volle indagare il grande edificio pubblico intercettato nel Settecento ed individuò nelle sue ricerche le larghe trincee degli scavatori del ducato di Parma. Attraverso lo scavo riconobbe che effettivamente le dimensioni da fornite di circa 30 x 90 m (100 x 300 piedi romani) erano affidabili; ma i primi scavatori non riconobbero la presenza di due fasi costruttive della struttura.

La prima, databile ad età tardo-repubblicana¹⁹⁰⁴, fase era stata quasi completamente distrutta intenzionalmente e obliterata al momento del rinnovamento edilizio legato alla fase successiva. Ne resta solamente parte della canaletta di sgrondo delle acque meteoriche scavata in blocchi di calcare locale e una modesta porzione del primo gradino di quello che quindi doveva essere uno spazio porticato parallelo alla strada principale, più volte rinvenuta e, in parte, scavata anche da E. Lippolis. L'edificio era però posto circa 30 m ad ovest di essa.

Forse nella canaletta si deve riconoscere "*l'acquedotto di pietra*" che lo Schenoni dice che sia stato trovato durante gli scavi del 1776¹⁹⁰⁵. Si sono rintracciati anche alcuni ambienti retrostanti la struttura, molto mal conservati, forse di carattere culturale¹⁹⁰⁶. Il tutto era costruito in opera quadrata di calcare

¹⁹⁰² Malnati 2015, pp. 59-60; Malnati et alii 1990, pp. 80-1.

¹⁹⁰³ Lippolis 2015, passim; Lippolis 2000 c, pp. 406-7; Lippolis 1998 a; Lippolis 1997b, pp. 422-5; Lippolis 1997 a; Appendice, Siti *Luceria*, 7, 8, 9.

¹⁹⁰⁴ Lippolis 1997 a, p. 78.

¹⁹⁰⁵ Schenoni 1777.

¹⁹⁰⁶ Patroncini 1994, p. 56; Lippolis 1997 b, p. 426.

locale (cave di Grassano), senza malta o grappe a rendere i blocchi solidali fra di loro. E. Lippolis suppone che l'alzato, in questa fase, fosse ligneo e tale conclusione ci sembra assolutamente condivisibile, peraltro confortata anche dall'abbondante ritrovamento di chiodi avvenuti negli scavi Settecenteschi nell'area¹⁹⁰⁷.

In età giulio-claudia, forse proprio sotto Claudio, si assiste ad una generale riqualificazione di tutta l'area: il portico precedente venne abbattuto e sostituito da murature costituite in opera cementizia foderata di blocchetti ottenuti dalla lavorazione di ciottoli fluviali. La caratteristica peculiare di questa piazza è l'essere completamente chiusa su tre lati e dotata di un solo ingresso sul quarto; inoltre era caratterizzata da una semplice pavimentazione in terreno battuto.

Secondo E. Lippolis¹⁹⁰⁸ la semplicità della costruzione, il suo carattere chiuso e le sue caratteristiche simili ad un grande recinto ne farebbero il luogo ideale per lo stazionamento ed il commercio di animali di piccola taglia, in particolare ovicaprini.

Verrebbe a tal proposito da ripensare ai 13 muri paralleli che nel Settecento erano ancora visibili in qualche rapporto con l'edificio pubblico, forse quindi da intendersi come recinti per le bestie; anche se forse l'ipotesi più probabile è che si trattasse di fondazioni per una struttura soprastante¹⁹⁰⁹.

Si tratta, con ogni probabilità, del luogo in cui avvenivano le *nundinae* ricordate dall'iscrizione consegnata al Chierici nel 1861¹⁹¹⁰. Nella tarda antichità una serie di strutture illeggibili occuparono lo spiazzo.

E. Lippolis¹⁹¹¹, come detto, indagò anche la strada, trovando che la carreggiata risultava larga circa 4 m cui andavano aggiunti i marciapiedi, mal conservati. Questo dato ben si accorda con quanto riferisce il Chierici per la località "Gradani"; nonché con la classica misura di 4.10 (14 piedi) che caratterizza le strade principali del mondo romano¹⁹¹².

Ad est della strada, nelle stesse campagne di ricerca degli anni '90 del Novecento, furono individuati alcuni vani di una struttura probabilmente dal significato polivalente: si tratta di una abitazione che si apriva sulla strada lastricata sul suo lato breve con un portico; essa pare essere stata dotata di almeno un piano superiore in base alla larghezza dei muri e alcuni vani sono stati interpretati come adibiti allo stoccaggio, mentre altri alla vendita di prodotti: sostanzialmente la tipologia della casa-bottega¹⁹¹³. Fu individuata anche un'area scoperta con un pozzo dotato di camicia in ciottoli, al cui interno è stata praticata la sepoltura di un infante. Da questi scavi proviene una applique in bronzo a forma di testa di Flora, o di una musa, databile stilisticamente al II d.C., probabilmente, anche in questo caso, da interpretarsi come una decorazione di mobilio.

E. Lippolis individuò tre fasi costruttive di tali strutture, la prima, caratterizzata da murature solide in conglomerato di malta foderato da scaglie di pietra locale. Le fasi successive sembrano generare superfetazioni in materiali di reimpiego, con scarsa attenzione per la regolarità del disegno. Questi alzati, date le fondazioni deboli, devono essere state realizzate in materiale ligneo.

Anche qui l'abbondante presenza di tessere bianche e nere testimoniano pavimentazioni a mosaico devastate dai lavori agricoli.

¹⁹⁰⁷ Schenoni 1777.

¹⁹⁰⁸ Lippolis 1997 b, p. 425.

¹⁹⁰⁹ Per le tipologie si rimanda a Giuliani 1990, pp. 119-135.

¹⁹¹⁰ Lippolis 2015, p. 73.

¹⁹¹¹ Lippolis 1997 b, p. 420.

¹⁹¹² Quilici 1991, p. 29.

¹⁹¹³ Lippolis 2000 c, p. 406; Lippolis 2015, p. 72.

Fig. 173

*Elaborazione schematica di sintesi degli scavi condotti da L. Malnati ed E. Lippolis negli anni '90 del Novecento*¹⁹¹⁴.

I dati raccolti negli anni più recenti sono molto scarsi, e si limitano ad una interrogazione parlamentare del Senatore Pirovano del 17 febbraio 2003¹⁹¹⁵, dalla quale sappiamo che durante lavori di ampliamento di una carraia erano affiorati vari reperti fittili e vitrei e “su un terreno adiacente” arature e piantumazione di vigne avevano rivelato “reperti e monete”¹⁹¹⁶.

L'anno successivo, una trincea legata ad attività di archeologia preventiva ha messo in luce, nella porzione nord-occidentale dei Predari, una struttura tardoantica che E. Cerchi definisce costituita per l'80% da tubuli di riutilizzo forse legati alla originaria presenza di terme nell'area¹⁹¹⁷.

¹⁹¹⁴ Lippolis 1998 a, p. 78.

¹⁹¹⁵ 4-03763 prot. 1824, 17 febbraio 2003, rintracciabile sul sito del Ministero della Giustizia.

¹⁹¹⁶ Appendice, Siti *Luceria*, 11.

¹⁹¹⁷ Dalla descrizione fatta dalla ricercatrice, non credo che si possa escludere che si tratti di tubuli per il semplice riscaldamento di abitazioni private. Vedi scheda sito n. 10.

8.4 Considerazioni conclusive: sulla nascita, lo sviluppo e lo status giuridico del centro

Fig. 174
Carta di sintesi del sito di Luceria.

Nel paragrafo precedente si sono esaminati i pochi, ma significativi, dati archeologici a disposizione per comprendere l'antica *Luceria*, essi saranno basilari anche per cercare di delineare le modalità di nascita e sviluppo del centro, nonché la sua decadenza.

Ampliando l'osservazione ai contesti vicini, si può notare come nella parallela valle del Secchia si riscontri una situazione paragonabile a quel che accade nella valle dell'Enza.

Nei pressi del paese di Sassuolo (MO), infatti, un terrazzo assai simile a quello di *Luceria* aveva, forse¹⁹¹⁸, ospitato il *municipium* di *Urbana*, ricordato da Plinio¹⁹¹⁹. Questo potrebbe avere ereditato la funzione di mercato¹⁹²⁰, probabilmente assieme alla stessa *Luceria*, dei *Campi Macri*, centro generalmente localizzato nei pressi di Magreta¹⁹²¹ (MO).

¹⁹¹⁸ Ne ricorda la presenza il toponimo "Rio Vallerurbana". Vedi Corradi Cervi 1938.

¹⁹¹⁹ Plin., N.H., III, 115-116.

¹⁹²⁰ Lippolis 2015, p. 72, ritiene anche *Luceria* erede del famoso mercato modenese.

¹⁹²¹ Su questo sito, la cui precisa collocazione sul terreno resta ancora problematica, si vedano De Pachtère 1912; Sabattini 1972; Susini 1977; Pasquinucci 1983, pp. 42-44; Lippolis 1997 b, in particolare nota 22, p. 410; Labate 2001; Calzolari 2008, pp. 32-50; Ortalli 2012; Lippolis 2015, p. 72; da tenere in particolare considerazione le ipotesi di Lippolis che constata come l'ubicazione di Magreta non sia compatibile con la descrizione straboniana che la colloca

La fiera dei *Campi Macri*¹⁹²² è stata ritenuta da E. Gabba¹⁹²³ il più grande mercato “panitalico” dell’età repubblicana; è ricordata da Varrone, Strabone e Columella¹⁹²⁴ ed era legata soprattutto al commercio della lana e dei prodotti derivati dall’allevamento ovino¹⁹²⁵.

Tale centro era sicuramente decaduto da tempo alla metà del I d.C., quando i senati consulti Hosidiano e Volusiano (46 e 56 d.C.)¹⁹²⁶ permisero la raccolta ed il riutilizzo dei materiali da costruzione delle strutture del mercato; Il progressivo silenzio delle fonti sulla grande fiera ha fatto ipotizzare che l’inizio della decadenza sia stato causato dal rovinoso terremoto che colpì nel 91 a.C. il territorio modenese e reggiano, forse con epicentro proprio nell’area pedeappenninica¹⁹²⁷.

Ciò potrebbe spiegare la sua mancata citazione nella lista pliniana delle città della *Regio VIII* e quindi il suo mancato raggiungimento della dignità municipale, pur essendo definita da Strabone¹⁹²⁸ qualche tempo prima una “piccola città”, come *Regium*.

Come il centro di cui stiamo trattando, sia i *Campi Macri* che *Urbana* si ponevano allo sbocco in pianura della vallata appenninica di riferimento e sia i centri gravitanti sul Secchia, sia *Luceria* sono posti su una viabilità accertata di connessione fra i passi appenninici dell’Appennino reggiano centrale e la via Emilia, due *tramites Appennini* verso Lucca.

J. Ortalli¹⁹²⁹ ha recentemente sottolineato che qualcosa di simile è riscontrabile anche nella valle del fiume Taro, nel Parmense: ancora nel punto di passaggio fra pianura e collina, e lungo una importante direttrice transappenninica¹⁹³⁰, era il centro romano di *Forum Novum* (Fornovo di Taro) che però, con ogni probabilità, non divenne mai città indipendente¹⁹³¹ (fig. 175).

La disposizione simmetrica con cui questi siti si allineavano a sud della via Emilia, tutti situati su terrazzi fluviali alla destra del fiume di riferimento, presso l’imbocco delle valli dei collettori principali, permette effettivamente di postulare un loro preciso ruolo economico nell’ambito di un sistema territoriale pianificato, che li rendeva centri complementari a quelli di media e bassa pianura, almeno nel definitivo assetto attuato in età imperiale.

lungo la via Emilia; un indizio verso un riconoscimento del centro nella zona di Rubiera potrebbe anche venire dal grande monumento funerario a corpo cilindrico rinvenuto in questa località, riguardo tale monumento vedi Ortalli 1986.

¹⁹²² La località è già citata in episodi relativi alla conquista delle montagne occupate dai Liguri nel 176 e 168 a.C.; Liv., XVI, 18, 5; XLV, 18, 11; si veda anche Ortalli 2012, p. 198, l’A. suggerisce anche che il toponimo abbia origine celtica, riferendo il secondo elemento “*macer/macri*” ad una corruzione per “*magus*”, mercato. Ortalli 2012, p. 199; i dati archeologici del territorio di Magreta attestano la sua frequentazione fra il V a.C. e l’inizio del I d.C., in consonanza con quanto riferito dalle fonti. Lippolis 2015, p. 72, ipotizza che tali centri fossero troppo marcati dal punto di vista politico, tanto da poter essere identificati come spazi identitari dalle popolazioni preromane che ancora occupavano, in parte, il territorio.

¹⁹²³ Gabba 1975, pp. 156-159.

¹⁹²⁴ Varr. R. R., praef. Liber VI; Strabo V, 1, 11; Col. VII, 2, 3.

¹⁹²⁵ Varro *rust. 2, praef.*, 6; vedi anche Ortalli 2012, p. 195.

¹⁹²⁶ CIL X, 1401, vedi De Pachtère 1912, pp. 169-186.

¹⁹²⁷ Cassone 1998, p. 7.

¹⁹²⁸ Strabo, V, 1, 11.

¹⁹²⁹ Ortalli 2012, p. 203.

¹⁹³⁰ Dall’Aglio 1998, pp. 25-27.

¹⁹³¹ Dall’Aglio 1998.

Fig. 175

Il posizionamento di Forum Novum, Luceria e Urbana nella cartografia Ottocentesca.

I dati archeologici provenienti dagli scavi più recenti di L. Malnati ed E. Lippolis sembrano infatti indicare, come si è visto e si ribadirà, che Roma qui creò, fin da subito, un centro “nuovo” e non riadattò un mercato precedente e divenne un centro di una certa consistenza a partire dalla tarda repubblica e, soprattutto, nella prima metà del I d.C.¹⁹³² quando *Luceria* si inserì pienamente nel disegno economico qui voluto dal potere centrale, e che ha il proprio corrispettivo in tutta l'Italia romana, con le conseguenze del programma di centralizzazione amministrativa che troverà compimento sotto Augusto¹⁹³³ e porterà al generale ripensamento dei sistemi tradizionali paganico-vicani verso forme di organizzazione basate su centri pienamente urbanizzati.

A tal proposito conviene quindi cercare di comprendere l'evoluzione di *Luceria*. Analizzando più nei particolari i dati archeologici raccolti emerge un quadro relativamente chiaro riguardo l'organizzazione interna del centro, almeno in età imperiale (fig.174).

Essa occupava quella parte di terrazzo nota come “Predari” e che il Chierici, come abbiamo visto, riferisce essere chiamata dai locali “prato di *Luceria*”.

Il limite settentrionale dell'abitato sembra marcato dal torrente che ricorda il nome della città, il Rio di Lusera; quello meridionale può essere, pur vagamente, indiziato dalle sepolture rinvenute dal Chierici nel 1861 e 1862 nel Conchello¹⁹³⁴ (sito 1, fig. 174), quello orientale dal sepolcreto intercettato nel 1909 durante la costruzione della ferrovia Reggio-Ciano (sito n.3, fig. 174), quello occidentale, verosimilmente, dalla scarpata che separa il più alto degli ordini in cui si può dividere il terrazzo sul fiume Enza; delimitando una superficie massima disponibile per l'espansione urbana di circa 14 ettari, molto probabilmente non totalmente edificati e dalla quale sarà necessario sottrarre una “fascia di rispetto” che separava la città dei vivi da quella dei morti, costringendoci a moderare quindi tale dimensione.

La spina dorsale su cui era impostato il centro è certamente costituita dalla strada che attraversa longitudinalmente tutto il pianoro e che, a detta del Chierici, ma anche alla luce degli scavi degli anni '90, si presentava con una selciatura estremamente accurata nella sua porzione settentrionale, mentre

¹⁹³² Lippolis 1997 b, Lippolis 2015.

¹⁹³³ Lo Cascio 2009 a, pp. 9-10; Lo Cascio 2009 b; Sisani 2012, p. 556; Lippolis 2017, p. 97.

¹⁹³⁴ Appendice, Siti *Luceria*, 1.

forse diveniva solo inghiainata nella porzione meridionale del campo del Conchello¹⁹³⁵, ulteriore elemento che ci fa intuire che l'area abitata fosse limitata quasi esclusivamente al campo dei Predari.

Purtroppo, oggettivamente, la situazione archeologica di *Luceria* è molto compromessa.

La totale assenza di una copertura alluvionale fa sì che le strutture archeologiche affiorino, a volte, come constatato nel 1965 da M. Degani, già a soli 20 cm di profondità. Ciò ha sicuramente provocato la distruzione di gran parte di esse e della stratigrafia archeologica, durante i lavori agricoli degli ultimi secoli.

A questo si deve aggiungere il degrado subito dalle murature e dalle strade che invece erano sopravvissute fino agli scavi del Settecento, ma che, come ci attesta il Boccia, rimasero per decenni alla mercé delle intemperie e della popolazione locale, che ne attingeva materiale da costruzione.

Senza contare la concreta possibilità che l'alzato di molti edifici potesse essere in materiali deperibili, come spesso avviene in tutta la regione e come qui indiziato da alcune prove archeologiche.

Potrebbero essere queste le principali ragioni che hanno portato oggi a ritenere che *Luceria* fosse semplicemente un piccolo *vicus*, un centro ausiliare e dipendente da altre comunità maggiori, come i *municipia* di *Tannetum* o *Regium*¹⁹³⁶.

Tuttavia l'attento esame della documentazione Settecentesca è stato basilare in questo studio poiché permette, nonostante la laconicità delle comunicazioni, di intuire che forse il centro era dotato di strutture di una certa importanza e monumentalità, oggi totalmente scomparse.

Ad esempio va tenuto in considerazione come fossero state trovate nei Predari anche strade minori, parallele e perpendicolari al lungo asse basolato, cosa che sembrerebbe confermata anche da alcuni appunti del Chierici e da un recente sondaggio di E. Cerchi, che ha rivelato la presenza di un selciato stradale parallelo all'asse principale, ma larga solo 3 m¹⁹³⁷. Ciò porta a escludere l'idea che l'insediamento fosse esclusivamente concentrato ai bordi della strada principale, ma doveva essere dotato di un certo impianto urbanistico.

In questa direzione portano anche tutte le menzioni, praticamente con frequenza giornaliera, del ritrovamento di murature negli scavi del 1785 e 1786, i pozzi e le strutture viste dal Boccia, nonché quelle rinvenute negli anni '60 dal Degani. Tutti questi ritrovamenti sono però, purtroppo, accumulati dall'impossibilità di un loro preciso posizionamento sul terreno e quindi in cartografia.

Oltre all'edificio pubblico identificato da E. Lippolis, eretto nella sua I fase già in età repubblicana, esistono inoltre altri indizi di un'edilizia di alto livello: ci riferiamo alle lastre bronzee iscritte trovate nel Settecento, alla bronzistica di piccole e medie dimensioni relative a parti di statue e a raffinate decorazioni di mobilio, ai due edifici absidati descritti nelle lettere dei Briccoli, agli elementi di marmo cui si fa spesso cenno nelle missive degli stessi commercianti di tabacco e nei rapporti degli scavi del Chierici, agli edifici interpretati, probabilmente un poco fantasiosamente, dallo stesso Chierici come un tempio dorico ed una fontana, alla colonna scanalata consegnata a M. Degani nel 1966 da un contadino del luogo, nonché alle aree di dispersioni di tessere musive ed alla bocca di fontana in bronzo a forma di cinghiale verosimilmente proveniente da questo sito.

Una certa vivacità edilizia, pur in tanta penuria di dati, si può constatare dal totale rifacimento dell'edificio pubblico individuato da E. Lippolis nella metà del I d.C., dalle fasi di abbattimento e ricostruzione individuate da L. Malnati¹⁹³⁸, nei piccoli sondaggi da questi condotti, e databili, nel primo sondaggio all'età augustea e nel secondo alla prima età imperiale; infine dalla ristrutturazione

¹⁹³⁵ Malnati, ARSBO, prot. 1435, 7 Feb. 2003; tuttavia anche il Chierici, in alcuni saggi, aveva trovato non la strada, ma uno strato di ghiaia che questi però interpretò come lo strato di allettamento del basolato, Chierici 1862.

¹⁹³⁶ Vedi, ad esempio, Lippolis 2015, p. 70.

¹⁹³⁷ Appendice, Siti *Luceria*, 10.

¹⁹³⁸ Appendice, Siti *Luceria*, 5 e 6.

della strada principale dell'abitato in forme monumentali, individuata da don G. Chierici presso i "Gradani"¹⁹³⁹.

Un elemento su cui focalizzare l'attenzione è proprio la strada selciata.

Come detto, essa doveva fare parte di un asse di discreto traffico, posta com'era nel punto in cui la Parma-Lucca si univa alla direttrice che accompagnava l'alveo dell'Enza. Tuttavia sia il Chierici che Lippolis¹⁹⁴⁰ affermano che all'interno dei Predari il selciato risultava di ottima fattura, largo poco più di 4 m e non recava traccia del segno dell'usura dovuta al passaggio di carriaggi.

Questo aspetto è però caratteristico delle strade principali dei centri urbani, soprattutto dopo le leggi che limitavano l'ingresso dei veicoli in città¹⁹⁴¹, come la norma voluta proprio da Claudio, cui si sarebbe tentati di attribuire anche il rifacimento del selciato stradale, che recitava: *viatores ne per Italiae oppida nisi aut pedibus aut sella aut lettica transirent*¹⁹⁴² e che, anche precedentemente, era applicata in diverse città come notato da L. Migliorati, ad esempio trattando di Verona¹⁹⁴³.

Tale norma non sarebbe stata certamente però applicata in un "*vicus routier*", come si immagina essere *Luceria*, che per definizione dovrebbe essere un centro che nasce e vive proprio in diretta dipendenza di una direttrice di alta percorrenza. A maggior ragione dato il fatto che la selciatura era stata approntata con il tenero calcare locale, aspetto che avrebbe causato la formazione di tali solchi, anche in caso di un traffico molto limitato.

Si potrebbe effettivamente pensare, come ha suggerito E. Lippolis¹⁹⁴⁴, ad una deviazione del traffico veicolare presso una strada parallela, una sorta di via tangenziale¹⁹⁴⁵. Apprestamenti di questo tipo si stanno riscontrando, nel mondo romano, sempre più frequentemente¹⁹⁴⁶, essi erano atti ad evitare però sempre un centro di tipo urbano, almeno nei casi, ad oggi, noti o postulabili con una buona probabilità¹⁹⁴⁷.

La strada per il traffico veicolare si poteva ricollegare alla direttrice principale nel Conchello, dove, come attesta il Chierici, la direttrice torna ad apparire come una strada di grande di traffico, caratterizzata da un selciato meno accurato, ma da una dimensione maggiore: 6 metri di carreggiata¹⁹⁴⁸. Un simile restringimento della direttrice viaria urbana e un ampliamento nella sua porzione extraurbana dopo il ricongiungimento con la "tangenziale" è attestato, ad esempio, a Blera¹⁹⁴⁹.

A parere di chi scrive, questo è senza dubbio un elemento di cui tenere conto per comprendere lo status giuridico del centro e riconsiderare l'idea di una *Luceria* intesa solo come un piccolo *vicus*.

Il fatto che il torrente che incide la porzione meridionale del Conchello si chiami "Rio di Vico" e dia il nome ad un piccolo agglomerato di case nelle vicinanze, non può essere inteso, credo, come prova dello status vicanico di *Luceria*.

¹⁹³⁹ Appendice, Siti *Luceria*, 2.

¹⁹⁴⁰ Chierici 1862; Lippolis 1997, p. 417-8.

¹⁹⁴¹ Es. La *Lex Iulia Municipalis*, *CIL*, I2, 593; vedi anche Migliorati 2002, p. 1054.

¹⁹⁴² Svet., Claud. 25, 2.

¹⁹⁴³ Migliorati 1997, p. 114.

¹⁹⁴⁴ Lippolis 1997 b, p. 417.

¹⁹⁴⁵ Quilici-Quilici Gigli 2010, p. 166.

¹⁹⁴⁶ Migliorati 1997, nota 13, p. 121; Quilici-Quilici Gigli 2010.

¹⁹⁴⁷ Si vedano anche Kolb 2000, p. 53 ss; Gros 2008; Laurence 2008. In particolare i casi di Volsinii, Herdonia, Alba Fucens, Nimes, Verona (Gros 2008) e Fidenae, Blera, Toscana, Cosa, Tarracina, Fundi, Venafrum, Allifae, Placentia, Bononia, Castrum Novum, Sora, Venusia, Tarentum, Puteoli (Quilici-Quilici Gigli 2010). È stato ipotizzato che anche a Lucca il traffico fosse deviato all'esterno, attraverso l'utilizzo di un cardine centuriale, Ciampoltrini 2006.

¹⁹⁴⁸ Chierici 1862. Anche se la più classica misura per le strade romane di grande traffico è di 14 piedi (4.10 m), sono vari i casi di carreggiate di circa 6 m, es la via Salaria nei tratti extraurbani presenta larghezza variabile fra i 6 e i 6.5 m; Così anche la via Appia nei pressi di Fondi e alle gole di Itri, per questi esempi vedi Quilici 2007; Similmente in alcuni tratti extraurbani dell'*Aemilia*, Ortalli 1992 b, p. 154.

¹⁹⁴⁹ Quilici-Quilici Gigli 2010, p. 168.

Il termine *vicus* è molto diffuso nelle campagne di tutta l'Italia settentrionale (ad esempio, immediatamente a nord di Reggio Emilia è la località di “Vico” sul cavo Ariola, un vico Rosolani, Vicolongo, vico Betullo e Vicogatulì sempre nel reggiano, sono indicati in documenti altomedievali relativi a permuta¹⁹⁵⁰): tale termine viene utilizzato a partire dal IX secolo per indicare tutti gli agglomerati minori delle campagne, perlomeno dell'Italia Longobarda¹⁹⁵¹.

Quand'anche tale termine avesse origine romana, la sfera semantica cui esso fa riferimento ha contorni decisamente sfumati. “*Vicus*” poteva designare anche strade in quartieri urbani¹⁹⁵², gli stessi quartieri urbani¹⁹⁵³ o gli agglomerati del suburbio¹⁹⁵⁴.

Neppure le dimensioni, come abbiamo visto, piuttosto contenute, dell'insediamento possono ricondurre univocamente ad un centro non indipendente. Soprattutto le città montane dovettero sostanzialmente funzionare per la loro intera esistenza come centri di servizi e non tanto di popolamento: per *Veleia* si è parlato di “*nanismo urbano*”¹⁹⁵⁵; similmente si può affermare per *Mevaniola*, anch'essa elevata al rango di *municipium*, pur essendo costituita solamente da un gruppo di edifici pubblici (terme, piazza, odeon) lungo un asse stradale.

Pare, al contempo, non impossibile, ma piuttosto improbabile ritenere che un semplice centro minore, neppure dotato di autonomia amministrativa, possa essere stato oggetto delle attenzioni dell'imperatore Claudio¹⁹⁵⁶ che, come attestato epigraficamente, qui si impegnò per ripristinare le *nundinae*, oppure ne divenne *curator*: si trattava peraltro di una fiera periodica di una certa importanza, dato che necessitava di approvazione ed autorizzazione da parte dello stato romano¹⁹⁵⁷, e non va dimenticato che tale specifico mercato aveva luogo anche nei *fora*¹⁹⁵⁸, considerazione che ci tornerà utile nelle pagine che seguono.

Soprattutto è difficile pensare che un agglomerato di secondaria importanza, posto su una viabilità frequentata, ma non certo su una *via principalis*, sia stato inserito fra le città della Gallia Togata da C. Tolomeo, peraltro il geografo, come detto, utilizza proprio il termine “*πόλις*”, città, per questi centri.

Si sono infatti verificate le località che il greco d'Egitto elenca e, non solamente “*Nuceria*”, sarebbe l'unico centro non dotato di autonomia amministrativa citato per la *Regio VIII* (le altre città sono infatti: *Placentia*, *Fidentia*, *Brixellum*, *Parma*, *Regium*, *Tannetum*, *Mutina*, *Bononia*, *Claterna*, *Forum Cornelii*, *Caesena*, *Faventia*, *Forum Livi*, *Ariminum* e *Ravenna*; tutti municipia e coloniae), ma uno dei pochissimi in Italia¹⁹⁵⁹.

Va considerato anche che la grande maggioranza delle città citate da Tolomeo corrispondono a quelle dell'elenco pliniano. Alcune invece vengono menzionate da Tolomeo e non da Plinio, generalmente si tratta comunque di città, ma che avevano raggiunto tale status successivamente alla stesura

¹⁹⁵⁰ Fumagalli 1971, p. 5, 11 e 31.

¹⁹⁵¹ Azzara 2001, p. 13.

¹⁹⁵² Es. Varro Ling. 5, 159; Liv. 1, 48, 5-7; Ov. Fast. 6.601-610; CIL IX, 5438. Si pensi al *vicus longus*, *vicus Tuscus* o al *vicus iugarius* a Roma.

¹⁹⁵³ Come attestato epigraficamente a Capua: CIL X, 3913.

¹⁹⁵⁴ Per i significati del termine si vedano, Tarpin 2002, pp. 7-14; Sisani 2012, p. 555 e Campedelli 2015, p. 17; si ricordi che gli studi di S. Sisani sembrerebbero indicare come in Verrio Flacco esista una particolare categoria di *vici* intesi come agglomerati di tipo urbano e dotati di *Res Publica*: si tratterebbe dei *fora et conciliabula*

¹⁹⁵⁵ Vera 2009, p. 249 a proposito di *Veleia*, si pensi però che parte della città potrebbe essere franata a valle.

¹⁹⁵⁶ Vedi allegati, Epigrafi *Luceria*, n.1.

¹⁹⁵⁷ Lippolis 2015, p. 72.

¹⁹⁵⁸ Ruoff-Väänänen 1978, p. 9; Sisani 2012, p. 560.

¹⁹⁵⁹ Esistono pochi centri, soprattutto in Toscana, di cui non sappiamo pressochè nulla e non sembrerebbero essere stati città. A mio avviso l'unico che reca concreti indizi di essere stato solo una *mansio*, è *Manliana* nella *Regio VII*; tuttavia Corsi 2000, p. 102 e Citter 2007 ipotizzano che si possano distinguere, in questo caso, una *mansio* ed un differente centro abitato oggi ignoto, forse quest'ultimo poteva essere a città citata da Tolomeo.

dell'elenco pliniano: ad esempio *Laumellum* che diviene *municipium* in piena età imperiale¹⁹⁶⁰, oppure alcuni centri alpini¹⁹⁶¹.

A livello di semplice ipotesi di lavoro, P. L. Dall'Aglia aveva avanzato già nel 1998¹⁹⁶² la proposta che *Luceria* potesse corrispondere ad uno dei vari *municipia* che Plinio elenca nella *Regio VIII* e di cui oggi si è persa ogni traccia. In particolare l'Autore aveva avanzato la possibilità che potesse corrispondere a *Forum Clodi*.

Questo poiché, come si è detto, nel capitolo riguardante la centuriazione, il territorio reggiano fu diviso *virutum*, assegnando lotti di terreno ai singoli cittadini romani. Questi essendo, a tutti gli effetti, cittadini di Roma avevano certamente bisogno di *fora et conciliabula* –la cui distinzione è per noi molto labile–, centri di servizio, che consentissero loro di godere dei pieni diritti di cittadinanza.

Da alcuni di questi centri si svilupparono, come abbiamo già constatato, nel corso I a.C., le città della provincia reggiana e, se ne conosciamo almeno tre a dividersi il tratto di pianura¹⁹⁶³, qualche centro dovrà certamente essere stato creato a servizio degli abitanti della fascia montana.

Per quanto riguarda l'interpretazione del centro come “*forum*”, la cosa non pare destare particolari problemi.

Le definizioni fornite dagli scrittori di materie giuridiche nell'antichità li descrivono come *negotiationis loca*¹⁹⁶⁴, dunque come il luogo dei mercati e *Luceria* lo era certamente; inoltre i *fora*, nella grande maggioranza dei casi, sono nuove fondazioni create su un terreno vergine¹⁹⁶⁵ da parte di magistrati romani¹⁹⁶⁶.

Le recenti riconsiderazioni operate da E. Lippolis¹⁹⁶⁷ e L. Malnati¹⁹⁶⁸ riguardo i più antichi ritrovamenti di *Luceria*, stanno rivelando che essi possono datarsi al periodo delle guerre contro i Liguri, se non agli anni successivi¹⁹⁶⁹, pur caratterizzandosi per una chiara matrice culturale ligure dei primi abitanti.

Questo è evidenziato dalla presenza di tombe a cassetta litica e laterizia, e dalla ceramica bruno-grigia rinvenuta da E. Lippolis in strati contenenti anche ceramica romana repubblicana¹⁹⁷⁰; per arrivare a datazioni più precise, come indica Malnati¹⁹⁷¹, si può fare riferimento ad esempio ad una delle tombe scavate dal Chierici nel 1861, che era corredata da una fibula in argento del tipo Nauheim, databile al 100 a.C. circa, ed era ospitata in una cassetta laterizia con mattoni di dimensioni anomale (50X40X4 cm). Laterizi simili sono impiegati nel II a.C. nelle mura di Ravenna ed in quelle di Modena¹⁹⁷². Rituali liguri messi in opera con materiali romani.

Questa nuova precisa attribuzione cronologica e culturale¹⁹⁷³ permette di ipotizzare che qui, come altrove attestato dalle fonti, possano essere stati forzatamente insediati genti liguri che prima abitavano in Appennino¹⁹⁷⁴, con la creazione di un *forum*. Il paragone più vicino è certamente con *Forum Lepidi* che, come si è visto, potrebbe essere nato in modo molto simile a *Luceria*, con M. E.

¹⁹⁶⁰ La trasformazione è attestata dall'Epigrafia: Gabba 1990 b, pp. 157-9.

¹⁹⁶¹ Laffi 2001, p. 377.

¹⁹⁶² Dall'Aglia 1998, pp. 61-62; vedi anche nota 122, p. 62.

¹⁹⁶³ Forse quattro, se in Campogalliano si può riconoscere l'altro municipio scomparso di Saltus Galliani. Vedi capitolo sulla centuriazione.

¹⁹⁶⁴ Fest., 201 L; la definizione è confermata anche da Paul. Diac., Hist. Lang. II, 14.

¹⁹⁶⁵ Lippolis 1997 b, p. 404.

¹⁹⁶⁶ Anche se esistono casi di sovrapposizioni fra *Fora* ed abitati preromani, Ruoff-Väänänen 1978, p. 23.

¹⁹⁶⁷ Lippolis 1997 b; Lippolis 2015.

¹⁹⁶⁸ Malnati 2015 passim.

¹⁹⁶⁹ Lippolis 1997 b, p. 413; Malnati 2015 d, p. 57 e p. 62.

¹⁹⁷⁰ Lippolis 1997 b, p. 416.

¹⁹⁷¹ Malnati 2015.

¹⁹⁷² Malnati 2015, p. 57, Per le mura di Modena: Labate 2015 a, Labate et alii 2012; per Ravenna: Bonetto-Manzelli 2015, con bibliografia precedente.

¹⁹⁷³ Patroncini 1994, ad esempio, riteneva le sepolture preromane.

¹⁹⁷⁴ Lippolis 2015, p. 71.

Lepido che si divise ed assegnò *l'ager Gallicus* et Ligustinus, ma che deportò anche, probabilmente, popolazioni liguri in pianura, forse i *Regiates*.

L'ipotesi che *Luceria* però potesse corrispondere proprio a *Forum Clodi* dipende dal fatto che, come sottolinea Dall'Aglione¹⁹⁷⁵, la *Tabula Peutingeriana* riporta un *Forum Clodi* anche a sud dell'Appennino, nella *Regio VII*.

Questo centro si collocava lungo la strada che univa Lucca a Luni, la ricostruzione più verosimile di tale itinerario è che esso sfruttasse il passo del Vestito-Turrite Secca, controllato in età longobarda dal *castrum Aghinulfi*¹⁹⁷⁶; quindi, in base alle distanze itinerarie¹⁹⁷⁷, il centro romano doveva collocarsi presso Castelnuovo Garfagnana. Quest'ultimo centro tuttavia si pone proprio sulla Parma-Lucca e dunque, è verosimile pensare che i due *fora Clodi* si disponessero sulla stessa direttrice, presso gli sbocchi delle relative valli, in due snodi di traffico importanti: all'incrocio fra la Parma-Lucca e, rispettivamente la direttrice per Luni e quella per *Tannetum* e *Regium Lepidi*.

Contro questa ricostruzione è stato affermato¹⁹⁷⁸ che il *Forum Clodi* citato da Plinio e quello della *Tabula* potessero corrispondere e che dunque Plinio abbia fornito una collocazione errata.

Tuttavia non ci pare che ci siano motivi per negare l'esistenza di tale centro nell'*Aemilia*: Castelnuovo Garfagnana si trova molto a sud del limite fra le *regiones*, costituito dal crinale appenninico, dunque è arduo pensare che Plinio abbia confuso la zona per *Regio VIII*; inoltre i casi di reduplicazione dei toponimi dei *fora* sono nella norma¹⁹⁷⁹, si pensi che in Italia, ad esempio, sono noti con certezza 4 *fora Iulii*, e ve ne erano altri omonimi nelle province; oppure va ricordato che era presente anche un ulteriore *Forum Clodi*, sulla via Clodia a 23 miglia da Roma.

Per di più tale ricostruzione ben si collegherebbe con le fasi di conquista di questa porzione d'Italia. Come si diceva, i *fora* sono veri centri di fondazione, paiono legare l'atto fondativo, e dunque il nome¹⁹⁸⁰, a personaggi che avevano avuto un ruolo pregnante nei luoghi, per attività belliche, e conseguenti deportazioni, e/o per distribuzioni di terre.

Per giustificare dunque tale toponimo in questa posizione, bisogna pensare che furono vari gli esponenti della *gens Clodia* impegnati nell'Appennino fra Parma, Modena e la Lucchesia. Essi combatterono varie tribù liguri, ma soprattutto Apuani e Friniates, che proprio qui avevano le proprie sedi¹⁹⁸¹.

Fra i membri di tale *gens* un ruolo di questo tipo si potrebbe immaginare per Gaio Claudio Pulcro, liberatore di Modena dai *Friniates* e trionfatore sugli stessi, colui che aveva peraltro esplicitato la sua intenzione di dividere e assegnare il territorio appena conquistato: *Litteaueque Romam exemplo scriptae, quibus non modo rem exponeret, sed etiam gloriaretur sua uirtute ac felicitate neminem iam cis Alpibus <esse> hostem populi Romani, agrique aliquantum captum, qui multis milibus hominum diuidi viritim possit*¹⁹⁸². Peraltro nel 176 a.C. questi era sicuramente stanziato a Parma¹⁹⁸³ ed operò fra Parma ed i *Campi Macri*, sostanzialmente quindi nell'Appennino reggiano, muovendosi anche

¹⁹⁷⁵ Dall'Aglione 1998, pp. 61-62.

¹⁹⁷⁶ Dall'Aglione 1986.

¹⁹⁷⁷ Con la correzione paleograficamente possibile del trasformare le XVI miglia di distanza da Luni in XXVI.

¹⁹⁷⁸ Bottazzi 1994, p.235 e ss.

¹⁹⁷⁹ Ruoff-Väänänen 1978, pp. 2-3.

¹⁹⁸⁰ Sembra essere decaduta la teoria che il nome sia da collegarsi alla strada su cui erano posti tali centri, Ruoff-Väänänen 1978, p. 11-13.

¹⁹⁸¹ Si veda il capitolo sulla romanizzazione.

¹⁹⁸² Liv. XLI, 16, 9.

¹⁹⁸³ Liv. XLI, 17, 9. "Et C. Claudius proconsul audita rebellione Ligurum praeter eas copias, quas secum Parmae habebat, subitariis collectis militibus exercitum ad fines Ligurum admouit.". Purtroppo la dicitura "ad fines Ligurum" è troppo generica per poter ipotizzare che il percorso seguito dal magistrato possa essere la Parma-Lucca o la Parma-Luni.

verosimilmente in Garfagnana¹⁹⁸⁴. Alternativamente si può pensare, come fa Dall'Aglio, anche a Marco Claudio Marcello, trionfatore sugli Apuani nel 166 e 155 a.C.

A questa ipotesi, le ricerche condotte nell'ambito del dottorato hanno fornito un ulteriore importante elemento. Si è riscontrata la notizia nello storico Cinquecentesco Azzari¹⁹⁸⁵ che una delle porte sud-occidentali di Reggio si chiamava prima del 1199: *Porta Clodia*¹⁹⁸⁶.

Essa era probabilmente posta nei pressi della chiesa di San Zenone, verso cui puntano una serie di rettifili indirizzati verso la val d'Enza (fig.24, n.2), in particolare la strada nota come Migliolungo, di probabile origine romana, dato il rinvenimento, lungo il suo percorso, della ricca villa urbano-rustica di Coviolo e che riporta l'interessante toponimo di "casa augusta"¹⁹⁸⁷.

Questo dato è di particolare importanza poiché frequentemente i nomi delle porte derivano dalla località verso cui conduceva la strada che in quel punto giungeva: giunto fare qualche esempio, a *Falerii Novi* erano una "*portam ad Cereris*"¹⁹⁸⁸, nel punto in cui partiva la strada per *Caere*, e una "*porta Cimina*"¹⁹⁸⁹, da cui si poteva prendere la direttrice che conduceva al Monte Cimino; oppure a *Larinum* era la "*porta Geruniana*", quella da cui partiva la strada che puntava, verosimilmente, a *Geronium*¹⁹⁹⁰

Infine per comprendere come sia possibile che quindi *Luceria* fosse dotata di una doppia denominazione, e quindi fosse, al contempo, anche *Forum Clodi*, si pensi al già esposto caso reggiano: abbiamo la sicurezza dalle fonti che il centro noto come *Forum Lepidi* fu poi rinominato *Regium*¹⁹⁹¹, forse in occasione dell'acquisizione dello *status* municipale, senza perdere totalmente però il nome precedente. Difatti la città è nota, in antico, generalmente come *Regium Lepidi* e, stando a Plinio¹⁹⁹², in parte la vecchia onomastica rimase legata anche nella definizione della popolazione: *Regienses a Lepido*.

Ci sono varie altre città dotate di due nomi, per rimanere nell'ambito dei *fora*, si possono ricordare *Forum Claudii Vallensium*¹⁹⁹³, *Forum Vibi Caburum*¹⁹⁹⁴ in Italia; nelle province, la *Libisosa* ricordata da Plinio, che era stata *Forum Augustum*¹⁹⁹⁵ e poi diverrà *colonia Libisosanorum*¹⁹⁹⁶; *Luteva* che era anche nota come *Forum Neronis*¹⁹⁹⁷; *Iliturgis* ricordata anche come *Forum Iulium*¹⁹⁹⁸ e *Octodurus* che è nota epigraficamente anche come *Forum Claudii*¹⁹⁹⁹. Esse attestano, in qualche modo, un cambio di nome, ma anche la parziale lunga conservazione dell'originario toponimo.

Forse ancora più pregnanti per noi sono i casi dell'attuale Voghera, che è attestata epigraficamente come *Forum Iuli Iriensium*²⁰⁰⁰, e viene ricordata dalle fonti anche come *Iria*²⁰⁰¹; inoltre *Forum Fulvi*

¹⁹⁸⁴ Paini 1987, pp. 22-24; Lippolis 1997 b, p. 414.

¹⁹⁸⁵ Brambilla 1994; Storch 2015.

¹⁹⁸⁶ Storch 2015, p. 212; tale toponimo era noto anche al Chierici: Chierici 1858.

¹⁹⁸⁷ Il toponimo si è riscontrato nella cartografia IGM in scala 25 000 I levata; per la villa rustica si rimanda a Bagni-Vicari 1996.

¹⁹⁸⁸ CIL, XI, 3083.

¹⁹⁸⁹ CIL, III, 6813.

¹⁹⁹⁰ Magliano 1895, p. 121; Occhionero-Quilici 2005, p. 227.

¹⁹⁹¹ Fest., Gloss. Lat., 332.

¹⁹⁹² Plin., N. H., III, 115.

¹⁹⁹³ CIL, XII, 5519, 5522, 5523.

¹⁹⁹⁴ CIL, V, p. 825.

¹⁹⁹⁵ Plin., N.H., III, 25.

¹⁹⁹⁶ Ruoff-Väänänen 1978, p. 35.

¹⁹⁹⁷ Plin. N. H., III, 37.

¹⁹⁹⁸ Plin. N. H., III, 10.

¹⁹⁹⁹ CIL XII, 5519; 5525; 5528.

²⁰⁰⁰ CIL, V, 785; 7375.

²⁰⁰¹ Plin., N. H., III, 49; Ptol., Geog., III, 1, 35; Tab. Peut., seg. IV.

*Valentinum*²⁰⁰², epigraficamente attestata come *Valentia*²⁰⁰³; con il nuovo elemento onomastico che sembra dare luogo ad un nome totalmente nuovo.

Proprio seguendo tale ragionamento R. Laurence²⁰⁰⁴ ha ipotizzato che in Italia vi fossero molti più fora di quanti oggi non ne conosciamo, poiché il terzo elemento in alcuni casi avrebbe causato la totale perdita di memoria dell'originale denominazione²⁰⁰⁵, fenomeno constatato anche da S. Sisani in almeno 4 casi²⁰⁰⁶; mentre in altri non avrebbe "attecchito", come *Forum Corneli*, *Forum Livi*, *Forum Popili*.

La tendenza generale sembrerebbe quindi potersi leggere nel cambio di nome, o meglio, nell'aggiunta di un elemento, che però diviene il principale, al nome originario dei *fora*.

Questo potrebbe avvenire quando questi centri cambiano *status*, divenendo una vere e proprie città²⁰⁰⁷. Si può dunque lavorare sulla possibilità, sulla scorta di questi confronti, che *Forum Clodi* sia divenuto città e, in quell'occasione, sia stato dotato di una apposizione come "*Lucerensum*", forse dal nome della popolazione ligure qui stanziata²⁰⁰⁸, e, infine, abbia visto un ulteriore mutamento nella forma "*Luceria*", come *Iria*, *Valentia* e anche *Regium*.

Il fenomeno è tuttavia poco noto e forse rimarrà sfuggibile, soprattutto per il suo preciso ambito cronologico, forse comunque dovette iniziare attorno al 90 a.C. e proseguire nell'ambito del I a.C. Nella lista pliniana abbiamo una istantanea della situazione all'inizio al passaggio fra I a.C. e I d.C., le cui fonti, come esplicitato dallo stesso Autore²⁰⁰⁹, si basano su scrittori di età augustea²⁰¹⁰, e troviamo, al contempo, "*Iria*", senza alcun accenno al precedente *Forum Iuli*; "*Foro Fulvi quod Valentinum*", con la menzione di tutti e due i nomi; e, se la nostra ricostruzione fosse nel giusto, "*Forum Clodi*", privo della nuova denominazione, che invece si sarebbe affermata in età imperiale, tanto da entrare nella forma *Nuceria* nell'elenco tolemaico.

Per concludere si dà notizia del fatto che durante le ricerche relative al dottorato si sono individuate anche due tracce da fotografia aerea che potrebbero, se mai potranno essere verificate archeologicamente, ampliare il panorama dei rinvenimenti a carattere monumentale del centro pedeappenninico. Tuttavia si tiene a precisare che, purtroppo, il substrato geologico della regione emiliana causa, a volte, la formazione di false tracce e quindi si impiega la massima cautela nel proporre che a queste anomalie possa corrispondere realmente qualche struttura sepolta²⁰¹¹.

La prima (fig. 176 e 177) si è riconosciuta nel volo base IGM del 1954 ed è posta nel campo "Predari" La lettura non è del tutto chiara, ma pare trattarsi di una anomalia di forma semicircolare, con diametro di 45 m, indicata sia dalla disposizione degli alberi che da un alone chiaro, tipicamente traccia legata alla presenza di strutture sepolte nel sottosuolo²⁰¹².

Dato che il sito venne abbandonato nella tarda antichità per subire una rinnovata urbanizzazione solamente a partire dagli anni '70 del Novecento, con un buon margine di sicurezza possiamo affermare che verosimilmente si tratti della traccia lasciata da una struttura antica. La sua posizione

²⁰⁰² Plin., N.H., III, 49.

²⁰⁰³ CIL, XIII, 6877; 7235.

²⁰⁰⁴ Laurence 1999.

²⁰⁰⁵ Laurence 1999, pp. 32-33.

²⁰⁰⁶ Sisani 2012, pp. 574-575, fra questi casi si annovera anche *Regium Lepidi*.

²⁰⁰⁷ Questa è anche una delle ipotesi avanzate da Ruoff-Väänänen 1978, p. 35. La cosa è certamente attestata quando le città diventano colonie, vedi Vera 2009, p. 243.

²⁰⁰⁸ Dalle fonti (soprattutto Livio e Polibio) traspare infatti come Celti e Liguri fossero divisi in un numero molto maggiore di tribù di quelle a noi note, vedi Arslan 2007.

²⁰⁰⁹ Plin., N.H., III, 46.

²⁰¹⁰ Susini 1969, p. 174; Uggeri 2000 b; Lazzaretti 2007, pp. 68-69.

²⁰¹¹ Dall'Aglio 2000 c, p. 165 ricorda come la lettura delle tracce da fotografia aerea sia complessa in tutta la regione, ma soprattutto nella porzione emiliana e ancora maggiormente nella porzione collinare. La situazione è dunque opposta, ad esempio, alle straordinarie condizioni offerte dal tavoliere pugliese, Ceraudo-Ferrari 2009, p. 125.

²⁰¹² Vedi Ceraudo 2013, pp. 28-29, con bibliografia precedente.

leggermente periferica sul terrazzo e la particolare forma potrebbero, con molta cautela, fare pensare ad un edificio per spettacoli, cosa che porterebbe ad una ulteriore conferma dello status municipale di *Luceria*; essendo tale tipologia di strutture legata, quasi esclusivamente, a realtà cittadine²⁰¹³.

Fig. 176

La freccia rossa indica l'anomalia semicircolare nella porzione occidentale del campo "Predari".

Fig. 177

Confronto con lo sviluppo della vegetazione attorno agli edifici per spettacoli di Luni.

²⁰¹³ Eccezioni a questa regola sono rarissime in Italia, probabilmente solamente a Santa Maria a Vico è presente un anfiteatro, nonostante si tratti di un *vicus*, come indica anche il toponimo e, sempre in Campania, a *Rufranus*. Vedi De Caro 2012, pp. 104-105 e 214.

La seconda traccia che qui si presenta (fig.178 e 179) è stata osservata in un volo a bassa quota effettuato dallo scrivente nel Giugno 2015 e la traccia si è manifestata nuovamente l'anno successivo (voli Maggio e Agosto 2016).

È difficile da descrivere, dato che sembra verosimile che, se tale traccia corrisponde ad una struttura, questa prosegua in un'area oggi urbanizzata e quindi se ne può percepire solo una piccola porzione. Si può dire che sembrano intuirsi due tracce semicircolari concentriche con diametro della minore di circa 7 m.

Essa si pone nel campo del Conchello circa 150 m ad ovest dell'area interessata dagli scavi di G. Chierici che lì rinvenne sepolture di età romana.

Si potrebbe dunque pensare, con molta incertezza, ad una sepoltura di tipo monumentale o ad un modesto edificio per spettacoli, forse ligneo²⁰¹⁴ (dato anche il limitato spessore della traccia), ma, anche in questo caso, nessuna certezza potrà giungere, se non dallo scavo dell'area.

Fig. 178

Traccia riconosciuta al Conchello nel volo di Giugno 2015.

²⁰¹⁴ Il trovarsi in un'area non lontana da tombe romane non escluderebbe tale ipotesi, essendo relativamente frequenti espansioni urbane o la costruzione di queste tipologie di edifici in aree necropolari, quando il centro urbano risultasse oramai congestionato da edifici; tale situazione avrebbe evitato gravosi espropri, vedi Migliorati 2002, p. 1055.

Fig. 179

La medesima traccia nel volo di Agosto 2016 e trattata con filtro b/n.

Conclusioni

Nel presente lavoro si sono indagati quattro centri che in età romana hanno avuto una genesi sostanzialmente simile; essi nacquero come piccoli centri di servizio per la popolazione inviata da Roma ad occupare un territorio centuriato posto fra due colonie fondate da circa 10 anni, questi centri si trasformeranno gradualmente in vere e proprie città solo nel corso del I a.C.

Nonostante questa comune premessa, la successiva evoluzione nel corso della storia dei centri è stata tanto differente che ci si è trovati a dover affrontare problematiche molto difformi nello studio che si presenta.

Regium Lepidi è l'unica città delle quattro a sopravvivere dal II sec. a.C. fino ad oggi, *Luceria* e *Tannetum* sembrano invece spopolarsi gradualmente nella tarda antichità, fino a scomparire del tutto; infine *Brixellum* subì una distruzione improvvisa ed un abbandono che durò quasi 400 anni.

Queste situazioni generano per il topografo antichista interrogativi stimolanti, ma di natura estremamente variegata: si passa dal domandarsi “dov’era il foro di *Regium*?” al “dov’era la città *Tannetum*?”; Dal “*Luceria* era una vera città oppure un *vicus*?”, al “quali dati posso ritenere affidabili della vita di San Genesio per la ricostruzione di *Brixellum*?”.

Ricerche tanto differenti però hanno rivelato insospettabili interconnessioni che giustificano, credo, pienamente la scelta di studiare il sistema complessivo delle quattro città e del loro territorio, al di là della necessità di una coerenza storica e geografica.

Per fare un esempio, se non si fossero studiate le mura e le porte di Reggio Emilia medievale, non si sarebbe rilevato un importante elemento per la ricostruzione storica dell’evoluzione di *Luceria*.

Il *fil rouge* che ha unito tutte le nostre ricerche è stato quello di non affidarci ai soli dati archeologici, o meglio, di cercare di inserirli in un quadro più complesso che mirasse a ricostruire l’ambiente antico e la sua evoluzione in rapporto con l’uomo.

Si è quindi cercato, con costanza, di produrre una ricerca interdisciplinare, nella quale il dato archeologico giocava certo il ruolo del protagonista, ma si è cercato fornirgli più profondi significati attraverso l’analisi del paesaggio, della geomorfologia, l’apporto delle più disparate fonti, dalla toponomastica, ai dati di archivio alle risorse cartografiche e artistiche di ogni epoca e scala.

I capitoli iniziali di geologia/geomorfologia e di introduzione storica non volevano quindi essere solo degli inquadramenti di tipo scolastico, ma sono stati pensati per introdurre alcuni dei problemi più complessi della ricerca, legati indissolubilmente alla ricostruzione della rete idrografica, per esempio, o alle modalità della conquista della Cisalpina da parte di Roma.

Similmente il capitolo sulla centuriazione, oltre ad avere portato novità interessanti sui blocchi centuriali del reggiano, era premessa fondamentale, in quanto legata alla stessa ragione per la quale le città studiate nacquero e il capitolo sulla viabilità presenta considerazioni basilari per l’identificazione di quelle città, delle quattro indagate, scomparse o sulla cui ubicazione permanevano alcune incertezze.

Venendo a trattare delle città in esame, questi tre anni di lavoro hanno portato, si crede, importanti novità per tutti e quattro i centri indagati.

Per *Regium Lepidi*, per la prima volta, si è giunti a definire delle linee evolutive dell’estensione della città e di formazione del suo disegno urbano basate su evidenze concrete e puntualmente ricondotte alle, pur rare, testimonianze stratigrafiche.

Il contestuale esame di tutti i dati di scavo e le considerazioni sull'evoluzione storica della città hanno portato, inoltre, ad una proposta di formazione della rete stradale urbana che tiene conto delle influenze legate al microrilievo cittadino e, per la fase di età imperiale, anche all'ingombro delle massicciate stradali; cosa che ha permesso di riconoscere un gran numero di persistenze del disegno romano nell'attuale Reggio Emilia, prima mai adeguatamente valorizzate.

Si sono avanzate proposte di lavoro per l'individuazione dell'area forense, che si sono basate su un confronto fra i dati archeologici, valutandone anche la profondità; ma un importante ruolo è stato giocato anche dall'analisi delle canalizzazioni antiche di Reggio e dall'utilizzo della documentazione medievale, fonti troppo spesso trascurate.

Altre proposte attendono conferma archeologica (teatro, anfiteatro, mura tardoantiche), ma dimostrano come uno studio multidisciplinare, attento anche alla geomorfologia di dettaglio, possa aprire nuove prospettive di ricerca.

Da sottolineare, anche l'impegno che abbiamo dedicato alla ricostruzione degli spostamenti del torrente Crostolo, cosa che ha permesso di ricostruire con maggiore sicurezza la maglia dei collegamenti extraurbani di *Regium Lepidi* e giustificare alcune anomalie nella documentazione medievale.

Per le altre città la quantità e qualità dei dati archeologici non ha permesso una completa analisi urbanistica, ma si ritiene di avere comunque raggiunto risultati di interesse.

Per *Tannetum* il pregio dello studio, si spera, consiste nell'aver liberato la ricerca dell'indagine sulla città scomparsa da una serie di pregiudizi che avevano portato gli studiosi ad arroccarsi da anni su sterili posizioni polemiche.

La lettura integrata delle forme del paesaggio assieme alle fonti storiche e ai dati Ottocenteschi, oltre che della fotografia aerea, ci hanno permesso di individuare con maggior sicurezza l'areale dove la città doveva trovarsi, cosa che sarebbe stata impossibile senza una puntuale ricostruzione della paleoidrografia.

Un ulteriore risultato molto importante si ritiene il verosimile riconoscimento del villaggio gallico ricordato da Polibio e Livio nel contesto delle guerre annibaliche.

Per *Brixellum*, l'analisi delle fonti agiografiche ha permesso di ricostruire il quadro storico involutivo che portò la fiorente città romana a diventare un piccolo villaggio di contadini, fino ad una vera rifondazione nel medioevo. Anche in questo caso, uno degli aspetti più significativi del nostro lavoro è stato il definitivo accertamento che il disegno attuale del paese non corrisponda per nulla alla città romana e al riconoscere una fase tardoantica in cui già erano avvenuti profondi cambiamenti urbanistici.

Questo è basilare dato che in tutti gli studi precedenti si è cercato di riconoscere persistenze del disegno romano dove non potevano essere sopravvissute.

Anche in questo caso si sono avanzate alcune proposte di lavoro (porto, monumento funerario circolare) che vanno accertate archeologicamente, ma che si basano su solidi dati ottenuti con le più moderne tecnologie e confrontati con strutture simili e inserite nel contesto geomorfologico di età romana.

Infine per *Luceria* si ritiene di avere compiuto alcuni netti passi in avanti per il riconoscimento in questa porzione dell'Appennino reggiano non di un piccolo *vicus*, ma di una vera e propria città.

Ciò è stato fatto attraverso una attenta lettura dei dati di scavo Settecenteschi e Ottocenteschi, messi a confronto con realtà di tipo urbano, oltre che, come si accennava, sfruttando le potenzialità della toponomastica ed infine della fotografia aerea.

“... là vede qualcosa che non ha mai vista, o che non ha vista pienamente. Vede il giorno e i cipressi e il marmo. Vede un insieme che è molteplice senza disordine; vede una città, un organismo fatto di statue, di templi, di giardini, di case, di gradini, di vasi, di capitelli, di spazi regolari e aperti. Nessuna di quelle opere, è vero, lo impressiona per la sua bellezza; lo toccano come oggi si toccherebbe un meccanismo complesso, il cui fine ignoriamo, ma nel cui disegno si scorgesse un'intelligenza immortale. Forse gli basta vedere un solo arco, con un'incomprensibile iscrizione in eterne lettere romane. Bruscamente, lo acceca e lo trasforma questa rivelazione: la Città.”

Sono queste le parole che J. L. Borges mette in bocca a Droctulfo, il comandante longobardo conquistato dalla romanità e dal fascino della città, colui che però fu il distruttore di *Brixellum*.

Paolo Storchi

(Reggio Emilia, mosaici romani sito 110)